Rassegna Stampa del Circolo di Cultura Gabriele Judica su Palazzolo

Anni 80-90,

Articoli raccolti da Giuseppe Guarneri (1935-2019)

Archivio Avv. Sebastiano Infantino - Circolo Judica

Digitalizzato e pubblicato by Salvatore Caligiore (SC) -2021

1964

CINQUE GOL, MA POCHE EMOZIONI

Il Palazzolo ha vita facile contro il Canicattini senza nerbo

I locali hanno difettato anche sul piano agonistico dopo un inizio promettente

1-4

Nostro servizio particolare
CANICATTINI, 19 aprile

CANICATTINI: Aliano; Garofalo, Di Luciano; Uccello, D'Angelo, Leone; Cassarino, Cultrera, Aparo, Scaffidi, Petrolito.

PALAZZOLO: Corridore; Valvo, Accolla; Leggio, Di Martina, Imbesi; Maci, Barbone, Buccheri, Genovesi, Infantino.

ARBITRO: Cicciarella di Ispica.

RETI: nel primo tempo al 7' Infantino, al 19' Cassarino, al 30' Buccheri; nella ripresa al 25' Buccheri, al 44' Barbone.

NOTE: angoli 6-5 per il Canicattini. Ammoniti per ostruzionismo Accolla e Buccheri.

Contro un avversario niente affatto eccezionale ma volenteroso, il Canicattini ha incassato la rituale sconfitta, tanto netta quanto indiscutibile. Veramente inconcepibile la condotta di gara del «Canicattini-baby» che contro la Massiminiana ad Avola e contro l'Odeon a Siracusa aveva sfoderato prestazioni ampiamente apprezzabili dal lato agonistico, e che invece oggi, in un derby tradizionale, è crollato, subendo una secca sconfitta. Certamente avrà influito in modo determinante l'avere incassato un gol fin dai primi minuti di gara, quando i giovani locali stavano cercando la posizione giusta e stavano studiando lo avversario. Subita la rete, il Canicattini ha perduto definitivamente il controllo della partita, lasciando il predominio del centrocampo agli ospiti e cercando la via della rete esclusivamente con azioni di contropiede.

Di tutto questo il Pozzallo si è reso perfettamente conto; infatti ha piazzato a centrocampo tre uomini in grado di sostenere i rari lanci che arrivavano ora a Cassarino, ora ad Aparo, e ha lasciato in avanti tre punte che da sole hanno messo in serio imbarazzo la difesa locale.

Il Canicattini a sua volta si affidava solo alla velocità di Cassarino, oppure a qualche spunto di Scaffidi, in quanto era perfettamente inutile puntare su Aparo, schierato in un ruolo non suo, oppure su Petrolito, alle prese con un terzino scattante e preciso quale il giovane Valvo.

Il Palazzolo aveva in Buccheri il centravanti risolutore e due ali veloci che spesso portavano il pericolo sotto la rete di Aliano.

In conclusione, una gara niente affatto interessante che il Palazzolo ha vinto meritatamente per essersi dimostrato più «squadra».

Si comincia al piccolo trotto da entrambe le parti. Il Canicattini schiera Buccheri su Cultrera, con D'Angelo libero; il Palazzolo arretra Genovesi sulla linea dei mediani. Al 4' scende Uccello, il migliore dei granata, e giunto al limite dell'area tira a rete: Leggio devia in angolo.

Al 7' il Palazzolo si porta in vantaggio. L'azione è condotta da Leggio sulla destra, cross al centro, Aliano respinge a pugni chiusi, riprende Infantino che mette in rete.

Segnato il gol, gli ospiti attaccano con maggiore decisione, mentre i locali si disuniscono. Al 10' Aliano sfoggia una bella parata su tiro di Genovesi. Al 15' Maci si sposta sulla sinistra e lancia molto bene Infantino, che viene a trovarsi solo davanti al portiere. Ma l'ala spreca a lato. Al 19' è sempre Uccello a portare la palla in avanti a cercare Cassarino, l'ala questa volta scatta molto bene e, approfittando di un malinteso tra Accolla e Corridore, mette in rete.

Raggiunto il pareggio, i locali cercano di organizzarsi meglio e al 23' potrebbero passare se un lungo cross di Scaffidi non venisse sfruttato malamente da Petrolito. Al 27', per un fallo di Valvo, Leone calcia a lato la susseguente punizione. Al 30' calcio d'angolo battuto da Imbesi, un difensore locale respinge corto, riprende Buccheri e insacca a fil di palo. Al 36' Genovesi tenta con scarso risultato la via della rete da lontano. Negli ultimi minuti i locali tentano di riportare in parità l'incontro, ma i difensori ospiti controllano la situazione.

Si riprende con un Canicattini apparentemente più deciso, ma sarà un fuoco di paglia. Infatti i locali, dopo essere andati molto vicini al pareggio con Scaffidi (al 6') che colpisce il palo, si affievoliscono, lasciando l'iniziativa in mano agli ospiti. Al 13' Barbone dà a Buccheri, il cui tiro è facile preda di Aliano. Al 16' il Canicattini fruisce di un calcio dal limite: batte Aparo, ma a lato. Al 25' scende sulla sinistra Genovesi e Cassarino lo falcia: a punizione viene battuta dalla mezzala ospite, e Buccheri indisturbato può riprendere di testa e mettere in rete.

Al 30' Petrolito non sfrutta un bel lancio di Scaffidi, facendosi anticipare al momento del tiro da un difensore ospite. Al 35' Corridore compie il più bell'intervento della partita tuffandosi sui piedi di Scaffidi. Al 44' fallo di Uccello su Barbone: batte la stessa mezzala che sorprende nettamente il portiere locale.

Oculato l'arbitraggio.

SALVATORE MEZZIO

Al giro di boa i campionati dilettanti

Palazzolese: un bilancio inferiore alle aspettative

La squadra biancoverde era partita bene ma poi s'è arenata -- Segnali di risveglio -- Qualcuno aiuti la società

I campionati dilettanti sono giunti al giro di boa ed osservavano l'ormai consueto doppio turno di riposo. E' tempo di bilanci parziali e previsioni per la seconda parte del cammino. La Palazzolese, militante nel girone F della II Categoria, si ritrova a metà classifica, con 14 punti, frutto di cinque vittorie, quattro pareggi e sei sconfitte. Un bilancio, questo, non proprio soddisfacente ed inferiore alle aspettative. Non che la squadra fosse stata varata per vincere il campionato, ma, dopo averla vista all'opera nella fase iniziale, davvero scintillante, era lecito attendersi ulteriori soddisfazioni e, almeno, un piazzamento migliore.

Con questo non vogliamo attribuire tutte le colpe ai giocatori che si sono battuti sempre al meglio, ma ad alcune vicissitudini ormai consuete in casa biancoverde e che vengono a frenare i buoni propositi. Quest'anno la società aveva puntato (e, forse, troppo) sui tanti giovani davvero promettenti del vivaio, con il solo errore della doppia cessione al Floridia del mediano Tanasi e soprattutto del bravo portiere Siracusa II, due ragazzi sulla via dell'affermazione e finiti nella panchina floridiana, mentre a Palazzolo sarebbero stati preziosi.

Per il resto la squadra era partita bene, ma come tutte le formazioni giovani, alla prima disavventura s'è disunita. E' accaduto nella famosa partita di Noto, sospesa dall'arbitro quando un giocatore locale colpì alla testa il palazzolese Salonia e nella circostanza fu sfiorata la tragedia. L'impressione suscitata dall'episodio e l'ingiustizia subita dalla Lega con la ripetizione della gara, demoralizzarono i ragazzi che andarono incontro a parecchie sconfitte (due interne, dopo due ani d'imbattibilità). Poi ci fu il deprecabile braccio di ferro tra alcuni elementi e la società circa la posizione dell'allenatore Navanteri, col conseguente allontanamento degli stessi.

da questi episodi la squadra è stata davvero danneggiata tant'è che la società, per evitare il peggio, è corsa ai ripari con l'ingaggio degli esperti Barcio e Carbone, provenienti dal Siracusa, mentre è mancato l'ingaggio di un attaccante tanto necessario. Poi c'è stata una certa ripresa concretata da tre vittorie consecutive ed un pareggio col raggiungimento di «quota 14» e con la prospettiva di concludere senza affanni dignitosamente un campionato che sembrava nato sotto i migliori auspici.

Un risultato positivo è stato, comunque, ottenuto con l'affermazione di alucni dei giovani lanciati, a cominciare dal diciassettenne Fabio Alì, a Buccheri, a Cappellani, per citarne alcuni, mentre altri verranno fuori anche grazie alla paziente e... rischiosa opera di Navanteri. Unica nota dolente, è la delicata situazione economica. Diceva il presidente, Paolo Giampaolo.

«Sono grato al Comune per avere aumentato il contributo, anche se ce lo dà a rate posticipate, ma sono rimasto solo e non potrò sopportare a lungo il peso economico di questa società. Anche gli sportivi ci seguono poco e lo dimostrano i miseri incassi. I ragazzi s'impegnano, noi cerchiamo di valorizzarli e dare un futuro alla società, ma se non ci sarà collaborazione dai dirigenti e dagli sportivi non ci sarà futuro».

E noi, nel dare atto all'Amministrazione comunale per la sensibilità espressa con l'aumento del contributo, torniamo a sollecitare identico impegno perché venga affrontato e risolto, una volta per tutte, il ventennale problema della tribuna coperta allo stadio. Un'opera due volte finanziata ed appaltata e mai realizzata per motivi misteriosi. L'assenza di questa struttura protettiva tiene lontano gli sportivi facendo mancare il loro indispensabile [illegible]

Nel settore dei lavori pubblici si sono compiuti passi da gigante

Un nuovo volto per Palazzolo Acreide

In particolare sono due i fiori all'occhiello dell'Amministrazione comunale: l'illuminazione artistica del centro storico ed il verde attrezzato

Il delicato settore dei lavori pubblici sembra essere uscito dal letargo anche a Palazzolo Acreide. Il bilancio che si è soliti stendere a conclusione di un anno, è sicuramente positivo e fa ben sperare per il futuro economico di questo piccolo centro montano del Siracusano.

In particolare meritano di essere citati i due fiori all'occhiello della gestione dell'assessore al ramo Salvatore Guglielmino: gli appalti dell'illuminazione artistica e del verde attrezzato. L'illuminazione artistica del centro storico si avvale del progetto dell'arch. Armando Pizzo, il quale ha riportato le piazze più importanti di Palazzolo ai fasti, all'armonia, al decoro architettonico di un tempo non lontano.

Quanto al verde attrezzato si tratta del primo intervento di risanamento ambientale che viene tentato nel centro. E' opera dell'arch. Paolo Buccheri, il quale ha studiato una nuova immagine per il quartiere Pantano, Piano Acre, via Milano, piazza Fiume Grande, e l'ingresso di Palazzolo, dove verrà ricollocata la Madonnina di don Piddu Giuliano.

E poi grande e piccole opere già appaltate: il rifacimento della rete idrica e fognante, la strada comunale Avelardo-Santa Lucia, il rifacimento della facciata della chiesa di San Antonio, la sistemazione definitiva del viale Dante Alighieri, il completamento delle colombaie comunali, della piscina comunale e della tribuna coperta del campo sportivo. Poi ancora il rifacimento del fondo stradale della panoramica, l'illuminazione del quartiere Colleorbo, i servizi igienici del centro storico, e non ultimo l'appalto del depuratore.

Una delle zone che subirà una definitiva sistemazione, il viale Dante Alighieri. (Foto Mormina)

Inoltre nei prossimi giorni saranno appaltati i lavori per il completamento (e relativa illuminazione) degli impianti sportivi, e il progetto di modernizzazione della villa comunale. Da quando gran parte delle arterie interne sono state rifatte, anche la circolazione veicolare pare stia uscendo lentamente dalla atmosfera dalla torre di Babele in cui giaceva.

E le cose non potranno che migliorare quando sarà finalmente pronto il viadotto di Cava-Cangoto, già finanziato, i cui lavori sono iniziati in cantiere.

S. G.

Le dimissioni della giunta Curcio

Caos nella DC di Palazzolo

Il partito dello Scudo crociato appare spaccato in tanti piccoli gruppi

Non senza problemi, il consiglio comunale di Palazzolo Acreide ha ratificato nei giorni scorsi le dimissioni della giunta Curcio, annunciate alla popolazione tramite pubblici manifesti. In un aula consiliare rimasta nella più completa oscurità, a causa di un lungo black-out dell'energia elettrica, il consiglio ha altresì ratificato una ventina di delibere tra le quali spicca per importanza, la scelta delle modalità di gara per il completamento degli impianti sportivi ed i lavori relativi all'illuminazione del campo di calcio.

L'aspetto meno confortante della seduta è venuto, come di consueto, dal comportamento contradditorio del gruppo democristiano. Durante tutte le votazioni, si è constatato come il gruppo DC si sia frazionato in una serie di mini-groppuscoli che hanno valutato le delibere con decisioni palesemente contrastanti, fuori da ogni logica di partito. E' il segnale inequivocabile che l'avvenuta ricomposizione numerica del gruppo consiliare di maggioranza assoluta, più che armonizzare le posizioni, ha ulteriormente scardinato i già fragili equilibri interni di un partito ancora alla ricerca affannosa di una linea politica unitaria.

Quanto agli altri partiti ha destato qualche polemica il documento presentato dal socialista Giuliano; documento che, a parte alcuni giudizi personalizzati e fin troppo gratuiti sull'operato della stampa provinciale, ha raccomandato tempi ridotti per la soluzione della crisi amministrativa. Tra l'altro Giuliano ha manifestato delle perplessità sull'operato della delegazione provinciale della DC che, oltre ad aver avviato con notevole ritardo le trattative con i partiti, ha convocato soltanto PSI-PRI-PLI tralasciando gli altri gruppi politici.

Per la cronaca la delegazione della DC era composta dal sindaco di Siracusa Fausto Spagna, dall'ex dep. reg. Pippo Lo Curzio, da Pasqua Manganaro e dai locali Salvatore Guglielmino, Franco Messina e Nicola Farina. Nelle prossime ore questa stessa delegazione dovrebbe incontrarsi con tutti i partiti al fine di siglare un accordo politico con gli interlocutori preferenziali che, secondo una logica tanto cara al commissario d'Acquisto, dovrebbero essere i gruppi dell'area pentapartitica, vale a dire PSI+PRI-e PLI.

Salvo Guglielmino

24 GENNAIO 198x

«COME EDUCARE I GIOVANI ALLA SALUTE»

Seminario tenuto al Liceo Classico Statale di Palazzolo Acreide

Il corso di studio sull'«Educazione alla salute» si è valso dell'esperienza umana, culturale didattica dei relatori in una progressione finalizzata alla visione che dal particolare giunge a considerazioni e conclusioni di ampio respiro.

Il primo giorno i lavori, dopo l'introduzione del Direttore del corso, Preside Carmelo Di Mari, sono stati avviati dalla relazione del Preside Paolo Greco sul tema: *«La centralità dello alunno nel processo educativo per una migliore qualità della vita»*, intesa come fine a cui tendere, considerata la realtà sociale e scolastica del nostro tempo, in cui ancora l'alunno non è ritenuto doverosamente al centro dell'interesse della legislazione scolastica delle metodologie didattiche, delle ipotesi di lavoro.

Il relatore ha insistito sul concetto dell'educazione come scienza dell'«alunno-cultura», perchè, a suo dire, da questa premessa scaturiscono tutte le implicanze di ogni altro elemento, speculativo o pragmatico.

Il dibattito seguito alla relazione ha offerto occasione per una verifica delle posizioni ideologiche delle tre componenti presenti ai lavori: la componente alunni, la componente genitori, la componente docenti.

Sempre nella prima parte delle tre giornate si è avuta la trattazione del Dottore Salvatore Peluso, Ufficiale Sanitario del Comune di Palazzolo Acreide su: *«Moderni orientamenti dell'igiene e della sanità pubblica nell'educazione alla salute»* nella quale sono stati indicati i criteri della prevenzione della malattia, dell'igiene mentale e fisica, indispensabile per una dignitosa qualità della vita.

Il secondo giorno è stato dedicato al tema: *«L'umanizzazione della malattia»* nell'ottica del pensiero laico-cristiano.

Relatore è stato il P.Provinciale dei Cappuccini di Siracusa, Padre Gregorio Lantieri, che ha fatto una disamina delle condizioni reali in cui vive l'ammalato nei nostri ambienti troppo spesso carenti di quelle strutture - cardini di ogni discorso medico-sanitario. Le esperienze maturate dal relatore nell'ambito della sua attività e del suo privato hanno rafforzato certe convinzioni ed hanno rivelato l'urgenza di certe iniziative miranti al recupero di quegli spazi d'intervento che devono consentire una forma di vita a misura d'uomo.

Il dibattito seguito alla relazione ha consentito di giungere a conclusioni unanimi: la necessità di pretendere delle condizioni di vita adeguate alla nostra storia antica e recente; l'opportunità di aprirci ad iniziative di volontariato fattivo ed intelligente la volontà di coordinare la disponibilità dei settori vivi dello ambiente per neutralizzare le spinte deteriori e negative.

La terza giornata di studio si è valsa della relazione dello On. Avv. Carlo Giuliano su: *«Aspetti giuridici dell'educazione alla salute e della prevenzione delle tossico-dipendenze»*. Si è trattato di un «excursus» attento e documentato sulla legislazione su cui può contare il diritto che il cittadino italiano ha di conservarsi sano o, in caso di malattia, di recuperare la sanità fisica e psichica.

Ne è scaturita una visione particolarmente dolorosa della realtà che circonda il malato trattato talvolta come cosa e non come persona; se poi la malattia è la tossico-dipendenza, la condizione del paziente diventa allucinante come la sua giornata.

Le leggi sono inadeguate e frammentarie, l'impegno governativo, a livello finanziario, inesistente.

Sempre nell'ultima giornata del corso si è registrato l'intervento del Prof. Domenico D'Orsi, docente di Storia della Filosfia presso l'Istituto di Magistero dell'Università di Catania sul tema: *«Educazione alimentare e futuro della mente»*. Il relatore, chiamando in causa la professionalità del docente e del suo ruolo nei confronti dell'alunno, ha ampiamente trattato il valore dell'alimentazione per una sanità ottimale dell'individuo, valendosi anche di una documentata ed ampia bibliografia e, successivamente, ha percorso un «iter filosofico-scientifico» della funzione della mente, utilizzando un linguaggio di squisita pregnanza semantica.

A conclusione della relazione, in sede di dibattito, si è avuta una altrettanto graduale appendice su un intervento dell'Ufficiale Sanitario: «La schizofrenia», di cui clinicamente non si evidenzia la patologia, è malattia del cervello o della mente?, una disquisizione che, portata avanti da addetti ai lavori, ha suscitato sugli ascoltatori interesse vivo e gradevole.

Intervenendo per le conclusioni, il Preside si è detto contento delle tre giornate di studio per la qualità delle relazioni, la competenza e l'autorevolezza dei relatori, l'interesse suscitato nei partecipanti.

CARMELO DI MARI

Nella sala del Comune

Riviste scientifiche in mostra a Palazzolo

Si è aperto un dibattito sui valori e sui rischi della scienza - Vi hanno partecipato anche gli studenti

PALAZZOLO - Si è chiusa la mostra di Riviste di divulgazione scientifica. Inaugurata a Palazzolo il 16 dicembre nella sala consiliare del Comune, è stata aperta per una settimana.

All'inaugurazione, sul tema "Cultura, scienza, divulgazione" Giuseppe Rovella ed Emanuele Messina hanno puntualizzato sulla natura della scienza, suimiti ad essa connessi e sulla esplosione di riviste di divulgazione scientifica. La mostra allineava duecento testate circa.

Abbiamo bisogno di conoscere la scienza, diceva Rovella, ma conoscendola ne scopriamo i rischi. Siamo sempre più condizionati dalla scienza e dalla tecnologia che entrano in ogni nostra scelta, e ciò è bene - diceva Messina - se l'uomo da servire e non da utilizzare è il destinatario delle ricerche della scienza.

Nella cornice della mostra si sono tenute - sempre nella sala consiliare - due tavole rotonde destinate agli studenti delle scuole medie superiori.

Il 17 dicembre hanno animato la prima tavola rotonda il dott. Enrico Valvo, il moralista sac. Maurizio Aliotta ed Alessandro Zappulla sociologo. Sono state approfondite le tematiche connesse alla ricerca scientifica ed il rapporto fra scienza ed etica.

La seconda giornata, il 19, per studenti di altre scuole, è stata animata dall'ing. Riccardo Tringali ed ancora da Aliotta e Zappulla. Etica e scienza non possono stare l'una contro l'altra: il soggetto etico ed il soggetto scienziato non possono non avere un progetto uomo, non è l'etica che si impone alla scienza, né la scienza che si impone all'etica, l'etica è dentro la scienza e la scienza è dentro l'etica.

Sono queste, in termini succinti, le indicazioni che sono emerse dalle relazioni.

Perché una mostra di riviste scientifiche? Perché il momento presente è molto attento alle conseguenze che la ricerca scientifica ha nella nostra vita. Valgano come esempi significativi i rischi connessi all'uso dell'energia atomica, alla manipolazione genetica, all'inquinamento.

Crescono le preoccupazioni che la scienza e la connessa tecnologia possano creare più problemi di quanto ne risolvano. Queste preoccupazioni rischiano di sfociare nell'irrazionalismo che si accompagna sempre al razionalismo come un estremo all'altro.

Emanuele Messina

Palazzolo - Mensa Scuola Media

Una cattiva gestione non ha buone ragioni

PALAZZOLO - I ragazzi che frequentano il tempo prolungato, nella scuola media di Palazzolo, sono contenti. Pare che riusciranno ad avere il servizio mensa entro il mese di gennaio. La scuola è iniziata soltanto nel mese di ottobre. Fino a dicembre hanno pranzato a scuola con un panino imbottito, nel mese di gennaio neanche il panino, escono alle dodici e mezzo, vanno a casa e ritornano alle due. Se c'è freddo e vento e quanto ce n'è, peggio per loro, così imparano.

Certamente non mancano le ragioni che hanno impedito un servizio più puntuale, ma se ci badiamo bene le ragioni non mancano mai. Siamo ora alla vigilia delle preiscrizioni, bisogna fare in fretta e probabilmente entro gennaio il servizio entrerà in funzione.

Già in estate si sapeva che ci sarebbe stato il tempo prolungato, che sarebbe stata necessaria la mensa, che sarebbe stata necessaria la cucina con tutto quel che occorre ed i soldi c'erano anche, ma che cosa ha impedito che a novembre tutto fosse pronto?

Quando ci si rivolge ad un amministratore con domande di questo genere, con un tono di sufficienza ti senti rispondere che tu non sai quanti impedimenti, quanti ostacoli, quante procedure bisogna avviare per ottenere un servizio; insomma non mancano le buone ragioni. Tu potresti ribattere che ci si può pensare per tempo, con una idonea programmazione, magari in estate, ecc. ma ti sentirai fornire altre buone ragioni.

Devi ringraziare la buona volontà, i sacrifici se comunque, anche se a gennaio, il servizio parte.

In conclusione: ci sono a Palazzolo sette classi di tempo prolungato a cui nessuno ha spiegato le ragioni che ai ragazzini non importa conoscere, perché a loro basta conoscere il loro disagio.

Emanuele Messina

INCONTRO CON IL SINDACO DI PALAZZOLO

Martedì 16 dicembre, il Sindaco di Palazzolo, dott. Rita Curcio, ha ricevuto una delegazione della associazione locale guidata dal presidente provinciale Michele Marchese.

All'incontro hanno partecipato i colleghi: Costa, Valvo, Lolicata, Magro e Mita, oltre che al segretario della sezione cav. Dibartolo.

Dibattuti i problemi di sempre: abusivismo, partecipazione alle gare fino a 100 milioni, cottimo fiduciario.

Il Sindaco, e l'assessore Guglielmino, hanno assicurato che sarà chiesto il certificato di iscrizione all'albo per tutte le ditte che partecipano alle gare indette, mentre per una seria lotta all'abusivismo ha chiesto la segnalazione di casi specifici onde poter agire con tempestività e sicurezza. È stato anche sollevato il problema del rispetto della legge 1142/1970 che disciplina la attività di barbieri e parrucchieri.

In conclusione dell'incontro Marchese ha chiesto anche che il Comune costituisca la consulta per l'artigianato in modo che l'ente possa avere un valido interlocutore e la categoria una altrettanta valida presenza.

29 GENNAIO 1987

Dopo l'«interpartitica» di Rita Curcio

Stasera a Palazzolo si elegge il sindaco

Possibile la costituzione di una giunta quadripartita: Dc-Psi-Pri-Pli

PALAZZOLO ACREIDE — Il Consiglio comunale di Palazzolo Acreide è stato convocato in seduta straordinaria per stasera alle ore 19, con all'ordine del giorno appena quattro delibere di normale amministrazione da ratificare, ma con un punto della massima importanza: l'elezione del sindaco. Non è ancora tanto chiaro quale possa essere l'evoluzione della crisi poiché, per quanto si sappia, negli incontri tra i partiti non sono scaturiti accordi particolari. Non è dunque opportuno azzardare delle ipotesi di soluzione; tuttavia, non è da escludere che dalla riunione possa venir fuori un nuovo sindaco in seguito ad accordi raggiunti all'ultima ora.

Come è noto la crisi politica nel comune montano aretusano ha avuto dei risvolti quanto meno singolari, soprattutto all'interno della locale Democrazia cristiana che, disponendo della maggioranza assoluta, non trovava alcun partito disponibile a collaborare nell'attività amministrativa. Paradossalmente, erano invece tutti gli altri partiti presenti in Consiglio a trovare un'intesa politica con un gruppo di tre democristiani. Si venne a costituire così la dirompente giunta della democristiana Rita Curcio, da taluni definita di «salute pubblica», da altri «Milazziana» ed anche «interpartitica» semplicemente perché in essa erano presenti i rappresentanti di tutti i partiti con l'appoggio esterno addirittura del Msi. La direzione della locale Democrazia cristiana in tale frangente veniva affidata, in qualità di commissario, all'onorevole Mario D'Acquisto che è riuscito a creare apparentemente un dialogo fra le varie componenti interne del partito.

Dopo circa sei mesi di amministrazione «interpartitica», con l'approvazione di ben seicento delibere, di grande e piccola portata, alla giunta Curcio non si può attribuire alcun addebito; dopo aver smosso ogni impedimento burocratico, ha avviato in ogni comparto dell'amministrazione le premesse per portare a buon fine e soluzione gran parte delle problematiche contingenti. Le dimissioni di questa singolare giunta non sono venute a seguito di dissapori, di incomprensioni, ossia di inadempienze programmatiche ma, con l'accordo di tutti i partiti che l'avevano costituita per favorire lealmente il rientro in seno alla Dc del gruppo dissenziente che con il proprio operato aveva reagito contro la politica precedentemente condotta.

L'ottimismo, ovvero, la speranza di una valida composizione alternativa alla presente crisi non viene meno all'interno della Dc; secondo il delegato alle trattative, Nicola Farina, già segretario del partito sul finire degli anni Settanta, vicino alla componente dell'onorevole Nicita, l'elezione del sindaco potrebbe verificarsi sin dalla riunione consiliare di stasera essendo possibile raggiungere degli accordi. Nell'ambito della Dc, a quanto lascia intendere Farina, l'auspicio è quello di costituire un'amministrazione Dc, Psi, Pri, Pli e che, escludendo ogni ipotesi di «ammucchiata» e del monocolore, possa poggiare su basi solide e concrete.

«Bisogna eliminare gli steccati fra i partiti», per usare le stesse parole pronunciate dal capogruppo socialista onorevole Giuliano, per ottenere ciò — afferma Farina — bisogna operare perché i partiti possano avere un ruolo primario; e coscienti del ruolo che devono svolgere, possono ottenere un salto di qualità nella gestione della cosa pubblica».

Rosario Bologna

31 GENNAIO 1987

Per l'elezione del nuovo sindaco

Fumata nera a Palazzolo Acreide

Prima fumata nera per l'elezione del nuovo sindaco a Palazzolo Acreide. la riunione del consiglio Comunale di giovedì sera non è durata più di mezz'ora, giusto il tempo di ratificare i quattro punti previsti all'O.d.g., e di rinviare l'elezione del sindaco e della giunta a venerdì prossimo.

Pare, comunque, che la strada per la soluzione della crisi amministrativa, sopravvenuta dopo le dimissioni della giunta Curcio, sia ormai tutta in discesa, anche se in politica niente si dà mai per scontato.

Nelle prossime ore la delegazione della DC, guidata dall'on. Santi Nicita, s'incontrerà con le delegazioni di PSI e PRI, i due patner politici preferenziali, che hanno già dato la loro disponibilità alla costituzione di un tripartito a guida democristiana. Per la carica di nuovo sindaco, al momento i nomi più accreditati sembrano essere quelli di Arturo Rizza e di Tonino Grimaldi, anche se in questo «spalla a spalla» tra democristiani non è escluso l'inserimento di qualche «outsider».

Il nodo principale da sciogliere rimane comunque la composizione finale dell'organigramma, visto che socialisti e repubblicani reclamano il principio della «pari dignità» in giunta, con in più la proposta formale di ruotare la carica di sindaco tra un anno o due. Quanto agli altri partiti (PCI-PLI-MSI) fino a questo momento non sono stati ascoltati ufficialmente, ma non è improbabile che vengano convocati dalla delegazione democristiana prima della riunione del consiglio comunale di venerdì prossimo.

Salvo Guglielmino

1 FEBBRAIO 1987

La Palazzolese affronta in casa lo Scoglitti

Dopo aver osservato la lunga sosta di due settimane (una sosta non proprio gradita, alle società, perché antieconomica), i campionati dilettanti si rimettono in marcia con le gare della prima giornata di ritorno.

Per la Palazzolese, militante nel girone F della II Categoria, l'unico obiettivo rimasto è quello di concludere dignitosamente, evitando pericolosi passi falsi, questa stagione nata in maniera promettente e, poi, osteggiata da parecchie disavventure.

Tra queste, va ricordata la disastrosa gara di Noto (sospesa e fatta ripetere per l'aggressione subita dal Palazzolese Salonia) e i contrasti tra alcuni giocatori (poi sospesi) e l'allenatore Navanteri, colpevole, forse, di far giocare quanti lo seguono nella preparazione.

Questi episodi bloccarono la marcia della squadra, allora lanciatissima, ridimensionandone i programmi e le aspirazioni.

Adesso si prosegue con l'allenatore che riscuote la fiducia della società e con alcuni giocatori che non sempre ne accettano le decisioni, il che non giova per l'armonia e per il conseguimento dei risultati, mentre non si addice ad alcuni elementi che, da palazzolesi, dovrebbero condividere le decisioni del trainer, specie se dirette al miglior rendimento.

Ed è, questa, (oltre ai problemi economici di sempre) la preoccupazione espressa dal presidente, Paolo Giampaolo, che confida nel buon senso di tutti per condurre a buon fine questa seconda parte del torneo, ricavandone quelle soddisfazioni che la squadra è in grado di dare, se potrà giostrare in piena unità di intenti.

Oggi c'è da ospitare la compagine di Scoglitti, un avversario ostico ma da battere per cominciare bene questa fase iniziale che è più agevole.

Enzo Giardina

13 FEBBRAIO 1987

Approfittando del buon momento

Palazzolese - Pachino (per sbranare Malignaggi)

Il tecnico, squalificato, assisterà all'incontro dalla tribuna

La Palazzolese inizia nel migliore dei modi questa seconda parte del torneo andando a vincere con un rotondo 4-1 sul «neutro» di Cassibile contro il Ferla, ultimo in classifica. Ma, al di là del punteggio e della consistenza dell'avversario, la squadra ha dimostrato di essere in buona salute e di poter continuare la scalata verso le migliori posizioni della classifica, il che costituisce l'obiettivo di questa stagione e potrebbe soddisfare un po' tutti, presidente in testa, avendo come conseguenza la valorizzazione dei tanti giovani promettenti lanciati dal buon Navanteri.

Anche il calendario, in queste prime cinque giornate, dà una mano e va sfruttato al massimo per evitare di rincorrere il risultato quando inizierà la serie delle gare «impossibili». Questa domenica ci sarà da ospitare il Pachino, poi la trasferta con la Tiche Platan, quindi in casa col Noto, in attesa di recuperare l'incontro con lo Scoglitti, non disputato per l'assenza dell'arbitro e che si spera venga fissato nel periodo di riposo previsto per Pasqua al fine di non subire ulteriori danni economici. Ricavare 6-7 punti da queste gare significherebbe ipotecare la salvezza e perseguire il buon piazzamento nel prosieguo in tutta tranquillità e la squadra ne ha i mezzi.

Domenica, quindi, il Pachino, terzo in classifica, avversario ostico per un incontro assai sentito dai ragazzi locali, visto che gli ospiti sono guidati dal palazzolese Nello Malignaggi, la cui mancata riconferma alla guida della Palazzolese, per una serie d'incomprensioni con la dirigenza, è stata giudicata nei modi più disparati. All'andata finì 1-1 con parecchie scintille in campo e con l'espulsione dello stesso Malignaggi, bravo ma che spesso si fa tradire dal temperamento un po' focoso, tant'è che, domenica scorsa, a Scicli, in un ambiente che lo ha stimato e visto protagonista per parecchi anni, l'eccessiva determinazione nel voler emergere col suo Pachino lo ha portato ad una nuova espulsione col risultato che, proprio nella sua Palazzolo, ove teneva di più, sarà costretto a seguire la gara dalla tribuna.

Al di là degli effetti sul risultato, a nostro avviso è un bene che lui non ci sia, perché saranno evitate alcune prevedibili «vendette personali» e limitata la relativa tensione in campo.

Enzo Giardina

Venerdì 20 Febbraio 1987

Palazzolo - Monocolore dc

Guglielmino nuovo sindaco

Sarebbe stato votato anche dal Msi

PALAZZOLO ACREIDE — Il dc dott. Salvo Guglielmino è il nuovo sindaco di Palazzolo; è stato eletto con i 17 voti del gruppo della Dc e un diciottesimo voto proveniente dagli altri gruppi. Le schede bianche sono state 12 e risultano espresse da socialisti, comunisti, repubblicani e liberali, almeno affidandosi alle dichiarazioni dei rispettivi capigruppo; il diciottesimo voto che si è aggiunto al gruppo di maggioranza dc dovrebbe essere dell'unico consigliere missino. Quando la riunione è stata sciolta, ad una richiesta di delucidazioni, il consigliere missino Sardo ha «chiarito» che «il voto è segreto».

La Dc, dunque, è riuscita per il momento a superare le controversie interne, a trovare l'unanimità per eleggere il proprio candidato e ad orientarsi verso la costituzione di un monocolore. Il nuovo sindaco Guglielmino non nasconde tuttavia qualche timore riguardo la reale possibilità di costituire una amministrazione stabile e ha accettato con riserva. Nello stesso tempo, ha ringraziato il proprio gruppo per la solidarietà accordatagli.

Nonostante il mancato accordo tra Dc da una parte e Pci, Psi, Pri e Pli dall'altra, si è arrivati alla votazione dopo quattro rinvii della riunione e a distanza di due mesi dalle dimissioni della giunta Curcio. La Dc ha dato l'impressione di avere raggiunto l'accordo interno solo all'ultimo momento, tanto che si è presentata alla riunione con un'ora di ritardo ed ha chiesto un ulteriore rinvio di due ore per definire i termini del tentativo di formare un'amministrazione monocolore.

Il neo eletto sindaco nella precedente amministrazione rivestiva la carica di assessore ai Lavori pubblici e prima ancora era stato capogruppo dc; faceva parte del gruppo dei tre democristiani che in contrapposizione con gli altri 14 consiglieri colleghi di partito aveva dato vita all'amministrazione «interpartitica» con socialisti, comunisti, liberali e repubblicani, appoggiati esternamente dal Msi.

Le dimissioni di quella amministrazione erano poi sopraggiunte con l'intervento del commissario on. Mario D'Acquisto, tendente a ripristinare l'unità interna della Dc. La fase successiva delle trattative per formare una nuova amministrazione con i partiti laici ed infine per il monocolore in alternativa è stata condotta dall'on. Nicita, dal sindaco di Siracusa, Fausto Spagna, dall'on. Lo Curzio, dalla dottoressa Manganaro, dallo stesso sindaco Guglielmino, dai delegati dott. Messina e dott. Nicola Farina. Per i partiti laici i portavoce sono stati il socialista on. Carlo Giuliano, il comunista avv. Leone, il repubblicano avv. Valvo e il liberale prof. Monaco.

Rosario Bologna

A Palazzolo

Il contratto per la scuola discusso dai docenti siracusani

La Uil Scuola ha tenuto un'assemblea a Palazzolo Acreide con gli insegnanti delle scuole elementari e materne di Palazzolo, Buscemi, Buccheri e Cassaro. Il segretario provinciale Corrado Pisani, affrontando il tema del nuovo contratto di lavoro, ha focalizzato i punti più salienti quali gli aumenti economici che si troveranno nella busta paga i lavoratori della scuola nel prossimo mese di aprile.

Il sindacalista ha parlato anche del fondo di incentivazione, dell'istituzione dei nuovi centri di aggiornamento e dei criteri di attuazione della mobilità. Infine il segretario della Uil Scuola ha invitato gli enti locali della zona montana a migliorare i mezzi di trasporto con le zone rurali e ad attivare la refezione scolastica sin dall'inizio dell'anno.

Svolta in un clima di incertezza

Guglielmino eletto sindaco di Palazzolo

L'esponente dc ha ottenuto i voti del suo partito (17) e quello missimo -- Erano falliti tutti i tentativi per una Giunta di coalizione

Il democristiano Salvatore Guglielmino da mercoledì sera è il nuovo sindaco di Palazzolo Acreide. E' stato eletto con i 17 voti dei consiglieri del suo partito, cui si è aggiunto, in sede di votazione, il suffragio del rappresentante missino.

L'elezione di Guglielmino è maturata in un clima di incertezza, a conclusione di una settimana di incontri serrati tra la delegazione democristiana (composta dall'on. Nicita, dal sindaco di Siracusa Fausto Spagna e dall'on. Lo Curzio) e quelle degli altri partiti, al fine di addivenire a un accordo politico programmatico per la costituzione della nuova amministrazione, dopo le dimissioni della Giunta Curcio.

Ma le posizioni tra i gruppi politici erano e sono rimaste distanti: inflessibile la DC con la sua proposta di varare un tripartito, finanche a guida laica, ma in tal caso lasciando ai partner politici un solo assessorato; addirittura irremovibile la posizione degli altri partiti che riproponevano la formula del pentapartito DC-PSI-PCI-PRI-PLI, con la richiesta paritaria di un assessorato per ogni gruppo politico.

Solo sulla scelta del futuro sindaco di registrava un'intesa di massima sul nome del democristiano Arturo Rizza, ma quest'ultimo, vedendo naufragare ogni possibilità di costituire una qualsivoglia giunta di coalizione, ha preferito farsi da parte, rimettendo ogni decisione al suo partito.

Di fatto, l'unica ipotesi percorribile si è rivelata la riedizione del monocolore DC, alla cui guida è stato chiamato Salvatore Guglielmino, giovane medico, assessore uscente ai lavori pubblici.

Quest'ultimo, poco dopo la proclamazione ufficiale, visibilmente emozionato, ringraziando i propri amici di partito (e in particolare Arturo Rizza) ha aggiunto brevemente di assumere con le doverose riserve il difficile incarico di primo cittadino di Palazzolo.

S. G.

Venerdì 27 Febbraio 1987

Palazzolo - Eletta la giunta Guglielmino

Il sindaco accetta l'incarico via libera al monocolore dc

Leone, Messina, Spata, Vittorini, Nigro e Gionfriddo i sei assessori

PALAZZOLO ACREIDE — A otto giorni di distanza dalla elezione del sindaco, il Consiglio comunale di Palazzolo è stato nuovamente chiamato per eleggere la giunta. Il nuovo sindaco Guglielmino ha ritenuto di potere consapevolmente sciogliere la riserva sull'accettazione della carica e procedere all'esposizione del programma politico-amministrativo che la giunta da lui presieduta intende svolgere nell'arco di tempo che avrà a disposizione.

L'amministrazione che si viene a formare, secondo il sindaco, rappresenta un atto di consapevolezza che scaturisce dalla oggettiva constatazione di un mandato elettorale che ha visto la Dc emergere ancora una volta come partito di maggioranza assoluta sia politica che amministrativa. Le esperienze che si sono succedute negli ultimi mesi scaturite da motivi di diversificazione politica e di difficile dialettica, tendevano a rompere le posizioni di frontismo. Nonostante tutto, in questa circostanza la Dc non poteva offrire di più per avere la collaborazione dei partiti laici. Affidandosi al monocolore Dc il sindaco ha manifestato il proposito di assicurare una continuità all'amministrazione anche per ultimare le opere in corso di attuazione e di puntare all'avvio risolutivo delle problematiche che angosciano la città.

A questo punto, dunque, la crisi può ritenersi conclusa. In effetti, dopo una base di difficile «dialogo interno» nella Dc che ha visto la presenza mediatrice a Palazzolo di buona parte dei maggiori esponenti della Dc provinciale, questa nuova amministrazione, voluta certamente più di tutti dall'attuale sindaco, è stata in forse fino all'ultimo momento tanto che non ha ottenuto quella più larga maggioranza che lo stesso sindaco Guglielmino incaricato di formarla: non più 18 voti su 30, ma 16 voti a favore, una scheda bianca e 13 contrari. Il capogruppo socialista Giuliano, nella sua dichiarazione, ha affermato che: «è una giunta che nasce male, avendo ottenuto neanche i voti di cartello di cui la Dc disponeva». Con ciò si è voluto mettere in dubbio la stabilità della stessa sin dall'inizio.

Venendo ai sei assessori eletti, ritroviamo il dott. Leone, assessore nella precedente giunta interpartitica e già sindaco in un periodo della precedente legislatura; il dott. Messina, già vicesindaco, capogruppo dc e assessore prima della giunta a partecipazione laica; il dott. Gionfriddo sindaco, vicesindaco Nigro, alla prima legislatura ma già concorrente alla carica di sindaco poiché esponente del vecchio gruppo «monolitico».

C'è quindi in questa giunta il rientro nell'amministrazione attiva di tutta quella Dc che in passato ha partecipato alla gestione della cosa pubblica a Palazzolo. Dei tre dc che parteciparono all'amministrazione con i partiti laici, rimane fuori il sindaco Rita Curcio. Un primo provvedimento del nuovo sindaco è stato quello di far votare l'immediata esecutività della delibera di elezione della giunta, ritenuta una forzatura dai socialisti.

Con questa elezione viene esautorato l'assessore comunista al turismo, che stava gestendo l'ultima fase del carnevale a Palazzolo.

Rosario Bologna

Carnevale un po' troppo movimentato

Palazzolo, furti e scippi tutt'altro che allegorici

Molti i pregiudicati fermati e poi rilasciati - «Festival» di carri

PALAZZOLO ACREIDE — Dopo 15 giorni di vita alquanto animata e di attività frenetica, cala il sipario sul carnevale 87. Una marea di gente ha assistito alle tre sfilate dei carri allegorici, in particolare, il riferimento va a quella di quest'ultima domenica. Ciascuno ha fatto la propria parte e certamente può essere soddisfatto per l'andamento delle manifestazioni; chi la propria parte non l'ha fatta, come il quartiere di Piazza Pretura, è stato bocciato dalla pubblica opinione per essersi reso latitante nella parte organizzativa che lo riguardava.

Per contro è stato moralmente premiato il quartiere di Piazza Umberto, «comune d'Europa» che ha dovuto subire il contraccolpo dovendo soddisfare le «istanze» delle persone che per alcune notti traboccavano fuori dal veglione in tutta la piazza. La loro parte l'hanno fatta anche i carabinieri che non sono stati colti impreparati, fruendo di rinforzi opportunamente inviati, ehanno fronteggiato la situazione.

Il tempestivo e massiccio intervento delle forze dell'ordine ha stroncato sul nascere qualsiasi tentativo di turbativa provocata durante i veglioni da elementi all'occasione troppo «zelanti». Nonostante ciò, nelle ultimissime «nottate», alcuni giovani locali ed altri provenienti da altri centri limitrofi, fra questi ultimi anche alcuni pregiudicati, sono stati fermati, identificati e poi rilasciati.

Purtroppo, il carnevale ha fatto registrare anche qualche furto in qualche appartamento per l'occasione lasciato incustodito, mentre alcuni accertamenti sono in corso per appurare l'origine dell'incendio che la settimana scorsa ha causato danni per diecine di milioni all'interno del «discount» alimentare di viale Dante; si vuole vedere se mai la congiuntura del carnevale abbia contribuito a giocare la sua parte.

I bambini hanno avuto anche il loro festival riservato, ma a parte tutto questo è stato il carnevale dei carri allegorici fra i quali, qualitativamente ne primeggiano quattro di prima categoria e altrettanti di seconda. Con i vari gruppi bandistici, i numerosi gruppi in maschera, le majorettes, l'imponenza della sfilata nel suo complesso non trova confronti con quelle degli anni precedenti.

Rosario Bologna

Fiducia alla Giunta Guglielmino

Varato a Palazzolo il monocolore dc

La DC è tornata a gestire in solitudine il potere al Comune di Palazzolo Acreide. È la cosa non ci scandalizza più di tanto. I democristiani ci hanno abituato da tempo a questo gioco vizioso dei giri di valzer e alle alleanze ahimè troppo precipitosamente interrotte. Ecco che, dopo l'esperienza della Giunta amorfa, formata da tre dc assieme a PSI PCI PRI PLI e financo MSI, il gruppo dc torna ora misteriosamente unito e compatto dando vita ad un redivivo monocolore.

Il neosindaco, il dott. Salvatore Guglielmino, ha definito il tutto, molto diplomaticamente, «un atto di consapevolezza» della DC nei confronti della situazione politica venutasi a creare nelle ultime elezioni, quando gli elettori diedero alla DC la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi (17 su 30). Guglielmino ha comunque assicurato che l'amministrazione non tralascerà il confronto leale e sereno sia all'interno dello scudo crociato che nei confronti dei partiti laici.

Nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo sindaco si parla di salvaguardia del barrocco locale, potenziamento, della forestazione, la tutela dell'artigianato, risoluzione del problema sanitario, scuole, lavori pubblici (tra cui la circonvallazione sud ed est), PRG.

A conclusione delle dichiarazioni programmatiche (il cui dibattito è stato rinviato alla prossima seduta) il sindaco ha letto la lista dei nuovi assessori: Gaetano Vittorini, Domenico Nigro, Franco Messina, Santo Spata, Enzo Leone e Santo Gionfriddo.

Nella votazione, il grupo dc ha votato compatto la fiducia alla nuova Giunta, ma è mancato il diciottesimo voto, probabilmente quello del sindaco uscente Rita Curcio.

Salvo Guglielmino

Ferite due donne di Palazzolo nello scontro auto-camion a Canicattini

CANICATTINI — *(s.m.)* Incidente stradale con due feriti sulla Mare-monti a circa tre chilometri da Canicattini. Un autocarro Fiat del Comune, targato SR 225626, con alla guida Giuseppe Brancato, 44 anni, abitante in via Magenta, 59, usciva da una strada privata per immettersi sulla provinciale, mentre sopraggiungeva da Siracusa una «Ritmo» targata SR 235773 con alla guida Renata Fava, 29 anni, con a fianco Annamaria Gattinella, 33 anni, entrambe di Palazzolo.

Nell'urto l'autovettura è uscita di strada, ed è precipitata nella scarpata sottostante. All'ospedale Umberto I di Siracusa a Renata Fava sono stati riscontrati trauma cranico e contusioni alla mano e al ginocchio destri; ad Anna Gattinella trauma lombare e ferite lacero contuse alla testa.

Il Carnevale 1987 è stato già archiviato

Premiati i carri allegorici di Palazzolo e Canicattini

Nei due centri i festeggiamenti hanno coinvolto migliaia di persone

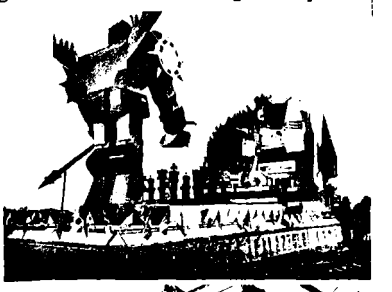
PALAZZOLO ACREIDE — *(r.b.)* «Alice nel paese delle meraviglie» del gruppo di Vincenzo, Guglielmino ha conquistato il primo premio destinato ai carri allegorici del Carnevale '87 di Palazzolo. Due sono i carri che, a pari merito, si sono classificati al secondo posto: «I dominatori del mondo» (ovvero i due robot che giocano a scacchi il destino del mondo) e «Fermiamo la Visentini» (raffigurante il galeone Italia occupato dall'italiano in vena di suonare la fisarmonica). Il terzo premio è andato alla «Primavera, il risveglio della natura».

Cinque sono stati i premi attribuiti ai carri di seconda categoria. Questo l'ordine: «Il mondo di Arlecchino»; «Guerre stellari»; «Calcio e duello»; «I forzati di carnevale»; «Ora sì, ora no».

Sono stati inoltre assegnati i premi di partecipazione ai seguenti carri: «Una più del diavolo»; «La regina e i suoi buffoni»; «Bianco, che più bianco non si può»; «Il re carnevale colpisce ancora»; «Chi entra e chi esce»; «L'inganno»; «Povera pace»; «L'allegra osteria».

I primi quattro premi destinati ai gruppi in maschera sono stati assegnati nell'ordine: «Il mondo della cucina»; «La famiglia Bracciodiferro»; «Dame e moschettieri»; «Il leggendario West». Infine seguono i quattro gruppi premiati come maschera buffa e sono: «La trappola»; «I pompieri»; «L'Italia che va»; «L'esercito più pazzo d'Italia».

* * *



Due dei carri premiati a Palazzolo «I dominatori del mondo» e «Primavera, il risveglio della natura»

S. B.

Ratificata l'elezione della nuova Giunta a Palazzolo Acreide

Il consiglio comunale di Palazzolo Acreide ha ratificato l'elezione della nuova giunta comunale sulla base delle scelte effettuate dal nuovo sindaco Salvatore Guglielmino.

Come previsto i neoassessori sono tutti democristiani e sono Gaetano Vittorini, Domenico Nigro, Franco Messina, Santo Spata, Enzo Leone e Santo Gionfriddo.

Nella votazione il gruppo dc ha votato compatto la fiducia alla nuova Giunta, con la sola esclusione di un consigliere dc, probabilmente il sindaco uscente Rita Curcio. Nei prossimi giorni si conosceranno le deleghe che spetteranno a ciascun assessore.

Domenica 8 Marzo 1987

Milleduecento iscritti all'ufficio di collocamento (su 10.000 abitanti)

Palazzolo, aumentano i disoccupati bisogna rilanciare l'agricoltura

Anche il turismo è un settore da valorizzare - Il momento difficile dell'artigianato

PALAZZOLO ACREIDE — «Una disamina della problematica riguardante la realtà socio-economica di Palazzolo e delle sue prospettive di sviluppo» è stata fatta, alla presenza del presidente dell'amministrazione provinciale, dott. Giuseppe Aiello, nella sala delle adunanze consiliari del palazzo municipale. Presenti i rappresentanti delle forze attive e produttive, politiche, sociali e sindacali del comune: al tavolo della presidenza, con il dottor Aiello, i due rappresentanti del consiglio provinciale Paolo Greco e Foti, il sindaco Guglielmino.

Buona parte dei problemi più importanti che riguardano Palazzolo e la zona montana sono stati evidenziati dai numerosi interventi. E' stato sottolineato come la realtà economica del paese sia gravata dalla recessione economica e dalla disoccupazione che colpisce soprattutto i giovani; gli iscritti all'ufficio di collocamento son ben 1.200 a fronte di una popolazione che si è assestata intorno ai diecimila abitanti, di cui il 30% pensionati, dopo — peraltro — un esodo lento e continuo che ha alimentato un'emigrazione liberatoria del bisogno, almeno negli intenti.

Solo saltuariamente la disoccupazione trova sollievo nei pochi «cantieri di lavoro». Agricoltura, forestazione e turismo sono i settori che attendono concreti interventi; occorre trasformare in rotabili le trazzere, per favorire un insediamento stabile, non si può fare a meno di acqua strade ed elettrificazione rurale e a tale fine l'amministrazione provinciale è chiamata a produrre uno sforzo.

L'artigianato vive un momento difficile che non trova sbocchi, localmente, in un centro storico vasto, sia pure rilevante, sottoposto al vincolo della Sovrintendenza, paradossalmente lo sviluppo delle attività locali rimane represso.

Si chiedono perciò i mezzi per il recupero del centro storico e con esso un discorso che coinvolga il «Barocco Ibleo». Turisticamente Palazzolo necessita delle infrastrutture per avere il decollo che le spetta. Museo archeologico, Casa Museo, beni archeologici attendono un impegno concreto di sostegno della provincia.

Palazzolo è un territorio abbisognevole di particolare attenzione. Il presidente della Provincia, a sua volta, ha puntualizzato che l'incontro tende a prendere atto delle esigenze da trasmettere in sede provinciale poiché i Comuni verranno inseriti nella «programmazione provinciale», fatta di comune accordo per poi essere inserita nel bilancio provinciale.

La provincia intende intervenire energicamente nei vari settori in relazione alle singole zone. Zootecnia, forestazione e turismo sono per Palazzolo settori prioritari; non meno importante è l'aspetto archeologico, una ricchezza di immenso valore, per cui vanno ripresi gli scavi interrotti mentre si porrà attenzione sulla utilizzazione del teatro greco. Le infrastrutture sportive avranno l'intervento della Provincia e la zona montana avrà un impianto sportivo di base per le attività rivolte ai giovani; certamente si guarderà con occhio particolare all'artigianato anche per favorire il ripristino di quelle professioni che abbisognano di aiuto per rivivere. Infine si è parlato del completamento della mare-monti e di un programma che si riferisce alla valle dell'Anapo.

Rosario Bologna

Giovedì, 12 marzo 1987

La soluzione della crisi comunale

Palazzolo: la DC ringrazia Nicita

Una replica alle dichiarazioni dell'on. Enzo Nicotra: «Tutto al di sopra delle correnti»

I democristiani di Palazzolo Acreide replicano ad alcune dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi alla stampa dall'on. Enzo Nicotra (DC) sul presunto comportamento dell'on. Santi Nicita nella risoluzione della crisi amministrativa di quel Comune.

Il capogruppo consiliare DC dott. Santa Trombadore e il componente della delegazione DC dott. Franco Messina ci hanno fatto pervenire la seguente dichiarazione:

«In relazione alle dichiarazioni rilasciate dall'on. Enzo Nicotra sui risvolti della crisi politico-amministrativa del Comune di Palazzolo Acreide e sull'impegno profuso dall'on. Nicita, responsabile enti locali della DC provinciale, si rende opportuno puntualizzare, per rendere giustizia alla verità, che l'opera dell'on. Nicita non ha ubbidito a logiche di correnti ma si è sviluppata rigorosamente nell'ottica degli interessi di tutta la democrazia cristiana. In tal senso, all'on. Nicita va il sicero ringraziamento per l'impegno e l'energia profusa nella ricomposizione del gruppo DC di Palazzolo Acreide per la soluzione della crisi amministrativa».

Mercoledì 11 Marzo 1987

Palazzolo Acreide - Alla periferia nord-est di Buscemi

L'Archeoclub ha denunciato l'interramento di un villaggio rupestre di età bizantina

Durante i lavori per la messa in opera della nuova rete fognante - Distrutta un'antica fontana

BUSCEMI — Una grotta del villaggio rupestre sommersa da materiale di risulta

L'Archeoclub d'Italia, sezione di Palazzolo Acreide, attraverso una pubblica denunzia, ha segnalato alla Sovrintendenza ai Beni culturali ed ambientali d'azione distruttrice con la quale, alla periferia nord-est di Buscemi, si stanno interrando e sbancando gli ambienti di un villaggio rupestre di età bizantina».

A prendere posizione, in particolare, è stato il professore Paolo Giansiracusa, docente di storia dell'arte all'Accademia di Belle arti di Catania. «Lo scempio, compiuto dinanzi lo sguardo indifferente degli abitanti del piccolo centro ibleo — sostiene il professor Giansiracusa — è stato causato dal metodo scriteriato con cui si stanno conducendo i lavori di sbancamento per la messa in opera dalla nuova rete fognante. A quei lavori è da addebitarsi altresì la distruzione di una antica fontana fregiata con lo stemma dei Requesens».

L'appello del professor Paolo Giansiracusa non è il solo, visto che ad esso si è aggiunto anche quello del presidente dell'Archeoclub, professor Corrado Allegra, il quale ha chiesto un rigoroso controllo dei lavori da parte dell'amministrazione comunale di Buscemi, con un telegramma inviato al sindaco e con il quale si denuncia la gravità di quanto sta accadendo e di quanto è accaduto con la distruzione dell'antica fontana con lo stemma del Requesens. Si vedrà ora quale sarà la risposta che vorrà dare la giunta di Buscemi all'appello dell'Archeoclub.

Palazzolo Acreide - Celebrato il congresso di sezione del Psi

I socialisti disposti alla collaborazione se la Dc abbandonerà le formule numeriche

«Dichiariamo la nostra assoluta disponibilità solo in un clima di pari dignità» - Gli interven

PALAZZOLO ACREIDE — Con un documento unitario approvato all'unanimità, si è concluso il congresso di sezione del Psi di Palazzolo. Nel documento vengono riaffermati i motivi di alleanza con i partiti laici, ma nello stesso tempo, viene fugata ogni illusione di politica frontista verso la Dc, che pure, non può attestarsi sulla facile, ma instabile posizione del monocolore, esso stesso causa di frontismo, e superato sotto ogni aspetto politico.

I lavori sono stati presenziati dal segretario Leone. Il relatore Branca si è soffermato sulla necessità di riorganizzare il partito in modo più incisivo, mentre il capogruppo onorevole Giuliano ha fatto un'analisi dell'attuale momento politico in sede nazionale, regionale, provinciale e locale. E' intervenuto il capogruppo comunista Leone il quale, nel portare il saluto del proprio partito, si è detto soddisfatto dello spirito di collaborazione esistente tra i due partiti in sede locale. A rappresentare la Dc era il sindaco uscente Rita Curcio che ha ribadito in termini lusinghieri la esperienza vissuta alla guida della giunta interpartitica, facendosi portavoce del suo partito, attraverso il congresso del Psi, ha invitato i partiti laici a non costituire il secondo «blocco monolitico» dopo la caduta del «primo» democristiano.

In questa circostanza il Psi di Palazzolo è riuscito a superare certi aspetti di conflittualità interna che ne avevano caratterizzato il cammino in passato, per presentarsi al congresso provinciale con una linea unitaria che tende a privilegiare l'organizzazione interna come momento primario per proiettarsi utilmente nella realtà che lo circonda.

In sintesi, la sezione ha ribadito la propria autonomia per la risoluzione dei problemi locali. Oltre allo sviluppo economico e occupazionale di Palazzolo, la sezione ha a cuore anche quello di tutta la zona montana nella quale deve rappresentare il centro trainante di spinta. Si propone a pieno di favorire l'utilizzo di tutte le risorse esistenti e di cogliere le istanze che tendono a m[illegible] gliorare le condizioni occupazionali [illegible] gricoltura e forestazione produttiv[illegible] beni archeologici e turismo, climatic[illegible] residenziale, viabilità periferica, a[illegible] trezzature e strutture sportive di base [illegible] nuovi modelli di attività artigiana[illegible] sostegno di manifestazioni e tradizi[illegible] popolari, piani particolareggia[illegible] compendio di un piano regolator[illegible] permetta il recupero del vasto [illegible] storico.

Infine, nei confronti dei [illegible] stiani, «qualora la Dc torner[illegible] un concetto ormai accet[illegible] componenti, e cioè [illegible] possibile evocare fo[illegible] esclusivamente bas[illegible] rico ed improntate [illegible] la propria assoluta [illegible] effettiva collaboraz[illegible] clima di pari digni[illegible] bile ad aprire nu[illegible] base di intenti e co[illegible] futuro».

Venerdì 13 Marzo 1987

Palazzolo Acreide - Non è stato ancora raggiunto l'accordo sugli assessori

La Giunta Guglielmino costretta a segnare il passo

I problemi riguardano l'assegnazione della delega ai Lavori pubblici e la carica di vicesindaco

Il sindaco Guglielmino

PALAZZOLO ACREIDE — Certamente qualcosa non va per il verso giusto in seno al monocolore democristiano guidato dal dc Salvo Guglielmino. La nuova amministrazione «segna il passo» in attesa di chiarimenti all'interno del gruppo consiliare democristiano. Le deleghe che dovevano essere affidate ai sei componenti della giunta, eletti dal Consiglio comunale lo scorso 25 febbraio, non sono state ancora assegnate. Sono saltate le «indicazioni» date sulla base delle prime indiscrezioni e le altre in seguito ad un nuovo rimescolamento delle carte per cui ora è arduo fare nuove ipotesi.

L'altra sera c'è stata una prima riunione di giunta che è servita a portare avanti solo qualche problema di ordinaria amministrazione ma non ha contribuito a fare chiarezza sulla definizione degli incarichi ed alla fine c'è stato un diplomatico rinvio, come dire che non si è concluso nulla. Forse tendono a concretizzarsi quei timori che, in un primo tempo, crearono dei motivi di «riserva» nel sindaco Guglielmino per l'accettazione della carica e che egli stesso, in sede di dichiarazioni programmatiche, volutamente inserì nel suo discorso, condizionando l'attuazione del programma al tempo concesso alla sua amministrazione.

Il problema sembra sia dato dall'assessorato ai Lavori pubblici e dalla vicesindacatura: l'assegnazione delle due importanti deleghe chiaramente sta a cuore alla componente che non esprime la sindacatura, inoltre c'è da considerare che nel suo insieme si vanno a definire dei rapporti di forza che devono emergere all'esterno in modo significativo. Con tale prospettiva, ad un mese dalla sua elezione, sostenuta unitariamente dal gruppo dc, il nuovo sindaco Guglielmino si trova a fronteggiare una situazione che impedisce alla nuova giunta di attivarsi nelle funzioni proprie e, a tutta l'amministrazione di operare serenamente.

La situazione politica è in evoluzione e le linee dei vari partiti si vanno delineando: il congresso comunista ha avuto luogo appena un mese fa mentre quello socialista risale appena a domenica scorsa e sembra aprire spiragli di dialogo reale con la Dc; a sua volta la Dc domenica prossima si ritrova al cinema «King» per una manifestazione che ha per tema: «La Dc e la soluzione della crisi politico amministrativa». Gli inviti portano la firma del nuovo capogruppo dc al Consiglio comunale, dott.ssa Antonietta Trombadore. Si potrà osservare meglio in quella sede quali orientamenti emergono e se l'evolversi dell'attuale situazione indichi nuove prospettive.

Rosario Bologna

Martedì, 17 marzo 1987

Stasera al «Vasquez» l'opera inedita dello scrittore

Le «Sinfonie d'amore» di Pippo Fava cominciano il loro itinerario aretuseo

Venerdì la doppia farsa approderà a Palazzolo Acreide, città natale (un po' matrigna) dell'autore — Sarà l'occasione per farsi perdonare d'averlo quasi dimenticato

«Sinfonie d'amore», un inedito di Pippo Fava, è in scena stasera al teatro Vasquez, per la regia di Orazio Torrisi e l'interpretazione di Pippo Pattavina, Mikò Magistro, Guia Jelo, Mimmo Mignemi, Nino Mignemi, Mariolina Licciardello, Antonio Mescia, Mariolina Bernardini, Giovanni Vasta. Le scene e i costumi sono di Giuseppe Andolfo, le musiche di Pippo Russo.

Il lavoro sarà replicato, venerdì sera, al teatro King di Palazzolo Acreide.

L'opera inedita di Fava è attesa con particolare interesse, sia a Siracusa che a Palazzolo. Ma qui, a Palazzolo, l'interesse è particolare, trattandosi della città natale dell'autore: una città che non ha dedicato soverchia attenzione a questo suo figlio geniale e stroncato dalla mano omicida della mafia che combatte con estremo coraggio.

«Io conosco ogni angolo, ogni pietra di questo luogo, le scalinate segrete che s'infilano fra le case e sbucano sull'alto del monte, i minuscoli cortili, le antiche strade seicentesche, le fontane...». Probabilmente molti hanno riconosciuto questa magica «ouverture», tratta da «Pace mio», uno dei brani più straordinari del repertorio giornalistico di Pippo Fava, «l'ultimo grande cantore della nostra terra», come lo definì Leonardo Sciascia.

Pippo Fava

Giuseppe Pattavina

E' triste ammetterlo, ma Palazzolo Acreide, il borgo natio verso il quale lo scrittore nutriva un amore viscerato, ha riservato uno sguardo distratto all'opera del proprio figlio illustre; anzi, si può dire, senza il rischio di essere smentiti, che si disinteresse perduti malgrado la tragica morte del giornalista. Non una lapide ne tanto meno l'istituzione di un premio qualsivoglia alla memoria, sono scaturiti in questi anni dalla fantasia degli amministratori comunali di Palazzolo, ahimè in tutt'altre faccende affaccendati.

Ecco perché bisogna accogliere con sincera simpatia l'iniziativa dell'associazione culturale teatro «King» la quale, senza alcuna sollecitazione esterna, ha programmato per venerdì alle ore 21, quest'opera inedita di Giuseppe Fava, «Sinfonie d'amore», a cura della cooperativa «Teatro Alfa».

«Sono due forse riunite in un solo testo, come due piccole sinfonie grottesche — scriveva lo stesso Fava nella presentazione appositamente confezionata — ognuna delle quali assume un significato drammatico diverso: tutt' e due le volte, tuttavia, in primo piano c'è l'eterna vicenda umana che si muove tra il buffo e il tragico».

Insomma, siamo nel campo d'indagine prediletto da Fava, quello degli emarginati, dei diseredati, degli emigranti senza fortuna: solo che il grido d'accusa, nei confronti di una società settaria, qui assume le note dolenti di un malinconico, buffo e poetico inno alla vita e all'amore. «Se la solitudine, infatti, è il male peggiore — dice Fava — più letale persino della fame e del freddo, solo l'amore o la speranza d'amore può riscattare l'uomo dalla sua vita animale».

La prima farsa narra della solitudine di un uomo, un piccolo poeta che vive nel sottoscala di un palazzo, con una moglie pazza, un padre vecchissimo e svanito e un figlio paralitico; il tutto, narrato comicamente, con un tipo di comicità surreale per la quale si può fare riferimento a Chaplin e addirittura a Buster Keaton.

La seconda farsa narra invece la storia di cinque suonatori ambulanti, in mezzo ai quali è il personaggio bizzarro di una cantante di cui i miserabili compagni sono tutti innamorati.

Salvo Guglielmino

Domenica 15 marzo 1987

Nostra intervista al Sindaco di Palazzolo

Dott. Salvatore Guglielmino quali sono i suoi progetti?

Primo obiettivo: recupero del centro storico - Per fermare la decadenza del comune occorre potenziare agricoltura turismo artigianato e forestazione

PALAZZOLO - A brevissima distanza di tempo dalla formazione a Palazzolo della nuova amministrazione comunale monocolore Dc, abbiamo posto al sindaco dott. Salvatore Guglielmino, come dire a caldo, alcune domande.

— Lei, e i consiglieri Leone e Curcio, avete creato la crisi nella iniziale amministrazione democristiana. Non teme ora che altri consiglieri Dc, allo stesso modo, possano creare ostacoli all'amministrazione da lei presieduta?

«Per come è strutturata l'articolazione della vita politico-amministrativa in Italia, le insidie sono una costante da tenere sempre presente; le complicazioni sempre presenti nelle amministrazioni locali ne sono una prova. Ritengo che là dove questi atteggiamenti di diversificazione siano ispirati da una forte componente propositiva, non siano da temere, in quanto servono alla crescita della collettività».

— Ogni uomo impegnato nella politica desidera la propria presenza ad un progetto, ad una iniziativa. A lei che cosa piacerebbe fare in via privilegiata?

«Gli obiettivi presenti nel programma esposto al consiglio comunale sono molti; alcuni facili da raggiungere, in quanto legati alla utilizzazione dei fondi provenienti dalla legge n. 1.

Altri obiettivi, la parte più rilevante, sono ancorati alla programmazione provinciale e regionale per il loro necessario supporto finanziario.

Fra questi uno che mi sta particolarmente a cuore è il recupero e la valorizzazione del centro storico. È necessario sviluppare un'azione corale da parte di tutte le forze politiche di Palazzolo, affinché non vada perduta l'occasione del piano di recupero del barocco degli Iblei.

È necessario mobilitarsi urgentemente per il raggiungimento di questo obiettivo».

— Amministrare un comune, seppur piccolo, comporta certamente grosse responsabilità. Sul piano strettamente umano lei come vive questa responsabilità?

«Tale responsabilità la vivo con il timore di non svolgere fino in fondo il servizio dovuto ai cittadini, ma ciò non per difetto di disponibilità, ma per quei limiti che ciascuno di noi riconosce nella propria azione».

— Il nostro paese negli ultimi anni ha vissuto una certa decadenza. Ciò è difficilmente contestabile. Che cosa pensa occorra fare per dargli spinte propulsive, per inserirlo in un circuito turistico, per alleviare la disoccupazione e arrestarne lo spopolamento?

«La domanda richiederebbe una risposta ampia; ritengo che il potenziamento dell'agricoltura, del turismo, dell'artigianato ed infine la forestazione, nel loro insieme, rappresentano gli strumenti per far decollare l'economia della nostra zona.

Per l'agricoltura occorre potenziare la viabilità e l'elettrificazione; bisogna potenziare la zootecnia e creare le infrastrutture per utilizzare meglio i prodotti.

Per quanto riguarda il turismo bisogna potenziare le iniziative esistenti come il carnevale, l'agosto palazzolese; bisogna sollecitare l'apertura della Casa Museo e del Museo archeologico. Occorre inserire Palazzolo negli itinerari turistici che si stanno già predisponendo a livello nazionale.

L'artigianato attraverso l'adozione del piano regolatore generale ed il piano di recupero del centro storico potrebbe avere una opportunità di sviluppo.

Punto non meno importante è la forestazione che potrebbe dare vantaggi all'economia locale».

Ringraziamo il sindaco per la sua collaborazione e porgiamo a lui e a tutta l'amministrazione l'augurio di un proficuo lavoro.

E. Messina

Palazzolo Acreide - La Dc e la soluzione della crisi

«Questa è una giunta di servizio in attesa di nuove collaborazioni»

Lo ha affermato il sindaco Guglielmino - Gli interventi di Nicita, Spoto Puleo, Lo Curzio e Spagna

PALAZZOLO ACREIDE — «La Dc e la soluzione della crisi politico-amministrativa» è stato il tema affrontato nel convegno che si è tenuto presso il cinema «King» di Palazzolo. All'incontro, particolarmente importante per la Democrazia cristiana, hanno partecipato numerosi esponenti di partito, fra i quali: l'on. Nicita, responsabile provinciale per gli enti locali; l'avv. Fausto Spagna, sindaco di Siracusa, capo delegazione; l'on. Lo Curzio, l'on. Spoto Puleo, il sindaco di Palazzolo Guglielmino, presenti anche i sindaci di Avola e di Buccheri, e al completo il gruppo dei consiglieri comunali dc di Palazzolo. Ospiti i rappresentanti del Partito comunista. Il capogruppo democristiano con il sindaco Guglielmino hanno manifestato un certo disappunto per la mancanza di rappresentanti socialisti: domenica però si svolgeva anche il congresso provinciale socialista.

Il convegno si è articolato in un'analisi complessa alla ricerca di intese per soluzioni unitarie. Le indicazioni emerse dagli interventi sono alquanto diversificate; si è preso atto della realtà attuale che si è accettata però solo in prospettiva di soluzioni future per altro non ben definite. Il sindaco Guglielmino ha affermato che l'attuale giunta monocolore di Palazzolo, deve considerarsi «di servizio e costituisce un delicato momento di transizione, di riflessione importante perché i partiti possano rivedere le loro posizioni per ulteriori situazioni e nuove forme di collaborazione in termini propositivi con la Dc».

Il sindaco di Siracusa, Spagna, ha posto in evidenza che il proposito della delegazione democristiana nelle trattative era quello di non mortificare il risultato elettorale del 1985 che aveva dato alla Dc la maggioranza assoluta; questo primato che la popolazione le aveva sempre affidato non poteva essere ribaltato nella formazione dell'amministrazione comunale; si poneva inoltre la necessità di ricreare una unità all'interno del gruppo Dc. Il monocolore ha in sé il compito di affrontare i problemi emergenti a parte le future soluzioni. Il riconoscimento di Spagna va all'on. Nigro che ha mantenuto a Palazzolo la Dc come partito guida; il suo lavoro non poteva essere disperso, ma ricompattato e rilanciato. Secondo l'on. Nicita, però, questo è un monocolore «senza tempo» deve avere una funzione strategica, di servizio rispetto ai problemi del paese, a quelli della zona montana, di servizio per facilitare il dialogo con gli altri partiti e di servizio per l'unità interna della Dc.

«Una nuova fase politica si è aperta nella città di Palazzolo — ha detto ancora il leader siracusano — che va gestita da un maggior senso di responsabilità all'interno dei partiti. Una Dc spaccata non conviene né agli altri partiti né alla stessa Dc; il problema è quello di ripristinare le regole dei rapporti politici. A Palazzolo il nodo da sciogliere sta nell'incomunicabilità tra la Dc che è stata sempre maggioranza e gli altri partiti che sono stati sempre minoranze.

«La Dc è stata considerata sempre una roccaforte da espugnare, da qui l'incomunicabilità che si ripropone; c'è però ampio spazio per l'approfondimento e per ricercare soluzioni adeguate, le nuove regole che si vanno consolidando consentono oggi un dialogo politico ben diverso da quello di anni fa».

«I partiti devono misurarsi sui problemi e confrontarsi sulle proposte. La responsabilità va dunque equamente distribuita tra la Dc e i vari partiti per il mancato accordo». L'on. Spoto Puleo ha invitato l'amministrazione a mettersi all'opera, perché essa è la fucina dalla quale partono le iniziative; certamente non può mancare il contributo dialettico delle altre forze politiche e delle loro rappresentanze parlamentari; si devono stabilire dei rapporti a tutti i livelli per dare risposte alle grandi problematiche dello sviluppo, dell'occupazione e dei servizi. Con qualche spunto polemico l'on. Lo Curzio si è soffermato sull'organizzazione interna del partito. «A Palazzolo la sezione deve riprendere la sua funzionalità, la sua strutturazione valida ed efficiente, con un tesseramento degno di promuovere determinate scelte. Il partito può essere servito da democristiani, come l'on. Nigro, che sanno mettersi da parte e stanno umilmente in silenzio, ma non saltano da un punto all'altro come taluni nei momenti di convenienza o meno».

Il consigliere Domenico Nigro ha accusato il Psi «di aver condizionato la dialettica nel confronto degli altri partiti, gli stessi partiti a loro volta sono stati condizionati anche dal dubbio riguardo la compattezza della Dc». Per quest'ultimo è necessario piuttosto che si risolva la crisi di partito. Il sindaco uscente, Rita Curcio, infine, ha contestato l'unità del partito, che è solo formale; ha accusato i suoi amici di non aver collaborato al massimo con le delegazioni in sede di trattative ed ha sostenuto che le operazioni politiche non possono essere sostituite da operazioni di potere; ha respinto l'accusa di essere stata strumentalizzata nel rapporto avuto con le altre forze politiche ed ha invocato gli organismi di garanzia.

Da parte sua il dott. Franco Messina si è scagliato contro i partiti laici perché, nel costituire la giunta precedente, hanno compiuto un atto di «pirateria» politica.

Rosario Bologna

Dopo la riedizione del monocolore «di transizione»

La DC festeggia in un convegno la ritrovata unità a Palazzolo

Interventi di Nicita, Spoto Puleo e Spagna -- Ribadita la necessità di superare i blocchi all'interno del partito

La Democrazia cristiana di Palazzolo Acreide si autopromuove a pieni voti e rimanda gli altri partiti in «purgatorio»! Potrebbe bastare solo questa battuta per commentare l'assise della DC di Palazzolo indetta (in attesa di un congresso vero e proprio) a suggello della riunificazione del gruppo consiliare con la riedizione del monocolore.

In realtà sono tanti i temi scaturiti dall'incontro di domenica scorsa: innanzitutto la constatazione che la Giunta Guglielmino rimane nelle intenzioni un governo di «transizione»; inoltre è stata ribadita la necessità di superare i blocchi all'interno della DC locale, pur nel rispetto delle componenti.

Al tavolo della presidenza, accanto al neo sindaco dott. Salvatore Guglielmino, hanno preso posto l'on. Santi Nicita, l'on. Pippo Lo Curzio, l'on. Iano Spoto Puleo, il sindaco di Siracusa Fausto Spagna, il sindaco di Avola Vaccarisi e la dott. Tonia Trombadore, capogruppo consiliare della DC a Palazzolo. Nonostante la presenza di un numeroso e qualificato uditorio (c'era tra l'altro il sindaco di Buccheri Spanò), erano assenti i rappresentanti dei partiti laici di Palazzolo, con la sola esclusione della delegazione comunista.

Dopo la breve introduzione della dott. Trombadore, il sindaco Guglielmino ha compiuto una approfondita analisi sulle tappe che hanno condotto la DC al nuovo monocolore: «Sul Consiglio comunale di Palazzolo — ha esordito il primo cittadino — grava da trentacinque anni un clima di incomunicabilità tra la DC e i partiti laici. Ci voleva uno sforzo dei partiti laici per tornare a tessere una tela che era stata in parte già tracciata. Ma questa disponibilità è mancata costringendo unitariamente la DC a ripiegare su una Giunta monocolore che rappresenta un momento di riflessione in attesa che ciascun partito possa riarticolare senza ambiguità le proprie posizioni».

Il sindaco di Siracusa Fausto Spagna ha ricordato nel proprio intervento gli obiettivi che si era posta la delegazione: non mortificare il risultato delle elezioni, ricostituire una unità sostanziale all'interno della DC locale, dare vita ad una Giunta di coalizione.

L'on. Spoto Puleo ha giustificato il proprio partito a proposito dei rapporti problematici con i partiti laici.

Più articolato l'intervento dell'on. Lo Curzio, il quale ha sottolineato che l'unità della DC non deve compiersi né con furbizia né con salti verso altre componenti, ma rispettando le posizioni altrui.

L'on. Nicita, nel proprio intervento, non ha giustificato la frattura creatasi nella DC con la nascita della Giunta Curcio, poiché questa operazione aveva determinato una situazione in contrasto con il responso elettorale. Quanto al fallimento del progetto di una Giunta di coalizione, l'ex presidente della Regione è stato più esplicito: «C'è stata una valutazione diversa: gli altri partiti hanno tentato di fare lo schieramento anche quando le posizioni non sono e non possono essere omogenee».

Polemico l'intervento dell'ex sindaco Rita Curcio, la quale ha rinfacciato ai propri amici di partito di non aver fatto abbastanza per arrivare ad una Giunta di coalizione: «Si è preferito fare una operazione di potere — ha detto la Curcio — mettendo in cantina la reale unità della DC».

L'avv. Domenico Nigro accanto al giudizio negativo sulla esperienza della Giunta Curcio, ha constatato come sia assurdo che non esista una posizione discordante tra gli altri partiti, i quali appaiono strumentalizzati dalle valutazioni del partito socialista.

Salvo Guglielmino

Palazzolo - Contestato il sindaco

L'assessore non ci sta

Spada avrebbe rassegnato le dimissioni

PALAZZOLO ACREIDE — Indubbiamente la nuova amministrazione comunale si presenta all'attenzione dei cittadini in modo abbastanza inconsueto. Che il concetto di «giunta di transizione» espresso dallo stesso sindaco sia stato pienamente assimilato è un fatto; che a un mese dalla sua elezione non riesca a muoversi nel modo dovuto è un altro fatto: l'assegnazione delle deleghe assessoriali ha offerto nuovi motivi di insoddisfazione. Se i Lavori pubblici all'avv. Domenico Nigro e la vice-sindacatura al consigliere Gaetano Vittorini per gli effetti indiretti questa volta possono non aver soddisfatto, l'assessore Santo Spada non ha avuto remore a contestare l'operato del sindaco, presentando le proprie dimissioni anche se alla fine sembrano rientrate, in attesa di soluzioni alternative al monocolore.

L'atto dell'assessore Spada va ridimensionato per l'effetto immediato, ma assume una rilevante importanza come atto politico: non avendone la percorribilità, attraverso varie circostanze, invita la locale Dc a correggere un eventuale tentativo di avventurarsi in una amministrazione monocolore a lungo termine. La protesta comunque in questo momento si limita a mettere sull'avviso i propri amici di partito. Che sia una giunta anomala questa, nessuno ne fa mistero, si potrebbe definire perfino «stravagante»; non solo va caratterizzandosi per uno stato di conflittualità interna ma tende, per altri versi, a distinguersi e a rinvigorirsi attraverso alcuni momenti di attivismo autonomo.

Il nuovo assessore al Turismo dott. Franco Messina infatti, navigato nell'incarico, lungi dal sentirsi coinvolto e condizionato dalle problematiche relative all'assegnazione delle deleghe, prendendo le distanze da tutti, ha convocato i rappresentanti di associazioni culturali, enti, circoli, personalità culturalmente e socialmente impegnate per ottenere utili indicazioni al fine di organizzare e programmare attività culturali, sportivo folcloristiche in occasione della Pasqua '87. Detto fatto, le adesioni non sono mancate e, improntate «alla ricerca delle tradizioni perdute», hanno dato una spinta all'assessore che si è sentito incoraggiato a promuovere delle iniziative in merito. Via libera dunque a una serie di manifestazioni.

Il sindaco Guglielmino intanto, consapevole delle difficoltà che ancora travagliano la ricostruita maggioranza democristiana, cerca nuovi sbocchi muovendosi in altre direzioni; qualche giorno fa si è incontrato con i capigruppo dei vari partiti per una disamina dei più importanti problemi della vita amministrativa; a loro volta i partiti laici stanno «alla finestra» a guardare. Vaghi segnali si intrecciano nei congressi e nei convegni, si lasciano «porte socchiuse» ma non si vedono iniziative concrete; tutti ormai sono convinti che questo monocolore è «senza tempo» forse perché è scaduto all'inizio.

Rosario Bologna

Finalmente la Giunta comincia a lavorare

Ritirate le dimissioni a Palazzolo

E' giunta finalmente in dirittura d'arrivo la lunga vicenda dell'assegnazione delle deleghe ai sei assessori del Comune di Palazzolo Acreide.

L'assessore all'urbanistica, Santo Spata, ha infatti ritirato le proprie dimissioni, annunciate a sorpresa sabato scorso, avendo già ottenuto dal gruppo democristiano le garanzie da tempo richieste.

Con il pieno rientro di Spata, appare dunque definitivo l'assetto della Giunta monocolore DC guidata dal dott. Salvatore Guglielmino, al quale si affiancano: Gaetano Vittorini, nel ruolo di vice sindaco e assessore all'annona e polizia urbana; Domenico Nigro ai lavori pubblici; Franco Messina, al turismo e spettacolo; Santo Gionfritto al personale, bilancio e finanze; Enzo Leone alla solidarietà sociale, assistenza agli anziani e pubblica istruzione; Santo Spata all'urbanistica, igiene e sanità.

I neo assessori sono già al lavoro nei rispettivi settori di competenza.

Salvo Guglielmino

Giovedì, 26 marzo 1987

Quattro chiacchiere sulla vicenda delle dimissioni ritirate

L'assessore Spata di Palazzolo: «Sono un politico a tempo pieno»

«Andare incontro alle esigenze degli amministrati e non a quelle personali»

«Non sono un politico part-time, ma a tempo pieno». La battuta potrebbe sembrare banale o peggio ancora scontata, ma in effetti Santo Spata, democristiano praticamente dalla pubertà, più volte assessore a Palazzolo Acreide, ha fatto ancora una volta centro.

Personaggio di poche parole, si è trovato subito più a suo agio davanti ad una scrivania del Comune, che davanti ad una tavola imbandita, legando indissolubilmente la propria vita alla politica, con il pregio di possedere un sottile senso di ironia (è diventata celebre la sua battuta sulla lepre) che gli torna utile nell'affrontare finanche le situazioni più difficili.

Nella recente vicenda dell'assegnazione delle deleghe assessoriali, Santo Spata ha rappresentato fino all'ultimo l'ago della bilancia, recitando mirabilmente laparte dell'incontentabile ruolo che tutto sommato non gli si addice. Ed infatti, dopo aver dato a sorpresa le dimissioni da assessore, le ha a sorpresa velocemente ritirate.

«Sì, ho ritirato le dimissioni — è Spata a parlare — ma solo dopo aver ottenuto le garanzie richieste e non perché mi hanno allargato il vestito! Non è stata una questione di rubriche, come da voi riportato, più o meno strette, anche perché, come dimostrato in passato, i vestiti riesco ad allargarli da me con il lavoro e l'impegno politico. La questione era ben altra».

Santo Spata assessore all'urbanistica di Palazzolo.

— A quale questione fa riferimento?

«Arrivati al monocolore per forza di cose, proprio da parte di quanti rincorrevano questa formula, si è scatenata un'offensiva vera e propria, ricercando, con atteggiamenti provocatori, la rottura perché in seno al gruppo era nata una nuova maggioranza che scaturiva solo dal rifiuto di una vecchia logica personalistica e arrogante. Si è montata una polemica a livello provinciale contro l'on. Nicita, colpevole di avere profuso per la DC di Palazzolo impegno e intelligenza a differenza di quanti, assenti o distratti, si son fatti sentire alla fine per mettere in moto il loro meschino gioco di potere correntizio».

— Perché ha dato le dimissioni e subito dopo le ha ritirate?

«Le mie dimissioni hanno avuto un significato ben preciso; se si vuole percorrere la strada delle furbizie, ritengo di poter fare da maestro. In attesa che vi possa essere un serio e sereno chiarimento con gli altri partiti, in questo monocolore che sta un po' stretto a tutti, non possono infatti trovare spazio furbizio o meschine polemiche.

«Non può essere consentito a nessuno pensare o dire che ci può essere unità solo se si ubbidisse a certi criteri, pensare o dire che l'onestà o altre virtù sono prerogative personali. Quando ho ricevuto precise garanzie, ho ritirato le mie dimissioni, anche perché la cittadinanza aspetta, già con ritardo da parte di tutti, dico tutti, serietà, operosità e ricerca di soluzione politiche che obbediscano alle esigenze del paese e non a disegni personali anche se questi albergano in menti eccellenti».

Salvo Guglielmino

Sabato, 28 marzo 1987

Il cambio di tecnico ha giovato alla squadra

Palazzolese in salute Ora mira al quinto posto

Raccogliere dieci-dodici punti sino alla fine del campionato non è, adesso, un'utopia

Quinta partita utile, per la Palazzolese, che, con l'avvento di Pinello Golino alla guida tecnica, al posto del dimissionario Navanteri, ha raggiunto il miglior rendimento, tant'è che non ha perso una partita.

Su cinque gare, sono stati conquistati sette punti, con un successo sul terreno della Tiche Platan e due pareggi sui terreni della capolista Floridiana e del temibile Pro Scicli, oltre allo sfortunato pareggio interno col Noto e all'ultimo successo con il coriaceo Borgo C.

Indubbiamente Pinello Golino è riuscito a trasmettere la sua ben nota grinta e carica agonistica ai ragazzi, parecchi dei quali tecnicamente dotati, per cui il rendimento del complesso è migliorato parecchio e i risultati si vedono. Spiace soltanto che questo cambiamento di rotta sia stato deciso quando è troppo tardi per perseguire qualsiasi traguardo che non sia il buon piazzamento in classifica e la definitiva valorizzazione dei tanti giovani messisi in luce quest'anno al fine di preparare il terreno (se si vorrà e ce ne saranno le condizioni economico-dirigenziali) per tentare con la prossima stagione il tanto atteso salto di categoria.

Per adesso c'è da godersi il buon momento di questa squadra che, se riuscirà a conservare l'attuale concentrazione, potrà ottenere parecchie soddisfazioni da quest'ultimo scorcio del torneo, visto il calendario che si ritrova. Infatti le rimangono da giocare otto gare (compreso il recupero con lo Scoglitti, fissato per il 5 aprile) di cui cinque in casa e tre fuori e contro avversari non certo irresistibili, tranne il Cassibile all'ultima giornata.

Raccogliere 10-12 punti non dovrebbe essere un'utopia con conseguente piazzamento finale entro le prime cinque e sarebbe una bella soddisfazione. Domani si va a S. Croce Camerina, continuare la serie è alla portata.

Enzo Giardina

Martedì 31 Marzo 1987

Palazzolo - Le proposte del sindaco ai partner

Due commissioni consultive e conferenza dei capigruppo

Dovrebbero visionare gli atti prima delle riunioni di Consiglio comunale

PALAZZOLO ACREIDE — La giunta monocolore Dc, dopo aver superato, non senza traumi, una fase iniziale alquanto travagliata, si avvia finalmente a svolgere i propri compiti istituzionali. Fino ad ora ha fatto tutto da sé, oltre che a costituirsi, attraverso i suoi personaggi è stata anche capace di autocontestarsi ed infine di reggersi da sola in piedi senza ausilio alcuno. Il sindaco Guglielmino che la guida, si preoccupa intanto di sgombrare il campo da eventuali ostacoli che potrebbero ritrovarsi lungo il cammino: non improbabile rimane la prospettiva di una rigida opposizione dei vari partiti.

Il primo cittadino, nell'avanzare nuove forme di collaborazione e rivolgendosi ai partiti presenti in Consiglio comunale, propone l'istituzione di due commissioni consultive: per puntualizzare i problemi prima del dibattito in aula; per far sì che alla loro soluzione si possa avere il contributo di tutti; per favorire il dialogo e i rapporti fra i partiti; per evitare lungaggini nei lavori in aula, e, non esplicitato, magari per allontanare da un luogo pubblico, qual è l'aula consiliare, gli immancabili attriti o contestazioni provocate dai gruppi di opposizione che devono pur svolgere il loro ruolo di fronte ai cittadini.

Nel rispetto delle presenze politiche all'interno del Consiglio comunale, le due commissioni, suscettibili di modifiche nella loro composizione, secondo il sindaco, potrebbero essere così strutturate: la prima comprendente Urbanistica, Pubblica istruzione, Turismo e commercio, sport; la seconda, strutturata con lavori pubblici, solidarietà sociale, nettezza urbana. In ogni caso completate opportunamente. Le commissioni dovrebbero dare parere consultivo sulle iniziative di natura amministrativa prima che gli atti vengano adottati dal consiglio comunale. Infine, il sindaco propone, per una maggiore funzionalità dei lavori del Consiglio comunale, di mettere in funzione «La conferenza dei capigruppo, preparatoria dei consigli comunali».

Le proposte ancora non sono state esaminate dai partiti o dai gruppi che sono i diretti destinatari, in ogni caso fino a questo momento non si conosce il loro punto di vista. I partiti, tra l'altro, si sono riservati di intervenire in merito alle dichiarazioni programmatiche relative all'attuale giunta e si attende anche per questo motivo la convocazione del consiglio comunale.

Rosario Bologna

Mercoledì 1 Aprile 1987

Palazzolo Acreide - Raffigurava «La Pietà»

Trafugata la statuetta votiva dalla nicchietta della Croce

Rappresentava un «pezzo» di storia del paese - Indignazione tra i fedeli

La statuetta rubata

PALAZZOLO ACREIDE — (r. b.) «Se avessero potuto farlo, avrebbero portato via anche la nicchia»: questo il commento indignato dei fedeli dopo la scoperta del furto. Ormai non sfugge niente all'attenzione di quanti si dedicano a un certo tipo di «collezionismo amatoriale» possibilmente a buon mercato, o, quanto meno a un'arte redditizia dai facili profitti, quando poi ad essere sfruttato facilmente è un qualsiasi bene pubblico incustodito e indifendibile.

La riprova questa volta è data dalla statuetta votiva raffigurante «La Pietà», alloggiata nella nicchietta monumentale di via Nazionale, in prossimità del convento e del rifornimento carburanti-Bonaluto, che è scomparsa. Purtroppo, ci si accorge che è sempre più difficile conservare le testimonianze, anche le più semplici, che ci legano al passato più o meno remoto. Il presidente dell'Archeo Club di Palazzolo, Corrado Allegra, venuto a conoscenza del trafugamento ha denunciato al Comandante della locale caserma dei carabinieri l'avvenuto furto, naturalmente ad opera di ignoti. La statuetta votiva, con la stessa nicchia, costituiva ormai una delle poche testimonianze rimaste di un tipo di devozione religiosa.

Giovedì 2 Aprile 1987

Palazzolo Acreide - A Pasqua

Sagra del biscotto

Oltre a manifestazioni di sport popolari

PALAZZOLO ACREIDE — Durante la settimana Santa si svolgeranno a Palazzolo alcune manifestazioni che si ispireranno, in parte, a certe usanze caratteristiche locali mentre altre, per certi versi, costituiranno motivo sia per far rivivere talune tradizioni popolari, usi e costumi quasi dimenticati e, nello stesso tempo, per apportare qualche innovazione al clima particolare di questa ricorrenza.

Organizzate dall'assessorato al Turismo, sono allo studio rassegne d'arte e di artigianato locale, aperte alla partecipazione di quanti abbiano qualcosa da proporre in merito. Con la collaborazione di alcune società sportive, durante la settimana di Pasqua dovrebbero svolgersi altre manifestazioni, o meglio, spettacoli di «sport popolari» tutti da scoprire. Tutta la serie di manifestazioni dovrebbe però ruotare attorno ad una mostra, quasi una sagra o festival del biscotto tradizionale e dell'antica arte della panificazione domestica.

Per dire qualcosa su questo argomento sarebbero chiamate tutte le «nonne» disponibili e tutti coloro ben disposti a operare sotto la loro guida. Certamente i più anziani ricorderanno le opere d'arte che venivano create dalle mani esperte delle casalinghe con l'unico scopo di andare a finire infornate nei forni di pietra per poi stuzzicare la «gola» di quanti, grandi e piccini, attendevano la ricorrenza Pasquale anche per questo «peccato».

Si utilizzeranno all'uopo i portici del palazzo municipale dove saranno allestiti stand con prodotti tipici; per le altre manifestazioni si sceglieranno opportunamente determinati punti del paese.

Rosario Bologna

Mercoledì 8 Aprile 1987

L'Istituto Studi Acrensi batte la fiacca

Rischiano di restare sulla carta i programmi dell'Isa di Palazzolo

Potrebbe essere decisiva l'assemblea dei soci in programma per domani

PALAZZOLO ACREIDE — L'Istituto Studi Acrensi, meglio conosciuto come l'Isa di Palazzolo, «batte la fiacca». Non per sminuire l'opera di notevole interesse fino ad ora svolta e non per sottovalutare le funzioni che si propone di svolgere, ma solo perché non riesce a darsi una struttura interna agile, capace di dare risposte concrete alle istanze che scaturiscono dagli stessi propositi statutari.

E' lo stesso presidente Carlo Monaco che ne fa l'autocritica, naturalmente in senso costruttivo, alla ricerca di un impegno più concreto. Intanto è stato costretto a rinviare l'elezione degli organi direttivi per l'assenza di buona parte dei soci. «Nella prima assemblea, — afferma diplomaticamente il professor Monaco — si è ritenuto opportuno rimandare ogni decisione per coinvolgere un maggior numero di soci e per consentire una più ampia partecipazione».

La prossima assemblea così si terrà domani o venerdì. Il presidente dell'Isa sostiene che non si può pretendere soddisfacente funzionalità di una associazione quando ci si affida solo alla disponibilità o all'attivismo di qualche elemento, sia pure esso il suo massimo rappresentante. Se vuole essere operosa, una associazione, un istituto in questo caso, deve sapersi dare un'organizzazione capace di muoversi in modo appropriato, utilizzando tempestivamente tutte le energie di cui dispone.

Nonostante l'autocritica, l'Isa ha al suo attivo negli ultimi tempi la pubblicazione di due opere: «Studi Acrensi» di autori vari e, «Il Tempio di Afrodite di Akrai» di Luigi Bernabò Brea, chiamato a reggere la soprintendenza Archeologica della Sicilia Orientale alla fine del 1941 e in servizio alla soprintendenza di Siracusa fino al gennaio 1973.

Riguardo alle attività statutarie trascurate, il presidente fa riferimento ad uno specifico impegno nella salvaguardia dell'ambiente sotto l'aspetto ecologico e monumentale, ad interventi per l'apertura di musei artistici, a promuovere l'istituzione di un ufficio turistico, a promuovere e gestire la valorizzazione del teatro greco di Palazzolo Acreide, a promuovere e a sollecitare il restauro di monumenti ed inoltre ad attività riferite alla valorizzazione e alla divulgazione del patrimonio artistico storico e archeologico del territorio di Palazzolo.

Rosario Bologna

Giovedì, 9 aprile 1987

Unico spettacolo nella nostra provincia

La «Calzolaia» di Lorca domani sera a Palazzolo

Sarà rappresentata al teatro «King» dalla Cooperativa Alfa di Catania -- Nel cast, Mariella Lo Giudice, Maurizio Gueli, Gianni Salvo e Marina Tirri

Mariella Lo Giudice, protagonista della «farsa violenta» di Garcia Lorca

«... Tutti i poeti del mondo piansero la morte di Federico Garcia Lorca, che troncò in modo così tragico quello sampiello irrisorio di vita e di poesia, quella voce così radicalmente spagnola e andaluza, che era il sale della Spagna» (José Luis Cano).

Il mondo fascinoso e tragico di Garcia Lorca approderà domani sera al «Teatro King» di Palazzolo Acreide (unico spettacolo nella provincia) con la «Calzolaia ammirevole», una sorta di «farsa violenta» messa in scena dalla Cooperativa Teatro Alfa di Catania.

L'opera è ambientata in un'Andaluna di cartapesta, vibrante di musica, colori, come il cartellone di un antico cantastorie italiano, un teatrino dei sogni dentro il cuore arido d'una Spagna rurale e ulcerata. Sogni violenti ed annaliscenti come un torbido incantesimo in cui si muovono, con le tecniche d'avanguardia del surreale, fantasmi cavalieri rubacuori e ingenue fanciulle dal sangue «caliente».

Ma accanto all'immaginoso metaforismo, emerge in tutta la sua crudezza la realtà quotidiana di una provincia semidesertica gravata dal suo carapace fardello di tradizioni, pregiudizi, miti. Come dire che si fronteggiano i due mondi irriconciliabili diversi e antagonisti, che da qui a pochi anni entreranno in conflitto insanguinando il suolo di Spagna, lacerando per sempre l'esile trama dei sogni d'amore della nostra «Calzolaia ammirevole».

Due parole sugli interpreti. Accanto ad una eclettica Mariella Lo Giudice, ci saranno Maurizio Gueli, Gianni Salvo e Marina Tirri. Le scene sono di Marcello Morreo e Maria Rosaria Tartaglia i costumi di Giuseppe Andolfo, la regia di Nino Mangano.

Salvo Gugliemino

Martedì 7 Aprile 1987

Palazzolo Acreide - Domani sera

Programma Guglielmino dibattito in Consiglio

C'è attesa per conoscere le reali posizioni degli altri schieramenti politici

PALAZZOLO ACREIDE — Il Consiglio comunale di Palazzolo è stato convocato in sessione ordinata per domani alle ore 18,30. Dopo alcuni «chiarimenti di verifica» nel suo interno, la nuova giunta monocolore Dc si presenta in aula con i primi atti amministrativi. Sono 24 i punti da trattare all'ordine del giorno, fra questi: dieci ratifiche di delibere e alcuni provvedimenti relativi al personale la cui competenza è del Consiglio. Si intravedono argomenti di una certa importanza, come il rinnovo della commissione edilizia, stranamente non affrontato mentre era in vita la passata amministrazione.

Nel corso della riunione si dovranno approvare i verbali della commissione giudicatrice dei concorsi già svolti, per operai netturbini e seppellitori e si procederà alla nomina dei vincitori. In argomento c'è l'individuazione dell'area di costruzione dell'edificio scolastico per l'istituto tecnico industriale; si dovrà poi affidare il servizio di assistenza scolastica tramite un'équipe psico-pedagogica per la quale c'è da approvare una convenzione; si devono inoltre approntare alcuni preventivi di spesa e l'affidamento per forniture interessanti il civico acquedotto, l'acquisto di contatori elettrici compresi altri lavori. Si dovrà infine discutere sul piano contro l'uso non terapeutico delle sostanze stupefacenti.

Il tutto è condizionato dall'argomento posto al secondo punto dell'ordine del giorno, e che si riferisce al dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del sindaco Guglielmino che, nell'ultimo Consiglio comunale, per espressa volontà di tutti i gruppi politici, non ebbe luogo.

Proprio in fase di dibattito si potranno anche osservare le reali posizioni dei vari partiti nei confronti della nuova amministrazione; si potranno verificare gli intendimenti di quest'ultima e possibilmente dedurre anche delle indicazioni riguardo alle prospettive politiche future.

Rosario Bologna

Giovedì, 9 aprile 1987

«Pesce d'aprile» della Regione al Comune

Un nuovo commissario per il PRG a Palazzolo

Si potrebbe definire il classico «pesce d'aprile» l'ultimo episodio dell'inesauribile vicenda del piano regolatore di Palazzolo Acreide. L'assessore regionale al territorio ed ambiente ha infatti provveduto, con un decreto del 1° aprile 1987, alla rinomina del commissario straordinario ad acta per il PRG nella persona del dott. Buongiorno, lo stesso funzionario regionale che circa un anno fa aveva ricoperto il gravoso incarico, senza peraltro riuscire ad adottare il tanto sospirato strumento urbanistico.

Sono state probabilmente le lettere di protesta, sulla mancata adozione del piano, che le sezioni locali dell'«Archeoclub» e «Italia nostra» hanno inviato alla Regione e alla procura della Repubblica a scuotere dall'indifferenza l'assessore regionale al territorio, il quale, per evitare eventuali rischi, ha preferito inviare un nuovo commissario straordinario ad acta.

Il dott. Buongiorno avrà ora tre mesi di tempo, rinnovabili fino ad un anno, per riesaminare tutto l'incartamento, anche e sopratutto alla luce della nuova relazione geologica e non ultimo il parere della Soprintendenza sulla tutela, all'interno del Piano, dei vincoli archeologici, monumentali ed ambientali. Quindi, volente o non volente, dovrà convocare il Consiglio comunale e, dopo aver sentito il parere di quest'ultimo, provvedere d'ufficio alla adozione del PRG.

Aggiungiamo che le modifiche formulate dalla Soprintendenza riguardavano l'allargamento del perimetro del centro storico (fino alla zona di Castel vecchio) e la conferma del vincolo archeologico nella zona di Colleorbo.

Salvo Guglielmino

Palazzolo Acreide - Da parte di socialisti e comunisti

Altro attacco in Consiglio al monocolore democristiano

Nel corso dei lavori eletta la commissione edilizia e approvata l'addizionale sull'energia elettrica

PALAZZOLO ACREIDE — Il Consiglio comunale di Palazzolo si è riunito con un giorno di ritardo. A parte le assenze dell'ex sindaco Curcio e del consigliere dc Pietro Spata della maggioranza, i rappresentanti delle opposizioni avevano fatto mancare il numero legale. In aula c'è stato uno scontro aperto durante l'elezione della commissione edilizia quando il nominativo del geometra Angelo Di Pietro sostenuto dal gruppo dc e quello del geometra Paola Infantino, portato dalle opposizioni, si trovavano alla pari con 12 voti.

Le opposizioni sostenevano l'avvenuta elezione del proprio candidato per il principio dell'anzianità mentre il gruppo maggioritario dc chiedeva un'altra votazione. I dc Musso e Spata pretendevano, tra l'altro, la votazione anche per un chiarimento politico in seno al proprio gruppo; le opposizioni abbandonavano l'aula per protesta. Il repubblicano Dell'Albani e il comunista Scorbo non avevano partecipato alla votazione. Il candidato della Dc riusciva facilmente a spuntarla con i 14 voti dei presenti e una scheda bianca. Successivamente i consiglieri dell'opposizione rientravano.

La commissione edilizia, tutta di espressione dc risulta così composta: ing. Francesco Caligiore, geom. Angelo Di Pietro, arch. Armando Pizzo e i due esperti Domenico Nigro e Paolo Magro.

Da parte dc nessuna concessione è stata fatta sulle votazioni dei vari punti all'ordine del giorno, mentre è stata introdotta una nuova tassa addizionale sull'energia elettrica. Il dibattito ha rivelato alcuni aspetti sconcertanti, dirompenti, riguardo i rapporti politici tra i partiti. Il sindaco ha cercato di manifestare un certo atteggiamento forte ma non certo coniugabile in un Consiglio che se ne va a pezzi. Il capogruppo socialista on. Giuliano ha definito la giunta monocolore una ciurma ed il sindaco reticente, che ha dato sei deleghe assessoriali ma scorporando gli assessorati ha distribuito altre sette deleghe, così sono diventati 14 gli assessori, quindi tutti assessori, ha criticato il programma che manca di una politica del territorio; ha criticato la Dc perché ha premiato con la carta di sindaco il peggiore assessore ai Lavori pubblici che il paese abbia mai avuto: la stessa Dc a suo tempo gli accollava responsabilità gravissime in special modo con alcune interrogazioni in riferimento all'installazione di un depuratore. Il capogruppo dc ha messo in evidenza che il dibattito è stato finalizzato a mettere in cattiva luce l'attuale amministrazione e il sindaco Guglielmino ha rivendicato alla Dc il ruolo di partito guida di Palazzolo e che ogni suo consigliere è legittimato politicamente dal partito; la Dc è un partito nuovo, giovane, che ha saputo ricostruirsi, più pronto alla dialettica interna e con gli altri.

I dc stanno vivendo strettamente l'attuale monocolore nel quale sono stati buttati dagli altri partiti. Non dello stesso avviso è stato il capogruppo comunista Leone: «Questa maggioranza e questa giunta non rappresentano gli interessi del paese perché le fratture in seno alla Dc sono troppe. Il paese ha bisogno di grosse maggioranze per essere amministrato poiché al sorgere di determinati interessi sorgono gruppi e sottogruppi, necessita di una nuova amministrazione».

Il dc Leone, nel ribadire il proprio impegno a favore degli anziani, affermava che «personalizzando la dialettica il dibattito ha subito una involuzione». Mentre il capogruppo repubblicano metteva l'accento sulla pretura che fra non molto sarà inagibile, il dc Gionfritto si rammaricava perll mancato accordo fra i partiti. Il socialista Italia definiva «l'addizionale sull'energia elettrica» una tassa puntuale; un balzello, una tassa facoltativa e per nulla obbligatoria che le passate amministrazioni non avevano ritenuto istituire sin dal 1981. Piuttosto l'attenzione andava posta sull'acquedotto che pesa sul bilancio per 300 milioni a fronte di 80 milioni di introiti. Il sindaco rivendicava però la necessità di rimpinguare le entrate del bilancio.

Rosario Bologna

Palazzolo - Imposti dalla Sovrintendenza archeologica

Prg da ridisegnare dopo i nuovi vincoli

Alcune zone del paese non sono più edificabili

PALAZZOLO ACREIDE — Scontata già la nomina per «disinteresse a procedere» del Consiglio Comunale, il commissario dottor Luigi Bongiorno ha ripreso in mano le sorti del Piano regolatore generale di Palazzolo.

Dopo la nomina, qualche chiarimento sulle possibili innovazioni riguardanti il piano medesimo ci è stato illustrato da uno dei progettisti, l'architetto Armando Pizzo: «Il Piano regolatore deve essere modificato secondo i canoni dettati dalla Sovrintendenza archeologica con l'introduzione di vincoli in alcune zone «C» che pertanto non potranno essere edificabili. Dalle rilevazioni emerse da una nuova relazione geologica completa di saggi elettrici, si devono tagliare alcune zone C, si devono adeguare alcune aree per ubicazione di edifici pubblici che durante la «stasi» del Prg nel corso degli anni le amministrazioni hanno variato con delibere consiliari».

Non è la prima volta che il comune della zona montana siracusana gode dell'attenzione di un commissario; già lo scorso anno, di questi tempi, in un momento quando si credeva che il Consiglio comunale fosse sul punto di approvare lo strumento urbanistico, tra la sorpresa di tutti, si venne a conoscenza della nomina di un commissario perché i tempi della discussione in aula erano andati oltre il previsto. Così avvenne poi che anche i tempi concessi al commissario andarono oltre i termini della normativa e questi decadde dall'incarico.

Ancora una volta la competenza passò al Consiglio comunale di Palazzolo il quale non fece neanche il tentativo di mettere in piedi un formale dibattito risolutivo ma si rifugiò dietro una probabile «incompatibilità» a procedere poiché, andando a fondo, si andava dichiarando che ogni consigliere poteva avere un qualche interesse, anche indiretto con l'approvazione dei vari punti visto che a volte, anche senza volerlo, si è legati da vincoli di parentela con chi potenzialmente può avere motivi di interesse in qualche parte del piano medesimo. A parte le perplessità lasciate da siffatte motivazioni, tutto rimase bloccato e del Prg non se ne fece niente, tanto che, la competenza del Consiglio è nuovamente decaduta e la «palla» è passata al nuovo commissario.

Rosario Bologna

Continua il felice momento della squadra di Golino

La Palazzolese fa tris e mira al secondo posto

Battute consecutivamente Borgo, Scoglitti e Belvedere -- Si può puntare a costruire una formazione in grado il prossimo anno di lottare per la promozione

Continua il felice momento della Palazzolese ed il suo campo riviventa tabù per tutti. Dopo le «vittoriesi» Borgo e Scoglitti, è stata la volta dell'ostico Belvedere, guidato dall'«ex» Bonanno, ad uscire battuto dal comunale palazzolese. Tre vittorie consecutive contro avversari difficili, che stavano davanti, in classifica e due dei quali sono stati, adesso, scavalcati da questa balda Palazzolese, insediatasi al quinto posto e protesa a risalire ulteriormente per chiudere in una posizione di prestigio.

Aveva ragione Pinello Golino, quando ne assunse la guida, nel dire che, con un po' di fortuna, con questa squadra, si era in tempo per puntare al secondo posto. La dea bendata, purtroppo, non sempre ha assistito questi ragazzi, ma, al di là dell'obiettivo mancato, rimane il buon lavoro svolto, in poco tempo, dal tecnico siracusano, che ha portato al recupero fisico e psicologico di alcuni elementi (Leone, Rizza, Valvo) ed al definitivo inserimento di parecchi giovani di sicuro avvenire (Buccheri, Marino, Costa, Fabio Ali, Cappellani) che, uniti agli esperti Roccasalva, Salonia, Sebastiano Ali, ed altri, che si alternano, stanno fornendo questo finale ricco di soddisfazioni.

Su questo gruppo, ormai collaudato, Pinello Golino, la cui conferma è certa, conta d'inserire due-tre elementi d'esperienza per varare la squadra del prossimo anno, in grado di puntare, finalmente, alla promozione.

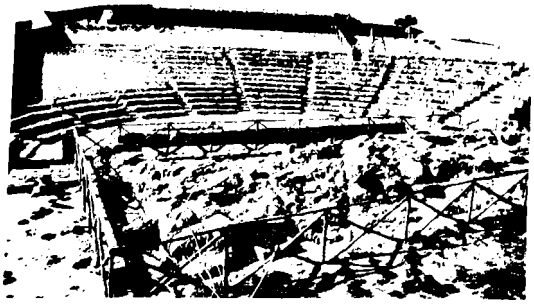
Alla ripresa del torneo, dopo la pausa pasquale, la Palazzolese sarà, per la terza volta consecutiva, in casa per il derby (inedito) col Buccheri. Ultime quattro gare in altalena, ad Ispica, in casa col S. Corrado, a Giarratana e, poi, chiusura col Cassibile in grande stile, si spera.

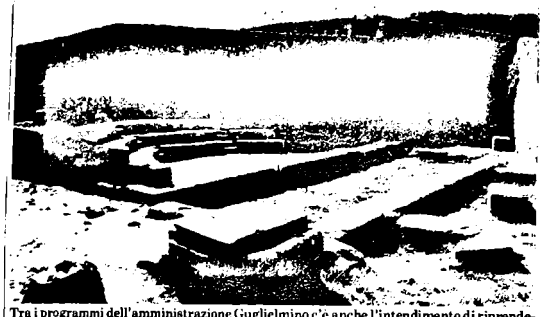
Enzo Giardina

Palazzolo Acreide - Incontro stampa al Comune

Bilanci e piani di lavoro della giunta Guglielmino

Non sono mancati i riferimenti alle prospettive politiche future





Tra i programmi dell'amministrazione Guglielmino c'è anche l'intendimento di riprendere le ricerche archeologiche e di accelerare i tempi per l'apertura del Museo. Nelle foto: il teatro greco e il bouleuterion, scoperti da Gabriele Judica oltre un secolo fa

PALAZZOLO ACREIDE — In un recente incontro-stampa, il sindaco Guglielmino ha fatto il punto sull'attività amministrativa dellagiunta democristiana: sono stati illustrati i programmi a breve termine in corso di realizzazione e quelli a più largo respiro. Non sono mancati i riferimenti alle prospettive politiche future. Dopo l'assegnazione dell'area nella zona alta del paese, si hanno buone possibilità di ottenere i finanziamenti dell'Istituto tecnico industriale: i vecchi locali sono insufficienti per la sistemazione di tutti i macchinari; da parte dell'amministrazione c'è l'intendimento di portare a termine tutte le costruzioni incompiute della zona Pantano, compresa la piscina; per far fronte alla disoccupazione intanto si è avuto assicurazione del finanziamento di quattro cantieri di lavoro; si sta operando per l'inserimento del nostro patrimonio monumentale nei piani di recupero previsti dalle nuove leggi e a favore dei centri storici di grande rilevanza architettonica.

L'amministrazione è ancora impegnata nelle pratiche per finanziare uno svincolo in prossimità del costruendo ponte di cava Cangoro per rendere funzionale e meno pericolosa la circonvallazione nord-est del paese; si sta seguendo da vicino la pratica per la costruzione della caserma dei vigili del fuoco. Un incontro con il soprintendente Voza tende a sbloccare l'apertura della Casa Museo e a riprendere le ricerche archeologiche; si guarda al rifacimento della rete idrica esterna; si sta portando a soluzione il problema della discarica pubblica.

Per quanto riguarda l'impianto elettrico gestito dal Comune si attende, a breve termine, il parere dell'università di Catania sulle condizioni dell'impianto, l'esito dello studio metterà l'amministrazione nelle condizioni di agire nei modi più convenienti per il comune.

In fatto di prospettive politiche, il sindaco non si sbilancia tanto: le posizioni rimangono ferme sul punto in cui si interruppero le trattative; da parte Dc si colpevolizzano i partiti laici per non avere accettato in coalizione con la Dc la sindacatura con un assessore o soltanto 3 assessorati per una amministrazione i cui programmi erano da definire.

La Dc si considera «vittima» del monocolore, «condannata ad amministrare da sola» con la sua maggioranza assoluta. Pare che i normali canali di comunicazione politica attualmente non funzionino, non favoriscano i contatti, o, non emettono segnali. Il sindaco fa riferimento a quei segnali che dovrebbero indicare l'inizio di una nuova fase di collaborazione; se non sopraggiungono la Dc continuerà a svolgere l'odierno ruolo amministrativo.

La Dc ha dimostrato di essere disponibile all'alternanza nella guida dell'amministrazione ma nel rispetto delle proporzioni e cioè della rappresentanza che si ha in consiglio comunale. In questo momento si ha invece la necessità di ricreare fra i partiti un rapporto diverso, che sia di dialogo e non di rottura. «Se i segnali ci sono — afferma il sindaco — vanno i senso opposto, come quelli espressi dai partiti laici quando hanno fatto mancare il numero legale per boicottare il normale svolgimento del Consiglio comunale».

Rosario Bologna

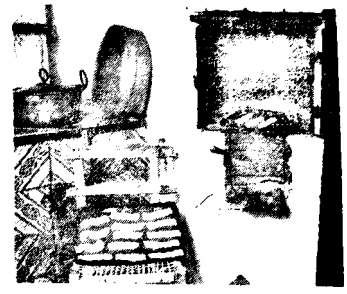
Le tradizioni pasquali in provincia

Palazzolo: la mostra-mercato chiude i battenti domani sera

Domani sera si conclude la mostra-mercato dei pani e dolci della Pasqua palazzolese. Il bilancio della manifestazione è senz'altro positivo alla luce della mole di pubblico che è affluito in questi giorni all'interno del Palazzo di Città di Palazzolo, adornato in ogni angolo da decorazioni floreali.

Un successo personale per l'assesore al Turismo e Spettacolo, Franco Messina, il quale ha creduto in questa iniziativa, sostenuto incondizionatamente da alcuni panettieri e pasticcieri di Palazzolo.

Un'occasione turistico-culturale-promozionale da ripetere e potenziare, se si vorranno varcare gli stretti e angusti vincoli geografici della provincia, «per trovare la forza di proiettarsi verso il futuro», verso traguardi più ambiziosi.



Dolci tipici palazzolesi pronti per l'infornata. (Idealfotografica)

Quei forni di pietra che non mancavano in ogni famiglia e che durante l'anno erano rimasti inattivi o erano serviti percuocere il pane, in occasione della Pasqua si riaccendevano, di buon odore per preparare il dolce pasquale: quel dolce casareccio che riempiva di buon profumo la via ma che era proibito assaggiare prima della «Gloria», cioè del Sabato Santo. Prima bisognava visitare i Sempolcri, poi seguire la processione del Cristo morto e poi ancora aspettare le ore tarde del sabato finché le campane, costrette per due giorni al silenzio, non sciogliessero al vento il loro inno di gioia.

Pasqua, quando la povertà era condizione di molti, era soprattutto cibo diverso, promesso della ricorrenza, atteso durante l'anno con una spasmodica ansia. Era la festa che interrompeva il trun-tran di ogni giorno, fatto di fave, ceci, pane, trippa, cipolle, olive e ancora fave...

Era giorno di rappacificazione, di riconciliazione, di doni... Al suono delle campane della resurrezione, l'anziano riceveva il bacio della mano, i genitori l'abbraccio dei figli e i piccoli, sollevati in aria, il «crisci, crisci, cu Signuri abbiriscu». Il fidanzato portava alla futura sposa l'agnello pasquale, fatto di pasta di mandorle, e riceveva in cambio un «cuore» di pasta reale con scritte augurali e colombine di zucchero.

«Ai dolci di Pasqua è connessa una sequenza di significazioni magico-sacrali-esistenziali sulle quali esiste una sterminata biblioteca (e ora anche foto-discoteca!): tra esse il senso della bumilia, ossia dell'appetito vissenale che assale gli organismi sani nel rinnovo della stagione primaverile; la connessione tra i fiori degli alberi e le forme "forte" dei dolci preparati in casa; l'amore e la dolcezza che si svegliano nei cuori dei giovani; la letizia della Resurrezione cristiana con le sua promessa di immortalità; il congiungimento misterioso della vita e della morte simboleggiato dai dolci (esempio, i dolci a spirale)» (Giuseppe Rovella).

Molte cose sono ora cambiate e la liturgia sacra ha innovato per le sacre funzioni pasquali. La civiltà consumistica ha quasi completamente sostituito le ciambelle con le uova di cioccolata e ai dolci casarecci si sono succeduti sofisticate confezioni.

I riti si modificano lentamente, assorbiti dal tempo. Il filo conduttore si è interrotto, c'è l'interruzione di nuove esigenze, il consumismo imposto dalle leggi economiche, dagli spot pubblicitari.

I bambini non cercano più i dolci perché ne hanno sempre, e le pasticcerie che conservano le tradizioni dei «mastri» espongono fatti coreografici che il folklare capta per farne un nuovo, diverso consumismo. «U panaredda cu l'ovu», che il rito pagano aveva lasciato alla nostra infanzia, si perde come tante altre cose che vengono ricordate solo quando un libro, o la sporadico discorrere dei vecchi, o ancora la felice iniziativa di un brillante assessore, le ripropongono.

Salvo Guglielmino

L'Annunziata di Palazzolo Acreide

Una chiesa da salvare

PALAZZOLO ACREIDE - Il magnifico portale settecentesco della chiesa dell'Annunziata, una delle più antiche di Palazzolo. Distrutta dal terremoto del 1693, fu ricostruita nello stesso punto

PALAZZOLO ACREIDE — Con la recente «crisi del Barocco», le grida di dolore si perdono lontano, le invocazioni d'aiuto quasi si sprecano, si accavallano insistenti: forse in parte sono servite a smuovere la sensibilità, spesso sopita, di chi può. C'è anche chi, in tempi non sospetti, non dimenticando che la «propria» chiesa a ragione doveva essere tutelata, oltre che per il barocco, per la sua stessa esistenza, si limitava a segnalare una certa situazione di pericolo. C'è da rimanere frastornati perché alla fine i risultati devono necessariamente essere ricondotti in questi termini: «se non si provvede subito con massicci interventi, la chiesa verrà chiusa».

Questa volta è don Sebastiano Teodoro che «tuona», il rettore della chiesa dell'Annunziata di Palazzolo che tutto sommato non è una chiesa qualsiasi, indubbiamente la doveva conoscere anche Antonello da Messina quando le consegnò la sua «Annunciazione». «Nonostante le numerose istanze, non si intravede alcuna iniziativa di intervento, la si sta lasciando cadere senza muovere un dito, non è concepibile», continua don Sebastiano Teodoro appellandosi all'attenzione della Soprintendenza ai monumenti, invitandola ad intervenire prima che le strutture pericolanti crollino.

L'angolo a sinistra di chi guarda il prospetto anteriore è puntellato da qualche anno con delle travi e le lesioni sono ben visibili addirittura nelle colonne del portale; il tetto, inoltre, abbisogna del completo rifacimento, nello stato in cui si trova, l'acqua piovana provoca l'irrimediabile danneggiamento delle strutture.

«La chiesa dell'Annunziata di Palazzo — dice ancora don Teodoro — custodisce altri due preziosissimi gioielli, la cui rarità avvalora ancor di più la presenza di quel luogo dell'opera di Antonello: lo spendido portale settecentesco con quattro colonne tortili binate, riccamente adornate con fregi che rappresentano motivi agresti e l'altare di marmo del 600, preziosissimo perché intarsiato con marmi di colori diversi che rappresenta l'allegoria della primavera». Con una punta di ironia, don Sebastiano si dichiara poco abile ad individuare quali possano essere le vie privilegiate che possano portare alla soluzione della «crisi del suo barocco»; ricorda solo che il grande archeologo e studioso prof. Agnello, definì la chiesa dell'Annunziata di Palazzolo «uno degli esemplari più classici di Barocco esistente nella zona di Siracusa».

Rosario Bologna

Domani l'inaugurazione a Palazzo di Città

Pani e dolci pasquali in mostra a Palazzolo

E' un modo per valorizzare l'antica civiltà contadina studiata dall'etnologo Uccello

«Pani e dolci nella Pasqua palazzolese» è l'argomento di una interessante mostra che sarà inaugurata sabato pomeriggio in un sala del Palazzo di Città di Palazzolo Acreide.

La manifestazione, organizzata sotto il patrocinio dell'Assessorato al turismo e spettacolo di Palazzolo nel quadro del programma culturale-ricreativo pasquale, si aprirà con la presentazione di un opuscolo celebrativo redatto da un équipe di studiosi locali: il prof. Giuseppe Rovella, scrittore e autore di saggi, il prof. Emanuele Messina, giornalista e scrittore, il dott. Luigi Lombardo, allievo e continuatore della opera di Antonino Uccello e Salvo Guglielmini, nostro apprezzato collaboratore.

La mostra, oltre che per l'interesse connaturato all'iniziativa, riveste un significato particolare se la si rapporta alla preziosa opera di ricerca compiuta sullo stesso argomento (Pani e dolci di Sicilia) dallo scomparso etnologo Antonino Uccello. Evidentemente il suo lavoro non è stato vano (malgrado il disinteresse ufficiale) visto che una illustre schiera di ricercatori locali si accinge a riportare in primo piano una tra le tante pagine significative dell'antica civiltà contadina.

Tra l'altro, assieme all'esposizione di alcuni dolci e pani tipici dell'antica Pasqua palazzolese, verranno messi in vendita, all'interno di appositi stand, i prodotti della rinomata produzione dolciaria e di panificazione palazzolese.

L'esposizione e la vendita continueranno fino alla giornata di Pasqua.

Domenica, giornata delle palme, sullo scenografico sagrato della Chiesa di San Sebastiano, in Piazza del Popolo, sarà messo in scena il dramma sacro «Il diverso», una rivisitazione in chiave universale della figura di Giuda Iscariota, a cura della Associazione del dramma sacro di Noto, per la regia di Beppe Rosana.

Condannato all'isolamento il monocolore di Palazzolo

Il dibattito in aula ha riproposto la frattura tra la DC e i partiti laici

Se il buongiorno si vede dal mattino, a giudicare dal comportamento dei partiti nell'ultima seduta consiliare, il monocolore DC di Palazzolo sembra condannato già ad un duro ma pur inevitabile isolamento. Il previsto dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del sindaco Guglielmino, ha infatti riproposto la frattura, al momento insanabile, tra la DC ed i restanti partiti laici, quest'ultimi ritornano nuovamente «oltranzisti», alla luce della ricostituzione del monocolore DC, con il fallimento della strategia del «dividi et impera». Solo dal PCI è venuto un barlume d'apertura; l'ha fatto intendere chiaramente il capogruppo avv. Leone: «Questo consiglio ha bisogno di larghissima maggioranza — ha detto — poiché all'interno dei partiti si sono formati dei sottogruppi difficilmente controllabili. Per questo i PCI è pronto a riaprire il dialogo con la DC».

Lo stesso capogruppo della DC, dott.ssa Trombatore ha ribadito che il monocolore sta un po' stretto agli stessi democristiani, «pronti a collaborare con gli altri partiti, nel rispetto dei ruoli di maggioranza e minoranza». Per il resto si può dire che in questo consiglio comunale non sia accaduto nulla di particolarmente rilevante, se non una votazione contestata per il rinnovo della Commissione edilizia. Durante l'elezione del componente dell'ordine dei geometri, c'è stata un'imprevista spaccatura nel gruppo DC, tanto che il geom. Di Pietro (indicato dalla maggioranza) ed il geom. Infantino (indicato dalla minoranza), hanno riportato lo stesso numero di voti. Dopo una lunga discussione, la DC ha deciso di procedere ad una seconda votazione di ballottaggio, provocando le ira dei gruppi di opposizione, che abbandonavano l'aula in segno di protesta. Nella votazione successiva il geom. Elio Di Pietro veniva eletto con 14 voti favorevoli ed una scheda bianca. Fanno parte altresì dello stesso organismo, l'ing. Francesco Caligiore, l'arch. Armando Pizzo l'avv. Domenico Nigro e l'artigiano Paolo Magro.

Salvo Guglielmino

Martedì 21 Aprile 1987

Palazzolo Acreide, quasi ultimato il «maquillage»

PALAZZOLO ACREIDE — Dopo alcuni decenni trascorsi per lavori di ristrutturazione e di restauro, il palazzo municipale può dirsi quasi ultimato; mancano soltanto gli ultimi ritocchi, che si riferiscono alla «pulitura della pietra da taglio e al rifacimento di parte dell'intonaco esterno», il costo si aggira intorno ai cento milioni; i lavori saranno ultimati entro la fine dell'anno.

Costruito nel luogo ove sorgeva un vecchio monastero, «La badia» il palazzo municipale si erge imponente proprio nel cuore del paese, con il suo prospetto che si affaccia sulla centrale piazza del popolo e le sue ali laterali, e si presenta con un tipico originale di architettura ottocentesca. Nella parte retrostante del palazzo, al posto della prevista realizzazione di un teatro comunale, al piano terra ed al primo piano, sono state ricavate due immense sale che costituiscono una invidiabile ricchezza anche come punto di riferimento per qualsiasi attività pubblica al coperto.

I lavori di costruzione iniziarono nel 1908, furono interrotti durante il primo conflitto mondiale ed in totale ebbero la durata di dieci anni. Le opere di intaglio e muratura furono eseguite da maestranze locali quali: Bordieri, Gibilisco e Finocchiaro; progettisti furono l'ingegnere Polino da Modica e il geometra Portuese da Palazzolo. Per la realizzazione della Casa Comunale, l'amministrazione di allora si impegnò con la cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia a contrarre un mutuo trentacinquennale di lire 83.970. Fu usata pietra bianca calcarea sia per la facciata, per i portici ed i colannati; per la zoccolatura, pietra lavica iblea.

Rosario Bologna

Mercoledì, 22 aprile 1987

Gli studenti del Liceo di Palazzolo raccontano un'escursione geologica

Dall'Anapo a Canicattini, da Monte Lauro a Cava Grande e la diga di Floridia

Non è mistero il fatto che da parecchio tempo andiamo proclamando la necessità di instaurare un dialogo costruttivo tra il mondo dell'informazione e la scuola. Evidentemente il nostro messaggio è stato ampiamente recepito a Palazzolo Acreide, visto che dopo i piccoli alunni della Scuola Media anche gli studenti del Liceo Classico di Palazzolo hanno deciso di raccontare ai nostri lettori una esperienza scolastica «diversa»: una escursione geologica nel territorio della provincia di Siracusa. Ed ecco il «tema».

S. G.

«Egregio Direttore de «La Sicilia»: La terza classe del Liceo Classico statale di Palazzolo Acreide, sotto la qualificata guida del prof. Interlandi e dei geologi Sapienza e Petrilli, ha effettuato un'escursione nel territorio della provincia per una panoramica sulla natura geologica dello stesso.

L'itinerario ha toccato i punti geologicamente più significativi della nostra zona. Si è osservato parte del corso del fiume Anapo, mettendo in risalto i vari livelli di sedimentazione dei detriti trasportati a valle. Si è fatto poi un sopralluogo lungo la formazione calcarea che si estende da Canicattini Bagni a Palazzolo. Altra è stata la zona vulcanica di Monte Lauro, tuttora in via di rimboschimento, la Cava Grande di Sortino ed infine la Diga di Floridia.

L'escursione è durata un'intera giornata e si è conclusa con la piena soddisfazione dei partecipanti. Si è trattato di un'esperienza molto positiva, che ha permesso una maggiore conoscenza della nostra realtà geografica ed una maggiore sensibilizzazione verso questa disciplina insospettatamente interessante. La partecipazione di una sola classe, l'ultima, ha permesso inoltre una maggiore attenzione ed un clima di affabilità con le guide.

E' certamente un'esperienza da ripetersi nelle altre classi e da estendere a quante più scuole possibili, essendo una ottima occasione per verificare ed in un certo senso concludere il programma attinente svolto in un anno. Si tratta pur sempre di iniziative che richiedono il superamento di numerosi ostacoli organizzativi, che però per i loro novità catalizzano l'attenzione di tutti i giovani, stimolano amore e interesse per i tesori naturali, di cui il nostro territorio può vantarsi. A prescindere dalle motivazioni culturali sono ugualmente un momento aggregante tra studenti e docenti».

Concluso il torneo di Palazzolo

Sono i canicattinesi i più bravi a dama

Si è concluso a Palazzolo Acreide il I Torneo di dama, svoltosi nei locali della Società Operaia «Vittorio Emanuele III» sotto il patrocinio dell'amministrazione comunale di Palazzolo Acreide. Nutritissimo il lotto dei concorrenti che si sono dati battaglia per assicurarsi le posizioni di prestigio nella classifica finale del torneo.

Ha vinto il canicattinese Paolo Ciarcià e al secondo e terzo posto si sono piazzati ancora due giocatori di Canicattini Bagni, rispettivamente Gesualdo Gianlongo e Salvatore Calabrese. Il primo dei locali è stato Giovanni Occhipinti, quindi Sebastiano Portuese e Sebastiano Quatropani.

La premiazione si è svolta nei locali della stessa Società di mutuo soccorso «Vittorio Emanuele III» (fondata nel 1926), alla presenza del presidente Salvatore Cappellani e dell'assessore uscente al turismo e spettacolo di Palazzolo, avv. Giovanni Leone. Lo stesso presidente Cappellani ha confermato il successo della manifestazione, annunciando che in futuro sono in cantiere ulteriori iniziative che non mancheranno di suscitare l'interesse della popolazione di Palazzolo Acreide.

Salvo Guglielmino

Domenica 26 Aprile 1987

L'«altro» turismo abita a Palazzolo

Palazzolo Acreide (diecimila abitanti) è sinonimo di collina e in virtù di questo si sta guadagnando una discreta fetta di turismo residenziale. Quel turismo che rifugge le alte temperature il caos del mare a tutto vantaggio dell'aria buona, il cibo genuino e tanta tranquillità.

La cittadina ha preso coscienza di ciò e sta razionalizzando il suo capitale. Lo fa valorizzando gli appuntamenti popolari annuali (Pasqua e Carnevale soprattutto) lo fa sottolineando le tradizioni migliori della sua cultura antica e più recente. Dal suggestivo teatro greco al fascino della casa museo di Antonio Uccello, il popoloso centro collinare che ha dato i natali anche al giornalista Giuseppe Favi, ha saputo conquistare un posto di rilievo nel panorama provinciale.

Le tradizioni popolari rivivono

Mostra di pani e dolci pasquali inaugurata a Palazzolo Acreide

L'amministrazione comunale ha pure preparato un volumetto illustrativo sul significato della manifestazione

PALAZZOLO - Un'importante mostra, allestita a cura della amministrazione comunale, sui pani e dolci della tradizione pasquale a Palazzolo, è stata inaugurata il 12 aprile ed è rimasta aperta fino al 19.

Nel contesto della mostra l'amministrazione comunale ha pure preparato un volumetto, illustrato, sui dolci pasquali. Vi sono inseriti contributi esplicativi di G. Rovella, L. Lombardo, E. Messina ed una intervista di S. Guglielmino a dolcieri palazzolesi.

Con questo volumetto si vuole invitare a riflettere sul significato religioso dei dolci della tradizione la cui funzione era non tanto consumistica quanto votiva e sacrificale. Il dolce è, nella sua radice, un'offerta religiosa con la quale la festa perfezionava il suo valore. Anche attraverso il dolce si stabiliva una comunione sacrale, si centrava lo specifico della festa; difatti i dolci pasquali non erano i dolci natalazi.

Come erano diverse le stagioni, diversi i frutti della terra e diversi i momenti religiosi, diversi dovevano essere i dolci.

Al dolce non ci si poteva sottrarre perché alla festa non ci si sottraeva.

E.M.

Palazzolo

Una preziosa statuetta rubata da mani ignote

PALAZZOLO - Un segno non secondario della pietà dei nostri padri scompare a Palazzolo. La Pietà, una statuetta che adornava un'edicola votiva, all'inizio di via Nazionale, all'ingresso del paese, è stata trafugata da ignoti.

Le edicole votive dedicate ad un santo, al Cristo, Alla Madonna, erano numerose lungo le nostre strade; accompagnavano il viandante, erano motivo di sicurezza nei trasferimenti che, un tempo, erano meno comodi e più faticosi dei nostri.

Ora queste edicole, quelle rimaste, spesso sono vuote, dimenticate; non ce ne accorgiamo nemmeno nei nostri veloci passaggi in automobile.

Spesso testimonianza di buona fattura artistica, sono diventati oggetto di attenzione di ladri di polli che non sanno neanche come possono utilizzare queste statuette consunte dal tempo o questi quadri sbiaditi dalle stagioni.

Del furto l'archeoclub di Palazzolo ha dato immediata comunicazione ai carabinieri.

È una fortuna che Palazzolo possieda una completa documentazione fotografica, pazientemente raccolta da Corrado Allegra, dei suoi beni artistici.

Emanuele Messina

Palazzolo

L'arcivescovo celebra la Pasqua studentesca

PALAZZOLO - In modo raccolto ed efficace gli alunni della scuola media di Palazzolo hanno celebrato il precetto pasquale. La funzione religiosa è stata preceduta, nella chiesa di s. Paolo da una rappresentazione teatrale.

Gli alunni hanno rappresentato un copione del prof. Ignazio Caruso che proponeva la visione cristiana della sofferenza e della morte come inizio di vita nuova.

Ospite d'eccezione è stato il nostro arcivescovo che ha celebrato la messa.

La parte musicale ha visto come protagonista un coro di alunni della scuola stessa organizzato dai docenti di musica ed arricchito dalla presenza di altri giovani musicisti che hanno interpretato pezzi strumentali di un certo effetto.

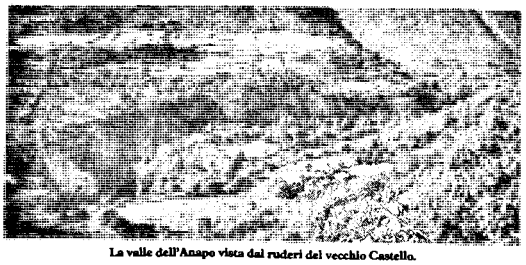
La celebrazione, senza pretese, ha suscitato una certa emozione sensibilizzando tutti i presenti a riflettere sul più grande mistero della nostra religione: la risurrezione di Cristo.

Maria Paola Ali

Il progetto dell'AP per la valorizzazione della zona dell'Anapo

Anche Palazzolo e Buscemi vogliono ...viaggiare sul trenino della valle

E invece questo privilegio dovrebbe essere riservato, secondo i progetti, soltanto ai Comuni di Sortino e di Cassaro -- Mobilitazione dei due centri esclusi



La valle dell'Anapo vista dai ruderi del vecchio Castello.

C'è un vecchio sentiero bianco di polvere per penetrare nella valle dell'Anapo, da percorrere a passo d'uomo, quasi per un antico rispetto di questa gola vecchio di tremila anni, bellissima e quasi dimenticata. Ogni tanto, dopo una curva ti viene incontro un vecchio casello della ferrovia, con i muri alti e rossi e le occhiaie vuote e nere delle finestre divelte.

E' tutto ciò che rimane della linea ferrata che partiva da Vizzini e sfiorando Buscemi, Palazzolo, Cassaro, Ferla e Sortino raggiungeva Siracusa. oggi da Buscemi a Siracusa in auto saranno una cinquantina di chilometri e non più di un'ora di tragitto. Allora (parliamo degli anni fra le due guerre) quel trenino era l'unico mezzo per venir fuori dalla morsa dei Monti Iblei e raggiungere il mare. Si rimaneva sulle panchette di legno dei vagoni di terza classe, per tre o quattro ore. Negli ultimi mesi della guerra quando gli aerei alleati ci bombardarono le vie di comunicazione ferroviaria dell'Isola, alle fortezze volanti quel trenino doveva sembrare una specie di fantasma: appariva nero, in fondo alla valle, come un bruco, e subito spariva in una gola, riapparivа per dieci secondi e svaniva d'incanto ad una curva, e poi ancora subito inghiottito dalla vegetazione o da una galleria. Non riuscirono mai a colpirlo.

Il trenino resistette alla guerra, ma non alla pace. Nel 1948 la linea ferroviaria Vizzini-Siracusa venne soppressa, cinque anni dopo smontarono e portarono via una per una le traversine di legno, i binari, i bulloni, tutto. Rimase quel sentiero bianco come la calce in una natura immobile.

La notizia di questi giorni è che l'amministrazione provinciale di Siracusa ha intenzione di ripristinare un tratto del vecchio binario a fondo valle per l'attraversamento della zona che va da contrada Fusco (Sortino) fino a Cassaro, con un trenino a batterie, silenzioso e pulito. Il progetto prevede inoltre il restauro delle stanzioncine della vecchia ferrovia, per farne centri di servizio e ristoro. Un'operazione sicuramente encomiabile che tuttavia non manca già di suscitare qualche perplessità in merito all'inspiegabile esclusione dei comuni di Palazzolo e Buscemi nel progetto di valorizzazione della Valle dell'Anapo.

A tal proposito il presidente della provincia dott. Aiello, da noi interpellato ci ha testualmente detto: «Si tratta di una iniziativa ormai definitivamente avviata, che rappresenta il primo serio tentativo di valorizzazione della Valle dell'Anapo e di Pantalica in particolare, senza tuttavia modificare o evidenziare la natura ancora fortunatamente incontaminata». Quanto al fatto che la ferrovia si fermerà praticamente a Pantalica senza nemmeno sfiorare i territori di Palazzolo e Buscemi, il presidente è stato più che esplicito: «Gli amministratori di questi comuni solo ora si accorgono che esiste la valle dell'Anapo. So che dieci anni fa si costituirono in consorzio ma tutto rimase come al solito lettera morta. Praticamente ci vorrebbero due miliardi per portare la ferrovia da Pantalica a Palazzolo, una somma che al momento noi non abbiamo. In futuro, se resterò io, posso assicurare che il completamento dell'opera sarà fatto». Fin qui il presidente della provincia, il quale evidentemente sa il fatto suo, ma gli amministratori dei paesi «defraudati» cosa dicono?

Il sindaco di Buscemi Giacatro si è dichiarato sorpreso di una iniziativa di tal genere, della quale era all'oscuro. Si è limitato a definirla poco «corretta».

A Palazzolo, il sindaco Guglielmino ci ha detto che approfondirà la cosa mentre l'ass. al Turismo Messina confida nella irrisorietà delle voci.

L'unico che abbia le idee chiare è l'ex assessore provinciale avv. Salvatore Lombardo il quale nel periodo in cui ricoprì quella carica fu uno dei più convinti sostenitori del Consorzio per la valorizzazione della valle dell'Anapo. L'idea, ci diceva l'avv. Lombardo, nacque in contrapposizione al ventilato progetto della costruzione di un gigantesco invaso nella valle, un bacino che doveva diventare il più grande d'Europa. Fortunatamente scongiurata questa evenienza, si ritenne opportuno lanciare un programma di tutela della vallata, al fine di poter mettere su un itinerario turistico poliedrico, che da Pantalica potesse portare alla zona archeologica di Palazzolo, ed ai boschi di Buchieri e Buscemi. Ma il progetto finì nel dimenticatoio, chiuso nel cassetto di qualche politico distratto e disinteressato.

Anche allora, l'avv. Lombardo ricorda che si parlava di escludere Palazzolo e Buscemi da un eventuale disegno turistico, ma il tratto che va da Cassaro a Palazzolo è, a detta di tutti, il più selvaggio ed ostile, anche perché è il meno battuto (Pantalica è dalla parte opposta).

In alcuni punti il sentiero si restringe a poco più di un metro e l'auto deve aprirsi un varco fra i rovi, i ciuffi di origano selvatico, di finocchio e di asphodelo. C'è la sensazione definitiva di essere fuori da qualcosa e dentro qualcos'altro di magico e di antico.

Ma evidentemente di diverso avviso sono gli amministratori provinciali e quali nel tracciare una linea di demarcazione piuttosto discutibile, si sono arroccati dietro il parapetto delle arcaiche cifre di bilancio. Come al solito presenti ma lontani. Oggi come tremila anni fa.

Salvo Guglielmino

Domenica, 3 maggio 1987

Presentati in una conferenza stampa i primi risultati dell'indagine

Si è concluso lo «stage» sul Barocco minore dei monti Iblei

Si è concluso a Palazzolo Acreide uno «stage» sul barocco minore dei Monti Iblei organizzato dal Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia con il patrocinio dell'amministrazione provinciale di Siracusa e del comune di Palazzolo Acreide in collaborazione con il Dipartimento di Conservazione delle Risorse Architettoniche e Ambientali del Politecnico di Milano.

Ieri mattina nel palazzo di via Malta, alla presenza del sindaco Spagna, del presidente Aiello, degli assessori Barone e Ferrara e del sindaco di Palazzolo Guglielmino, il direttore dello «stage» Marco Dezzi Bardeschi e l'architetto Gualtiero Oberti hanno presentato, nel corso di una conferenza stampa, i primi risultati dell'indagine condotta a Palazzolo.

Il materiale raccolto attraverso una campagna di ricerche storiche, di rilievi strutturali e materici, di elaborazioni diagnostiche e di proposte di primi interventi di salvaguardia del centro storico di Palazzolo Acreide, servirà a realizzare un primo supporto conoscitivo, preliminare all'intervento di restauro vero e proprio.

I risultati dell'indagine saranno fra l'altro oggetto di una mostra di ricognizione sulle aree terremotate della Sicilia orientale e saranno poi lasciati a disposizione del comune di Palazzolo.

Da sinistra Rosario Barone, Marco Dezzi Bardeschi, il presidente Aiello, il sindaco Spagna, il sindaco di Palazzolo Guglielmino, l'architetto Luisa Trigilia

Martedì 5 Maggio 1987

A Palazzolo Acreide

Studio sul recupero del centro storico

Effettuato da un gruppo milanese

PALAZZOLO ACREIDE — Un gruppo del dipartimento di restauro e conservazione dei beni architettonici della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, ha recentemente effettuato uno studio della zona montana siracusana e in particolare di Palazzolo ove la presenza di non pochi monumenti di notevole valore storico caratterizzano l'aspetto culturale di questi luoghi in determinati momenti storici. Indubbiamente tali strutture rappresentano un passato che storicamente si proietta nel futuro e per tale ragione si ravvisa, costantemente, la necessità del recupero e della conservazione.

La visita-studio a Palazzolo si inquadra in un lavoro più ampio che riguarda il dopoterremoto in Italia e si è proposta di effettuare un rilievo del degrado del patrimonio architettonico in Italia. Nel caso particolare di Palazzolo, potrà comportare delle proposte di risanamento che il Comune potrebbe prendere in considerazione. Il gruppo di studio era costituito da venti allievi con relativi assistenti, guidato dal professor Marco Dezzi Bardeschi docente di restauro della stessa facoltà di Architettura e dall'architetto Lucia Trigilio. Fornito di idonee apparecchiature per i rilievi, il gruppo è stato in grado di elaborare dati e di sviluppare una non indifferente quantità di materiale che all'occorrenza potrà facilitare eventuali soluzioni per il recupero del centro storico.

Il gruppo ha trovato nell'architetto Pizzo, residente in loco, una guida non certo disinteressata nella visita di Palazzolo in quanto questi rimane uno dei redattori del Prg che attualmente è al vaglio del commissario ad acta per essere adottato.

Rosario Bologna

Giovedì 7 Maggio 1987

Palazzolo - Sì della Cpc

Monumento ai Caduti

Sorgerà in via del Teatro Greco

PALAZZOLO ACREIDE — Per la realizzazione del monumento ai caduti di Palazzolo Acreide è stato ottenuta, in via definitiva, «l'autorizzazione a procedere» dalla Commissione provinciale di controllo. Con i «chiarimenti» dati all'organo tutorio, la nuova amministrazione ha manifestato la concreta volontà di portare a compimento l'opera promossa dall'amministrazione che l'ha preceduta. Per l'esecuzione è stato riconfermato Franco Caldarella che l'anno scorso ha ricevuto ad Agrigento il premio «Cormorano» per la scultura. L'incarico di realizzare l'opera certamente gli è stato conferito a seguito della presentazione del bozzetto (nella foto) e della sua approvazione in Consiglio comunale nel novembre dello scorso anno.

Il gruppo statuario in bronzo, che si innalzerà sul basamento per oltre 5 metri, rappresenta una colomba che dall'alto simboleggia realisticamente la tragedia umana della guerra e vuole significare l'aspirazione del mondo alla pace e alla libertà. Il monumento sorgerà nella parte più alta del paese, sulla scalinata che da Piano Acre porta ad Acremonte, in prossimità della via del Teatro Greco, in posizione dominante rispetto al paese. La mancanza di una testimonianza monumentale, nell'animo dei cittadini del comune è stata sempre motivo di rincrescimento nel ricordo di coloro, e furono molti, che a causa delle guerre lasciarono questi luoghi per non farvi spesso più ritorno. Solo le due lapidi che adornano le pareti del Palazzo municipale, all'angolo tra il Corso e la Piazza del Popolo, attualmente ricordano ai vivi coloro che si immolarono «nella più grande guerra combattuta per la patria» e le ultime dei bombardamenti aerali per i quali, nel luglio del 1943 gran parte del centro abitato fu distrutto e si determinò la morte di centinaia di persone tra militari e civili.

Il «caturo» monumento si sta realizzando ora quasi in contrasto, a quello di due amministrazioni non proprio omogenee politicamente non certamente confortate dalla unanimità dei voti quanto dal Consiglio comunale. Presumibilmente il monumento ai caduti sarà ultimato entro la fine dei corrente anno.

Rosario Bologna

Scattato il piano di conservazione delle risorse architettoniche

«Salviamo il barocco di Palazzolo»

Questo slogan segnerà una settimana di studi che s'è iniziata nella cittadina — I dati raccolti serviranno a verificare l'effettivo stato di salute del patrimonio artistico

«Salviamo il barocco di Palazzolo Acreide»: è lo slogan di una settimana di studi che il Dipartimento per la conservazione delle risorse architettoniche e ambientali della facoltà di architettura del Politecnico di Milano ha intrapreso nei giorni scorsi nella cittadina, sotto la qualificata direzione del prof. Marco Dezzi Bordeschi, ordinario della cattedra di restauro architettonico, con la collaborazione del giovane arch. Gualtiero Oberti e la partecipazione di 19 studenti e laureandi dell'ateneo milanese.

La scelta di Palazzolo Acreide nel vasto itinerario artistico-architettonico siciliano, non è stata sicuramente casuale: la cittadina fu infatti ricostruita dopo il terribile terremoto del 1693 con i canoni artistici ed urbanistici dell'arte settecentesca. Dalle rovine scaturì dunque una nuova città in cui il decoro, la fantasia, la creatività e l'entusiasmo furono le componenti essenziali per la progettazione di quegli spazi e di quelle forme che costituiscono oggi il volto distintivo del centro storico palazzolese.

Per queste e più sottili ragioni, il Centro Internazionale di Studi sul Barocco in Sicilia (diretto dall'avv. Fausto Spagna), forse e soprattutto per colmare la terribile «dimenticanza» nei confronti del barocco palazzolese (che ne aveva comportato l'esclusione dalla cerchia dei comuni interessati dai finanziamenti della Regione), ha organizzato questa settimana di studi in collaborazione con l'amministrazione provinciale di Siracusa e naturalmente il comune di Palazzolo Acreide.

In tal senso è opportuno sottolineare il ruolo non indifferente recitato dal sindaco di Palazzolo, Guglielmino assieme all'arch. Pizzo, i quali da sempre si battono per il recupero architettonico del centro storico.

L'area interessata da questo «screening» è quella delimitata dal corso Vittorio Emanuele, piazza del Popolo, via Carlo Alberto e via Lombardo. Lo «stage» è stato suddiviso in due fasi: nella prima verrà effettuata una ricerca d'archivio sui [illegible] arrogolate, delibere e progetti giacenti presso l'archivio comunale. Questo lavoro sarà integrato dai rilievi geometrici degli alzati e dei prospetti lungo gli assi principali, e da una documentazione videografica e fotografica.

La seconda fase si svolgerà attraverso la realizzazione di un rilievo geometrico in scala 1:50 di un edificio campione (probabilmente la Picima o il vecchio Magistrale di via Maestranza), e nel contempo, l'attivazione di una campagna diagnostica delle patologie di degrado presenti nell'edificio prescelto, mediante strumentazione termovisiva, ultrasonica, estensimetrica e umidimetrica.

I dari raccolti serviranno a valutare l'effettivo stato di salute del patrimonio architettonico palazzolese, che nulla ha da invidiare per sontuosità, per pregi stilistici, per storia, per cultura e tradizione al barocco netino.

Salvo Guglielmino

Venerdì 8 Maggio 1987

Palazzolo - Richiesti dalla Cpc

Chiarimenti sull'elezione della commissione edilizia

Unitamente a «nuovi elementi di giudizio» - Un ricorso delle opposizioni?

PALAZZOLO ACREIDE — L'elezione della Commissione edilizia avvenuta nell'ultimo Consiglio comunale di Palazzolo non ha ancora trovato il legittimo riscontro della Commissione provinciale di controllo; l'organo tutorio per l'approvazione della delibera ha richiesto «chiarimenti e nuovi elementi di giudizio». La Cpc tende a chiarire quali furono i motivi per cui il Consiglio comunale passò ad una seconda votazione per l'elezione di un membro della predetta commissione edilizia, considerando che la normativa prescriveva il «ballottaggio» soltanto nei casi previsti dalla legge.

Sembra inoltre che ci sia stato un ricorso presentato dai gruppi di opposizione per cui i «chiarimenti» richiesti dalla Cpc dovrebbero riferirsi a quanto è stato circostanziato nel documento. Nell'ultimo Consiglio comunale, durante l'elezione dei membri della commissione edilizia ci fu un momento in cui la maggioranza democristiana non ebbe i numeri, avvenne che il candidato geometra Angelo Di Pietro, portato dal gruppo di maggioranza in rappresentanza della categoria dei geometri, riportò 12 voti, lo stesso numero di voti ottenuto dal candidato geometra Paolo Infantino, sostenuto dai gruppi di opposizione.

La situazione di parità, con il solo margine di una scheda bianca, determinò un acceso dibattito che certamente non contribuì a migliorare i già precari rapporti politici fra la Dc e gli altri partiti trincerati nel ruolo di opposizione; questi ultimi davano ormai per scontato l'elezione del proprio candidato in quanto sostenevano che, a parità di voti come da prassi ovunque consolidata, era il più anziano, cioè il geometra Infantino.

Il gruppo dc di maggioranza non accettava però la tesi espressa dalle minoranze e, sollecitato dal sindaco, passava ad una nuova votazione di «ballottaggio». La decisione del «ballottaggio» ovviamente contrastava con la rivendicazione dei gruppi di opposizione i quali, per protesta abbandonavano l'aula.

Alla nuova votazione che ebbe luogo subito dopo, partecipò solo il gruppo maggioritario, per cui il candidato proposto dalla Dc otteneva 14 voti a favore con una scheda bianca. L'amministrazione è stata dunque chiamata fornire i «chiarimenti» necessari perché l'atto amministrativo possa essere giudicato regolare.

Sabato, 9 maggio 1987

Domenica sarà ospite il S. Corrado di Noto

Palazzolese in piena corsa verso un buon quarto posto

Si può programmare già il salto in Prima categoria

Sul terreno della pericolante Virtus Ispica, la Palazzolese ha visto frenata la sua marcia verso le posizioni d'onore della classifica. E' stata una sconfitta maturata a tempo abbondantemente scaduto, su un fortunoso calcio di punizione, quando i ragazzi di Golino, bloccando sul nascere la foga dei locali, bisognosi di punti, erano sicuri del pareggio meritato. Giuste le recriminazioni, me nessun dramma, la squadra continua a battersi bene per cui, sfruttando le restanti tre gare, potrà raggiungere quel quarto posto, alle spalle delle vessillifere, che rimane sempre un piazzamento di prestigio. Certo, visti gli avversari, non sarà una passeggiata.

Domenica a Palazzolo ci sarà la compagine del S. Corrado di Noto, tornata in corsa per la salvezza, quando sembrava spacciata. Non sarà facile averne ragione. Ultima trasferta, poi, sul terreno del tranquillo Giarratana, per chiudere in casa con il Cassibile, impegnatissimo, col Pachino, nella corsa al secondo posto e, questa, potrebbe essere una partita delicata, se la Palazzolese dovesse trovarsi nei panni di chi è arbitro di una contesa.

Mentre la squadra si prepara ad offrire questo buon finale di torneo, i pensieri della dirigenza sono già rivolti al futuro. Visti i risultati tecnici e la maturazione di parecchi elementi della «rosa», sembra giunto il momento di programmare la tanto sospirata promozione in Prima categoria. Di questo parlerà il presidente Giampaolo con gli amministratori comunali ai quali verrà chiesta adeguata collaborazione, non solo economicamente, ma al fine di varare un direttivo in grado di affrontare con speranze di successo l'arduo compito. Dall'esito di questi incontri dipenderà la sorte di parecchi giocatori che si sono messi in luce quest'anno.

Tra questi il più seguito è il giovane regista Paolo Buccheri, 18 anni a dicembre, figlio del non dimenticato Aldo Buccheri, cannoniere del Palazzolo degli anni Cinquanta in promozione. Si tratta di un elemento «dai piedi buoni», in grado di distribuire il gioco a meraviglia, malgrado l'età, di saper concludere bene a rete e capace di battere con assoluta freddezza i calci di rigore.

Enzo Giardina

Martedì, 12 maggio 1987

Domenica si corre la terza Coppa Akrai in salita

Rivincita a Palazzolo tra i big delle scalate

Per Grimaldi, Cassibba e Rosolia nuovo appuntamento, dopo il successo del catanese nella prima edizione della Coppa Centuripe

PALAZZOLO ACREIDE
12 maggio

Non si è ancora spenta l'eco della prima edizione della coppa «Città di Centuripe», che un nuovo e avvincente appuntamento bussa alle porte per i protagonisti e gli appassionati delle cronoscalate. Per la seconda volta nell'arco di un mese, i piloti del «circo delle crono» scenderanno nuovamente in gara in provincia di Siracusa, per dare vita alla terza edizione della «Coppa Akrai».

La competizione è organizzata dalla scuderia siracusana Saint Paul, con il patrocinio dell'amministrazione comunale palazzolese e quest'anno sarà valida come prova del campionato italiano della montagna.

E' stato in questo modo saldato il debito contratto per due stagioni di seguito, quando la cronoscalata fu annunciata dagli organizzatori e poi all'ultimo momento annullata per l'impraticabilità del tracciato di gara.

Finalmente, i problemi riguardanti la funzionalità del percorso sono stati risolti ed il delegato allo Sport di Palazzolo, Pippo La Mesa, è riuscito a superare gli ultimi ostacoli di natura tecnico-burocratica. Evidentemente il delegato allo Sport del Comune di Palazzolo crede in questa corsa per l'immagine che essa può e sa dare. «Il nostro scopo — ha dichiarato Pippo La Mesa — è quello di programmare varie manifestazioni sportive ad alto livello, che abbiano una regolare scadenza e un ampio respiro, per la valorizzazione di Palazzolo e della sua zona collinare».

Il programma della terza edizione della «Coppa Akrai» prevede nella giornata di venerdì 15 maggio le verifiche tecniche e quelle sportive, mentre le prove ufficiali si svolgeranno sabato 16. Quindi, domenica mattina, nello stupendo scenario della Valle del Tellaro, la competizione, su un percorso di sei chilometri: con partenza da contrada «Falabia».

La «Coppa Akrai», nata nel 1983 grazie al generoso apporto dell'allora assessore allo Sport Luca Morelli e dall'intraprendente presidente della scuderia Siracusana Saint Paul Lorenzo Laquidara, fu salutata con entusiasmo e interesse da tutto il settore delle quattro ruote, per il felice connubio fra sport e cultura.

L'albo d'oro della giovanissima cronoscalata vede Enrico Grimaldi vincitore di entrambe le edizioni disputate. Il «principe volante» domenica scorsa ha ampiamente riscattato la defaillance della «Coppa Belmonte». Staremo a vedere se a Palazzolo si ricomporrà il trittico di fuoco Cassibba-Grimaldi-Rosolia, che tanto «scalda» gli appassionati delle corse automobilistiche in salita.

Alfredo Ruiz

Giovedì 14 Maggio 1987

Palazzolo - Conferiti gl'incarichi

Redazione di progetti

Per la rete fognaria e la discarica pubblica

PALAZZOLO ACREIDE — Nell'insieme delle pratiche definite di «ordinaria amministrazione», ultimamente, la giunta comunale di Palazzolo ha inserito alcuni provvedimenti che si riferiscono alla formalizzazione di incarichi relativi ad opere a suo tempo programmate. E' stato dato incarico all'ingegnere Caligiore e all'architetto Gilliberto per la progettazione della discarica pubblica, mentre all'ingegnere Pietro Fazio è stato affidato l'incarico di effettuare la relazione del programma della rete fognaria. Non meno rilevante appare l'atto deliberativo del commissario ad acta, dottor Luigi Bongiorno, con il quale viene affidato all'architetto Armando Pizzo l'incarico di redigere un piano particolareggiato di recupero e perfezionamento del piano edilizio.

L'incarico di redigere il progetto di un piano regolatore particolareggiato per alcune zone da rivedere nello strumento urbanistico generale, rientra nel quadro più ampio di una futura adozione del Prg di Palazzolo che, come è noto, attualmente è di pertinenza del commissario ad acta.

Fra le recenti deliberazioni della giunta si pone in rilievo l'acquisto di moduli prefabbricati per un ammontare di circa 17 milioni alfine di costruire nuovi locali da adibire ad uffici presso l'aula consiliare, nella parte adiacente all'Ufficio tecnico, in modo da sfoltire il sovraffollamento venutosi a determinare nei singoli uffici, per sopravvenute esigenze amministrative e per favorire il lavoro del personale. La costruzione di «tramezzature» realizzate con moduli prefabbricati e quindi facilmente smontabili in qualsiasi momento, dovrebbe permettere, all'occorrenza, il ripristino dell'aula consiliare in tutta la sua ampiezza.

Secondo la relazione dei tecnici, la visione globale dell'aula consiliare non verrebbe minimamente intaccata e non sarebbe menomata la sua funzione.

Rosario Bologna

Sabato, 16 maggio 1987

Si sblocca la lunga vicenda del piano particolareggiato

Entro luglio PRG a Palazzolo Colleorbo sarà verde pubblico

Si è insediato (ed è già al lavoro) il commisario ad acta del PRG di Palazzolo Acreide, dott. Bongiorno, funzionario della Regione Siciliana. Il primo atto della sua nuova nomina (era stato inviato dalla Regione già lo scorso anno senza riuscire nell'intento di adottare il PRG) è stata la deliberazione con la quale ha affidato all'architetto Armando Pizzo l'incarico di redigere un piano particolareggiato di recupero e perfezionamento del piano edilizio.

E' doveroso ricordare che lo stesso dott. Bongiorno, in occasione della sua prima infruttuosa nomina di commissario per il PRG di Palazzolo, ordinò ad una equipe di tecnici la redazione di un indagine geologica nel territorio disciplinato dallo strumento urbanistico, relazione che è stata ultimata parecchi mesi orsono e si trova già agli atti, a disposizione del dott. Bongiorno.

Quest'ultimo ci ha comunque assicurato che il PRG sarà adottato nel rispetto delle scadenze previste dalla Regione, e quindi non oltre il mese di luglio, subito dopo la convocazione «ad hoc» del Consiglio comunale, che dovrà esprimere un parere, positivo o negativo (ma irrilevante) sul piano stesso. Entro due mesi, dunque, Palazzolo dovrebbe avere finalmente il tanto agognato strumento urbanistico.

Frattanto nei giorni scorsi è pervenuta una circolare ministeriale in cui viene ribadito il vincolo archeologico (esistente fin dai primi anni del secolo) per l'ampia zona di Colleorbo, che era stata inserita nel PRG tra le zone residenziali più ambite. A meno di sorprese (e la vicenda comunque vada a finire non mancherà di suscitare polemiche) la zona sarà probabilmente destinata a verde pubblico, in attesa che la Soprintendenza faccia conoscere il futuro che intende riservare a questa parte del territorio comunale.

Salvo Guglielmino

Venerdì 22 Maggio 1987

Palazzolo -

Lunedì in Consiglio bilancio preventivo

PALAZZOLO ACREIDE — Il Consiglio comunale di Palazzolo è stato convocato in sessione ordinaria per lunedì 25 maggio alle ore 17. Oltre 50 sono i punti all'ordine del giorno dei quali, i primi tre riguardano attività di debiti fuori bilancio della giunta municipale. Si dovrà quindi discutere sul servizio di assistenza domiciliare agli anziani relativamente alla proroga della convenzione; tutto il 1987 e sul programma di interventi con l'istituzione di un servizio per soggiorni climatici e anche con l'introduzione di una integrazione lavorativa, sempre a favore degli anziani.

Si parlerà di tariffe, o tassa, per lo smaltimento dei rifiuti urbani con relativa maggiorazione per l'anno 1987; in previsione, anche l'aumento del prezzo, o tariffa, per il consumo di acqua potabile. In merito alle attribuzioni ai comuni di funzioni amministrative si discuterà sui Fondi per Servizi e Fondi per Investimenti per concludere la prima parte del Consiglio con l'approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1987.

Se tutto procederà per il giusto verso, si continuerà con il regolamento per l'uso pubblico della biblioteca e si procederà all'elezione del direttore onorario. Si ritornerà a parlare del territorio acquisito e sulla sua destinazione d'uso ai fini urbanistici. Dopo l'approvazione del regolamento del servizio fognatura si nomineranno tre cittadini quali componenti dell'O.P. casa dei fanciulli «Vaccaro» per il rinnovo del consiglio di amministrazione.

Viene portata in Consiglio la modifica alla riorganizzazione e ristrutturazione degli uffici e servizi comunali. Si dovrà approvare una convenzione riguardante l'affidamento del servizio di assistenza scolastica tramite équipe psico pedagogica. Al 50. punto si deve approvare il verbale conclusivo della commissione per l'aggiudicazione dei lavori di costruzione dell'impianto di depurazione dei liquami interni dell'abitato, per procedere all'affidamento dei lavori.

Rosario Bologna

Assente Cassibba il pilota della Scuderia Etna stravince la Coppa Akrai

Grimaldi, una passeggiata veloce

PALAZZOLO ACREIDE, 17 maggio

Un doloroso imprevisto ha dato via libera ad Enrico Grimaldi che non ha avuto difficoltà a vincere la terza edizione della Coppa Akrai.

Nella prima mattinata quando i piloti cominciavano lo schieramento nei pressi della linea di partenza Giovanni Cassibba, attraverso la polizia, riceveva l'invito a rientrare immediatamente a casa per un imprevisto lutto. Ma nessuno si era accorto di nulla. I meccanici del pilota della Catania Corse scherzavano l'Osella e la toglievano dallo schieramento qualche minuto prima dell'ipotetico via. Enrico Grimaldi che partiva dietro Cassibba si è solo reso conto che mancando il suo tenace rivale non avrebbe avuto più bisogno di forzare al massimo per vincere. Ed infatti il pilota della scuderia Etna (sponsorizzata dalla concessionaria Fiat Musumeci, Barbaro Calcestruzzi, Telema, Antenna Sicilia e La Sicilia) è salito in scioltezza abbassando comunque di altri quattro secondi il tempo ottenuto ieri in prova (1'17"52).

Al secondo posto ci si è ritrovato Roberto Privitera alla sua prima uscita stagionale. Il pilota della Catania Corse (sponsorizzata dalla Interni 84 di Carnibella) su un'Osella 1600 puntava a disputarsi il terzo posto con Cardillo e Catalano.

Questi due, però, per problemi vari non sono entrati nemmeno tra i primi dieci della classifica generale dove invece hanno conquistato posizioni di prestigio piloti che altre volte ritroviamo un poco più in basso.

Così in terza posizione troviamo il cosentino Sebastiano Grillo e al quarto il catanese della scuderia Etna Michele Mario iscrittosi a questa gara per trovare alcune soluzioni sulla sua Uno turbo, in vista di battaglie ben più serrate nel Trofeo Uno turbo. Però fa sicuramente piacere ritrovarsi in quarta posizione oltre che primo di classe (in gruppo A 2000). Seguono Donato, Di Maria, Iaria Genova e il catanese Franco Messana felicissimo di questa posizione mai raggiunta in otto anni di competizioni. Chiude la classifica dei primi dieci il nisseno Ugo Gerbino.

Nella classi non è mancato qualche duello interessante, primo fra tutti quello tra Ienna e Sciacca in gruppo N 1150. I due piloti puntano alla vittoria nella Supercoppa La Sicilia dove con questa vittoria Settimo Ienna è passato a condurre con 19 punti seguito dal rivale e da Enrico Grimaldi che seguono con 18 punti.

C'è stato anche un reclamo di Sciacca su Ienna relativo alla marmitta, ma per il momento non abbiamo ancora l'esito di questo reclamo.

Da segnalare ancora la vittoria di strettissima misura appena 23 centesimi di Gennaro Laudato su Puvirenti, in gruppo B classe 1600. Inqualificabile (dire invivile è poco) l'episodio capitato al calabrese (di Caulonia) Salvatore Lipari poco prima della partenza: qualcuno ha dato un colpo di cacciavite alla ruota posteriore destra della sua Ritmo 130. Non avendo Lipari un'altra ruota a portata di mano è stato costretto, dopo inutili e frettolosi tentativi di riparazione, a rinunciare alla competizione.

Belle affermazioni di classe hanno conquistato anche Armando Guastella, Roberto Villa, Giacomo Di Maria, Salvatore Gentile.

Dopo due cronoscalate si passa domenica prossima alla 12 Ore Notturna di Campobello che vedrà tornare in lizza i piloti del Trofeo Uno Turbo. Tra i presenti come sicura novità c'è Enrico Grimaldi che corre con la Uno messagli a disposizione dalla concessionaria Fiat Musumeci.

Edo Murabito

Grimaldi

Le classifiche

ASSOLUTA

GRUPPO N

Classe 1000: 1) Guastella Armando (Panda) 4'30"01 media km 80; 2) A. Lombardo (Panda) 4'35"33; 3) Pulino (Panbda) 4'41"85.

Classe 1150: 1) Settimo Ienna 4'05"75 media km 92,571; 2) Sciacca 4'06"65; 3) Fossato 4'13"64; 4) Rametta 4'46"06 (tutti su A 112).

Classe 1400: 1) Orazio Zappalà (Alfasud) 4'24"11 media km 85,909.

Classe 1600: 1) Roberto Villa (205 GTI) 3'57"38 media km 95,696; 2) Trommino (Alfasud) 4'19"60.

Classe 2000: 1) Giacomo Di Maria (R5 GT) 3'46"35, media km 100,354; 2) Sorrentino (R5 GT) 3'57"19; 3) Betto (205 GTI) 4'15"16.

Classe 2500: 1) Pietro Donato (Escort RS T) 3'45"87, media km 100,800.

GRUPPO A

Classe 1000: 1) Giuseppe Riela (Panda) 4'28"04, media km 84,627.

Classe 1150: 1) Salvatore Gentile (127 S) 3'59"28 media km 94,895; 2) Morabito (127 S) 4'02"71; 3) Gulino (A 112) 4'19"14; 4) Nastasi (127 S) 4'21"02.

Classe 1300: 1) Carmelo Conti (Opel Corsa) 4'17"86 media km 94,108.

Classe 1400: 1) Franco Messina (Alfasud) 3'53"85 media km 97,399; 2) Pappalardo (Alfasud) 3'58"78; 3) Perez (Alfasud) 4'06"19.

Classe 1600: 1) Sebastiano Grillo (Golf GTI) 3'44"03, meida km 101,250; 2) Gerbino (Alfa 33) 3'54"09; 3) Sottile (Visa) 3'55"73.

Classe 2000: 1) Michele Marino (Uno T) 3'45"70 media km 100,800; 2) Lombardo (Alfetta GTV) 3'56"46; 3) Scifo (Golf GTI) 4'08"79; 4) «Errecì» (309 GTI) 4'10"77; 5) Imbrò (Alfetta GTV) 4'56"40.

GRUPPO B

Classe 1600: 1) Gennaro Laudato (3'56"73, media km 96,102; 2) Pulvirenti 3'56"96; 3) Masorini 4'02"90, tutti su X1/9.

Classe 2000: 1) Andrea genova (Beta Montecarlo) 3'53"54, media km 97,339.

Classe 2500: 1) Sebastiano Privitera (Talbot Lotus) 4'03"49, media 91,822; 2) Annino (Alfetta GTV) 4'38"50.

GRUPPO SEI
Sport Nazionale

1) Carlo Catalano (Lucchini SN 85) 4'11"13, media km 90,359.

Classe 1300: 1) Antonino Iaria (ATS) 3'52"34, media km 97,759.

Classe 1600: 1) Roberto Privitera (Osella) 3'38"72, media km 104,037; 2) Cardillo (Osella) 4'04"51.

Classe 2000: 1) Enrico Grimaldi (Osella PA/9) 3'13"49 meida km 117,513.

Oggi col Cassibile

La Palazzolese vuol chiudere in maniera dignitosa

Si conclude oggi il campionato di II Categoria. Per la Palazzolese poteva esser una chiusura in bellezza, con relativo, brillante piazzamento in classifica, ma le ultime prove in tono minore fornite dalla squadra, hanno fatto affievolire gli entusiasmi. Dopo il cambio della guida tecnica, con l'avvento di Pinello Golino, i ragazzi hanno preso a correre disputando una fase centrale del torneo alla grande, per cui la stanchezza si fa sentire e mancano gli stimoli, visto che tra quinto o sesto posto non c'è differenza in classifica.

La gara di chiusura vedrà ospite a Palazzolo il roccioso Cassibile, che, sfruttando la sconfitta del Pachino, domenica scorsa, si è insediato al secondo posto con due punti di vantaggio, per cui arriva con l'obiettivo minimo di non perdere al fine di acquisire il diritto di partecipare agli spareggi tra le seconde per l'ammissione alla I Categoria.

ıbato. 23 maggio 1987

Firmato il decreto per lo stanziamento di 250 milioni

Presto servizi meccanizzati al Municipio di Palazzolo

Gli uffici saranno dotati di video-terminali -- Pratiche più celeri -- Un progetto di completamento della villa comunale -- Posteggio selvaggio al piazzale Marconi

Buone notizie per i dipendenti comunali di Palazzolo Acreide ma sopratutto per i cittadini che giornalmente si recano presso gli sportelli del Municipio a richiedere particolari certificati.

Il sindaco dott. Guglielmino ha comunicato che è stato finalmente firmato il decreto che affida al Comune di Palazzolo ben 250 milioni da destinare alla meccanizzazione dei servizi comunali.

La somma servirà a dotare di video-terminali gli uffici del Comune al fine di accelerare e semplificare l'attività dei dipendenti e, nello stesso tempo, soddisfare in tempi notevolmente ristretti le richieste provenienti dal pubblico. Continua, frattanto, l'attività della giunta Guglielmino: fra le ultime deliberazioni spiccano per importanza i progetti per la discarica pubblica e il rifacimento della rete fognante di via Nazionale.

[illegible] e Scelenkoler (via Vittorio [illegible]

Bomba di estintori danneggia saracinesce

Ignoti dinamitardi che la polizia sospetta siano coloro i quali hanno posto un ordigno davanti alla saracinesca dell'officina di riparazione pneumatici di via San Nicolò il Borgo 144. L'esplosione della bomba ha danneggiato la saracinesca.

da Jugoslavia, Stephan Floyd Grillon, per detenzione di tre chili di hashish. L'imputato ha beneficiato di 2 anni di condono. E' stato difeso dall'avv. Alessandro Attanasio.

Mercoledì, 27 maggio 1987

Seduta fiume del Consiglio comunale

Palazzolo: sì al programma per l'assistenza agli anziani

Approvato il bilancio per il 1987

In una vera e propria seduta-fiume, il Consiglio comunale di Palazzolo Acreide ha approvato il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1987 e la suddivisione delle somme assegnate dalla Regione siciliana con la legge 1.

Accanto a queste importanti deliberazioni, il Consiglio ha dato parere favorevole al piano triennale delle opere pubbliche, ed ha prorogato sino alla fine dell'anno la convenzione stipulata con la cooperativa IRIS per la gestione del servizio di assistenza domiciliare per gli anziani.

E' stato altresì approvato il programma che l'assessore al ramo, Enzo Leone, ha predisposto per il prosieguo dell'attività assistenziale, in particolare prevedendo l'aumento delle unità lavorative, la possibilità di usufruire dei soggiorni climatici e l'istituzione delle attività lavorative integrative.

Il monocolore DC guidato dal sindaco Guglielmino ha superato con molto fair play gli ostacoli rappresentati dal rendiconto Carnevale 1986 e dall'appalto del depuratore comunale, argomenti per i quali il PSI ha chiesto l'istituzione di due commissioni d'inchiesta.

Nella votazione il gruppo DC (nonostante la prevedibile astensione di alcuni consiglieri) è parso più compatto di quanto ci si potesse aspettare, confermando che per adesso in casa DC c'è la reale volontà di lasciarsi alle spalle le lotte intestine. Lo stesso ex sindaco Rita Curcio ha partecipato a tutte le votazioni (a volte astenendosi), smentendo così le voci che la volevano dissidente nei confronti della Giunta Guglielmino.

Quanto agli altri punti previsti all'ordine del giorno, è stata deliberata l'attribuzione dell'ottavo livello al comandante dei vigili urbani e del sesto al dipendente Francesco Cappellani. Una campagna contro l'affissione selvaggia dei manifesti è stata sollecitata dal repubblicano Valvo, il quale ha suggerito l'ulteriore installazione di bacheche, per porre fine al degrado delle facciate più belle e antiche del centro storico.

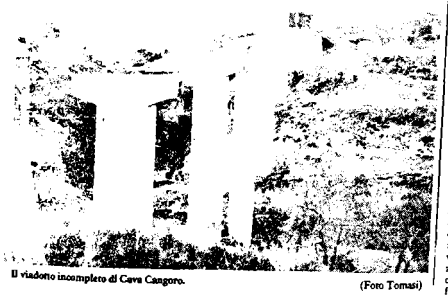
Salvo Guglielmino

Mercoledì, 27 maggio 1987

Si stringono i tempi a Palazzolo Acreide

Il «ponte dei sospiri» sarà presto completato

Dopo vent'anni il viadotto di Cava Cangoro diventa realtà -- Consentirà agli automobilisti diretti a Ragusa di evitare il centro palazzolese



Il viadotto incompleto di Cava Cangoro. (Foto Tomasi)

La più celebre tra le incompiute di Palazzolo Acreide, il viadotto di Cava Cangoro, sarà finalmente completato entro la fine dell'anno. I lavori, avviati due mesi orsono, sono giunti alla fase più imponente: sui sei pilastri in cemento armato ha avuto inizio il montaggio delle travi di acciaio che vengono assemblate con viti e bulloni dalla parte del viale Dante Alighieri per poi scivolare lentamente su un telaio verso la sponda opposta.

Subito dopo il montaggio della campata (250 metri in totale) si provvederà alla posa delle coppelle prefabbricate sulle quali si provvederà ad effettuare prima il getto di cemento armato e quindi il manto stradale, il tutto entro l'anno, salvo eventi imprevedibili.

Il viadotto in pratica è realizzato alla maniera dei vecchi ponti ferroviarii, ma con tecniche notevolmente moderne, come ci ha ricordato il capo tecnico signor Guerino. La stessa facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania terrà uno stage sul posto per far conoscere ai giovani laureandi i risultati di questo progetto atipico ma importante.

Di Cava Cangoro si cominciò a parlare circa una ventina di anni fa. Era necessario creare un asse viario alternativo per gli automobilisti che provenienti da Siracusa intendano raggiungere Ragusa senza attraversare il centro abitato di Palazzolo. Nacque così l'idea della circonvallazione che doveva anche diventare la via di comunicazione interna più rapida per i due quartieri residenziali di futura espansione (viale Dante e Pantano).

Il progetto fu sottoposto all'esame della Regione che se ne attribuì l'onore della realizzazione attraverso un appalto-concorso. I lavori cominciarono presto, ma si fermarono altrettanto rapidamente. Furono realizzati i pilastri del viadotto, ma dopo innumerevoli sopralluoghi la ditta appaltatrice comunicò che la distanza tra le campate era eccessiva e bisognava far arrivare da fuori le travi in cemento armato. Ma le vie di comunicazione non lo consentivano e la spesa era ingente. Insomma tutto fu bloccato in attesa di trovare una soluzione...

Passarono gli anni, cinque, dieci, forse quindici, e la cosa finì anche in tribunale: il ponte rimase lì ad aspettare di essere completato, nella sua bellezza spettrale, come un vecchietto a cui hanno tolto i vecchi denti con la promessa di una dentiera nuova. Poi un giorno, non molto tempo fa, l'on. Giovanni Nigro, annunciò con un manifesto di essere riuscito ad ottenere il finanziamento (cira tre miliardi) per il completamento del viadotto, che questa volta sarebbe stato realizzato in ferro.

Questa, molto in breve, la storia di Cava Cangoro: il «ponte dei sospiri» dei palazzolesi. Intorno ad esso veri e propri fiumi di parole sono state sprecate durante le campagne elettorali. Ora le promesse stanno per avverarsi: Palazzolo avrà finalmente la sua circonvallazione, gli automobilisti saranno accontentati, ma quanti di noi in tutto questo tempo sono diventati vecchi.

Salvo Guglielmino

Giovedì, 28 maggio 1987

La morte di un ragazzo

Condannato il custode del teatro greco di Palazzolo

Si è svolto, dinanzi ai giudici del tribunale, il processo per l'incidente mortale avvenuto il 21 marzo del 1981 all'interno del Teatro Greco di Palazzolo Acreide, quando un giovane studente, Carmelo Bucca, dell'istituto statale «Saluta», di Augusta, perdette la vita, precipitando in un pozzo.

I giudici del tribunale (presidente il dott. Bonsangue, consiglieri il dott. Brancatelli e il dott. Polto) hanno condannato a quattro mesi di reclusione.

Venerdì, 29 maggio 1987

Palazzolo Acreide - Undici ore di Consiglio non hanno chiarito le idee

Scollamento nel gruppo consiliare Traballa la giunta democristiana

Si sono registrate diverse astensioni di voto su argomenti proposti dal sindaco Guglielmino

PALAZZOLO ACREIDE — E' stata sciolta all'alba la seduta dell'ultimo Consiglio comunale di Palazzolo; in un clima a tratti polemico e alla presenza di una sparuta rappresentanza di pubblico, si è discusso per undici ore: dalle 17 del pomeriggio alle quattro del mattino. E' stata una riunione animata, per certi versi sofferta dai vari gruppi, in special modo da quello Dc; non priva di contraddizioni e di sorprese, ha mostrato i limiti di un dialogo oltremodo precario tra i rispettivi gruppi in contrapposizione.

Anche se gli argomenti presentati all'ordine del giorno sono stati quasi tutti discussi e approvati, compreso il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario del 1987, la riunione in se stessa ripropone l'urgenza di un chiarimento politico fra i vari gruppi, almeno subito dopo le elezioni; è auspicabile un rapporto diverso fra la Dc e gli altriri partiti per evitare il rischio di perdere anche quei margini teorici rimasti riferiti alla possibilità di sviluppo di un ulteriore dialogo costruttivo.

Poco prima della conclusione, in seguito alla richiesta di prelievi di argomenti, data l'ora tarda, si è registrato uno scollamento all'interno del gruppo maggioritario della Dc e quindi della stessa amministrazione monocolore dc. Il disimpegno di alcuni consiglieri democristiani, che poco prima si erano dimostrati compatti nell'approvare il prelievo dell'argomento relativo al rendiconto delle manifestazioni del «Carnevale 86», è emerso in modo palese sull'approvazione del verbale conclusivo della commissione per l'aggiudicazione dei lavori di costruzione dell'impianto di depurazione dei liquami interni dell'abitato per la parte riguardante l'affidamento dei lavori.

L'argomento è stato approvato solo da 9 consiglieri di maggioranza dopo che la seduta era stata sospesa per mancanza del numero legale e al rientro, per la mancata partecipazione alla votazione dei gruppi di minoranza; tra astenuti e contrari all'approvazione della delibera, sono stati ben sette i consiglieri dc a prendere le distanze dal sindaco e a mettere in forse lo stesso monocolore democristiano, non considerando l'assessore alla Solidarietà sociale dottor Leone, che al momento della votazione era assente: l'atto è dunque passato solo con nove voti in totale.

Durante la seduta lo scontro si è registrato in più punti, soprattutto tra il capogruppo socialista on. Giuliano, l'assessore al Turismo Messina, l'assessore alle Finanze Cionfriddo ma principalmente con il sindaco Guglielmino. L'approvazione della predetta delibera avvenuta con tre astenuti e quattro contrari della stessa maggioranza dà l'idea di una crisi del monocolore più che latente, che va a travolgere direttamente lo stesso sindaco visto che questi viene contestato sul piano di un atto amministrativo portato avanti dallo stesso in qualità di assessore ai Lavori pubblici nella precedente amministrazione.

Fra tanto marasma si è votato in precedenza alla unanimità per potenziare, rinnovare e incrementare il servizio di assistenza agli anziani.

Rosario Bologna

Domenica, 31 maggio 1987

Ormai la Palazzolese sembra matura per tentare il salto di categoria

La Palazzolese s'è congedata dal proprio pubblico nel migliore dei modi, rifilando ben quattro reti al roccioso Cassibile, secondo in classifica.

Così, sorprendendo un po' tutti, guidata dal giovane regista Paolo Buccheri (gioiello di questa squadra), ha chiuso come meglio non avrebbe potuto fare.

Ma di questi e di altri ragazzi affermatisi quest'anno avremo modo di parlare. Per adesso è giusto ricordare la prova esaltante e commovente di questi giovani, tutti locali, che si propongono, con la loro avvenuta maturazione, per una riconferma in vista del varo della formazione del prossimo anno per puntare, finalmente, alla promozione, più volte sfuggita di mano, anche se per alcuni di loro, nel mirino di società superiori, si prospena il trasferimento.

Chiudiamo con alcune note di merito. La prima va a Pinello Golino, che, chiamato a rimettere sulla giusta rotta una squadra sbandata a causa delle sopravvenute divergenze con Antonio Navantieri (che pure aveva iniziato bene), ha svolto un ottimo lavoro, ridando fiducia ed entusiasmo a questi giovani, tanto da fare sperare in una possibile scalata al 2° posto.

Se fosse arrivato alcune settimane prima, questo obiettivo poteva essere perseguito con maggiori possibilità. Golino ha agito da profondo conoscitore dell'ambiente ed, in ogni caso, se, come si pensa, sarà confermato, avrà gettato le basi per la squadra del prossimo anno.

Altra nota di merito per il giocatore Paolo Messina, che, dopo quindici anni di militia, lascia il calcio ma non ha potuto disputare l'ultima gara di congedo perché squalificato. Un elemento dal carattere difficile, ma generoso in campo ed al quale Palazzolo calcistica deve un giusto riconoscimento perché ha dato parecchio.

Infine, il presidente Paolo Giampaolo ed i suoi collaboratori, tornasti, purtroppo, in pochi. In tre anni, hanno rilanciato il calcio a Palazzolo, tant'è che i tempi sono maturi per il salto di categoria. Ci sono, in giro, propositi di «mollare» perché la stanchezza fa capolino. Speriamo che intervenga l'aiuto di altri sportivi per farli recedere da questi propositi e continuare in quest'opera nell'interesse del calcio palazzolese.

Enzo Giardina

Giovedì, 4 giugno 198

Sabato a Palazzolo i provinciali di judo

Brillante affermazione quella colta dagli judokas del Centro Sportivo Siracusano ai campionati regionali juniores e seniores tenutisi a Palermo, con Antonello Catinello vincitore nei 60 kg. proprio negli juniores e con la conferma poi, ad alti livelli, anche per Enzo La China, nei 71 kg., nei seniores, con la conquista di un significativo terzo posto.

Buono anche il comportamento di Filippo Sirchia negli 86 kg., sempre tra i seniores, dove ha concluso al quinto posto. Un buon viatico, senza dubbio, per lo judo aretuseo, che dà appuntamento, per una verifica a livello provinciale delle sue forze, sabato prossimo, 6 giugno, a Palazzolo Acreide.

«E' facile spiegare — dice il delegato provinciale FILPI, Roberto Dell'Aquila — il perchè di questa scelta, dato che il nostro intento, da parecchi anni a questa parte, è quello di incentivare anche in provincia la diffusione della nostra disciplina».

G. B.

Domenica, 7 giugno 1987

Già varato il programma per una squadra di vertice

Palazzolese: è il momento di costruire un buon futuro

Dopo l'ottimo piazzamento ottenuto nel campionato appena concluso si può pensare a puntare alla Prima categoria nel prossimo torneo -- Molti dubbi, però restano: presidente, tecnico e parco giocatori

Concluso il campionato di Seconda categoria nella maniera migliore e con l'ennesimo piazzamento tra le prime, la Palazzolese pensa già al futuro. E', questo, un fatto nuovo, per Palazzolo, visto che, in passato, di questi tempi, è calato il silenzio e, per parlare di squadra s'è dovuto attendere il ferragosto. E' un fatto che dimostra come un po' tutti, Amministrazione comunale compresa, e come, del resto abbiamo ribadito più volte, considerino i tempi, ormai, maturi per tentare il salto di categoria anziché insistere con questi «campionati d'assestamento» che, poi, tali non sono, visto il bilancio conclusivo della società.

Ad avallare questa convinzione è, certamente, la bontà del parco giocatori di cui dispone il sodalizio a seguito dell'avvenuta maturazione dei tanti giovani locali e della esperienza da essi acquisita giocando insieme in questi ultimi tre anni. Per alcuni di essi (il regista Paolo Buccheri e gli attaccanti Marino e Fabio Alì) tutti giovani importati all'attenzione generale, ci può essere il dilemma della cessione, visto che sono nel mirino di parecchie società superiori. In ogni caso si tratterebbe di dar loro un avvenire e sostituirli bene.

Ed è al fine di programmare il futuro di questa squadra al fine di metterla in condizione di puntare alla promozione in Prima categoria, che, in questi giorni c'è stato un incontro tra l'assessore comunale allo Sport Pippo Lamesa ed il presidente della Palazzolese, Paolo Giampalo. Al termine, il presidente è stato incaricato di presentare un preventivo della spesa occorrente per il rafforzamento della squadra e per condurre un campionato di testa.

Tale preventivo è già stato redatto, in quanto, una volta ottenuta la disponibilità di tutti i giocatori locali, gli acquisti si limiterebbero a tre o quattro elementi d'esperienza e la spesa sarebbe contenuta.

Subito dopo le elezioni, l'Amministrazione dovrebbe prendere in esame questo programma della società calcistica e decidere un congruo aumento del contributo per sostenere questo sforzo per il salto di categoria.

Giampaolo ha anche chiesto l'intervento del Comune al fine di ristrutturare e migliorare la dirigenza con l'ingresso di altre persone, manifestando l'intenzione di passare la mano in quanto stanco per aver condotto, con pochi collaboratori, per tre anni il sodalizio.

Anche il problema dell'allenatore verrà affrontato, in questi giorni, in un incontro che il presidente avrà con Pinello Golino, in vista di una sua riconferma dopo il proficuo lavoro e gli ottimi risultati ottenuti dalla squadra a lui affidata nella seconda parte del campionato.

Le prossime settimane dovrebbero portare, dunque, parecchie novità sull'immediato futuro di questa Palazzolese che si vuole rilanciare verso posizioni più dignitose nell'ambito calcistico isolano.

Enzo Giardina

Mercoledì 10 Giugno 1987

La discarica pubblica crea gravi problemi

L'aria è irrespirabile a Palazzolo e dintorni

Il centro abitato soffocato da gas nocivi - I turisti messi in fuga

PALAZZOLO ACREIDE — *(r.b.)* Non è ammissibile che un luogo come Palazzolo, conosciuto anche per la bontà del clima, mite, fresco e asciutto, che fa della sua estate uno dei tanti motivi di richiamo per il forestiero, debba avere l'aria ammorbata e impestata dell'immondezzaio comunale. Questo è in sintesi, tradotto in parole, l'umore di quanti resagiscono al malessere provocato dai fumi maleodoranti che si innalzano dalla discarica pubblica.

Dislocata a poco meno di due chilometri, a nord-est del centro abitato, la pubblica discarica ormai è diventata una fabbrica di diossina, in una zona montana ove l'industria non ha mai offerto e pagato alcun posto di lavoro; se la latitanza delle fabbriche non ha contribuito a migliorare qui il tenore di vita, in compenso ha lasciato «respirare» a pieni polmoni. Ormai si invocano da ogni parte dei provvedimenti per quei fumi asfissianti che si sprigionano constantemente dall'immondezzaio e si espandono non solo per i quartieri adiacenti. Il fuoco cova ovunque in quell'area senza possibilità di estinzione, dato che i gas prodotti dalla decomposizione e tutti gli elementi che favoriscono la autocombustione, vi si trovano in percentuale ottimale e costante per alimentarlo.

Da alcuni giorni la discarica dà l'idea di ciò che nell'immaginazione poteva essere in parte l'inferno dantesco in quanto tutta la superficie ormai è diventata uno strano rogo fumogeno senza fiamme. Si spera nel vento di tramontana e in quello di sud-ovest che spingono i gas in direzione opposta al centro abitato. C'è dunque una situazione di inquinamento che viene amplificata, considerando che si intreccia con il proliferare di molteplici tipi di insetti e moscerini comprensivi di parecchie razze di minute zanzare, mai osservati, la cui salubre funzione a dir poco è dubbia, che trovano il loro essere, oltre che nei rifiuti urbani, nei liquami delle fogne che fuori del paese continuano il loro lento cammino a cielo aperto.

Un problema per il quale deve trovarsi una soluzione al più presto. Anche se si parla di progetti riguardanti opere relative in fase di programmazione, con i tempi che corrono, l'attesa diventa una comoda giustificazione. La questione, per la cronaca, è diventata motivazione e argomentazione di polemiche elettorali.

Sabato, 13 giugno 1987

A iniziativa del Centro promozione umana

Si costituisce a Palazzolo il gruppo donatori AVIS

Al Comune un incontro sulla thalassemia

Da circa un anno opera a Palazzolo Acreide il "Centro di promozione umana" costituito da circa quaranta persone, di tutte le età e di ambedue sessi, presieduto dal prof. Emanule Messina. Il Centro si propone di intervenire sul piano operativo e promozionale su vari settori del "sociale", come l'assistenza agli anziani, le tossicodipendenze, la prevenzione del diabete e di altre malattie ereditarie, come la thalassemia, eccetera.

Proseguendo in questa lodevole attività il Centro, in collaborazione con il Comune di Palazzolo, con il supporto del sindaco dott. Guglielmino e con il patrocinio dell'Associazione microcitemici ed emopatici di Siracusa, ha organizzato nei giorni scorsi un incontro, aperto ai medici ed a tutta la cittadinanza, sul tema — sempre di attualità — «La thalassemia e la donazione del sangue».

Affollata la sala comunale, attento l'uditorio, notevoli i consensi per la iniziativa del Centro, l'incontro ha avuto un seguito "operativo" con l'impegno di numerosi presenti, fra cui alcuni già "donatori di sangue", di costituire anche a Palazzolo un gruppo di donatori dell'AVIS. Il vice presidente dell'A.V.I.S. di Siracusa, Aristicato, che è anche vice presidente dell'Associazione microcitemi, presente all'incontro, si è complimentato con il promotore della costituzione del gruppo AVIS di Palazzolo, prof. Mario Monaco, figura molto nota nella cittadina montana.

Venerdì 12 Giugno 1987

Le ultime ore di vigilia elettorale in provincia

Palazzolo Acreide - Un momento di verifica e di utili indicazioni

L'instabilità tra i partiti locali si rifletterà sul voto nazionale?

PALAZZOLO ACREIDE — Il test elettorale di domenica e lunedì prossimi si presenta a Palazzolo con delle particolari sfumature non prive di interesse; per coloro che vogliono tradurre in operatività politica le indicazioni degli elettori, si propone come momento utile di analisi e di azione. I motivi non mancano, anche perché da un anno a questa parte in sede locale si sono verificati fatti di notevole importanza che hanno visto il succedersi di due amministrazioni con risvolti assolutamente impensabili quando, appena due anni fa, la Dc riconquistò la maggioranza assoluta.

C'è stata la giunta Curcio nata in seguito alle lacerazioni all'interno della Dc che gestiva solitaria l'amministrazione e, quindi, l'avvento di una giunta di collaborazione fra gli altri partiti e tre democristiani. Sei mesi dopo, gli stessi democristiani, volendo rientrare nell'ordine di partito, furono gli artefici di un nuovo monocolore in cui uno dei tre, l'attuale sindaco, in modo più che significativo, ne assunse la guida mentre il sindaco precedente, Curcio, veniva collocato a «riposo».

Psi, Pci, Pri, Pli, prigionieri dei numeri, assumevano il naturale ruolo di minoranza e opposizione. Solo il Msi, con il suo rappresentante, dimostrava segni di «tenerezza» verso la nuova amministrazione. In politica locale ci si è avviati nuovamente verso un tipo di rapporto che fa della incomunicabilità l'elemento giustificante per chi vuol detenere il potere, e, motivo di scontro obbligato per coloro che si trovano relegati nel ruolo di minoranza: questa volta lo scontro si preannuncia privo di «comprensioni», verso la parte avversaria.

Le vicende sono state seguite dalla popolazione con evidente partecipazione cosicché l'imminente consultazione diventa un momento di verifica e di utili indicazioni.

La campagna elettorale, condotta in modo blando all'inizio, si è vivacizzata nel corso degli ultimi giorni riversando fra i temi di interesse nazionale anche quelli di politica locale in special modo la tensione e la instabilità interna manifestatesi di recente e che caratterizzano l'attuale amministrazione.

Altri fattori contribuiranno a determinare i nuovi risultati come il fatto che il Pci non ha il candidato locale nel collegio senatoriale come l'aveva nelle precedenti elezioni, mentre, questa volta per lo stesso collegio senatoriale di Noto è venuto a candidarsi il consigliere comunale del Pli Monaco. Il Psi ha ritrovato una certa serenità interna ed una unità di azione e si riropone come forza innovativa tanto che non fa particolari distinzioni fra i propri candidati; il Pri tende a mantenere o a incrementare le posizioni attuali proporzionate alla forza dei due consiglieri comunali. Il Msi vuole confermare l'appoggio considerevole dato alla elezione della senatrice Moltisanti. Il Psdi spinge a porre una certa attenzione alla candidatura del primario Lorenzetti. Gli altri rappresentano delle incognite a partire dai demoproletari ai radicali e ai verdi, compresa la stessa Dc.

Rosario Bologna

Mercoledì, 17 giugno 1987

Rapinata gioielleria a Palazzolo

Un audace furto è stato compiuto a Palazzolo Acreide ai danni della gioielleria di proprietà della famiglia Drago, nella centralissima via Duca d'Aosta.

I ladri, verso le tre hanno praticato con la fiamma ossidrica un enorme foro nella saracinesca della gioielleria, riuscendo nel contempo a rendere praticamente inattivi i sistemi d'allarme. Penetrati all'interno, i malviventi hanno fatto man bassa degli oggetti in oro sistemati nella vetrina, per un valore che si aggira sui quindici milioni. Non è stata forzata la cassaforte della gioielleria, forse perché i ladri si sono accorti di non aver sufficiente tempo per espletare il colpo. I «soliti ignoti» hanno comunque lasciato indisturbati il locale, abbandonando sul posto l'attrezzatura che era servita a praticare il foro nella saracinesca.

Non è la prima volta che la gioielleria di proprietà della famiglia Drago viene presa di mira dai ladri. Alcuni anni fa, durante una rapina, lo stesso proprietario fu colpito duramente da un delinquente con il calcio della pistola.

Salvo Guglielmino

Martedì 16 Giugno 1987

PALAZZOLO ACREIDE

PCI	906	11,6	2.191	42,3
RINASCITA	5	0,1	—	—
DP	54	1,0	22	0,4
ALL.-PENS.	9	0,2	—	—
MSI-DN	476	9,1	601	11,6
PSDI	865	16,6	47	0,9
PR	66	1,3	32	0,6
LIGA-PU	10	0,2	35	0,7
DC	1.168	22,5	1.821	35,1
PLI	1.396	26,8	68	1,3
PRI	205	3,9	106	2,0
PSI	338	6,5	249	4,8

PALAZZOLO ACREIDE

PCI	873	15,1	1.309	22,4
RINASCITA	11	0,2	—	—
DP	77	1,3	44	0,8
P. SARDO	4	0,1	—	—
GIU.-LIB.	17	0,3	4	0,1
ALLEANZA	6	0,1	—	—
MSI-DN	492	8,5	576	9,8
PLI	283	4,9	89	1,5
PR	114	2,0	57	1,0
PSDI	177	3,0	62	1,1
LIGA-PU	15	0,2	49	0,8
DC	2.587	44,7	2.825	48,3
PRI	446	7,7	246	4,2
VERDE	69	1,2	—	—
PSI	620	10,7	568	9,7

Mercoledì 24 Giugno 1987

Già realizzata la struttura in cemento armato

Pronta fra pochi mesi la nuova tribuna del campo sportivo di Palazzolo Acreide

Qualche dubbio circa la possibilità, con i fondi a disposizione, di costruire anche la copertura

Proseguono a ritmo serrato i lavori della nuova tribuna del campo sportivo di Palazzolo Acreide. In poche settimane è stata realizzata una struttura mastodontica in cemento armato, sulla quale sono stati montati i pilastri che sorreggeranno le gradinate.

In tal modo il nuovo impianto dovrebbe avere una capienza non inferiore ai migliaio di posti, senza dubbio sufficiente a soddisfare le esigenze degli sportivi locali, da troppo tempo lontani dalla loro squadra del cuore, anche a causa dell'inesistenza di una tribuna.

Entro la fine dell'estate, dunque, la struttura dovrebbe essere pronta, malgrado resti qualche dubbio sul fatto che si arrivi a realizzare finanche la copertura dell'impianto.

Lo stesso responsabile della ditta appaltatrice ci ha confermato questa eventualità, dal momento che, a quanto pare, la somma stanziata a suo tempo dall'amministrazione comunale non è più sufficiente a garantire il completamento dell'opera. Si rende opportuno, quindi, reperire un nuovo finanziamento (intorno ai duecento milioni) per tenere fede agli impegni contrattuali, a meno che la stessa ditta appaltatrice non faccia un ulteriore sforzo economico per realizzare anche l'indispensabile copertura dell'impianto sportivo.

Il campo sportivo di Palazzolo Acreide. (Foto Tomasi)

Con la risistemazione in erbetta del rettangolo di gioco, il centro sportivo di contrada Pantano diventerebbe sicuramente il più moderno e funzionale della provincia di Siracusa, in grado di accogliere nel migliore dei modi gli incontri ufficiali delle eventuali comitive calcistiche in ritiro a Palazzolo.

Ma riusciranno gli amministratori di Palazzolo Acreide a dare finalmente un volto definitivo a questa importante opera pubblica? (vedi le eterne incompiute: polivalente, piscina, asilo nido). Se lo facessero, e non lo diciamo certo per fare della retorica, sarebbe un fiore all'occhiello da portare con orgoglio anche sulla giacca più sgualcita.

Mercoledì 24 Giugno 1987

PALAZZOLO

Acqua... salata dal Comune

PALAZZOLO ACREIDE — (r. b.) Le tariffe vigenti per l'acqua fornita tramite l'acquedotto comunale subiranno un incremento in percentuale pari al 265%. Il provvedimento si viene a determinare a seguito della deliberazione del Consiglio comunale che ha ritenuto opportuno adeguare le tariffe alle normative vigenti. Il costo del servizio dell'acquedotto deve essere coperto in misura non inferiore al 60%, pena la non partecipazione al fondo perequativo somministrato in via provvisoria. Poiché il costo del servizio previsto per l'anno 1987 è di lire 305 milioni, per assicurare la copertura nella percentuale prevista dalle norme in atto, per l'anno 87 si deve assicurare un ulteriore getito di 210 milioni di lire dal momento che l'ultimo ruolo approvato per l'anno 85 si basava sulla somma di 80 milioni.

Le entrate aggiuntive quindi devono gravare sulla tariffe che dovranno essere quasi triplicate. Nel settore delle tasse relative allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani interni per l'anno 1987, il Consiglio comunale, invece ha deciso di avvalersi delle facoltà previste dalla legge nel senso di non procedere alla maggiorazione delle tariffe. Pur essendo alquanto elevato, l'incremento delle tariffe rimane circoscritto alla erogazione dell'acqua.

Venerdì, 19 giugno 1987

Palazzolo Acreide - Domani in Consiglio

Un'altra prova di fuoco attende il monocolore dc

Impianto di depurazione e nomina commissione edilizia i punti di attrito

PALAZZOLO ACREIDE — Su richiesta dei gruppi del Psi, Pci, Pri, il Consiglio comunale di Palazzolo è stato convocato in sessione straordinaria urgente per domani alle ore 18. I punti da trattare all'ordine del giorno sono 17, fra i quali, alcune delibere adottate dalla giunta municipale da ratificare e alcuni punti non discussi nel corso dell'ultima riunione; ma senza dubbio la richiesta dei socialisti, comunisti e repubblicani fa riferimento al punto 6 incluso nell'ordine del giorno: «Revoca delibera di cui al punto 50 dell'ordine del giorno del Consiglio comunale del 25-5-87». Esattamente: L'approvazione del verbale conclusivo della commissione per la aggiudicazione dei lavori di costruzione dell'impianto di depurazione dei liquami interni, affidamento dei lavori.

Come si ricorda quel provvedimento, adottato nell'ultima burrascosa seduta, in notturna, anche con parecchi voti contrari di consiglieri della stessa maggioranza democristiana, mise in luce la precarietà degli equilibri interni sui quali continua a reggersi il monocolore Dc. Il protrarsi della riunione fino alle prime ore del mattino determinò che un atto di rilevante importanza fosse approvato, dopo un controverso dibattito, da un numero alquanto esiguo di consiglieri.

Attraverso un pubblico manifesto, successivamente, i tre gruppi dell'opposizione hanno espresso il proprio disappunto riguardo le modalità usate dal sindaco per arrivare all'affidamento dei lavori.

Nel contrastare l'adozione della delibera rivendicavano che «la stragrande maggioranza del Consiglio comunale risulta contraria alla delibera, e, in virtù del principio giuridico dell'autotutela hanno chiesto la convocazione straordinaria urgente del Consiglio per revocare la delibera».

La riunione dunque, per il suo aspetto straordinario si ricollega al punto 6 dell'ordine del giorno; per il gruppo di maggioranza sarà anche l'occasione per una verifica relativa alla stabilità dell'amministrazione all'interno della quale, sembra che i dissapori e i contrasti non manchino.

Per ammissione della stessa Dc, il monocolore doveva essere un governo di transizione in attesa che si aprisse un dialogo con gli altri partiti. In effetti non c'è stato neanche il tentativo ufficiale di un approccio, con i fatti si è piuttosto notata la determinazione di portare avanti le problematiche del comune unilateralmente, anche a dispetto delle logiche delle minoranze siano esse giuste o meno. Si è arrivati così in Consiglio al punto di rottura: da una parte non si accettano suggerimenti o consigli perché si è maggioranza, dall'altra, non si concedono atteggiamenti morbidi o vie d'uscita. Lo scontro è frontale; l'incomunicabilità è nuovamente realtà.

In questo quadro, è ritornato al punto 10 dell'ordine del giorno anche il «rinnovo della commissione edilizia»: l'elezione di questa commissione, come si ricorda ancora, fu impugnata dalle minoranze che si considerarono danneggiate in quanto non fu riconosciuta, in modo artificioso, l'elezione di un candidato proposto dai gruppi di minoranza. Sulla delibera furono però chiesti chiarimenti dalla Commissione provinciale di controllo, certamente non sono stati sufficienti, per cui è stata definitivamente bloccata. Un fatto è certo che in Consiglio c'è anche il «rinnovo della commissione edilizia». Si prospetta un Consiglio comunale piuttosto animato, quanto meno, indicativo riguardo alla vita futura dell'attuale amministrazione: un Consiglio che tende a svolgersi senza tanti entusiasmi, adombrato da una crisi permanente che propone come alternativa solo una conflittualità crescente.

Rosario Bologna

Domenica, 28 giugno 1987

Una delle più suggestive feste patronali della nostra isola

Palazzolo in festa per S. Paolo Domani la «sciuta» del fercolo

Più che per la sua storia antichissima, la bellezza delle sue chiese e del suo teatro greco, Palazzolo Acreide è oggi nota per le sue feste religiose. Chi in questi giorni decidesse di fare una capatina nel paese ibleo, troverebbe quelle strette strade medioevali ornate da arcate e trofei di lampadine multicolori, con ai lati una lunga fila di chiassose bancarelle.

E' la grande estate palazzolese che si accende al suono delle bande musicali, dei cantanti di grido, al rimbombo di mortaretti, all'oro dei preziosi fercoli barocchi in legno intagliato, l'oro dei monili appesi al simulacro del santo come offerta ricevuta: è l'estate nella quale Palazzolo celebra, domani, la festa in onore del suo Patrono San Paolo Apostolo.

Anche il Pitrè, nella sua pregevole opera dedicata alle «Feste patronali in Sicilia», riserva un capitolo alla «Festa di San Paolo in Palazzolo» e inizia per l'appunto con le «gare tra i sampaolesi e i sambastianesi». Poco prima del 1859, quando la chiesa di San Sebastiano, che è postizionata nella parte alta del paese, per disposizione canonica e regia divenne parrocchia, il conflitto tra le due fazioni si scatenò senza esclusione di colpi.

Già il Pitrè stesso notava per i suoi tempi, oltre alla rivalità e alle risse, l'indiscussa supremazia dei sampaolesi: c'era il prestigio di quella spada folgorante con la quale San Paolo è rappresentato a fronte della debolezza del povero San Sebastiano che si lasciò frecciare in tutto il corpo; c'era, più di ogni altra cosa, la processione dei «Ceraulì», unica nel genere in Sicilia. I «Ceraulì» erano gli uomini nati nella notte tra il 28 e 29 giugno e tra il 24 e il 25 gennaio che avevano particolari virtù: maneggiavano senza paura serpenti e inserti velenosi, affrontavano i lupi mannari e i cani idrofobi. La loro dote maggiore era però quella di conoscere degli scongiuri, tramandati la notte di San Paolo, coi quali guarivano dai morsi di insetti e serpi velenose con un semplice strofinio della lingua sulle ferite.

Fino a non molto tempo fa era usanza che in occasione della processione, i Ceraulì di tutta la Sicilia convenissero a Palazzolo e portassero in giro, su vassoi, serpi nere e vipere innocue. In testa tenevano una grossa «cuddura» a forma di serpente e chi in mano, chi sulle spalle o attorcigliato al collo, un colubro dei più lunghi.

Ormai la processione dei «Ceraulì» è del tutto scomparsa ma la mattina del 29 giugno i fedeli accorrono dai paesi vicini e offrono al Santo una grossa «cuddura», che è una grossa ciambella di pasta, sulla quale viene rilevato qualche serpente. In paese le «cuddure» vengono raccolte da un carro tirato a mano dai ragazzi, poi i pani verranno venduti nella sacrestia ed il prezzo medio è sempre superiore a quello del pane comune.

Alle 13 di domani, in piena canicola, ci sarà la solenne «Sciuta» del fercolo di San Paolo, portato «a spalla nuda» dai fedeli, tra pregevoli stendardi ricamati in oro, lancio di «nzarecdi» e sparo di mortaretti. In serata un'altra processione ed il rientro in chiesa con uno spettacolo pirotecnico. I festeggiamenti si chiuderanno con l'atteso concerto di Gianni Bella.

Salvo Guglielmino

Dopo un animato dibattito

Palazzolo Acreide: sì al depuratore

Il Consiglio comunale ha detto no alla revoca della delibera

Il secondo atto della controversa vicenda dell'appalto concorso per il depuratore comunale di Palazzolo Acreide si è concluso, almeno per il momento, con il voto contrario del Consiglio comunale alla richiesta (formulata dai gruppi di opposizione) di revocare la precedente delibera del Consiglio con la quale si erano approvati i verbali di aggiudicazione dei lavori.

C'è voluta comunque un'intera seduta per scandagliare l'argomento, e non sono mancate le polemiche, gli scontri verbali (anche tra gli stessi DC) e le battute sarcastiche talvolta di cattivo gusto.

Il capogruppo del PSI, Giuliano, ha impostato tutta la sua ampia «requisitoria» sul fatto che era stata rifiutata a sette ditte la proroga richiesta per poter approntare i relativi progetti. Inoltre ha fatto riferimento a dei problemi di quota che pregiudicherebbero, a suo parere, in qualche modo l'arrivo dei liquami nel sito prescelto.

Si è reso opportuno, a tal proposito, il parere del tecnico comunale, l'ingegnere capo Reale, il quale dopo aver sgombrato il campo dai residui dubbi sul funzionamento del futuro impianto di depurazione, ha aggiunto che ora si dovrà pensare a realizzare le condotte di collegamento tra la rete fognante ed il costruendo depuratore, anche attraverso l'ausilio di pompe per superare gli eventuali problemi di quota. L'assessore ai lavori pubblici del tempo, oggi sindaco, il DC Salvatore Guglielmino, ha sottolineato nel suo intervento l'importanza che riveste la costruzione del depuratore per lo sviluppo economico e la salvaguardia ecologica della zona montana, in particolare della valle dell'Anapo, nel quale, fino ad ora, sono stati riversati i liquami di Palazzolo. Già una perizia geologica del 1983 — ha ricordato il sindaco — aveva constatato l'adattabilità dell'area prescelta per la costruzione del depuratore.

Riguardo all'appalto concorso, Guglielmino ha evidenziato che trattandosi di un progetto a grande respiro, è una prassi costante (vedi Siracusa e Augusta) che alle gare d'appalto partecipano solo pochissime imprese.

Il capogruppo del PCI Leone ha invece ribadito il fatto che le lettere di invito alle ditte non erano approvate dal Consiglio Comunale.

Tre consiglieri della maggioranza hanno annunciato con motivazioni diverse la propria astensione nella votazione. Si è trattato dell'ex sindaco Rita Curcio, di Paolo La Mesa e di Domenico Nigro. Quest'ultimo ha sottolineato come l'opposizione intenda strumentalizzare a tutti i costi una vicenda che peraltro non è di competenza della DC, in quanto i fatti in questione si riferiscono al periodo in cui era in carica la giunta Curcio formata da PSI, PCI, PRI, PLI e solo tre DC.

L'assessore all'urbanistica Santo Spata, pronunciandosi contro la revoca, ha ricordato che il depuratore è in effetti un «regalo» della vecchia giunta, la quale aveva non solo approvato con una delibera l'elenco delle ditte ma successivamente aveva negato la riapertura dei termini richiesta da alcune imprese.

Per concludere si è passati alla votazione nella quale 13 DC hanno votato contro la revoca, 12 a favore e 4 si sono astenuti (tra cui il missino Sardo). Il Consiglio comunale è stato poi riconvocato per il giorno successivo per completare i restanti punti dell'o.d.g.. Alla seduta non hanno preso parte i gruppi d'opposizione in segno di protesta nei confronti della maggioranza DC, che si sarebbe presentata in Consiglio con oltre un'ora di ritardo. In ogni caso (sarà la CPC a decidere) sono state approvate le restanti deliberazioni tra le quali il rinnovo della Commissione edilizia.

Salvo Guglielmino

Mercoledì 1 Luglio 1987

Palazzolo Acreide - Convocazione del commissario

Venerdì in Consiglio sarà visionato il Prg

Dovrebbe ottenere parere favorevole - Le novità «disegnate» da Bongiorno

PALAZZOLO ACREIDE — Il Consiglio comunale di Palazzolo tornerà a riunirsi venerdì prossimo, alle ore 18, dopo appena otto giorni dalla conclusione di quello straordinario del 24 dove tra l'altro fu rinnovata la commissione edilizia con gli stessi membri designati in una precedente delibera invalidata dalla Cpc. A provvedere alla convocazione, questa volta non è stato il sindaco, ma il commissario ad acta per il Piano regolatore generale, dott. Luigi Bongiorno. La particolare riunione ha lo scopo di «rendere» al commissario il parere previsto dalla legge regionale n. 66-84 sul Prg che dovrà essere adottato.

I consiglieri comunali sono stati invitati ad intervenire e a prendere visione degli atti presso l'ufficio tecnico comunale. Nel caso di mancanza del numero legale, saranno seguite le consuete procedure in materia sino al rinvio della riunione al giorno successivo. Per l'adozione del Prg si è dunque sulla dirittura d'arrivo: ci voleva un commissario, dopo alcuni decenni, perché Palazzolo si apprestasse concretamente ad avere un Piano regolatore generale, mai riuscito ad ottenere attraverso la volontà del massimo organo deliberativo cittadino.

I contrasti tra le varie forze politiche prima e le presunte incompatibilità dei consiglieri poi, in riferimento alla adozione disinteressata dello strumento urbanistico, non hanno consentito un sereno dibattito; così non si è riusciti ad amalgamare i diversi punti di vista e a concludere. In definitiva, tutte le maggioranze di fronte al Prg hanno fallito ed è stato affidato per la seconda volta ad un commissario.

Pare che questa volta non dovrebbero esserci inconvenienti; si è arrivati al «parere» del Consiglio dopo che sono stati apportati gli opportuni aggiornamenti. Nel nuovo lavoro sono previsti i piani particolareggiati di Colle Orbo, della zona artigianale Pantano e ancora quelli per l'edilizia economica e popolare. Il piano presenta l'allargamento del centro storico e dovrebbe essere più chiaro in riferimento alle zone che sono soggette al vincolo della Soprintendenza ai beni archeologici, architettonici e ambientali; inoltre sono stati sottoposti a vincolo paesaggistico le zone di Sandolivo, Cardinale, Cava Mulinelli, Valabia.

Rosario Bologna

Giovedì 2 Luglio 1987

Palazzolo - Consapevole del deterioramento dei rapporti con la minoranza

Il sindaco Guglielmino disposto a dimettersi per favorire la formazione di una nuova giunta

PALAZZOLO ACREIDE — Consapevole dell'evidente deterioramento dei rapporti con le minoranze, il sindaco di Palazzolo, Salvo Guglielmino, in pieno Consiglio comunale non ha avuto remore ad affermare che è pronto a dimettersi qualora vi siano le condizioni per dar vita a una giunta di coalizione.

Lo ha ribadito successivamente quando gli è stato chiesto di chiarire quali dovrebbero essere queste «condizioni». Secondo il sindaco le condizioni dovrebbero scaturire da «segnali» concreti di apertura al dialogo anche attraverso quei canali che normalmente permettono lo sviluppo dei contatti e dei rapporti politici, ma anche con atteggiamenti di non belligeranza (si suppone).

Non è la prima volta in verità che il sindaco manifesta l'intenzione di azzerare tutto per favorire la composizione di una giunta di coalizione. Il fatto, però, ogni volta trova riscontro nelle circostanze particolarmente calde, come in sede di consigli comunali quando scoppiano le contraddizioni ed i gruppi contrapposti si affrontano senza risparmio di colpi e magari senza lasciare ulteriori margini di intesa tra maggioranza e minoranze. Alla fine sussiste solo una logica di «guerra» che preclude in partenza ogni forma di collaborazione presente e futura. Chi di tutto ciò non è convinto, è portato a pensare che la costante conflittualità può risultare utile per la conservazione, di fatto, delle attuali posizioni strategiche. Non appare chiaro chi è che dovrebbe attivarsi per mettere in piedi le «condizioni» per favorire la realizzazione di una giunta sostenuta da più partiti in coalizione.

Il sindaco, tuttavia, ha preso atto di una situazione precaria nella locale Dc ed ha annunciato che gli organi del partito a Palazzolo si stanno riorganizzando e presto dovrebbe essere superata la fase di commissariamento; dovrebbero essere privilegiati i momenti di contatto fra i vari partiti. In questo frangente bisogna dire che di concreto non si è fatto niente, da ogni parte si rilevano intendimenti di collaborazione ma realmente si sta in «trincea». In qualche altra occasione il sindaco ha parlato sempre di un «monocolore Dc concordato» per sei mesi. Per tutta risposta i comunisti sono disposti a valutare un approccio solo in caso di dimissioni immediate dell'attuale Giunta. I socialisti e gli altri pare che non si discostino di tanto dalle posizioni dei comunisti.

Una posizione critica intanto è assunta dall'ex sindaco Rita Curcio durante il travagliato dibattito per dar via libera all'appalto concorso per il depuratore: «La Dc i problemi li ha, non è nella ricerca di compattezza contro gli avversari o nell'ignorare la realtà che si possono condurre le battaglie politiche. La Dc deve superare i problemi che ha ed in primo luogo deve darsi una linea politica da seguire».

Intanto c'è l'estate, qualche altro assessore si dichiara disponibile a trovare intese... ma ormai dopo l'estate. Dalla parte opposta si appronta un altro colpo da mettere a segno!

Rosario Bologna

Nel segno della tradizione il vasto programma

Si concludono dopo otto giorni le feste patronali a Palazzolo

PALAZZOLO ACREIDE — Con «l'Ottava», si concludono domani a Palazzolo i festeggiamenti in onore del patrono San Paolo Apostolo, iniziati il 27 giugno. La parte più importante della ricorrenza religiosa, come è tradizione, si è svolta nel giorno consacrato del 29 giugno.

I due giorni che precedono quella data hanno impegnato già sempre nel rispetto della tradizione, la popolazione con la classica serata al giardino pubblico rallegrata da un concerto di musica leggera: nei tempi andati i concerti tenuti in occasione delle festività religiose erano in musica classico-operistica.

La seconda serata, svolta nel quartiere di San Paolo è stata ravvivata da un concerto sul palco tenuto da un corpo bandistico. Per la sera del 29 giugno si è andata affermando l'esibizione di un divo o una diva della canzone (quest'anno è stata la volta di Gianni Bella) dopo che il simulacro del Santo è stato portato per le vie del paese al suono alternato di due bande musicali. I fuochi d'artificio si ripetono poi durante la notte per rendere magica l'atmosfera con i fantastici colori e i botti assordanti che servono anche per tenere ancora svegli i più piccoli.

Se si scruta indietro negli anni, i festeggiamenti trovano una giustificazione oltre che nella fede religiosa, anche nel tipo di economia locale che nel periodo iniziale dell'estate necessitava pure di determinare stimoli commerciali. Con la «fiera» degli animali e il mercato si muovevano tutte quelle attività artigianali che ridavano vitalità al paese coinvolgendo ogni nucleo familiare.

Motivo di incontri sociali e di affari, la festività è stata anche l'occasione per i fedeli di dimostrare la propria devozione nel rendere al Santo apostolo la promessa di un voto in virtù di una grazia interiormente ricevuta o sperata. Se quei voti che potevano umiliare la personalità individuale ormai svaniscono nel ricordo di chi sta a cavallo del secolo precedente con gli anni, rimane sempre vivo quel voto che comporta il sacrificio fisico di portare «a spalla nuda» la pesante statua di San Paolo per la famosa uscita delle ore 13 del 29 giugno, sotto una pioggia di «nzareddi» e scoppi di bombe.

Come sempre quest'anno l'uscita è avvenuta nel modo consueto tra migliaia di persone assiepate e immerse nell'assordante rimbombare della «maschittiata», delle trombe delle bande e delle grida inneggianti alla grandezza del santo Apostolo. E' questa uscita spettacolare dalla chiesa, l'avvenimento che più di ogni altra cosa, a parte i riti religiosi, caratterizza tutti i festeggiamenti e che della festa di San Paolo conserva tutto il fascino del passato.

Dopo una settimana, in tono minore si ha «l'ottava» e si conclude il ciclo dei festeggiamenti. Non c'è più questa volta «l'uscita» delle ore 13 riservata solo al 29 giugno. Questa volta, solo la sera, il simulacro viene portato per il paese sul carro trionfale e al rientro viene riposto nella sua camera sopra l'altare maggiore, «velato» da una tenda, per essere «svelato» per la festività invernale ed ancora a giugno del prossimo anno.

Rosario Bologna

Successo della manifestazione patrocinata dal Comune

I migliori judokas della provincia si sono dati battaglia a Palazzolo

L'appuntamento oltre a mettere in luce l'ottimo livello tecnico raggiunto dagli atleti, ha confermato la vitalità del settore -- I vincitori categoria per categoria

Si sono svolti a Palazzolo Acreide i campionati provinciali di judo della FILPJ, la federazione italiana del settore affiliata al CONI. La manifestazione organizzata dal C.S. Palazzolo con il patrocinio del Comune, ha visto la presenza dei migliori judokas della provincia, provenienti dai centri federali di Siracusa, Lentini, Avola, e naturalmente Palazzolo Acreide.

L'appuntamento, oltre a mettere in luce l'ottimo livello tecnico raggiunto, ha confermato la vitalità del settore, in particolare di quello giovanile, rimpinguato dall'entusiasmo, dalla caparbietà di atleti che fanno ben sperare per il futuro di tutto il judo siracusano. Tutto ciò a galvanizzare il proficuo lavoro di diffusione e propaganda svolto in questi anni dal maestro Roberto Dell'Acquila, assieme ai suoi qualificati collaboratori.

E veniamo brevemente ai risultati di questi campionati provinciali, non prima di avere ricordato la perfetta organizzazione della manifestazione affidata alle cure del delegato allo sport di Palazzolo, Pippo Lamesa, e al presidente del C.S. Palazzolo Paolo Listro.

Nei cadetti maschili successi rispettivamente di Paolo Infantino (Judo Club Avola), Agostino Litrico (Koizumi Siracusa) e Marco Faranda (C.S. Siracusa). Buon terzo posto del palazzolese Alessandro Vicari nella categoria al di sotto dei 48 chilogrammi.

Nelle speranze maschili successi di Michele Insando (C.S. Leontino), Luciano Moscuzza (Koizumi Siracusa), Giuseppe Marchese (C.S. Leontino). Negli esordienti maschili le vittorie sono andate a Luca Massimino (C.S. Leontino), Cirino Guercio (C.S. Leontino), Antonello Marturano (C.S. Leontino) e Fabio Salerno, quest'ultimo, autentica promessa del judo palazzolese.

Nei seniores maschili i successi sono andati a Giuseppe Motta (C.S. Siracusa), Alfredo Vilone (C.S. Leontino), Francesco Roccaro (Judo Club Avola), Giuseppe Maria (C.S. Siracusa), Carmelo Conti (Koizumi Siracusa). Tra le cinture nere vittorie per Alessandro Giacchi (Koizumi Siracusa) e Filippo Sirchia (C.S. Siracusa).

Fra le società si è imposta la Koizumi Siracusa, davanti al C.S. Leontino.

Perfetta la direzione arbitrale affidata a Sebastiano Roccaro e a Roberto Dell'Acquila, con alla guria Eleonora Piazzese e Angelo Minnini.

Alla fine coppe e medaglie per tutti e naturalmente un arrivederci alla prossima edizione.

Salvo Guglielmino

Lunedì, 13 luglio 1987

Il cartellone della rassegna «Sere d'estate»

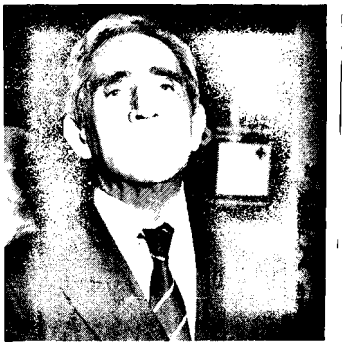
Palazzolo dal vivo

PALAZZOLO ACREIDE — Il cartellone delle «Sere d'estate a Palazzolo Acreide», stilato a cura dell'assessorato al turismo, ci riserva, come di consueto, notevoli sorprese, sia a livello dei nomi illustri che della qualità culturale degli spettacoli. Evidentemente comincia sempre di più a farsi strada l'idea di spendere in maniera saggia il denaro pubblico, puntando esclusivamente sulle compagnie nazionali più blasonate, capaci di esercitare un maggiore richiamo nei confronti di un pubblico sempre più eterogeneo e smaliziato.

Palazzolo, dunque, tenta ancora una volta, senza presunzione o patemi d'animo, il salto di qualità verso traguardi più ambiziosi, nel tentativo di accostarsi alle grandi rassegne a respiro regionale, con un pizzico di fantasia in più e con l'orgoglio di avere alle spalle una tradizione ricchissima che si perde nella notte dei tempi.

E veniamo brevemente al programma di quest'anno. Per la danza ha già aperto la serie il Balletto Classico di Toulose, seguiranno la Compagnia italiana di danza classica di Tuccio Rigano (21 luglio), e la compagnia di Barbara Golanska (15 agosto). Per la prosa c'è molta attesa e curiosità per la Nuova compagnia di teatro di Luisa Mariano con i «Frammenti di una trilogia greca» (27 luglio). Le altre ciliegine della torta saranno Paola Borboni con «Il giocatore» di Goldoni (7 agosto), Walter Chiari con «Misura per misura» di Shakespeare (9 agosto), Pippo Pattavina con «Il ratto delle Sabine» (29 luglio), Miko Magistro con «La fortuna è una donna bella» di Martoglio (31 luglio).

E poi ancora «L'Amleto» di Shakespeare, a cura della compagnia «Attori e tecnici» di Roma (14 agosto), e il «Mercante di Venezia», una commedia musicale tratta da un'opera di Shakespeare (2 agosto).



Walter Chiari e Lelio Luttazzi: tra gli ospiti di Palazzolo.

Per la musica, infine, un concerto per flauto, violino, violoncello (5 agosto), gli spettacoli di Lelio Luttazzi (18 luglio), Nino Frassica (28 luglio) e Nino Lombardo (16 agosto).

Il tutto, naturalmente, nella suggestiva, piccola cavea del teatro greco di Palazzolo, uno scenario magico ed irripetibile, per una estate che promette scintille.

Salvo Guglielmino

Distribuzione solo nelle prime ore del mattino

Palazzolo senz'acqua

PALAZZOLO ACREIDE - Continua a Palazzolo Acreide lo stato di emergenza nell'erogazione dell'acqua potabile. Da più di una settimana, infatti, l'acqua viene distribuita solo per un paio d'ore al mattino, poiché sono venuti a mancare alla rete idrica i 25 litri al secondo di acqua dalla sorgente di Pozzo Costa. E, mentre nei quartieri a fondovalle, la quantità di acqua erogata è quantomeno sufficiente a garantire i servizi, la situazone è critica nelle zone alte del paese (Primosole, via Milano) dove non una goccia d'acqua arriva praticamente da una settimana.

L'amministrazione comunale sta tentando di tamponare la falla, inviando delle autocisterne nei quartieri per assicurare l'indispensabile alla popolazione. Ma il disagio e il malcontento continuano. Sembra essere tornati indietro nel tempo di qualche anno, quando l'estate a Palazzolo diventava sinonimo di sete.

Stavolta è stato un guasto nel motore a scoppio che alimenta la pompa di Pozzo Costa (probabilmente per scarsa manutenzione) a mandare in tilt la normale erogazione dell'acqua nel paese. Resosi vano un primo tentativo di riparare il motore l'amministrazione comunale ha tempestivamente inviato il proprio delegato ai problemi idrici in una località del Friuli, dove pare si trovassero i pezzi originali necessari alla riparazione del motore. Tali «preziosissimi» marchingegni sono già arrivati a Palazzolo e i tecnici della rete idrica sono certi che la situazione dovrebbe ritornare alla normalità entro la fine della settimana.

Resta comunque il fatto che se l'Enel non provvederà ad allacciare entro brevissimo tempo l'energia elettrica alla pompa di Pozzo Costa, nei prossimi mesi potrebbero riproporsi ulteriori inconvenienti, causando ancora disagi alla popolazione

Salvo Guglielmino

All'istituto magistrale Quintiliano

Preside nuovo

Cambio alla presidenza del magistrale «Quintiliano» di Siracusa. Il preside prof. Paolo Greco, dopo quattro anni di fattivo lavoro svolto in un ambiente di stima e di cordialità, su sua richiesta lascia il frequentatissimo istituto di viale Tisia per trasferirsi al classico di Palazzolo Acreide.

Al suo posto, il preside prof. Carmelo Di Mari proveniente dallo stesso classico di Palazzolo. I trasferimenti avverranno in settembre e quindi dal prossimo anno scolastico i problemi del magistrale «Quintiliano» dovrà affrontarli il preside Di Mari e di problemi l'istituto di viale Tisia ne ha tanti, primo fra tutti la mancanza di aule e la previsione di un aumento della popolazione scolastica che dalle 1350 unità tra istituto magistrale, scuola magistrale e sezione staccata di Palazzolo, potrebbe arrivare ad un numero tale di studenti da rendere necessario l'incremento di almeno altre quattro aule.

Ai due presidi gli auguri di una felice direzione delle rispettive scuole.

PALAZZOLO
La Casa-museo come la tela di Penelope

Si è verificato, quello che era stato ampiamente previsto, e non dal solo Antonino Uccello, ma anche da tutti quelli che Gli erano stati vicini e che avevano intuito la fine che avrebbe fatto la Casa-museo dopo la chiusura temporanea.

Aperta al pubblico il 28 settembre del 1971, fu "temporaneamente" chiusa dallo stesso Uccello (già ammalato), il 10 gennaio del 1979, amareggiato e deluso dalla insipienza e dalla indifferenza dei politici. Lo stesso, morì poi da lì a qualche mese, il 29 ottobre dello stesso anno.

Così scrive il prof. Salvatore S. Nigro (anch'egli prematuramente scomparso) ne "La casa di Icaro" - Pellicano-libri, 1980, memorie postume di A. Uccello: "Il museo di Palazzolo aveva avuto la pretesa di diventare la casa ancestrale, il luogo dove tutti ritrovavano qualcosa che ritenevano definitivamente perduta; la casa della propria infanzia, dei genitori, della propria terra lontana... ma i burocrati della politica e della cultura non poterono capire e non capirono; tanto che bruciarono le ali addosso all'ultimo Icaro".

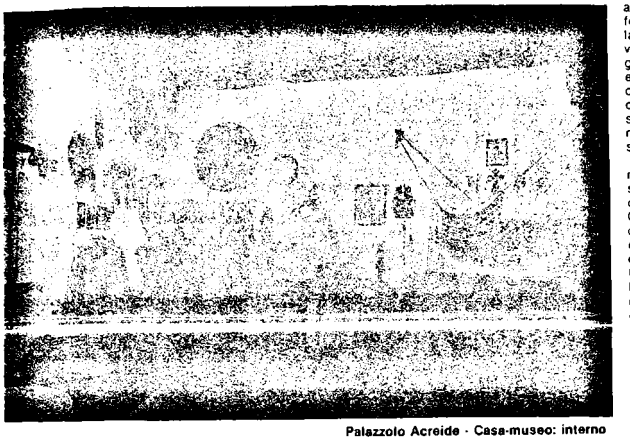
Sono trascorsi undici anni e la Casa-museo ormai esiste solo come ricordo poiché ne è stata stravolta la fisionomia: gli ambienti più significativi della casa del contadino palazzolese, "casa ri stari" e "casa ri massari", sono desolatamente vuoti.

Nel registro delle firme dei pochissimi visitatori che hanno visitato la Casa-museo, durante l'anno scorso, si possono leggere frasi come queste: "Chi ha curato il restauro, denota una grande ignoranza e una assoluta volontà di distruzione, su ciò che di buono aveva creato Antonino Uccello. Una volta, questa era una operazione culturale che illustrava le tradizioni culturali più autentiche, oggi è solo un supermercato".

Tutto questo, fa molto male a chi ha visto nascere giorno per giorno la Casa-museo e a chi ha creduto in essa fin dal primo momento, ritenendola una delle più importanti iniziative culturali della Sicilia.

Scomparso Uccello, dopo laboriose trattative, la Casa-museo fu rilevata dalla Regione Siciliana, la quale pensava di ampliarla e di creare delle nuove sezioni espositive dedicate ai mestieri e all'artigianato, come aveva già previsto lo stesso prof. Uccello.

Dopo un lungo periodo di silenzio, da parte della Regione, fu dato mandato a degli esperti di inventariare e catalogare le collezioni e i manufatti (e ancora non si sa se questo lavoro è stato portato completamente a termine), togliendoli dagli ambienti dove Uccello li aveva sistemati. In un secondo momento, poiché il tetto della "casa ri stari" era pericolante e c'erano delle crepe in alcune pareti, fu iniziata un'opera di rifacimento delle strutture murarie e del tetto (e anche di questi lavori non si hanno notizie certe). Nel frattempo la gestione del museo è passata alla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.



Palazzolo Acreide - Casa-museo: interno

Se questi lavori di catalogazione e di ristrutturazione sono terminati, cosa si aspetta a ripristinare gli ambienti e a sistemare le collezioni?

Portare a termine un progetto articolato e complesso come la risistemazione e la ristrutturazione di un museo etnografico, è un'impresa delicata e che richiede molto tempo, francamente però undici anni sono troppi, specialmente se si tratta di rifare quello che era già stato fatto da Uccello.

Questo grave stato di cose lo ha fatto rilevare anche l'I.S.A. (Istituto Studi Acrensi), che in un manifesto, in occasione dell'XI anno della scomparsa di Antonino Uccello "... invita tutti coloro che ne hanno il dovere di farsi parte attiva per l'apertura totale e definitiva della Casa-museo".

Le mostre occasionali, non bastano a colmare la gravissima lacuna della chiusura degli ambienti della casa contadina. Bisogna ritornare al passato: organizzare delle valide mostre periodiche, nel contesto di una Casa-museo, fruibile in tutti i suoi spazi e scenario di un mondo intimo che abbraccia le varie fasi della condizione umana.

Entrando nella "Casa", l'impressione non era quella di trovarsi in una casa disabitata, ma si aveva la sensazione che i proprietari (massari) fossero momentaneamente usciti per andare a lavorare i campi. Si sentiva l'odore stantio delle vecchie cose, un vago odore di fumo, di formaggio, anche di stalla. Era qualcosa di indefinito e indefinibile: il muro affumicato, i mattoni rossi di cotto, gli attrezzi di lavoro appoggiati al muro della stalla. Spiegava Uccello: "Questo è un museo vivo in quanto non si fonda su astruse teorie, ma ha una vita che si rinnova a seconda delle stagioni e delle circostanze".

Non è superfluo ricordare che quando la Casa-museo era aperta e il prof. Uccello aveva le mansioni di portinaio, custode e cicerone, per i turisti che arrivavano a Palazzolo, la prima tappa era la Casa-museo, poi andavano a visitare la zona archeologica (teatro greco, latomie, santoni ecc.), e i turisti arrivavano da tutte le parti del mondo: dal Giappone, dall'America, dall'Australia, da tutta l'Europa. Questo sta a significare che Palazzolo e la Casa-museo, erano finalmente entrati, in maniera veramente inaspettata, in un grande circuito turistico internazionale. E non era questo che si voleva, quando ci si auspicava che la "vocazione" turistica di Palazzolo si trasformasse in qualcosa di più concreto, e però non si riusciva a trovare la soluzione al problema? Antonino Uccello ce l'aveva data. I politici, gli enti locali a qualsiasi livello, noi come cittadini, tutti, abbiamo avuto la "capacità" di distruggere una simile occasione.

Uccello ci aveva messo nelle mani una creatura perfetta e noi ne abbiamo fatto scempio.

La storia della Casa-museo è diventata una storia infinita, come la tela di Penelope: di giorno veniva tessuta e di notte disfatta.

La Regione, la Soprintendenza, il Comune, l'EPT e quanti altri ne hanno competenza politica, devono fare qualsiasi sforzo per superare gli ostacoli di qualunque natura e ridare al pubblico, l'opportunità di fruire di questa notevole fonte culturale dislocata nel cuore degli Alti Iblei.

Nello Biancato

Un'esplorazione del pozzo e della cripta

Santa Lucia di Mendola tra Palazzolo e Noto

Nel numero 18, anno IX, di Cammino, il prof. Aliotta confuta quella tesi, la quale sostiene che "la Santa Lucia" venerata a Mende (o Mendola), è una vedova e martire romana, perseguitata dall'imperatore Diocleziano perché diventata cristiana. Egli asserisce invece, confortato da ricerche e studi (secondo Lui) più probanti, che Santa Lucia di Mendola è la stessa Santa Lucia vergine e martire di Siracusa.

In questa sede non si vuole entrare nel merito della diatriba; se ne è accennato perché la dissertazione del prof. Aliotta mi ha suggerito improvvisamente un'idea: andare a perlustrare di nuovo, dopo tantissimi anni dalla prima volta, il "pozzo" di Santa Lucia (si tratta di una cripta).

Il sito si trova a 4 km. da Palazzolo. Sulla strada provinciale Palazzolo-Testa dell'Acqua-Noto, si imbocca a sinistra una strada interpoderale asfaltata. Si arriva subito davanti alla chiesa di Santa Lucia. Il 23 u.s. ho deciso di realizzare il progetto.

Arrivato sul posto, ho superato un muro sbrecciato e costeggiando la chiesetta sul lato sinistro, attraverso uno strettissimo sentiero naturale, sono arrivato davanti all'imboccatura sud-ovest del "pozzo" (a destra, attraverso una apertura rettangolare, si accede alla chiesetta rupestre).

Avevo già incominciato a inoltrarmi per la stretta fenditura, e già pensavo alle sensazioni che avrei nuovamente provato, dopo tantissimi anni dalla prima ricognizione. Scesi i primi scalini, ancora all'aperto, sono subito ritornato sui miei passi: l'apertura era troppo angusta e ingombra di erbacce. Meglio entrare dall'altra imboccatura. Dopo aver cercato un po' (ma forse stavo "cercando" di non entrare nel "pozzo"), ho trovato l'imbocco di sud-est, che è seminascosto da una specie di roccaforte di pietre a secco, sistemate in maniera rudimentale. Bruciata la prima alternativa, questa volta, ormai non avevo altra scelta. Anche questo accesso per la verità era "angusto e ingombro di erbacce". All'interno l'entrata del "pozzo" è protetta da una serie di tre archi di buona fattura, costruiti con conci in pietra calcarea, disposti uno dopo l'altro: servono a trattenere la cupola di pietre a secco che si nota dall'esterno. All'inizio la scala è molto stretta e la difficoltà o almeno il disagio per entrare sussiste veramente.

La luce è sufficiente, a destra e a sinistra nelle pareti sono scavati dei loculi; a destra poi c'è un cubicolo, con loculi nelle pareti e tombe terragne. La luce naturale non basta più, procedo lentamente alla luce della torcia elettrica, mi giro dietro e vedo ancora un barlume di luce che filtra dall'imbocco; guardo avanti: buio pesto. Sono ancora in tempo per tornare indietro. La scala è umida e ingombra di pietre, i passi fanno un po' eco, mi sento come se avessi sopra una montagna di ovatta. Vado avanti. A questo punto c'è buio davanti e buio dietro. Cerco di schiarirmi la voce, procedo lentamente. Le pareti sono tutte scavate, abbondano di nicchie e loculi. Si sente un odore indefinito, impalpabile. Nessun segno di vita, anzi il contrario.

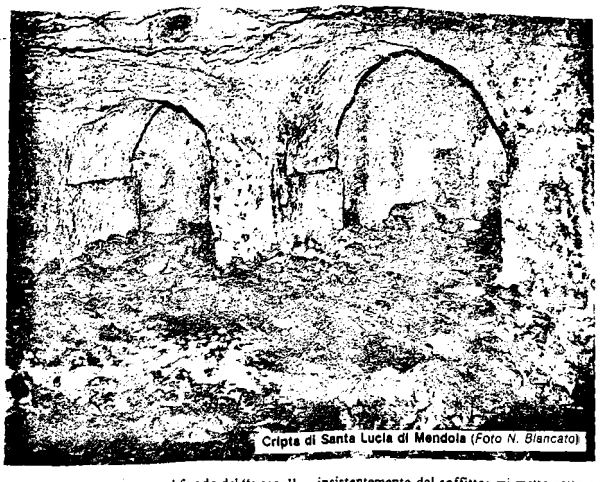
La scala ora incomincia ad allargarsi e diventa sdrucciolevole, il soffitto è più basso. Sulla destra, un imponente slargo che si sviluppa in altezza, con le pareti smerlettate di anfratti. Scendo con molta precauzione (nella mente intanto si arrovellano infiniti pensieri che si aggrovigliano sempre di più). A questo punto ricordo a me stesso che è la seconda volta che scendo nel "pozzo" rinfrancato vado a avanti.

Gli scalini sono sempre viscidi e insidiosi, ci sono molte pietre disseminate in diversi punti. Si sente come un odore di acqua. Il soffitto è molto basso. In fondo a sinistra si vede un tenue chiarore, si tratta di una luce molto fioca. È l'unica novità che si aggiunge alla situazione del momento.

La scala è diventata molto larga e gli scalini sono abbastanza regolari; a destra e a sinistra anfratti e teorie di ricami dai disegni e dai colori indefinibili.

Lontano a sinistra, la luce diventa sempre più percettibile: sembra di colore azzurro. Il fondo della scala è sempre una buia voragine. Gli scalini sono diventati sdrucciolevoli, a volte sono costretto a fare luce su dove metto i piedi. Ora la scala è bagnata; la luce a sinistra, ancora più intensa, proviene dal soffitto.

Continuo a scendere, quella luce mi dà una boccata di ossigeno. Mi lascio alle spalle lo squarcio di luce e vado avanti. Gli scalini sono irregolari e incompleti, bagnati, ingombri di pietre; procedo con molta prudenza, il respiro mi fa eco dentro la testa; ancora qualche scalino, intuisco che sono arrivato nel fondo del "pozzo". Alzo un po' la torcia e mi trovo proprio davanti al sepolcro di Santa Lucia.



Cripta di Santa Lucia di Mendola (*Foto N. Biancato*)

Si tratta di una cripta a 15 metri di profondità, dove la leggenda vuole siano stati sepolti Lucia e Geminiano. Il sepolcro è arricchito da tre archi scavati nella roccia e poggianti su solidi pilastri. Il soffitto è molto basso. Passo attraverso uno di questi archi: sulla destra si vede un grande vano dal quale non si possono definire i confini.

Sempre sulla destra, prima della cripta, sullo stesso piano del calpestio, c'è la sorgente sacra a Santa Lucia. Scatto qualche fotografia. È questo il momento in cui mi rendo conto che valeva la pena fare tutto quello che stavo facendo. Delicatamente adornata da ciuffi di capelvenere, quest'acqua "miracolosa" continua a sgorgare e a scorrere sempre nello stesso punto, da millenni. Con una lieve smorfia sul viso penso a qualche minuto fa, quando per non scendere nel pozzo, cercavo insignificanti pretesti. Ora sono sicuro di non avere fretta. Con l'aiuto della torcia osservo attentamente l'ambiente buio e anfrattuoso. Ritorno a guardare la sorgente, sento il "silenzio" dell'acqua, l'impercettibilità del suo movimento. Il tempo si è fermato.

Si incomincia la risalita, si cammina quasi in mezzo al fango. Risaliti i primi dieci gradini, mi ritrovo nuovamente vicino la luce che filtra insistentemente dal soffitto; mi metto sotto a guardare: si tratta di un altissimo lucernario che in superfice ha una apertura perfettamente circolare.

A destra c'è l'altra scala che porta verso l'altra uscita; decido di uscire per mezzo di questa scala. È molto più ripida della prima e più angusta. Continuo lentamente a risalire, gli scalini sono umidi, si scivola; le pareti, irregolari, sono costellate di nicchie. Ad un certo punto si presenta una strozzatura, costituita da due cumuli di pietre, con uno stretto passaggio al centro. Sono un po' ansimante, supero la strettoia; a destra c'è un vano molto ampio ingombro di terra e pietre. Il soffitto sopra la scala è assai basso, si incomincia a intravedere la luce dall'esterno, il respiro diventa sempre più affannoso; il soffitto si abbassa e bisogna chinarsi per potere passare; la luce continua a diventare sempre più intensa, spengo la torcia, si sente il trillo degli uccelli; facendomi largo tra l'edera avviluppata nella roccia e tra le macchie di parietaria, guadagno l'uscita e mi lascio alle spalle la lunga voragine buia. L'operazione di discesa e di risalita è durata complessivamente 20 minuti. Mio figlio (7 anni), seduto su una pietra antistante il "pozzo", dopo la grande fatica, può finalmente addentare un "robusto" panino.

Nel "pozzo" siamo scesi assieme.

Nello Biancato

2/6/1991

Il treno degli Iblei e l'ultimo "gnuri"

Stando comodamente seduti dentro il treno, il viaggiatore diventava improvvisamente turista e si trovava a transitare a fondo valle lungo il fiume, sotto vertiginosi strapiombi roccioso in mezzo ad arancetti profumati di zagara, penetrando la macchia mediterranea rigogliosa e selvaggia

Ex stazione ferroviaria di Palazzolo Acreide (*Foto N. Bancato*)

Il 30 giugno 1956, la ferrovia a scartamento ridotto Siracusa-Ragusa-Vizzini, dopo quarant'anni di attività, chiudeva definitivamente l'esercizio.

Il progetto di quest'opera, travagliato da vicissitudini, fu completato e attivato dopo la fine della prima guerra mondiale.

Anche il signor Salvatore Papa (oggi ottantunenne), cocchiere, in conseguenza di questa decisione, fu costretto ad apprendere la frusta al chiodo. Era l'ultimo "gnuri" di Palazzolo, e ancora in età di poter lavorare; ma, con la chiusura della ferrovia, gli veniva a mancare la materia prima da trasportare: le merce. Sì, perché don Turiddu "re gnu Filici", negli ultimi tempi della sua attività, non trasportava più passeggeri (questi ormai preferivano viaggiare con i pullmans e con le auto a noleggio di rimessa), ma trasportava la merce, spedita a mezzo ferrovia, che poi distribuiva ai domicilio dei vari destinatari.

Il treno a scartamento ridotto e le carrozze venivano quindi soppiantati da concorrenti più agguerriti perché più veloci. Già erano in servizio i pullmans sulle linee per Canicattini Bagni e per Catania, in concessione ai fratelli Golino di viaggiatori la sera prima della partenza dovevano prenotare i posti numerati del pullman); già l'autobus di Finandrello (con code liberty e muso di topo) stiva giornalmente i paesi dell'entroterra più vicini a Palazzolo.

La realizzazione del progetto ferroviario fu ritardata da vari imprevisti e difficoltà, che portarono ad un allungamento dei tempi di completamento e ad una dilatazione dei costi. Se ne era già incominciato a parlare agli inizi del 1880 e ancora agli inizi del 1894, il Consiglio comunale di Palazzolo così si esprimeva: "Il signor sindaco fa dare lettura alla lettera del signor Presidente del Comitato, costituitosi in Siracusa per agevolare gli studi di una ferrovia che seguendo la Valle dell'Anapo, congiunga tra loro quei Comuni lasciati fuori dalla Siracusa-Licata. È superfluo discutere dei vantaggi e dell'importanza di una tale linea che agevolerebbe lo sviluppo economico di Palazzolo e di altri paesi. (*A.C.P.A., verbale di riunione del Consiglio comunale del 2 gennaio 1894*).

I lavori ebbero inizio nel 1912. Numerose erano le aspettative dei paesi coinvolti nel progetto e la gente si attendeva un riscatto dallo stato di immobilità economica in cui si era venuta a trovare. Alcuni vantaggi: un migliore collegamento tra i paesi dell'entroterra siracusano, un migliore sbocco commerciale per Siracusa, la conoscenza e la valorizzazione della Valle dell'Anapo che, con le sue cinquemila tombe disseminate nel tempo ai necropoli di Pantalica, si presentava come un paesaggio spettacolare, unico, e suggestivo.

Stando comodamente seduto dentro il treno, il viaggiatore diventava improvvisamente turista e si trovava a transitare a fondo valle lungo il fiume, sotto vertiginosi strapiombi roccioso, in mezzo agli arancetti profumati di zagara, penetrando la macchia mediterranea rigogliosa e selvaggia.

Per portare a termine questo progetto, la Valle dell'Anapo fu oltremodo sforacchiata da dieci gallerie e in parte ne fu modificata la fisionomia con la costruzione di viadotti e ponti sul fiume.

Tutto questo però, fu ben poca cosa, rispetto allo scempio che poi si continuò a perpetrare, per troppo tempo, dopo la chiusura della ferrovia: incendi, bracconaggio, spazzatura, vuoti a perdere disseminati nei punti più reconditi e non, carcasse di auto "a fare il bagno" nel fiume, pette da ballo in cemento sul greto.

La zona, per fortuna, ora è stata demanializzata, e si trova sotto la protezione e il controllo dell'Ispettorato forestale di Siracusa.

Molti erano i paesi che la ferrovia riusciva a collegare con il suo servizio: Siracusa, Floridia, Solarino, Sortino, Ferla, Cassaro, Palazzolo, Buccemi, Giarratana (stazione di smistamento), Chiaramonte, Ragusa, Monterosso Almo, Buccheri, Vizzini.

Ogni locomotiva, oltre alla scritta S.A.F.S. (Società Anonima Ferrovie Secondarie), recava scritto sul frontale un numero che corrispondeva alla stazione a cui era assegnata (05 era il numero del locomotore assegnato alla stazione di Palazzolo-Buccemi).

La locomotiva, funzionante a vapore, era predisposta per due tipi di combustibile: legna o carbone. Per ragioni di praticità veniva alimentata esclusivamente a carbone.

Guai però ad affacciarsi dai finestrini: il viso assumeva varie sfumature di colore grigio e gli occhi facevano immancabilmente il pieno delle scorie lasciate andare dal fumo della ciminiera.

Il convoglio, durante il percorso, effettuava delle soste per il ripristino dell'acqua nel locomotore. Accanto ai binari, a distanze rapportate all'autonomia del serbatoio della "macchina", erano dislocate delle stazioni di rifornimento d'acqua. Per mezzo di un braccio mobile, manovrato a mano, si convogliava l'acqua nella "pancia" della locomotiva, in sbuffante attesa. L'addetto a questo servizio, tutte le mattine alle 4 (orario in cui per la stazione di Palazzolo transitava il primo convoglio), si trovava già "a Catania" (Anapo), pronto a rifornire la prima locomotiva.

Gli altri convogli transitavano alle ore 9, alle ore 14,30, alle ore 18,30. Due corse andavano verso Siracusa e, viceversa, altre due corse andavano verso Ragusa-Vizzini.

"U gnu Turiddu"

Ma ritorniamo "u gnu" Turiddu; questi è, come si dice, figlio d'arte. Il padre infatti, "u gnu" Ignuri, cocchiere di don Felice, fece il cocchiere per tutta la vita. Tra l'altro fu per molto tempo al servizio del marchese di Villadorata di Noto.

Il figlio poi ha continuato ad esercitare la stessa attività del padre, prima assieme a lui, poi da solo.

"U gnu" Turiddu, quando la ferrovia lavorava a pieno ritmo e chiudeva i bilanci in attivo, con il suo lavoro di cocchiere era impegnato su diversi fronti. Morto il padre, continuò da solo a gestire la concessione del servizio postale: tutti i giorni, per quattro volte al giorno andava e veniva dalla stazione per prelevare e per consegnare la posta ai "postale" ferroviario; questa concessione gli fruttava uno stipendio di trecento lire al mese. Nello stesso tempo, trasportava gli eventuali viaggiatori in arrivo o in partenza: la tariffa (siamo intorno agli anni 40), era di una lira e mezza per l'andata e due lire per il ritorno (in salita).

Ecco come Giuseppe Fava descrive il suo breve viaggio in carrozza, da Palazzolo alla stazione, per andare a prendere il treno, che poi da Siracusa lo avrebbe condotto a Catania: "...Finalmente arrivò la carrozzella che girava di casa in casa a prendere i passeggeri per la stazione; c'eravamo cinque viaggiatori, avvolti nelle sciarpe e nei cappotti, pigiati l'uno sull'altro insieme alle valigie, e noi ci vedevamo nemmeno, nel buio si sentiva solo l'odore dei fiati. Il cocchiere ci stese sopra la tela cerata, salì in serpa arrotì landosi nella coperta e cominciò a cacciare il cavallo verso la stazione, laggiù in mezzo alle campagne. Ogni tanto il cavallo faceva un piccolo trotto, poi si metteva a camminare adagio, noi tavamo tutti in silenzio, sentivamo la pioggia battere sulla tela cerata sopra di noi e ogni tanto qualche rivoletto calava in mezzo alle sciarpe e ai cappotti, ognuno di noi si stringeva in silenzio in modo che quel rivoletto cadesse sul compagno di viaggio" (Fava Giuseppe, Pagine, Catania, I.T.E.S., 1969, pag. 224 e seg).

"U gnu" Turiddu, con la sua mylord, effettuava anche viaggi più lunghi, nei paesi limitrofi a Palazzolo. Per andare con la carrozza a Noto, per esempio, impiegava 5 ore; al ritorno, in salita, impiegava 6 ore, (ancora lo sfradale Palazzolo-Noto era "bretcialato").

Tra i suoi clienti c'era anche gente di grande riguardo: il barone Bibbia e la baronessa, il barone Corrado Zocco e il fratello, il "signorino" Calleri, il senatore Italia e tanti altri clienti fissi avsai in vista a Palazzolo.

Anche i frati del convento erano suoi clienti: periodicamente li accompagnava al Convento di Sortino per gli incontri spirituali. Ma, "u gnu" Turiddu aveva ancora un'altra incombenza, anche questa esclusiva: il trasporto dei detenuti dal carcere mandamentale di Palazzolo ai penitenziari di Noto o di Siracusa.

Intanto la Società che gestiva l'impianto ferroviario decideva di chiudere; sebbene avesse stipulato un contratto che prevedeva una concessione della durata di 90 anni, la ferrovia rimase in funzione solo per una quarantina di anni circa.

Quali i motivi? Sicuramente un errore di calcolo, dal punto di vista temporale però. Le auto già incominciavano ad imporsi sul mercato ed erano terribilmente più pratiche, più funzionali, più veloci.

Il paradosso: nel momento in cui (dopo tante peripezie), questa ferrovia a scartamento ridotto entrava in funzione, si avviava inesorabilmente a concludere il suo breve ciclo di attività.

Grande fu la delusione di tutti i paesi interessati al problema: il trenino aveva finito di sbuffare e di contorcersi, per sempre; per contro avanzava a grandi passi la civiltà delle quattro ruote.

Anche "Pippo", l'ultimo cavallo "re gnu" Turiddu, dopo 25 anni di sodalizio con il suo padrone, andava malinconicamente in pensione.

Da quel giorno, 30 giugno 1956, non avrebbe più bussato con lo zoccolo alla porta della signora Teresa, per farsi gratificare con il solito "zuccherino", dopo una giornata di intenso e faticoso lavoro.

Nello Biancato

PALAZZOLO · *Genesi di una tradizione perduta*
I cerauli e la festa di San Paolo

I «cerauli» lasciavano andare le serpi sotto la balaustra, davanti l'altare: i rettili lasciati liberi si srotolavano e si acclambellavano a loro piacimento - Erano momenti di forte emozione e di intensa fede per tutti i presenti

Il 29 giugno a Palazzolo si festeggia San Paolo apostolo, patrono della città.

Lo scorso anno è stato solennemente celebrato il terzo centenario della proclamazione del Santo a patrono di Palazzolo (trecentò anni fa sostituì, in tale ruolo, la Madonna di Odigitria, patrona sin dal 1844 e venerata nella chiesa, oggi, consacrata a San Sebastiano).

Per l'occasione arrivò da Malta la preziosa reliquia del braccio destro del Santo (a Palazzolo si conserva in teca un dente molare), portata in processione il 15 luglio, con grande partecipazione di fedeli.

Sulla festa di San Paolo e sul conflitti tra "Sampaolari" e "Sambastianari", come li chiama Pitrè, esiste una vastissima letteratura, di cui sono ricchi gli archivi delle chiese in questione.

In questa sede, invece, si vuole parlare di un rito tradizionale ancora in uso agli inizi di questo secolo: la partecipazione dei "cerauli" alla processione del Santo. Questa, animata dai "cerauli" e dai serpenti da loro "clarmati", si snodava lentamente lungo le vie del quartiere e infine terminava in chiesa. Qui i "cerauli" lasciavano andare le serpi sotto la balaustra, davanti l'altare. I rettili, lasciati liberi, si srotolavano e si acclambellavano a loro piacimento.

Erano momenti di forte emozione e di intensa fede per tutti i presenti.

Ecco ora una descrizione particolareggiata della processione riportata da Giuseppe Pitrè: «Ma già le campane col loro allegri rigiocchi annunziano lo imminente apparire della processione. Già i devoti di dieci, dodici comuni vicini s'incalzano nella piazza della chiesa, impazienti di vedere o rivedere i cerauli de' quali han tanto sentito favoleggiare. Vedetelì quasi uomini misteriosi dai visi magri e tristi, dagli occhi neri e lucenti, dai capelli nelle orbite e dilaci dalle folte sopraccigliè. Vedetelì in mutanda con una grossa "cudiura" a forma di serpente sul capo, precediuti dal tamburino e aventi chi in mano una biscia, chi alla spalla o attorcigliato al collo un colubbro del più lunghi, del più grossi che si siano mai visti; chi un vasoio con sopravi scorsoni (sic) ed altre serpi, adorne di gingilli e di nastri multicolori, raccogliendo le offerte di quanti han ricevuto miracoli o han promesso doni. Nessuno ha il diritto di questa raccolta più o meglio di loro, che si tengono rappresentanti di San Paolo, e come tali rispettati dal volgo, nella cui fantasia si dipingono come esseri superiori». (Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo, C. Clausen, 1900, p. 359).

* * *

In merito all'origine di questa tradizione e al rapporto che intercorre tra San Paolo e i rettili, ci sembra utile riportare alcuni versi dagli "Atti degli Apostoli" che versosi minimante servono a chiarire il problema: «Mentre Paolo raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco, una vipera, rivegliata dal calore, lo morse a una mano. Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli indigeni dicevano tra loro: "Certamente costui è un assassino, se, anche scappato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere". Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non ne patì alcun male». (*Atti degli Apostoli*, 28, 3-5).

In seguito l'abate Pitrè scriveva che da quel momento, rettili e scorpioni a Malta perdettero il veleno e diventarono docili e sottomessi all'"apostolo delle genti".

Ma chi erano i "cerauli"? Erano tali per nascita o diventavano lo seguito a delle pratiche esoteriche?

Leggiamo ancora ciò che scrive Pitrè «Discorsi cerauli certo uomini che, nati la notte del 24 al 25 gennaio, ricorrenza della Conversione di San Paolo, hanno nella credenza volgare virtù straordinarie. Dotati di coraggio, che non ha limite, maneggiano impunemente vipere, aspidi, scorsoni e rettili velenosi d'ogni maniera, ne guariscono i morsi, tengono fronte ai lupi mannari e non curano neppure i cani arrabbiati! Indizio di siffatta virtù è la impronta di ragno o di altro insetto velenoso, che essi portano fin dalla nascita sotto la lingua. Due, tre settimane prima della festa, i cerauli si recano in campagna o, in sul mezzogiorno, quando il sole è più cocente, danno la caccia alle biscie in modo e sempre tessimo. Prendono un lito d'avena, vi tirano per lungo una sottilissima fenditura e ne formano una sampogna affatto primitiva. Così vi soffian dentro cavandone un fischio, un sibilo acuto, per via del quale i colubri vengon subito fuori. Frischiano e guardano sul colubro appariso, ed il colubro è già "clarmato", affascinato dallo sguardo ammaliatore del cerauto. Il quale recitando mentalmente un certo scongiuro che sa lui solo, lo prende e lo mette in tasca. Questo lavoro durà tanti giorni quanti ce ne vogliono a mettere insieme un certo numero di serpi per la funzione. Si dice che lo scongiuro sia il seguente o altro simile: "San Paulu, / Macca d'addauru, / Spina puncanti, / Un muzzicari a mia, / Nè mancu la gentili». (Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia* cit., p. 352 e sgg.)

È comprensibile quindi che i "cerauli" si ritenessero dei predestinati, che, nella credenza del popolo ma anche nella loro presunzione, avevano il compito di "rappresentare" San Paolo e nello stesso tempo di esercitare la funzione di intermediari, tra il Santo e i devoti.

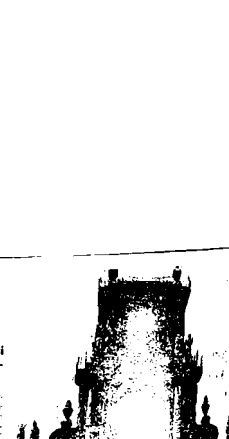
In quanto tali, avevano il potere di maneggiare e di rendere innocuo qualsiasi tipo di serpente, e di intercedere a favore di quei fedeli che manifestassero il desiderio di ottenere delle grazie particolari o che volessero mettersi al sicuro da eventuali offese o attacchi dai rettili.

Alessandro Italia nelle sue «*La Sicilia feudale*», ci la conoscere un'altra variante di "clarmamiento" per la cattura di questi animali che affonda le radici nei rituali magici delle antichissime civiltà fluviali: «I cerauli, per rendere innocui i rettili li "clarmavano" (dal greco kasmi) cioè l'incantavano ungendo loro la testa di saliva come nella religione babilonese, ove la saliva, rasa sacra dai sacerdoti, aveva virtù magica, che poteva dare e togliere la vita». (Alessandro Italia, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1940, p. 520).

I testimoni di quel tempo ci hanno consegnato la memoria di una tradizione perduta.

Noi, oggi, dovremmo essere più sensibili nel registrare e nel difendere dall'oblio del tempo tutto ciò che, per buona parte, ha formato il substrato culturale di tanti nostri progenitori.

Nello Biancato



PALAZZOLO A. - Chiesa di S. Paolo con la splendida facciata in rocca ricostruita dopo il terremoto del 1693

Quando il barbiere era anche "medico di casa" e altro

Mestieri di una volta

NELLO BIANCATO — 7 LUGLIO 1991

Sino alla fine degli anni cinquanta circa, molti barbieri erano ancora considerati dei tuttologhi, capaci quasi sempre (nella convinzione delle persone più umili di rivolgersi a qualsiasi caso che il quotidiano problema di vivere faceva emergere: dal taglio dei capelli, al disbrigo di semplici pratiche, dall'estrazione del molare, al salasso).

Quello era ancora, un periodo in cui continuava a circolare poco denaro e il buon economico era semplicemente una utopia. Pochi erano i clienti che pagavano il barbiere in contanti.

Gli artigiani e i contadini soprattutto, si accordavano con il loro amico barbiere, per uno scambio di prestazioni o per il pagamento in frumento. Era un baratto bello e buono.

Il contadino, a chiusura della stagione agricola (fine agosto), saldava le competenze del barbiere secondo la tariffa pattuita: da 4 a 6 mondelli di frumento, per 12 tagli di capelli e 54 rasature, in un anno.

A Palazzolo questa combinazione era la più praticata; poteva subire delle variazioni a seconda dello "status" del contadino, infatti si potevano concordare altre formule, ad esempio: una "barba" mensile e un taglio di capelli trimestrale, oppure due "barbe" la settimana e un taglio di capelli una volta al mese. Ovviamente, la quantità di frumento da pagare, variava a seconda della formula prescelta.

Spesso all'esterno delle botteghe dei barbieri, quelle frequentate soprattutto dai contadini, erano infisse delle boccole in ferro o in pietra; servivano per legarvi il capestro delle bestie le quali aspettavano pazientemente fuori, in attesa che il loro padrone venisse "tosato" e sbarbato a dovere.

Di domenica, giorno in cui i contadini venivano in paese, la bottega dei barbieri era assai affollata: il lavoro che non si faceva nei sei giorni feriali, bisognava eseguirlo il settimo giorno e sicuramente qualche ricamino in faccia il rasoio lo lasciava.

La sala da barba, fra l'altro, era ritrovo e salotto per tanta gente che vi andava anche solo per "ammazzare" il tempo. Era crogiolo e crocevia di notizie e pettegolezzi sulle ultime "fujutine", sulle presunte trische, sulle disgrazie altrui; tra una mandolinata e l'altra, le notizie venivano travisate e ingigantite a dismisura. Un semplice sospetto diventava immancabilmente un fatto accaduto, sul quale si era disposti anche a giurare.

Poliedrica era l'attività che il barbiere riusciva ad alternare con sapiente disinvoltura; aveva "competenze" nei campi più disparati.

Alcuni contadini, ad esempio, o per mancanza di tempo o per scarsa dimestichezza con le "humane lettere", affidavano al barbiere il disbrigo di semplici pratiche: certificati personali o per il bestiame (c'era l'anagrafe bestiame), domande, lettere, ecc. Il barbiere da una settimana all'altra faceva trovare pronti i certificati o quant'altro richiesto dal commitente.

Questi servizi, essendo extra, venivano "regolati" con fiscelle di ricotta, panieri di uova, favajane, panieri di pere, di fichi, a seconda della stagione.

Al fine anno, i clienti ricevevano in omaggio un piccolo calendario profumato, da sfogliare, con omaggini di ragazze in abiti e in atteggiamenti "scandalosi". I fogli di questo tascabile, erano trattenuti da un esile cordoncino che terminava in un ciuffetto, destinato ad uscire dalle pieghe del portafogli o dal taschino esterno della giacca.

I barbieri più eclettici e con un certo carisma completavano il loro bagaglio professionale con altre "specializzazioni": facevano gli infermieri, i "medici di casa", i "dentisti". Infatti eseguivano iniezioni, davano consigli e prescrivevano sciroppi per guarire da determinate malattie, estraevano denti e molari, naturalmente, senza anestetico.

Ma, la vera specialità dei barbieri, come conferma anche Pitrè, era il salasso: "Il salassatore è ab immemorabili il barbiere, che sa aprire quelle vene nel braccio, nella mano, nel piede, membra classiche per le deplezioni sanguigne. La pratica antica ammettiva trentasette vene salassabili e i barbieri le conoscevano tutte". (Giuseppe Pitrè. La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano, "Il edizione Palermo, 1913" a cura di Aurelio Rigoli, il Vespro, Palermo, 1978, p. 366).

I barbieri dalle nostre parti per salassare usavano le sanguisughe.

A tal proposito, il cappuccino Padre Giacinto Farina nella Sua "Selva di notizie storiche", 1869, a pag. 644, riporta una nota che sa anche di richiamo: "Nella nostra Fiumara o Anapo, si sono moltissime Mignatte, che mentre succhiano, si scaricano del sangue per la parte opposta. Ma siccome non si comprano, perciò non si stimano. Noi le usammo con ottima riuscita". Il salasso con le sanguisughe (sanguetta) veniva praticato per combattere l'ipertensione, la polmonite e altre malattie. Oltre ai barbieri, c'erano delle donne che erano capaci di applicare questi animaletti, e con buoni risultati.

Le sanguisughe venivano prelevate "in comodato" dalle farmacie, dove erano tenute dentro bocce di cristallo, piene di acqua dolce.

I barbieri (paramedici riuscivano a compiere anche altre operazioni non meno importanti. Ad esempio facevano "i bicchieri" sulle spalle contro catarri e bronchiti; si trattava di una operazione topica: si accendeva una candela e con la base la si appoggiava alle spalle del paziente, poi si copriva con un bicchiere; appena la candela si spegneva, per mancanza di ossigeno, il bordo del bicchiere aderiva istantaneamente alla pelle e la risucchiava, seccando (si sperava) il catarro bronchiale.

Molte volte, le costipazioni ed altro venivano curate con un po' di "cauriela", con lo "sciroppo", oppure con una bella "lampa" di vino.

Compito che richiedeva una particolare perizia, ma anche una certa forza, era l'estrazione dei molari. Lo "studio dentistico" era la stessa bottega del barbiere; qualche volta, nei casi disperati, il "dentista", pregava l'eventuale cliente in attesa di essere sbarbato, di dargli una mano, per portare a termine l'operazione iniziata contro un molare ostinato; il paziente di turno, disposto a qualsiasi sacrificio, rimaneva stoicamente seduto sulla poltrona.

Questi cerceni dell'arte salutare godevano della fiducia del popolo e i risultati delle loro operazioni erano quasi sempre positivi, anche perché nella guarigione (o presunta tale) subentrava un benefico "effetto placebo" che, né il paziente, né il barbiere-flebotomo, riuscivano a capire.

A settembre a Palazzolo "a fera i l'uommini" Sono scomparsi però "iarzuna" e "iurnatari"

22 SETTEMBRE 1991

Per San "Cilliu" (S. Egidio, 1° settembre) a Palazzolo si contrattavano i "iarzuna".

A chiusura dei lavori agricoli, di solito coincidente con il giorno dell'Assunta, nasceva la necessità per molti "massari" di ingaggiare ad anno dei salariati, "iarzuni", da impiegare nei continui e laticosi lavori richiesti dalla campagna. Questa consuetudine era ancora in uso verso la fine degli anni cinquanta circa.

In seguito, l'abbandono parziale delle campagne e l'uso sempre più diffuso delle macchine agricole, resero poco vantaggioso per il "massaro", il mantenimento di questi salariati annuali, i quali, per mancanza di domanda, alla fine diventarono anch'essi "iurnatari", cioè braccianti agricoli pagati a giornata.

"A chiddi tiempi", i centri rurali più importanti, per tradizione, avevano nella piazza principale il luogo d'incontro privilegiato, per la contrattazione dei lavoratori della campagna.

La contrattazione dei "iarzuna" avveniva, però, solamente in alcuni grossi centri agricoli, una volta l'anno e sempre nello stesso giorno. A Ragusa, ad esempio, "a fera i l'uommini" - la fiera degli uomini - si teneva il giorno di ferragosto; a Palazzolo, invece, si soleva fare il 1° settembre, festa di San "Cilliu" - S. Egidio - in piazza del Popolo, anticamente denominata piazza di Sopra.

Qui, fin dalle prime luci dell'alba, convaiva - anche dai paesi del circondario - una gran moltitudine di uomini, nell'intento e con la speranza di concludere un buon contratto d'ingaggio. In questa singolare fiera, (a volte) accompagnati dai rispettivi padri, erano presenti piccoli "lavoratori" di età variabile dai sei ai dieci anni, e con uno sguardo stralunato che stava tra la paura e un tenio di smarrimento.

Ogni piazza aveva tariffe e regole proprie e i contrasti - sulla parola - erano diversificati a seconda dell'età e delle capacità del lavoratore.

4 salme e 4 tumoli

A Palazzolo, un ragazzo di circa dieci anni, percepiva mediamente un compenso annuo - "parapubbu" - di 12 "tumoli" di frumento e una "mancia" mensile pari a due "tumoli" (o in cambio, il pane necessario al fabbisogno personale).

Gli adulti venivano a costare 2-3 salme di "parapubbu" e 3-4 "tumoli" di "mancia" - sempre in frumento - a seconda delle capacità e in rapporto alla prole da mantenere.

Il top era la formula "4 a 4" (4 salme e 4 "tumoli"), riservata agli elementi più capaci e più affidabili.

A fine anno, inoltre, il padrone - volendo - poteva anche elargire un compenso extra, sicuramente non in denaro, direttamente proporzionale alla qualità e alla quantità del lavoro svolto dal dipendente.

Nel patto si stabiliva pure il numero di fasci di frascème che il garzone, mensilmente, aveva facoltà di portare a casa: la quantità dei fasci dipendeva dalla tipologia del terreno.

Verso mezzogiorno la piazza incominciava a spopolarsi, e intanto i nuovi "addivati", in famiglia, festeggiavano il "pane" assicurato per un altro anno, concedendosi un pasto meno frugale del solito.

Ri sulì a sulì

La giornata lavorativa iniziava "a spunta e suli", cioè prima dell'alba, e finiva a sera inoltrata (nelle ore di lavoro). Ma, il patto era chiaro: "ri sulì a sulì" (da sole a sole). E, dando qualche volta il padrone lasciava intendere che non era ancora arrivato il momento di smettere di lavorare, tra il serio e il facèto, iniziava con il garzone una schermaglia a distanza, un "tuppettu" fatto di botte e risposte.

Antonino Uccello nel suo "Risorgimento e società nei canti popolari siciliani", ce ne fa conoscere una quartina assai celebrata. Il garzone non potendone più per la fatica e per l'ora tarda, esordiva: «Lu sulì è / bbaneddi-vanedì, / la me patitu-na ha / mministratu i scured. (Il sole è per i vicoli, / la mia padrona ha scoglialo la minestra». Il padrone pronto ribatteva: «Lu sulì è / mmura mura, / travàgghia, curnutu, c'ancora è ddaura. (Il sole è sui muri - cioè ancora alto - /lavora, cornuto, ch'è presto ancora)».

Dopo una lunghissima giornata di estenuante lavoro, il garzone andava finalmente a dormire. D'estate si coricava nel fienile e d'inverno nella stalla, sopra la "lucerna", un soppalco di pietra reso più gradevole da un sacco pieno di paglia. Il fiato degli animali e il calore che emanava dagli escrementi depositati sul calpestio, "reincatà", servivano a stemperare un po' il freddo secco e tagliente del lungo inverno ibleo.

Carni vinnuta

I "iarzuna", a causa delle loro condizioni di vita si definivano "carni vinnuta" ed erano all'assoluta mercè del padrone.

Una volta al mese, tuttavia, il garzone usufruiva di una breve licenza, "a vicenna", per recarsi in paese: partiva di sabato sera e il lunedì, in ore antelucane, doveva essere già sul posto di lavoro.

Gli operai, a mo' di concessione, si potevano recare in paese ogni quindici giorni, per dormire con la moglie ("a 'ncontratura"): partivano la sera del sabato e della domenica, per ritornare sempre e comunque l'indomani mattina, al canto del gallo.

"A vicenna ra fatiliati" - della stessa durata di quella mensile - veniva concessa in occasione delle feste principali: Natale, Pasqua, la ricorrenza del santo patrono. Per quest'ultima, i Palazzolesi potevano scegliere tra S. Paolo e S. Sebastiano (10 agosto), a seconda del Santo a cui erano devoti. Il più delle volte, però, venivano in paese a conclusione dell'ottavario, poiché il giorno della festa era riservato al padrone, e si sa, la campagna non poteva essere "lasciata sola" nemmeno per poche ore.

Il lavoro nei campi.

* * *

Ai nostri giorni, l'agricoltura moderna, razionale e intensiva, privilegia le pianure e le "marine" e riesce a far produrre i terreni ogni anno, con la rotazione e con la presenza di estesi impianti a colture protette.

Molte delle nostre campagne, adagiate sulla pendici di Monte Laurì, un po' brulle e un po' pietrose (oggi) difficili da coltivare: sono state abbandonate: "n'astari" e "iarzuna" - finalmente - sono diventati dipende di delle raffineria e delle mega-centrali disseminate lungo i dieci chilometri di costa che vanno da Siracusa ad Augusta.

A Palazzolo, il 1° settembre - ricorrenza di "S. Cilliu" - è ormai diventato un giorno come tutti gli altri.

Nello Biancato

PALAZZOLO

Antiche immagini di vita paesana

Successo di una mostra

Si svolge a Palazzolo Acreide, nella sala dell'Aquila Verde presso il palazzo Comunale dal 15 al 22 settembre, un'originale mostra di antiche immagini di vita paesana. La manifestazione organizzata dall'Associazione alla Cultura del civico consesso locale sta riscuotendo un ottimo successo di pubblico e si pone come una tra le manifestazioni conclusive delle manifestazioni, ricca di appuntamenti, estate palazzolese 1991.

I visitatori riconoscendo spesso volte tra i personaggi ritratti nelle foto, volti amici oltre che parenti ormai scomparsi in un recente passato, danno fringo ad autentiche scene di partecipazione che sfociano in momenti di commozione emotiva o di sorprendente ilarità.

In pratica la manifestazione concludendo l'estate palazzolese, rinvia alla prossima, nella quale interessanti manifestazioni allietera anno il soggiorno dei molteplici turisti presenti nella cittadina iceense nel periodo estivo.

Paolo Buccheri

Palazzolo: traffico caotico e incroci pericolosi

21 LUGLIO 1991

Pericolosissimo, l'incrocio tra via Macello e piazza Biblioteca. L'incrocio tra via Macello e piazza Biblioteca è ad alto rischio, soprattutto per i pedoni: quasi giornalmente è teatro di incidenti; per fortuna qualcuno a volte viene evitato per il "rotto della cuffia".

In questo incrocio confluiscono quattro strade: la via Macello, la strada che costeggia dal lato nord la piazza, la via Biblioteca, la via Padre Girolamo.

Quando i mezzi salgono da via Macello, molto spesso, arrivano all'incrocio a velocità non consentite nè dalla legge né dal buon senso. La segnaletica risulta assolutamente insufficiente: in via Macello c'è semplicemente un triangolo con segnale di pericolo (bambini), assai distante dall'incrocio; poi, al centro dell'incrocio stesso, il passaggio pedonale zebrato.

Ora, siccome l'incrocio è "cieco", il pedone che mette piede sulle strisce, rischia di essere travolto sulle medesime strisce.

Pertanto, si dovrebbe valutare meglio l'importanza e il pericolo di questo incrocio, dotandolo di una segnaletica più adeguata e razionale: un semaforo a luce gialla lampeggiante, un segnale verticale indicante le strisce pedonali e qualsiasi altro sistema, utile a far moderare la velocità, in prossimità di questo pericoloso crocevia.

Nelle ore di punta (cioè nel tardo pomeriggio), inoltre, sarebbe opportuna la presenza, anche saltuaria di un vigile urbano: sarebbe un ottimo deterrente per scoraggiare i "piloti di città".

A volte dalla piazza (afflitta da parcheggio selvaggio), si sente in lontananza il potente rombo dei fuoristrada che, salendo per via Macello a tutto gas, compiono in un'unica "tirata", l'intero tratto di strada che va da via Macello a via San Sebastiano, non tenendo conto nè degli incroci nè dei pedoni nè dei bambini che possono trovarsi sulla strada.

Fanno bene i vigili urbani a multare le auto in divieto di sosta, nello stesso tempo però dovrebbero esercitare un maggior controllo riguardo anche alle altre infrazioni al Codice della strada, senza dubbio ben più gravi.

Ma, se vogliamo rimanere nel campo delle soste vietate, c'è da dire che anche qui esiste una priorità che si dovrebbe tenere nel debito conto: per prima cosa i vigili dovrebbero rilevare le infrazioni a quelle auto in divieto di sosta che intralciano impunemente il traffico.

Facciamo un esempio concreto e prendiamo in considerazione il tratto iniziale di via G. Iudica: qui c'è il divieto di sosta permanente! E qui sostano permanentemente da due a tre auto (non sempre le stesse, per carità!) che, nelle ore di punta, bloccano la corrente di traffico proveniente dal Corso e diretta verso la piazza Biblioteca. I tamponamenti all'altezza di Palazzo Iudica, di conseguenza, diventano assai frequenti.

Ancora. La via Biblioteca, nel punto d'innesto con la via G. Iudica, sembra diventata una "forca caudina": molto spesso, a turno, in quel punto vi si trovano posteggiate due auto, una a destra e una a sinistra, le quali lasciano solamente uno strettissimo corridoio al centro.

Quando con l'auto si arriva a quell'altezza, bisogna prendere subito una decisione: o incunearsi attraverso l'insidioso "imbuto", rischiando di strisciare a destra e a sinistra, oppure ritornare indietro.

Questa seconda alternativa, tuttavia, in pochi secondi diventa impraticabile poiché dietro, nel frattempo, sono già sopraggiunte altre auto che incalzano reiteratamente per proseguire oltre; allora: bere o affogare!

E meno male che il bar "Caprice" non mette più in bella mostra le verande a strisce bianche e gialle, digradanti... sul marciapiede!

Nello Biancato

C'erano una volta i mulini ad acqua in tenére di Palazzolo

"Alzate le mani dalla macina; dormite a lungo anche se il canto del gallo annuncia il giorno, poiché Demetra ha affidato alle ninfe il lavoro che già eseguivano le vostre mani; esse si precipitano dall'alto di una ruota; fanno girare l'asse che, a mezzo di viti e ingranaggi, muove il peso concavo delle macine di Nizyra. Noi gusteremo la vita dell'età dell'oro, se potremo imparare ad assaporare senza pena le opere di Demetra". (Pierre Ducassé, *Storia delle tecniche*, sta in Santonastaso Giuseppe, *Itinerari storici*, Bergamo, Atlas, 1965, p. 132).

È l'elogio al mulino ad acqua, di un famoso poeta greco, per esaltare la portata rivoluzionaria di questa invenzione, che finalmente liberava uomini e donne dalla "schiavitù" della moltura a mano, uno dei lavori più duri e monotoni dell'antichità.

I primi mulini ad acqua comparvero in Grecia verso il II secolo a.C.; in Sicilia, invece, si deve fare un salto in avanti di oltre mille anni, per potere riscontrare l'esistenza dei primi mulini ad acqua. Scrive Alessandro Italia: "Il mulino meccanico, con ruota a pale,... è dubbio che sia esistito in Sicilia negli ultimi secoli della dominazione bizantina, se ne ha invece memoria sotto gli Arabi". (Alessandro Italia, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, 1940, p. 331).

Mulino Torre: ingresso e "cammira" (in basso a destra)

Il mulino a pietra

Il "centimulo" (mulino a punta) esisteva, peraltro, nella nostra isola, fin dal tempo dei Romani, avendo già sostituito le pietre levigate e le piccole macine a mano, usate dai Siculi e dagli stessi Greci di Sicilia.

Si trattava di un mulino azionato da bestie o da schiavi; veniva chiamato mulino a punta perché le due macine non erano perfettamente piane, ma leggermente convessa quella inferiore, e concava quella superiore. Al centro di quest'ultima c'era un foro, attraverso il quale si immetteva il frumento che veniva frantumato e macinato dallo stregamento della mola superiore, rotante su quella inferiore alla distanza di qualche millimetro.

L'attività di questo tipo di mulino non era gravata da alcuna tassa, al contrario di quanto succedeva per i mulini ad acqua, i quali, fin dalla loro origine, furono sempre soggetti a forti balzelli.

Quando nel 1806, Palazzolo entrò in regime di mero e misto imperio, i feudatari, tra i tanti dazi, esigettero dai mugnai anche la tassa per il "salto" d'acqua (oggi trasformata in concessione per lo sfruttamento delle acque dei fiumi, demanio dello Stato). Per l'esazione dei numerosi tributi c'era il Secreto, un implacabile esattore che grava per i mulini e ai quale nessuno poteva sottrarsi, sotto pena di angherie di ogni sorta.

Niente acqua a chi non paga

I Baroni impartivano una giustizia che era tale, solo di nome, a tra l'altro, erano pure proprietari dei fiumi che scorrevano nei loro fondi. Poiché possedevano il diritto di privativa, avevano la facoltà di far "perire" l'acqua del fiume, prima che arrivasse nel mulino di qual mugnaio che, eventualmente, si fosse mostrato riottoso o ritardatario nel pagamento delle imposte.

Infatti, i baroni Gaetani che, fino ai primi del 1800, esercitavano le loro autorità lungo tutto il corso del fiume Anapo, quando si trovavano in situazioni conflittuali con i mugnai, li lasciavano "all'asciutto", deviando l'acqua nelle "periorie", profonde caverne sotterranee nei pressi del fiume.

Gli "Articoli del Macino" regolavano minuziosamente i rapporti tra proprietari, gabellotti e mugnai. Se ne riporta qualcuno, di quelli emanati nel 1613 a Palazzolo: «Art. 2. Nessuno può mulire senza poliza sotto pena di tari 1. - Art. 3. Non possono i Mugnai trasportar sacchi senza poliza pena tari 1. - Art. 8. I Mugnai non possono tenere Molliture nei sacchi dentro i Cannizzi...». ("Sig. Messina sua Selva", sta in: P. Giacinto Farina, *Selva e Depositario storico di Palazzolo*, manoscritto, p. 557).

Come si vede, le restrizioni erano a senzo unico, ma i mugnai, naturalmente, non potevano starsene con le mani in mano; li mastiava a l'aspettanza li rendevano scaltri e sempre pronti ad approfittarne, qualora si fosse presentata l'occasione di eludere qualcuna delle tante vessazioni.

Circa duecento anni dopo, abolite di già le feudalità, il Decurionato del Comune di Palazzolo, nella seduta del 26 dicembre 1826, in conseguenza di alcuni abusi e inadempienze dei mugnai, "elegge col solido di tari uno e grana dieci al giorno" dei custodi, per controllare giornalmente i mulini dislocati nel territorio.

E ancora, il 27 dicembre del 1865, il Consiglio comunale di Palazzolo, sotto la presidenza del sindaco Guglielmo Messina, approva i nuovi "Regolamenti Municipali".

Sono nove gli articoli che compongono il capitolo 7°, dedicato esclusivamente ai mugnai; ne riportiamo qualcuno: «Art. 68. I mulini devono continuamente tenersi in stato servibile e puliti e con le mole ben martellate... - Art. 72. I mugnai... nel loro mulini dovranno avere un tavolato di legno per postarvi sopra i suddetti sacchi affinché l'umidità non ne alteri il paso a danno degli avventori. - Art. 73. I mugnai non possono prelevare il diritto di molenda da per loro, ma lo dovranno esigere dalle mani dell'avventore». (Regolamenti Municipali di Palazzolo Acreide, 27-12-1865, pp. 21 sgg).

Sei anni dopo entrò in vigore una nuova e rivoluzionaria disposizione governativa che provocò non pochi disordini. Dal 1° gennaio 1871, lo Stato incominciò a fare applicare delle "macchine" ("u contrullòru") ai mulini, per contare e registrare i giri della macina, e così far pagare il "salto dell'acqua" in rapporto alla quantità di lavoro effettivamente prodotta.

Da qui uno sciopero molto duro da parte dei mugnai e i disegi e le lamentele della popolazione, che, tra i denti, borbottava: "Il Governo misura e il popolo all'alletuia". I mugnai alla fine furono costretti ad ingoiare il "rospo".

Tutti i mulini di Palazzolo

Il numero dei mulini funzionanti in territorio di Palazzolo, era abbastanza considerevole; tutti, tranne due, hanno chiuso il loro esercizio intorno agli anni '60.

Poi, nel 1972 ha chiuso il mulino "Peraturi", in contrada Cardinale sul torrente omonimo, di proprietà del signor Salvatore Fazzino, e nel 1974 ha chiuso i battenti il mulino Mauro, sul torrente Purbella.

In contrada Cardinale, sempre sull'omonimo fiume, esercitavano pure la loro attività "u Cucciari" e il "mulinu sutta e casi ranni", (per "casi ranni" si intende la grande masseria appartenuta ai baroni Musso).

In contrada Planette, limitrofa alla contrada Cardinale, sul fiume Manghisi, c'era il mulino "ra Cianetta" e dopo, a Pessoladro il mulino di "Passularuni"; più avanti ancora, sulla provinciale per Noto, il mulino delle "5 porte" e il mulino "Manghisi".

In contrada Arco si trovava il "mulino dell'Arco" e più avanti, in contrada San Marco, il mulino omonimo. Questo mulino assieme al "Paraturi" e al "Passularuni" aveva una grossa capacità produttiva: era in grado di sfornare circa un quintale di farina l'ora, contro i 60, 70 kg. prodotti dagli altri mulini.

Lungo il torrente Purbella, nella "cava del mulini" si trovavano ubicati, uno dopo l'altro, la bellezza di undici mulini.

Il primo è il Molinello e poi a seguire: Il mulino Mauro (già citato), "u Pinnulu", il mulino Santa Lucia, il mulino Torre (costruito nel 1414 e così chiamato perché sulla parte alta del tetto svettava una piccola torre), "a Scala, "u mulinu ranni" (il mulino grande), il mulino Rocco, Masciu Masi, "Marrapassu" e "Marrapassiedu".

In contrada Camterrano, sotto Buscemi, c'era il mulino "ra Ciumara" (Anapo) e poi nei pressi della ex stazione ferroviaria, il mulino "ro Casaliccu".

Sul torrente Bibbinello lavoravano altri due mulini: il mulino Bibbinello propriamente detto, e appresso, il mulino di Vallefame.

In contrada Fontenasecca, nella cava Cengoro, funzionavano "u Pànguru" e "u Pànguriedu".

Infine, si deve citare il mulino a tre palmenti, impiantato nel 1923 dal signor Giuseppe Gallo al N. 87 di via Roma, in pieno centro urbano. In questo caso, l'energia fluviale veniva sostituita da un grosso motore diesel prima, e dall'energia elettrica, dopo, nel 1932. Più tardi, verso il 1956, nello stesso locale, venne messo in funzione un mulino a cilindri che sopplantò definitivamente il palmento.

Ancora oggi questo mulino, assieme al mulino Caristia, anch'esso a cilindri, è in piena attività e viene gestito dal signor "Nieddu" Gallo (u mulinaru ra strata nova), subentrato al padre.

Per la cronaca, a Palazzolo, oggi ci sono sopratutto altri due grossi mulini che hanno una produzione a livello industriale; il mulino S. Paolo e il mulino Salustro.

A due palmenti: frumento e orzo

Tutti i mulini ad acqua lavoravano a due palmenti: uno per il frumento e l'altro per l'orzo; quelli più ricchi d'acqua o con il "salto" alto, avevano invece tre palmenti: due per il frumento e uno per l'orzo.

Il sistema che permetteva di far funzionare il mulino mosso da forza idraulica, era assai semplice. Vediamone in successione le varie fasi, partendo dalla "prise".

In un punto del fiume, sufficientemente lontano dal mulino, si creava una presa d'acqua (a prise) e si collegava ad una gora rudimentale (saja). Questa si inerpicava sulla costa, con un percorso a forbice sempre più divergente rispetto al fiume e andava a finire in una piccola vasca di raccolta d'acqua, chiamata "u uttìghiuni". Era questo il punto strategico per il "salto" dell'acqua: più alto era il "salto" e più pressione e forza prendeva l'acqua stessa. Il mulino veniva a trovarsi più a valle, ad una distanza di circa venti, trenta metri, dalla cateratta.

Da queste partivano due tubi, dentro i quali l'acqua passava a condotta forzata e andava a finire dentro la "cammira", un piccolo vano ubicato all'esterno del mulino, in corrispondenza del palmento soprastante. In questo vano, disposta orizzontalmente, si trovava piazzata la ruota, una per ogni coppia di macine.

L'uscita dell'acqua dai tubi era regolata dalla "plancia", un riduttore intercambiabile che regolava l'afflusso dell'acqua a seconda della portata: in estate si montava la "plancia" stretta e in inverno quella larga.

L'acqua, uscita dalla "plancia", andava a finire con violenza sulle pale (pinne) della ruota in legno, che incominciava subito a girare mettendo in funzione la macina.

Ogni palmento era costituito da due macine orizzontali sovrapposte, a distanza regolabile, una mobile (quella superiore) e l'altra fissa.

La macina "cicirara" e quella "catanisa"

La macina è una grande ruota che ha un raggio di circa 120 cm e uno spessore di 30; pesa intorno ai 15 quintali. È formata da tanti spicchi di pietra, tenuti insieme da un collante in gesso e da un cerchione in ferro che la cingeva tutta la sua circonferenza. Al centro c'è il "occhio", un monoblocco della stessa pietra, con un raggio di circa 15 cm.

La pietra della macina proviene dalla zona di Solchi ed è molto dura e riccia, per questo motivo viene chiamata "cicirara". La macina par l'orzo, leggermente più piccola, è di pietra lavica, ancora più dura della prima e viene chiamata pietra "catanisa" (dal luogo di provenienza).

Le superfici interne delle mole sono incise con dei solchi (rigature) profondi circa 2mm disposti a raggiera, non combaciant.

Sul collo della macina è sistemata una tramoggia piramidale, terminante ad imbuto dentro lo stesso. Da qui il frumento passava tra le due macine e veniva frantumato e ridotto in farina. L'afflusso del frumento dentro il collo veniva regolato da un apposito strumento chiamato "u cuocciu".

Un altro congegno, il "piede", alzava e abbassava di qualche decimo di millimetro la mola superiore per regolare il grado di raffinazione della farina.

Questa si raccoglieva nella cassa ("tamburo") che, a guisa di una camicia avvolgeva le due grosse macine collocate sul soppalco; il "cecciafarina" poi, la spingeva e la faceva uscire attraverso un apposito foro, praticato nella parte bassa della cassa, sotto il quale era posto il sacco.

Il mugnaio veniva pagato in farina e la tariffa per la moltura era stabilita nella misura di un "laruòzzu" (un chilogrammo), per ogni "tumolo" di farina (16 chili). Questa operazione, molto delicata e... importante, la poteva eseguire solo ed esclusivamente il cliente e mai il mugnaio! (v. l'Art. 73 del Regolamento, cit.).

U mienzu laruòzzu 'nto mulinu ra Ciumara

Il mulino "ra Ciumara", quando l'Anapo era in piena e quindi l'energia fluviale abbondante, batteva la concorrenza dimezzando la tariffa; in paese il bandezzatore "vanniava" esattamente in questo modo: «u mienzu laruòzzu, 'nt' a mulinu ra Ciumara». La gente, naturalmente, accorreva da ogni parte per sfruttare le congiunti a favore vole.

L'autunno era un periodo di intenso lavoro per i mugnai dei mulini ad acqua, essenzialmente per due ordini di motivi: il primo perché, a chiusura della stagione estiva (fine agosto), i "mmirzi" erano traboccanti di frumento, il secondo motivo, perché le piogge autunnali davano nuova linfa e quindi maggiore energia ai fiumi, arsi dalle infuocate vampate estive.

Si lavorava giorno e notte. Il mugnaio sul tavolato in legno, assieme ai sacchi di frumento da macinare, teneva sempre pronto un letto rudimentale, "u jazzu", dove sonnecchiava durante la notte, tre una moltura di frumento e l'altra.

Per evitare il rischio di non svegliarsi nel momento in cui la tramoggia si svuotava, il mugnaio si serviva di un "sistema di allarme", semplice ma ingegnoso. All'estremità di un nottolino collegato alla tramoggia, era legata una cordicella munita di una campanella o di semplici pezzetti di ferro, sospesi sulla mola superiore. Quando nella tramoggia terminava il grano, il nottolino si abbassava e questi aggeggi andavano a finire sulla mola girevole che li scuoteva e li faceva tintinnare ininterrottamente: il mugnaio allora si svegliava e provvedeva a ripristinare, senza indugio, il carico.

Questo lavoro richiedeva molti sacrifici e fatica; tuttavia, non era certamente difficile diventare abili mugnai e utilizzare tutti i trucchi del mestiere, al fine di ottenere una farina di buona qualità.

C'era però un'operazione che richiedeva particolare competenza e "maestria": la rigatura delle mole. "I mulini devono continuamente tenersi... colle mole ben martellate". (*Regolamento...*, cit. p. 21). L'intervento sulle mole era così importante e delicato, da essere considerato alla stregua di un rito. Si trattava di picchiettare, con un apposito martello a due tagli, i solchi delle macine, per renderli più taglienti.

Questo era, senza dubbio, il lavoro più difficile del mugnaio; difatti, se la rigatura non veniva eseguita alla perfezione, il frumento "sfarinava", cioè rimaneva schiacciato senza essere frantumato, con il risultato di una scarsa resa e di una farina poco raffinata.

La picchiettatura dei solchi si doveva eseguire necessariamente al buio, con il martello e con l'aiuto di una "camilleddu" che, assieme alla perizia del mugnaio, costituiva uno dei tre elementi essenziali per la buona riuscita del lavoro.

Bloccata l'acqua nell'"uttìghiuni" per mezzo delle "palette", si fermava il mulino. Con l'apposite gru fissa sul posto, si ribaltava la macina superiore poggiandola sui cavalletti.

Nella stanza buia, con la candela in mano, si illuminava lo spicchio della macina verificando le condizioni della rigatura; se in controluce, si intravedeva un solco arrotondato e quindi liscio, con un colpo secco di martello, gli si rifaceva il taglio; e così, a turno, si ripassavano tutti gli spicchi delle due macine.

Questa operazione, nel periodo in cui i contadini lavoravano a pieno ritmo, veniva eseguita quasi quotidianamente.

Mulino Torre: i due palmenti con tramoggia, "tamburo", "cuocciu" e "piede"

Il mulino "Torre" dei coniugi Gallo-Valvo

Oggi, i mulini ad acqua delle nostre zone, sono tutti in disuso e nella maggior parte smantellati. La loro presenza costituiva la testimonianza concreta di un lunghissimo arco di tempo della nostra civiltà contadina, quando la tecnologia non aveva ancora cambiato il mondo e quando il grano (cioè il pane) era la base dell'alimentazione e anche dell'economia agricola.

La visita al mulino "Torre", di proprietà dei coniugi Gallo Valvo, (ora l'unico mulino fornito di buratto e negli ultimi tempi funzionante con turbina a quattro "plance"!) ha agevolato una puntuale documentazione sull'"ampu" anche dando l'immaginazione e le suggestioni.

I signori Gallo hanno il grande merito di avere sottratto all'incuria del tempo e dell'uomo questo prezioso "monumento", mantenendolo eccezionalmente nel suo stato originale.

Rimane un solo cruccio: l'acqua del torrente Purbella, un tempo limpida e cristallina, oggi scorre liquidata e maleodorante, in stridente contrasto con la intatta bellezza del luogo.

Potrà, un giorno, quest'acqua ritornare ad essere "limpida e cristallina"?

È questa la speranza di tutti coloro ai quali sta a cuore una natura più pulita e vivibile.

Nello Biancato

29-9-1991

I fantasmi continuano a vagolàre nella Casa-museo di Palazzolo Acreide

NELLO BLANCATO

Esattamente venti anni fa, il 28 settembre 1971, con la coreografica presenza di un nutrito gruppo di autorità, la Casa-museo di via Machiavelli apriva ufficialmente i battenti.

Dodici anni fa, il 10 gennaio 1979, la stessa venne chiusa al pubblico dal suo padrone, Antonino Uccello, stanco ormai di "perdere tempo" con le autorità politiche di turno che si dicevano pronte a rilevare casa e collezioni, ma che in realtà si trastullavano con la demagogia.

"Chiuso per ignoranza". Fu questo il titolo di un servizio speciale, scritto e caratteri cubitali su un quotidiano siciliano che diede grande risalto alle trasversali vicissitudini della Casa-museo.

Oggi a venti anni dall'apertura e a dodici dalla chiusura, avremmo voluto intitolare queste poche note "Semichiuso per ignoranza" ma non saremmo stati affatto originali. Semichiuso perché la Casa-museo, acquisita poi dalla Regione siciliana e passata sotto la competenza della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, oggi è aperta, diciamo così, fifty fifty. Infatti, rimangono ancora chiuse e vuote "la casa ri stari" e "la casa ri massaria".

Si pensava che dopo il rifacimento delle strutture murarie e dei tetti, si potesse finalmente procedere alla sistemazione delle suppellettili e quindi al ripristino originario dei due ambienti. Santa ingenuità! Non si erano fatti i conti con i fantasmi che pare abbiano tariato le nuove travi del tetto della "casa ri stari".

Questi fantasmi, però, non sono gli stessi di cui si occuperà prima che Uccello acquistasse il settecentesco palazzo, e che spostavano i mobili e accendevano le luci.

Quelli di oggi, sono fantasmi lo spirito più recente che si sono divertiti a spegnere le luci della nostra cultura popolare. Sono i fantasmi della burocrazia, mostruoso parodiarma che si impaluda anche nelle più modeste pozzanghere.

Sono i fantasmi delle lungaggini, dell'insensibilità per le cose che contano, dello scaricabile, dell'autolesionismo. «... in quella vecchia casa - scriveva Uccello - avevamo ammazzato il vecchio proprietario, e dopo l'omicidio nessuno voleva più abitarlo. Era la casa degli spiriti». (Antonino Uccello, La casa di Icaro, opera postuma, Catania, Pellicano libri, 1980, p. 60).

In questo palazzo (Casa-museo) dunque, tanto tempo fa fu commesso un efferato delitto, ma i colpevoli furono individuati e condannati.

Ora, in tempi più recenti ne è stato commesso un altro: è stata "ammazzata" la memoria della vita quotidiana dei contadini. I colpevoli, tanti, (quindi nessuno?) non sono stati individuati, però, ormai sono stati moralmente condannati dall'opinione pubblica.

Speriamo che nel frattempo siano diventati dei "pentiti" e pertanto pronti a sbracciarsi e a collaborare per restituire dignità alla Casa-museo e cacciare via... i fantasmi.

Più di venti anni fa, durante le fasi di restauro e di realizzazione della Casa-museo «un vecchietto ora quasi centenario... scriveva ancora Uccello - Passava... ci lasciava un po' di verdura selvatica,... e poi si sedeva su uno scalino dicendo: "Se non vi pigrizia disturba, mi puozzu assittari e talian e gudiri?", cioè "se non vi porto fastidio, mi posso sedere a guardare e ascoltare?"». (Antonino Uccello, La casa di Icaro, op. cit., p. 98).

Il verbo "gudiri", da solo, illumina il breve periodo e racchiude in sé le mille cose che il vecchietto avrebbe voluto dire: ricordi, le emozioni, la fatica, gli stenti, le gioie.

Il film della sua vita e di tutti i contadini come lui, in uno straordinario remake dove tutti si sarebbero rivisti e sentiti protagonisti.

«Gudiri». È questa la parola-chiave che dovrebbe finalmente fare spalancare le porte della Casa-museo.

Palazzolo, ormai, non può solamente stare a guardare le varie realtà museali della cultura delle classi subalterne, che vanno nascendo come funghi nei diversi centri dell'isola.

Palazzolo - La settecentesca facciata e il portone d'ingresso della Casa-museo

La Casa-museo non può continuare ad essere una didapora.

Intanto, si ha notizia che nel mese di luglio sono stati nominati dall'assessorato regionale ai Beni Culturali due dirigenti tecnici, per una operazione di verifica e di controllo dello stato di conservazione dei numerosissimi reperti. Terminata questa operazione, speriamo che segua una seconda fase, dedicata al definitivo ripristino di tutti gli ambienti fruibili del museo etnografico.

È quello che Palazzolo e la comunità tutta si augurano e aspettano, da troppi anni!

PALAZZOLO - *Interessante scoperta archeologica*

Durante i lavori di definizione e di allargamento della via Tagliamento nel punto d'innesto con la via Antonino Uccello, sono venuti alla luce resti di strutture murarie abbastanza poderose, tracce di tagli di fondazione, qualche ceramica.

Si tratta dei resti di una costruzione di campagna, risalente ad un arco cronologico che va dal tardo-ellenistico al II-III secolo d.C., non facente parte dell'impianto urbano e tuttavia non isolata.

Qualche anno fa, nell'area del vicino complesso "La Scintilla", furono scoperti numerosi conci di pietra da taglio, utilizzati per i muri perimetrali di una fattoria romana, numerosi sili per la conservazione di derrate, un cofanetto in legno portaninnoli e alcune monetine.

La zona, a seguito di questi ritrovamenti era già quindi sotto il controllo della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.

In età ellenistica, erano molte le campagne intensamente abitate; c'era una microdiffusione di insediamenti, favorita da un periodo di particolare incentivazione alla produzione agricola (Akrai fornìva, insieme ad altri prodotti, ingenti quantità di grano alla madrepatria Siracusa).

Questa diffusa forma di insediamento rurale è stata un po' riscontrata in tutte le contrade che orbitavano attorno alla colonia greca di Akrai.

Nella specie, i resti venuti oggi alla luce, sono quelli di alcuni muri di sostegno o di terrazzamento a doppia faccia, costituiti da blocchi grezzi connessi insieme da pietre più piccole; è stato pure messo in luce un blocco di soglia che indica chiaramente l'entrata dell'abitazione.

Tutto il complesso ci dà l'idea di un modesto sito abitativo (di campagna), abbastanza semplice nella struttura, mancante di pavimenti, corredato di una serie di canalette per l'utilizzo delle acque o il deflusso a fondo valle. E proprio dentro queste scanalature, sono stati ritrovati alcuni piccoli unguentari (quattro o cinque) alti circa 14 cm, grezzi, atipici, di una tipologia estremamente diffusa, assieme a frammenti e cocciame vario.

Difficile stabilire se la ceramica sia stata sempre nello stesso posto dove è stata rinvenuta o se vi è stata trasportata dall'acqua, defluente nelle canalette.

In ogni caso si tratta di ceramica di superfice che non dice niente di definitivo ai fini di una datazione scientificamente attendibile degli insediamenti.

Un assaggio stratigrafico più in profondità, darebbe certamente la possibilità di una chiave di lettura più completa e più chiara di tutta l'area in questione.

Ma l'intervento della Soprintendenza, coordinato e diretto dalla dott.ssa Basile, per il momento è finalizzato esclusivamente alla fattibilità e alla modalità relative all'allargamento della strada.

Si spera in un intervento, mirato esclusivamente ad una ricerca archeologica più vasta e approfondita.

20-10-1991

Nello Blancato

Palazzolo A. - Operai del cantiere Tagliamento durante lo scavo

PALAZZOLO - *Palazzo Judica espone... biancheria di bucato*

13 OTTOBRE 1991

Non è l'ennesimo appuntamento per un vernissage di pittura informale o di pop-art.

Si tratta invece di lenzuòli, calzini, camicie e altro ancora che, ogni giorno, vengono disinvoltamente sciorinati sul Corso Vittorio Emanuele, da alcuni balconi dell'ottocentesco Palazzo Judica, senza dubbio il più rappresentativo e monumentale degli antichi palazzi di Palazzolo.

Per chi non lo sapesse, Palazzo Judica è ubicato tra il Municipio e il Palazzo Puglisi-Mortellaro, anche questo (come il primo) di fattura neoclassica e impreziositi entrambi da intonazioni tardo barocche.

Si tratta quindi di una costruzione situata nel cuore del centro storico con vista sul salotto del tessuto urbano palazzolese che è - per unanime riconoscimento - il Corso Vittorio Emanuele.

Una trentina di anni fa, dopo una serie di alterne e sfortunate vicissitudini, questo nobile palazzo fu smembrato e venduto a una miriade di nuovi proprietari, senza che l'Amministrazione comunale dell'epoca muovesse un dito per acquisire l'immobile. Fu questa una omissione imperdonabile.

Anticamente l'immobile era appartenuto al barone Gabriele Judica, mecenate e padre dell'archeologia scrense, nonché "Regio custode delle Antichità del Qistretto di Noto"; fu anche sede per molto tempo del Museo Judica, prezioso per le sue collezioni di vasi corinzi e per una nutrita serie di epigrafi. Siamo sicuri che se il povero barone ritornasse in vita, penserebbe di avere le traveggole alla vista di uno spettacolo così poco confacente con la tradizionale austerità del palazzo.

A questo punto, rimaniamo in attesa che si faccia finalmente cessare, una volta per tutte, un simile scorcio che è un insulto alla dignità di tutti i cittadini; durante questa attesa speriamo vivamente che qualche turista di passaggio, arrivato al n° 10 di Corso Vittorio Emanuele, non sizi troppo il naso per ammirare i fregi, le mensole o le pigne dell'armoniosa facciata.

A semplice titolo di pro-memoria si riporta l'art. 11 del capo primo del "Regolamenti Municipali" di Palazzolo del lontanissimo 27 dicembre 1865 che così recita: "È vietato stendere ed asciuttare lenzuòli ed ogni sorta di biancherie ed altro sui terrazzi, finestre, e mura che danno nelle pubbliche strade". Se questo articolo del Regolamento è stato abrogato non se ne parli più. Ma, se è ancora in vigore, pur nella sua vetustà, si ha il dovere di farlo rispettare, specialmente in casi come questo.

La tolleranza è una bella virtù, però bisogna saperne fare uso; in caso contrario ci può fare avvicinare più all'Africa che all'Europa. Chiudere tutti e due gli occhi in questa circostanza non è assolutamente accettabile.

Nello Blancato

Palazzolo - Palazzo Judica

Mestieri che scompaiono A Palazzolo «U scuparu»

27 OTTOBRE 1991

La chiamavano "a Calabrisa".

Andava in giro per il paese, con un grande fazzoletto di colore marrone sulla testa annodato dietro la nuca, vendendo scope di "curina" di casa in casa. Era la signora Francesca Middea, nata a Fuscaldo nel 1886.

Il marito, palazzolese, a prima vista assomigliava sorprendentemente a Pietro Micca; era assai basso di statura, ma accanto a lei sembrava, ancora più basso.

Lei era alta, magra, con una gonna lunga fino ai piedi; si portava dietro un enorme ruotone di scope, tenute insieme da un robusto trecciuolo.

"O pigliativi i scupe", era questa la sua inconfondibile 'vanniata" che, in un composto di inflessioni siculo-calabre, tutte le mattine si diffondeva per vicoli e strade di Palazzolo. La sua voce e la sua figura vagamente eratica si rivelavano familiari a tutti quelli che erano abituati a vederla e a sentirla con periodica frequenza.

Il marito era addetto a raccogliere le "curine" e poi in collaborazione con la moglie confezionava le scope. La donna aveva il compito di vendere il prodotto finito.

Certamente, era questo un mestiere povero, ma i due coniugi con la loro serietà lo avevano reso dignitoso e in una temperie di miseria artigianale assai diffusa, riuscivano a "crescere" i figli e a portare avanti con decoro la famiglia.

Le scope si vendevano solo in paese, perché il contadino, autosufficiente e versatile per vocazione e necessità, non era annoverato tra i clienti dello "scuparu". E non c'era niente che il contadino non sapesse empiricamente costruire, con le sue mani e con l'aiuto di pochi e rudimentali attrezzi. Per dirla con Verga, il contadino "sa farsi la croce con le due mani", cioè è capace di fare ogni cosa da sé con straordinaria bravura.

Don Stefano, durante la stagione estiva, si recava in contrada "Tatatàusi" o presso le coste di "Castelluccio" e raccoglieva a piene mani la materia prima; queste due contrade difatti erano "infestate" da migliaia di cespi di palme nane (Chamaerops humilis), che, come si sa, crescono allo stato spontaneo e si moltiplicano con estrema rapidità.

Una volta raccolte, le "curine" si mettono a seccare per un paio di mesi, altrimenti la scopa è soggetta ad "allascari" e si allenta l'incordatura.

Le "curine" da manipolare si mettono a mollo il giorno prima onde renderle meno coriacee (iaspri).

Si prepara una corda della lunghezza di circa due metri. In uno dei due capi si fa un nodo ad occhiello e si infila nella cintura dei pantaloni; all'altro capo si fa un nodo scorsoio che si va ad infilare nella punta del piede: farà da tirante durante la fase di ancoraggio delle quindici "assistate".

Si prendono tre palmette per volta (quelle non ancora completamente aperte sono le migliori) e con un coltello si riduce a 8 cm circa il picciolo, avendo cura di lasciare una porzione di pellicola lunga 4 cm. Si sovrappongono l'una all'altra trattenute dalle code piegate su se stesse e quindi si legano saldamente alla corda, incominciando proprio sotto la cintura.

Appena le "assistate sono state ancorate tutte e quindici, si sgancia il cappio dal piede e il rimanente della corda si avvolge con forza attorno al picciolo delle stesse, nel frattempo disposte a cerchio, come attorno ad un ipotetico asse. Il buco che ne viene fuori è la sede naturale in cui sarà inserito il manico della scopa.

Si passa quindi alla seconda fase che è quella finale e che consiste nel legare, prima separatamente e poi tutti insieme, tre gruppi di cinque "mazzuneddi" ciascuno.

Questa operazione richiede molta abilità e perizia, perché una legatura difettosa segnerebbe anzitempo la fine della scopa.

Ma tant'è, il destino della vecchia scopa di "curina" è già segnato, e da tanto tempo anche.

La nostra civiltà postindustriale è anche la civiltà della scopa "Pippo", fatta per le ceramiche più pregiate e i "cotti" più raffinati.

Nello Biancato

Uno degli ultimi "scupari" durante la fase di incordatura

Palazzolo e Canicattini: un mestiere d'oro

I "muri-a-siccari" della campagna iblea

10 NOVEMBRE 1991

La tormentata conformazione orografica dell'area alto-iblea e caratterizzata dalla costante presenza di pietre e rocce di natura calcarea, affioranti dal terreno.

È difficile immaginare le nostre campagne senza l'interminabile teoria dei muri a secco che, spezzettando e delimitando i terreni da cima a valle, li imprigionano in una miriade di chiuse ("ciusi") che suscitano una vaga sensazione di ordine, dalle irripetibili geometrie.

Per comprendere il senso e la funzione di questo spezzettamento infinitesimale della campagna iblea, bisogna rifarsi al tempo in cui i terreni venivano sfruttati a palmo a palmo, e il contadino-pastore, cocciuto come un mulo, era capace di adattarsi a qualsiasi terreno, anche il più sterile, e da questo ricavarne il sostentamento per se e per la sua famiglia.

La costruzione dei muri a secco, dalle remotissime origini, era legittimata soprattutto da due esigenze: liberare il terreno dal pietrame che, l'aratro, dissodando, irava fuori, e creare delle chiuse per potere alternare le colture al pascolo.

In questo modo, si risolveva automaticamente pure il problema della "tratturia" (erano gli animali erranti che sconfinavano nella proprietà altrui. Cfr. Uccello A., La civiltà del legno in Sicilia, Palermo, Cavallotto, 1973, pp. 9, 10), e il problema della vigilanza sugli animali, che potevano liberamente pascolare senza la necessità di un custode fisso: le chiuse infatti erano intercomunicanti per mezzo del "passu" che ornaneva chiuso da una aculeata "frasca" di "prainu" (acherdo o pero selvatico) quando doveva impedire l'uscita arbitraria degli animali.

Lo spietramento, quindi, era funzionale alle molteplici esigenze del contadino, nell'economia di un lavoro il meno dispersivo possibile.

Ma, i "muri-a-siccari" (e gli stessi contadini, a volte, diventavano, per forza di cose, "muri-a-siccari) erano capaci di edificare delle vere e proprie dimore, anche se modeste, con la stessa tecnica dei muri a secco; costruivano i "lugghiuni" (loggioni) per i bovini, i "mannirì" (ovili) con muri alti fino a due metri e attrezzati di "paralupi", lunghe pietre orizzontali aggettanti sotto i "parpannizzi", per proteggere il gregge dagli eventuali assalti dei lupi.

I muri a secco, inoltre, potevano avere la funzione di reggere il terreno da eventuali smottamenti, o recuperare strisce di terra lunghe e strette, chiamate "lenze". Ancora, quando era necessario, si cingevano i giovani alberi con collari perfettamente circolari, per proteggerli dagli animali al pascolo. Si tratta, nel complesso, di una architettura contadina assai modesta, sicuramente peculiare dell'area iblea e della quale puntualmente possiamo riscontrarne le secolari testimonianze, disseminate soprattutto lungo tutto il comprensorio sud-orientale.

Le pietre venute alla luce dal campo dissodato, onde liberare il terreno, si ammucchiavano (e si ammucchiano) in cumuli chiamati "ruccari", pronte per un eventuale utilizzo.

Tramontata definitivamente la stagione in cui la civiltà contadina si caratterizzava per l'arcaica dolcezza e per la povertà della vita, la campagna alto-iblea, dal punto di vista agricolo e pastorale, per buona parte è già stata abbandonata al suo destino. Adesso si assiste invece al fenomeno della "urbanizzazione" della campagna, ultimo baluardo contro lo stress e la nevrosi della città. E la campagna a poco a poco sta cambiando fisionomia.

I "muri-a-siccari", oggi, a tutti gli effetti sono degli specialisti, capaci di dare un (poco di originalità (e di rusticità) alle innumerevoli ville e villette che ormai fanno parte integrante del paesaggio rurale. Il loro lavoro consiste nel recintare i lotti, nel delimitare i viali, nell'inventare aiuole dalle forme più insolite.

Nei numerosi centri urbani arroccati attorno all'area alto-iblea, dove la natura è stata più prodiga di pietre che di terra, fino a qualche tempo fa, era presente una nutrita maestranza di "muri-a-siccari", tutti impegnati a tempo pieno.

Ancora oggi la vecchia guardia è sul campo, ma pochi sono i giovani disponibili a rimpiazzarla; questo è un mestiere, quindi, destinato ad un fisiologico ridimensionamento per carenza di manodopera.

Nella zona di Ragusa, è Modica la "mamma" (patria) dei "muri-a-siccari", mentre Canicattini Bagni lo è per la zona di Siracusa.

Fino a qualche tempo fa, a Canicattini, operavano la bellezza di circa trecento "muri-a-siccari", tanto che, come per-tutte le categorie più rappresentative, nel febbraio del lontano 1912, fu fondato un circolo denominato appunto "Circolo operai muratori a secco Maria Ausiliatrice". Il sodalizio, attualmente, conta circa duecento soci ed è il punto d'incontro tra la vecchia e la nuova generazione della categoria.

Oggi come oggi, in questo centro sono in attività una cinquantina di muratori a secco, ma, anche Palazzolo, sebbene in misura minore, vanta una buona tradizione in questo campo.

Con estrema sintesi, diamo ora un cenno alla tecnica di costruzione dei muri a secco, usando abbondantemente il gergo proprio degli addetti.

Piazzate due funicelle ("lenze") parallele, distanti tra di loro 80-90 cm circa, si fa uno scavo, profondo da 30 a 40 cm, dentro cui si "stira u piramientu", la base del muro, costituita da pietre abbastanza poderose.

Usciti dal "piramientu", si inizia a murare: a due facce, o, ad una faccia sola, quando si tratta di un muro di contenimento su terreno con dislivello. Le due facce vengono chiamate "scorcia i rintra" e "scorcia i fora".

Con il martello adatto vengono "mastriate" le pietre da piazzare nelle facce; il lato più rifinito si rivolge verso l'esterno e si chiama "facci i vista".

A mano a mano che il muro sale, le due facce convergono verso l'asse centrale del muro con una inclinazione dei venti per cento circa ("taffinu o ricuotu"). Ogni tanto si "ntravarda" (si controlla ad occhio) e con il taglio del martello si eliminano le eventuali asperità o si fanno rientrare le pietre che "toccano" la "lenza".

Il vuoto che si forma tra le due facce, ha la funzione di contenitore e per questo si chiama "cascia": viene riempito di "mazzascini" e di pietre di risulta e dà forza e stabilità al muro.

Le pietre "ri murari" si devono incatenare e "ntrapizzari" all'interno della "cascia" e te non si "capienunu" fanno "sorella". (In lingua: le pietre delle due opposte facce devono essere di forme e misure diverse, solo così si possono incatenare, altrimenti, se combaciano, non si assestano bene).

Quando il muro arriva all'altezza di un metro, un metro e venti circa, si rasa. Infine "s'impezza", cioè si chiude, piazzando sul piano rasato i "piezzi" ("parpannizzi" a Palazzolo), grosse pietre piatte alla base e arrotondate nella parte superiore: è questo il vecchio muro classico. Una alternativa è il muro con una "copersina" di calcestruzzo, più adatto per piantarvi i paletti per la rete di recinzione.

Per ultimo "s'intuccia" o "s'intiva", cioè si tampona il muro, introducendo delle schegge di pietra, "scaggh", nelle fessure più vistose, a colpi di martello.

Il comprensorio ibleo dal punto di vista geologico è costituito in gran parte da strati (formazioni) di calcareniti grigio-giallastre, calcareniti marnose grigio-azzurre, calcareniti tenere nelle diverse gradazioni del bianco, vulcaniti.

In questo contesto, noi però ci vogliamo affidare alla classificazione meramente empirica, in uso presso i "muri-a-siccari".

La pietra migliore e quella "arucì" (dolce), di calcare tenero e bianco, chiamata anche pietra di "pirrera" e "mutuna" e quando viene spaccata, sembra tagliata con il coltello.

Poi c'è la pietra "cristallina", abbastanza forte ma "sarbagghia"; la pietra "rizzogna" o "rapsusa", con all'interno "u spicciu forti", non è omogenea e pertanto non si può "mastriari" bene; la pietra "appilara", fradicia e fessurata, con una sorta di lanugine all'interno provocata dal passaggio dell'acqua. Infine c'è la pietra "munita", la pietra lavica di Monte Lauro e di tutta la Piana di Buccheri. Sotto i colpi del martello, a causa della sua durezza "sfaviddia" (fa faville). Viene usata prevalentemente dagli scalpellini e dai "muri-a-siccari" della zona suddetta.

L'improvviso bagliore del nuovo muro a secco di bianca pietra calcarea, accesosi come per incanto nella quiete della campagna, a poco a poco si spegne e si trasforma in una patina grigia, ravvivata da infinite macchie nere dalle forme più singolari. Nessuno potrà mai conoscere l'età dei muri a secco della campagna iblea.

Nello Biancato

Un "muro-a-siccari" al lavoro

L'insegna del "Circolo muratori a secco" di Canicattini Bagni

Brillante successo del convegno di studi su ambiente e territorio

Per tre giorni a Palazzolo si è parlato di archeologia mammiferi grano e uccelli

Il convegno organizzato dalla Direzione didattica col patrocinio del Distretto scolastico aveva come obiettivo principale la conoscenza e l'approfondimento di alcuni aspetti del comprensorio alto ibleo e di Palazzolo in particolare

Riuscitissimo il Convegno di Studi su ambiente e territorio a Palazzolo Acreide, organizzato dalla Direzione Didattica con il patrocinio del Distretto Scolastico 55°.

Il Convegno aveva come obiettivo principale l'approfondimento e la conoscenza di alcuni aspetti del comprensorio alto ibleo e di Palazzolo in particolare.

Sotto l'abile regia del prof. Paolo Giansiracusa, nel ruolo di Coordinatore Scientifico, i lavori si sono svolti, con perfetta regolarità, negli ultimi tre giorni di novembre, presso i locali del cine-teatro King.

Molte le autorità presenti nella giornata inaugurale: il Provveditore agli Studi di Siracusa, il sindaco di Palazzolo, numerosi amministratori locali e i Presidi degli Istituti scolastici di Palazzolo e di alcuni Comuni del Distretto.

Il Direttore Didattico, dott. Paolo Caruso dopo i saluti a tutti i convenuti, ha aperto i lavori dando la parola al Provveditore agli Studi.

Il dott. Benedetto Colombo ha tenuto una interessantissima relazione sui problemi del degrado ambientale e sui rimedi per evitare tale degrado. Ha concluso sostenendo che bisogna ricercare un giusto equilibrio tra le esigenze della civiltà tecnologicamente avanzata e la salvaguardia dell'ambiente.

Dopo una attenta disamina del prof. Paolo Giansiracusa sulla situazione architettonica urbana dei nostri centri, ha preso la parola il secondo relatore della serata, il dott. Salvatore Baglieri, presidente del WWF di Siracusa, il quale ha trattato sul tema: "Clandestini in città". Enigmatico titolo, dietro il quale si nascondono quegli uccelli che hanno deciso di convivere con l'uomo nelle città. L'avofauna è il suo inurbamento è un fenomeno che bisogna prendere nella giusta considerazione e agevolarlo, per scongiurare il pericolo di eventuali estinzioni di alcune specie. Purtroppo oggi le nostre città non sono più a misura d'uomo e nemmeno a misura di uccelli.

La seconda serata si è avvalsa degli interventi del prof. Bruno Ragonese e del dott. E. Umberto Muscova, Direttore Didattico del I Circolo di Noto.

Il prof. Ragonese, presidente dell'Ente Fauna Siciliana, ha affrontato il tema: "Chirotteri troglofili degli Iblei". Appassionato studioso e ricercatore sul campo, ha illustrato al numeroso pubblico presente, abitudini e modi di vivere di quei piccoli mammiferi, abitanti delle grotte, che comunemente chiamiamo pipistrelli e che con nome scientifico si chiamano Chirotteri.

Il secondo relatore è stato il dott. Muscova, attento conoscitore di archeologia, con all'attivo diverse pubblicazioni riguardanti il territorio di Noto e zone limitrofe. Il tema: "Akrai: archeologia e storia". L'oratore ha tenuto una corposa e interessante relazione sulla nascita e la storia di Akrai e sulla sua archeologia, così ricca di monumenti e reperti.

Nella terza giornata i lavori sono proseguiti con gli interventi dei docenti del Circolo Didattico di Palazzolo A.

In apertura, alcuni alunni del suddetto Circolo hanno porto i saluti a tutti i presenti e hanno poi recitato una originale poesia di L. Alphandery dedicata all'ambiente.

Ha preso quindi la parola il sottoscritto per trattare il tema "Alti Iblei: aspetti della cultura contadina e mestieri a Palazzolo". Un excursus sulle usanze, sui modi di vivere e di lavorare dei contadini e delle classi subalterne a Palazzolo e nell'area ibleа.

È stata poi la volta di Enza Amodio, anch'essa docente presso il Circolo di Palazzolo. Ha illustrato, nel concreto, quale metodologia bisogna adottare per condurre una ricerca ambientale. In particolare ha parlato di una ricerca condotta dai suoi alunni sui mulini di Palazzolo e sulla coltivazione del grano. È seguito un interessante dibattito su tutte le tematiche affrontate nei tre giorni dei lavori.

In chiusura, il dott. Paolo Caruso ha vivamente ringraziato quanti con la loro presenza hanno contribuito alla riuscita del Convegno.

Un ringraziamento particolare il Direttore Didattico lo ha rivolto al dott. Paolo Valvo che con la sua qualificata collaborazione ha contribuito fattivamente alla realizzazione del progetto.

Infine, grande merito al prof. Giansiracusa che con abilità e competenza è riuscito a coordinare i lavori nel migliore dei modi e ad accattivarsi, con i suoi interventi, la simpatia del pubblico.

Nello Blancato

PALAZZOLO - *Servizio elettrico disastrato*

I Palazzolesi sono accistuti di un servizio elettrico inefficiente e disastrato, come quello che sono costretti a subire, da tempo ormai immemorabile. Ai cittadini non importa sapere chi è il responsabile delle gravi disfunzioni: se è l'Enel o se è l'azienda comunale che dispone di un impianto obsoleto. L'utente ha il diritto di pretendere un servizio e una fornitura efficiente e puntuale, come salato e puntuale è il pagamento delle bollette.

Un abbassamento di pressione atmosferica e l'intero impianto va in tilt. Se poi, incomincia a piovere, è una tragedia.

Quindi siamo ancora all'anno zero, o meglio, siamo sul finire degli anni venti, quando l'energia elettrica a Palazzolo, muoveva timidamente i primi passi.

L'unica cosa che è cambiata da quegli anni, è la gestione del servizio, che, da una società privata, è passata al Comune. Per il resto, è stata messa solo qualche lampadina in più nelle strade. I black-out, ora come allora, specie d'inverno, non si contano più: si succedono giorno e notte, senza soluzione di continuità. I Comuni limitrofi, per contro, quasi a dispetto, sconoscono quasi completamente una carenza del genere.

Alcuni commercianti e artigiani, per potere andare avanti con la loro attività lavorativa, sono stati costretti a munirsi di generatori di energia; ma sono i pochi.

E gli altri? Aspettano, e sperano che qualche Santo faccia un miracolo!

Intanto, quando l'energia corre dentro i fili, gli sbalzi di tensione fanno ecatombi di frigoriferi, di elettrodomestici, di apparecchi vari.

Gravi, gravissimi danni e disagi per tutti!

Riuscite ad immaginarvela una grande città o una metropoli in balia di un impianto elettrico traballante come il nostro?

Alcuni anni fa, nel Corso, in piazza del Popolo e in altre strade storicamente importanti, furono impiantati dei lampioni artistici dello stesso stile di quelli a petrolio, esistenti prima dell'avvento dell'elettricità.

Molti pensarono, semplicemente, che si trattasse di un ritorno all'antico, cioè di lampioni alimentati a petrolio, vista la cronica dèfailance del servizio; rimasero delusi quando scoprirono che anche i nuovi lampioni funzionavano ad energia elettrica. Ad onor del vero, bisogna ammettere che questo tipo di lampioni si armonizza pienamente con la caratteristica delle strade e delle piazze dove sono allocati.

Ora, da qualche tempo è stato finanziato un altro progetto per dotare altre strade del centro storico di Palazzolo, dello stesso tipo di illuminazione artistica.

A questo punto, però, sorge spontanea una domanda: Non sarebbe stato più opportuno dare la priorità ad un progetto che avesse previsto il rafforzamento o il rifacimento "ab imis" della linea generale urbana? Si obietterà che l'illuminazione artistica è prevista da una legge speciale, da un altro capitolo, o come si chiama, ecc. ecc. Tutto sacrosanto!

Il cittadino comune, però, di legge e di problemi tecnico-burocratici non ne capisce e non ne vuole sapere, e resta sempre dell'opinione che sarebbe stato più logico e più opportuno, trovare e utilizzare, a qualsiasi costo, i canali giusti per il finanziamento di un progetto di rifacimento del suddetto impianto.

Non si dà da mangiare del caviale ad una persona che è affamata, prima si dà il pane e poi tutto il resto.

Se poi la disfunzione del servizio è da imputare alla linea ad alta tensione, di competenza dell'Enel, gli amministratori palazzolesi, una volta per tutte, cerchino di costringere il suddetto Ente a risolvere l'inconveniente nel più breve tempo possibile. Una cosa è certa: non è più tollerabile una situazione del genere.

I cittadini non sanno più che pesci prendere! Nell'attesa, aspettano con ansia l'inizio del 3° millennio, per capire se finalmente è quello buono per risolvere il problema luce.

Noi, per conto nostro, al momento, questa poche note le abbiamo scritte al lume di candela: è meno costoso e poi, a portata di mano, si trova sempre una stearica di riserva.

Nello Blancato

Dolci tradizionali di Natale a Palazzolo

NELLO BLANCATO 31-12-1991

Il dolce festivo mantiene una connessione inscindibile con i cicli stagionali e i corrispettivi prodotti che la campagna offre. Prima più di ora. Ogni festa aveva i suoi dolci, tipici, peculiari, perché in quel tempo, in quella festa, la campagna era generosa dispensiera di frutta e di alimenti, disponibili poi in quasi tutte le famiglie e quindi largamente impiegati.

Dolci "poveri", certamente, ma che sono serviti a rendere diverso, rispetto al quotidiano, il giorno della festa. Ai nostri giorni assistiamo a fenomeni di ibridismo anche in questo campo. Cambiati i tempi, sono cambiate le abitudini e le economie, e il dolce, anche quello tipico festivo, si può consumare senza il giustificativo della festa. Si dissolve lentamente la memoria delle piccole cose, la memoria dei segni, dei gesti, dei simboli. A poco a poco, le tradizioni, senza accorgercene escono dalla nostra vita, dal nostro modo di essere. I piccoli centri, tuttavia, sono i più restii ad abbandonare i vecchi "riti" e danno meno spazio al consumismo appiattente, pronto a vanificare i piccoli "grandi" valori che hanno riempito e nutrito la vita di tante generazioni. Ancora oggi dunque, soprattutto nei paesi (anche se in misura minore rispetto al passato), la settimana che precede il Natale è dedicata, come vuole la tradizione, alla preparazione dei dolci, e a Palazzolo, tuttora, si preparano i dolci "di cosa" come una volta. Sicuramente non sono gli stessi che, in molti altri centri della Sicilia, anche se con qualche variante, assumono nomi diversi. Qui di seguito si riportano ora gli ingredienti occorrenti per la preparazione dei dolci natalizi, in uso, come detto, nella cittadina ibleа. Come si potrà notare, tutti i dolci hanno dentro un elemento principale, basale: il miele; il non mai abbastanza celebrato miele dei monti Iblei che magnificamente si sposa con qualsivoglia prelibatezza.

I "ciascuna". Si prepara una sottile pasta sfoglia con farina di grano duro, strutto e poco zucchero. In ogni pezzetto di pasta, tagliato ad S si introduce un impasto di fichi secchi e noci, aromatizzato da una sgrattuggiata di scorza d'arancia fresca e ingentilito da una spolverata di cannella. Il miele è il magico collante che tiene uniti, tutti assieme, gli ingredienti. Tosto, sollecitato dal calore del forno, il ripieno si gonfia e tende a fuoriuscire dall'involucro tubolare, fessurato nella parte superiore per tutta la sua lunghezza. Una variante dei "ciascuna" è la "incuciddata". Dolce di pasta frolla e fichi, a forma di ciambella ("cudduredda"). Al posto delle noci si aggiunge l'uva passa ("passuli").

Altri tipici dolci natalizi palazzolesi sono le "ossa dei morti": la stessa "pasta a vento" dei "ciascuna" con un ripieno di noci, aromatizzato con buccia d'arancia e cannella e amalgamato con il miele.

Fin qui i dolci da forno. La "pagnucata" invece è un dolce fritto. Per la verità questo dolce, oltre che per Natale veniva preparato anche in altre occasioni e soprattutto per S. Giuseppe, fino a quando è resistita la tradizione del "convito", la vendita all'asta, cioè, di dolci, ricotta, asparagi e altro, portati dai devoti in omaggio al Santo.

Si tratta di una ciambella formata da una miriade di tocchettini di pasta di grano duro; non dolci, simili a pinoli (donde il nome di pagnucata), impastati con tuorlo d'uova, fritti e inghiabelati nel miele.

Altro tipico dolce natalizio in uso a Palazzolo e di larghissimo consumo in tanti altri centri dell'isola è la "ghigghiulena", dolce glutinoso e profumato a base di sesamo, zucchero, miele, aromatizzato con la solita buccia d'arancia e arricchito, se si vuole, con qualche mandorla tostata non pelata. Si consuma in piccole stecche della lunghezza di 10 cm. circa.

Il torrone è parente stretto della "ghigghiulena". Anch'esso è un dolce glutinoso, caramellato e duro vetrino. Invece dei semi di sesamo si utilizzano le mandorle non sgusciate. Gli ingredienti (zucchero, mandorle, miele), tutti insieme, si mettono a cuocere per un paio d'ore circa. Il tutto poi si versa sulla "balata" di marmo precedentemente unta con olio d'oliva, si "stira" e poi si taglia a piccole stecche. Il torrone bianco, più docile ai denti, si prepara a solo quando, in famiglia c'era molta disponibilità di mandorle. Ecco le dosi e il procedimento, riportati tale e quali, da una gustosa e disortografica ricetta manoscritta: "Torrone Bianco: Zucchero kg. 2; glucosio kg. 2; miele kg. 2; caramello kg. 4 preparato con grammi 500 di glucosio e 3500 di zucchero, albumi 18; mandorle bianche ben asciutte e croccanti kg. 14.

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

Il maniscalco

NELLO BLANCATO

Si sposta esclusivamente con l'auto personale e lavora per appuntamento, previa richiesta telefonica.

Non è il luminare della medicina che va ad un consulto, ma è semplicemente il maniscalco di oggi, costretto ad adeguarsi ai tempi per potere sopravvivere professionalmente.

Il "Fiorino" è diventato la sua officina itinerante, attrezzata di tutto quanto può servire per la ferratura dei cavalli.

E, come il signor D'Angelo, il maniscalco che abbiamo visto all'opera oggi, allo stesso modo più o meno sono organizzati tutti gli altri suoi colleghi.

Il vero declino di questo mestiere è iniziato pressapoco a metà degli anni sessanta, quando, in pieno boom economico, l'auto si affermava come prodotto di massa. Cavalli, muli e asini venivano messi da parte per essere definitivamente rimpiazzati dai "cavalli" (ben più potenti) sviluppati dal motore degli autoveicoli.

La parola maniscalco era quasi sempre sinonimo di fabbro: questo artigiano, difatti, oltre ai ferri per le cavalcature, costruiva, di solito, gli arnesi più comuni in uso presso i contadini: falci, zappe, accette, vomeri e gioghi per gli aratri, ecc. Mentre, i fabbri più rifiniti e più abili nell'arte del ferro battuto, facevano... solo i fabbri.

Le officine dei maniscalchi erano strategicamente dislocate, per motivi pratici e logistici, negli ingressi dei centri urbani.

I contadini, quando la domenica venivano in paese, la prima stazione, per abitudine la facevano dal maniscalco (anche se non dovevano ferrare): una spuntatina e una pettinata alla criniera, una leggera strigliatina, controllo degli zoccoli. Poi, sempre accompagnati dalla bestia, andavano dal barbiere.

Il maniscalco di una volta, però, oltre che a fare il fabbro e applicare il ferro agli equini, era anche capace di diagnosticare e curare le malattie più comuni di questi animali, compresi bovini ed ovini; era in grado di eseguire semplici operazioni chirurgiche o fare il dentista degli equini.

Il medico degli animali

Era insomma il "medico" degli animali, e difatti, a quel che si dice, erano numerosi gli studenti in veterinaria, che, ancora fino ad una quarantina di anni fa, facevano pratica presso i maniscalchi più esperienti e abili in questo campo.

Giuseppe Pitrè nel suo "La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano" a p. 361 e seg., riporta: "Maniscalco... medico degli animali da soma, che cura come ha imparato dal padre, dal nonno: con purganti, decozioni, lavaggi, impiastri, cerotti, vescicanti, salassi e simili..."

E in effetti, i maniscalchi più esperti le espletavano tutte, queste funzioni. Castravano con l'apposita tenaglia o con le stecche; cauterizzavano con i ferri adatti la "scurzania", una grave lesione (actinomicosi) che colpiva in faccia bovini e ovini; facevano "sgonfiare" i bovini affetti da meteorismo, affondando il "tre quarti" nella fossa del fianco sinistro per arrivare fino al rumine; salassavano gli animali sofferenti di polmonite o troppo grassi, applicando la "balestra" nel giugulare; asportavano, con un fil di seta o cauterizzando, le verruche ("céusi") che si formano sulle zampe degli equini.

Per chiudere le ferite si usava il miele o un ferro caldo, oppure si applicava un'erba con potere amostatico ("u pilurusieddu").

Era tale e tanta l'attività dei maniscalchi che i Comuni disciplinavano tale mestiere con norme specifiche e particolari. Riportiamo a mo' d'esempio l'articolo 12, Capo Primo, dei "Regolamenti Municipali di Palazzolo A." del 1865: "I maniscalchi non possono ferrare le vetture (sic), né salassarle o medicarle nelle strade, ma in luoghi ritirati e rinchiusi da muri. Il sangue però non possono versarlo a terra, ma raccoglierlo in tinelli".

La ferratura degli equini

Il lavoro primario del maniscalco era, però, la ferratura degli equini, e i maniscalchi dell'ultima generazione, oggi si limitano a compiere esclusivamente questa operazione; le competenze mediche sono demandate alla medicina ufficiale, che, in questo caso, è la veterinaria.

La "balestra", il "tre quarti", la tenaglia per castrare, la scaletta e la piccola forgia, sono diventati vecchi cimeli arrugginiti e nascosti dalla polvere e dall'oblio.

Per ferrare bisogna essere almeno in due: il maniscalco e l'aiutante che tiene lo zoccolo. Nei tempi andati presenziava una terza persona, l'apprenoista, adatto a porgere gli strumenti "al mastro"; l'aiutante di solito era il contadino stesso, proprietario del quadrupede.

Mentre il maniscalco lavora, l'aiuto tiene ben ferma la zampa dell'equino, cercando di mantenerlo quieto, smanacciandolo o accarezzandolo. Quando l'animale è particolarmmente irrequieto, si applica "u truccituri", una specie di strumento di tortura che, applicato sul muso, riduce l'animale a più miti consigli.

Con la tenaglia "ri tagghiari" e con il "cutiddazzu" si asporta l'esuberanza cornea, quindi, usando la "ruoscila", uno strumento affilatissimo, si passa al pareggiamento e alla rasatura dello zoccolo.

La scelta del ferro da applicare avviene dopo ripetute prove, fatte sullo zoccolo pronto dell'animale: il ferro si deve adattare con estrema precisione all'orlo plantare. L'eventuale "barbetta" servirà a tenere più saldo il ferro allo zoccolo.

Gli appositi chiodi si piantano trasversalmente, in modo da farli fuoriuscire dalla parte esterna dell'unghia, poi si tagliano e si ribattono.

Si passa infine all'operazione finale di limatura e di rifinitura, facendo poggiare lo zoccolo dell'animale su un rudimentale treppiedi ("cippu").

Nei centri ad economia agraria, il maniscalco veniva remunerato in frumento e ad anno: tratteneva per sé il grano occorrente al fabbisogno della famiglia e il resto lo vendeva in contanti.

Le prestazioni inerenti la patologia animale non erano regolate da tariffe ufficiali e venivano effettuate sempre a titolo di favore. Il contadino, poi, in occasione delle principali festività, contraccambiava la cortesia con presenti a base di formaggio, ricotta, uova, polli o quant'altro poteva offrire la campagna.

Il maniscalco Salvatore D'Angelo e il suo aiutante.

Scomparse le botteghe dei maniscalchi, è scomparsa questa primordiale forma di baratto.

I pochi maniscalchi rimasti ferrano i cavalli, andandoli a trovare fino al loro domicilio: solo i cavalli però, dal momento che i muli sono spariti e i pochi asini rimasti a poco a poco muoiono d'inedia o di vecchiaia. E il cavallo, oggi... lo si mantiene per hobby: è estremamente improbabile, a questo punto, vedere un cavallo mentre lavora in campagna, oppure aggiogato ad un carro.

Di conseguenza, il maniscalco è di casa nei maneggi e in quei centri tradizionalmente ricchi di fervore atavico per i cavalli: Flondia, Avola e Canicattini, per le nostre latitudini.

VIAGGIO IN RUSSIA

Viaggio turistico-culturale a San Pietroburgo e a Mosca

dal 30 luglio all'11 agosto 1992

Trasporto con voli di linea da Roma. Sistemazione in camere a 2 letti con servizi: Hotel Aereo a San Pietroburgo e Hotel Centralnyj dom turistov a Mosca.

Quota di partecipazione L. 1.885.000. Iscrizione L. 1.000.000 entro il 18-2-92, entro il 30-3-92 il saldo.

Per informazioni: Associazione Russia Cristiana "San Vladimir". Santuario Madonna delle Lacrime - Siracusa oppure via Carso, 9 Siracusa. Tel. 0931/66223.

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

U trappitu

"Annata r'aulivi si mangia e si vivi". Dopo il frumento erano le olive il bene più prezioso che i colli Iblei offrivano ai contadini, occupati, da novembre a dicembre, nelle semine e nella raccolta delle olive da portare al frantoio.

Questo antico proverbio evidenzia chiaramente la precarietà economica e quindi esistenziale della gente di campagna, intimamente condizionata dalle buone o dalle cattive annate, dal sole, dall'acqua, dal gelo, ecc. Una malannata...

E, quando l'annata si prospetava ricca, ripagava sì, della fatica già compiuta, delle ansie e delle attese, sovraccaricava, però, il contadino, di tanto altro lavoro occorrente per la raccolta e per l'eventuale trasformazione del prodotto.

Ma, se le olive erano preziose, scarsamente razionale era il sistema per l'estrazione dell'olio.

In Sicilia, l'elaiotecnica, nel periodo precedente il secondo conflitto mondiale, era ancora affidata ad un gran numero di piccoli trappeti, dotati di mezzi tecnici primitivi e a trazione umana e animale.

A Palazzolo, per esempio, bisognerà attendere l'immediato dopoguerra, per vedere in funzione il primo frantoio meccanico ad energia elettrica. Si tratta del frantoio Sardo in ronco Giardina, alimentato da un grosso generatore diesel che forniva potenza anche all'omonimo cinema.

Negli antichi frantoi si possono individuare sommariamente quattro aree: le celle ("caminu") usate come deposito per le olive da macinare; il settore dove sta la pila con sopra la macina, a trazione animale; l'area dove è piazzato il torchio ("cuonzu"), a trazione umana; "a morfi", una vasca in muratura per fare decantare l'acqua di vegetazione (morchia).

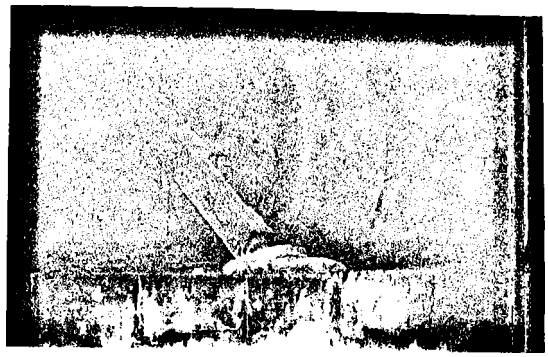
I torchi più antichi erano in legno e a due viti. A cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, furono introdotti gli strettoi in ferro a una vite, sempre a trazione umana, ma dotati di argano e in seguito con pompa idraulica, azionata, però, sempre a mano. Dopo la guerra, come già detto, si ebbero i primi frantoi moderni alimentati ad elettricità ("a machina"). Anticamente erano molti i frantoi in attività dentro i centri urbani, e altrettanto si può dire per quelli diffusi nelle campagne, impiantati nelle grandi masserie, autosufficienti e attrezzate per soddisfare le molteplici esigenze lavorative del mondo agricolo.

Ancora oggi questi frantoi, semismantellati, con la loro esistenza, sembra che vogliano rappresentare la memoria storica della civiltà contadina, quando si viveva di stenti e di tribolazioni.

Andiamo ora un po' a ritroso nel tempo ed entriamo, metaforicamente, in un antico "trappitu" per seguire le varie fasi di estrazione dell'olio, assai laboriose e fortemente impregnate di fatiche e di veglie.

Il frantoio, propriamente detto, è costituito da un basamento alto circa un metro, leggermente concavo, con un diametro oltre i due metri e mezzo: al centro una grossa mola disposta orizzontalmente. Su questa è situata un'altra mola verticale, larga 120 cm. circa, che, girando su se stessa, sfiora la base.

Queste enormi macine, sbozzate da grosse "cianche" (blocchi) di pietra lavica, provengono da Monte Lauro, antico (preistorico) vulcano spento e cuspide più alta degli Iblei.



La mola di un antico frantoio semismantellato.

Alla mola verticale è fissato un lungo braccio in legno, a forma di arco, al quale si aggioga il mulo (o l'asino).

Gli addetti al trappeto, tutti assieme, prendono il nome di "compagnia", che, quando è al completo, è formata da sette persone: "u mastru ri pala", "u mastru ri maidda", "u mastru ri cuonzu" e quattro "nfanti" destinati alla "sdanga" (stanga) del "cuonzu".

Nella realtà, la compagnia, quasi sempre, per i motivi più diversi, è in formazione ridotta e allora ci si arrangia come meglio si può: gli stessi proprietari delle olive, nell'attesa, diventano "nfanti" o altro, disponibili ad aiutarsi a vicenda e a seconda delle necessità.

"U MASTRU RI PALA"

"U mastru ri pala" è il responsabile che presiede ai lavori di frangitura e di gramolatura delle olive, inoltre ha il governo della bestia e il compito di raccogliere l'olio dal "fuossu". Versate le olive sulla "fonta", il mulo (con gli occhi bendati da un paio di occhiali di "curina", per evitare sbandamenti) incomincia a girare, facendo ruotare la mola. Gira sempre nello stesso verso.

"U mastru ri pala", appunto, con la stessa, rimette continuamente sotto la macina le olive che tendono ad uscire e controlla che vengano frante uniformemente.

"U maiddieri", con l'apposita madia (un piccolo contenitore trapezoidale in legno), insacca la pasta e la "incoffa", riempie cioè le "coffe", recipienti simili a delle bugnole, rotonde e piatte, confezionate con ampelodesma ("linma") intrecciata (molti anni fa, le "coffe" in disuso venivano utilizzate come stoini).

Le olive passano sotto la mola e poi sotto lo strettoio per ben quattro volte. La prima infrantoiata viene detta "a pizzicatina", la seconda "a sciddicatina", la terza "a macinatina", la quarta "a 'ssiccatina".

Da quanto detto, traspare già la laboriosità del processo estrattivo e la grande fatica richiesta per ottenere il prodotto finito.

A mano a mano che le olive vengono ingabbiate, i "nfanti", sotto le direttive e il controllo del "mastru ri cuonzu", li incastellano sul torchio. Nel frattempo "u mastru ri pala" provvede a far mangiare la bestia: vicino alla pila c'è sempre una piccola mangiatoia con relativa "staccia" per legarvi l'animale. Se c'è la possibilità, "u mastru" ne approfitta, per schiacciare un breve e incerto pisolino.

Gli addetti al trappeto quasi sempre, lavorano ventiquattro ore su ventiquattro. Dormono e mangiano a turno dentro il frantoio stesso, sfruttando momentanee pause.

Molte volte, quando sono vinti dalla stanchezza, dormicchiano all'impiedi, perlopiù senza accorgersene.

Sono pagati a "macina" che è l'equivalente di dodici tumoli (kg. 180 di olive), quindi sono direttamente interessati a far funzionare il rudimentale "trappitu" alla stregua di una catena di montaggio. Per spremere una "macina" di olive occorrono sei ore.

Lavoro pesantissimo dunque, che, per i due, tre mesi di attività, esige vigoria, forza di volontà e salute. "Murate" le "coffe" (dieci, docici), si piazza "u taulieri" (una specie di coperchio) sull'ultima, e, sopra "u taulieri", si dispongono dei cunei. Direttamente su questi ultimi poggia "a cianca", una poderosa trave di quercia secolare, che, adagio adagio, pressata da due madreviti avvitate alle rispettive viti ("virrini") sempre in legno, si abbassa sulle "coffe".

"I MASTRI D'ASCIA"

I "cuonzi" in legno sono dei manufatti costruiti da "mastri d'ascia" locali, particolarmente esperti. Con grande maestria sono capaci di scolpire a mano i filetti della vite e i corrispondenti controfiletti della madrevite ("scufina"), sbozzano le "cianche" e approntano tutto il necessario per l'impianto del frantoio.

I "scufini" vengono lentamente avvitati sulla trave orizzontale per mezzo della "sdanga", una lunga sbarra di legno, che, con incalcolabili sforzi, viene fatta girare dai quattro "nfanti", disposti a due a due, l'uno di fronte all'altro: due spingono a forza di petto, e due tirano a forza di braccia.

"U MASTRU RI CUONZU"

"U mastru ri cuonzu" provvede a spostare "a cuddura" (un robusto collare di corda che collega "a sdanga" alla "scufina"), alternativamente, da una madrevite all'altra, e, nel frattempo, controlla o, ripristina la stabilità del precario castello di gabbie, che, sotto il peso della "cianca", tende a inclinarsi o a crollare.

Lentamente, il caldo e benefico umore incomincia a gemere e a lagrimare andando a finire nella "lumera", un raccoglitore circolare, scanalato, di pietra lavica, posto sotto il torchio.

L'olio, attraverso una imboccatura ("pisciaturi ri l'uogghiu"), va a finire dentro un recipiente sottostante, ricavato sotto il livello del pavimento e chiamato "fuossu" o "stagnuni". Contiguo ad esso si trova "u stagnunieddu", un altro vano sempre cilindrico, ma un po' più stretto: qui si infila "u mastru ri pala" per raccogliere l'olio dopo la quarta pressata (ultima "stritta").

L'olio, separandosi dall'acqua, sale in superficie e viene raccolto prima con un boccale ("cannata") e poi con la "lumera", una lucerna che funge da piatto.

L'acqua di risulta, rimasta in fondo al tino, si travasa nell'apposita vasca di decantazione. Dopo qualche giorno, sale in superficie l'ultimo olio, di qualità assai scadente, chiamato "uogghiu ruossu" (olio grosso). Allora si "sagna (alla lettera: si salassa) 'a morfi", cioè si fa uscire una certa quantità di acqua dal fondo e si raccoglie l'olio salito in superficie. Quest'olio verrà poi utilizzato per preparare dell'ottimo sapone di "casa".

La sansa, sottoposta ad un ulteriore trattamento in frantoi adeguatamente attrezzati, darà ancora altro olio: quello di sansa, appunto. Infine, la stessa, cotta a secco in apposite fornaci, viene trasformata in un eccellente combustibile chiamato "nuzzuliddu", ancora oggi usato, dalle signore di una certa età, per alimentare i vecchi bracieri.

Il frantoio, oltre ad essere luogo di lavoro è anche luogo di incontri, conciliaboli e discorsi, i più disparati, magari semplicistici e enfatici.

Vediamo, dunque, cosa scrive Fortunato Pasqualino in occasione della "Inaugurazione del frantoio" della casa-museo di Antonino Uccello, avvenuta nel dicembre del 1974: "... Esso era ludgo denso di incontri, tanto che si usavano chiamare 'discursa di trappitu e di parmientu' cioè discussioni a ruota libera, che si pensavano là, dovuti all'euforia del luogo, dove lucerne e fantasie potevano consumare olio a volontà, nelle attese della macina..."

"IN NOME DI DIO E DI MARIA"

La tradizione orale delle classi subalterne è ricchissima di canti o formule rituali propiziatorie, in uso durante i lavori. Nel trappeto, ma non solo in questo, era consuetudine iniziare a lavorare con la seguente invocazione: "In nome di Dio e di Maria, salute a tutta la compagnia ...", si continuava poi aggiungendo parole e versi adatti alla circostanza e al luogo.

Sotto Natale, quando ancora i frantoi degli Alti Iblei erano straripanti di olio e di olive, si cantava le seguente ottava, metricamente poco ortodossa: "Menzannotti ri Natali,/ l'ancunia re trappitari!/ 'U mastru 'a pala ci ricia:/ — Mienzu cafisu n'am'a pigghiari —/ 'U mastru ri cuonzu arrispunnia:/ — Mienzu cafisu chi n'am'a fari?/ Nuiautri cu l'uogghiu re massari/ i crispeddi n'am'a mangiari?— In verità bisogna dire che non sempre gli uomini del trappeto trovavano il tempo e il fiato per cantare, impegnati com'erano in un lavoro che frenava ardori e velleità, anche canore!

In chiusura, desideriamo citare i numerosi trappeti che operavano dentro l'abitato di Palazzolo. Non è un elenco esaustivo, come non sono esaustive le informazioni riportate nel presente lavoro. Per una più facile individuazione dei frantoi, oltre alla via, riporteremo, quando è possibile, non il nome del proprietario o gestore del frantoio, ma il soprannome. Così erano conosciuti questi antichi trappeti e così vogliamo ricordarli.

In primo luogo è da segnalare il già citato frantoio, sito in via Machiavelli 11 (sede della Casa-museo), prima brutalmente smantellato da mani ignote, ma poi sapientemente ricostruito da Antonino Uccello, collaborato da maestranze buccheresi e palazzolesi. Altri frantoi erano dislocati, a macchia di leopardo, nei punti più disparati del paese: in via Tasso (Scaura-fimmini), in via Bando (u Banniatori), sul prolungamento di via Maddalena, oggi via L. Sturzo (i Murtiddari), in ronco Copernico (i Sauri e Scattapaci), in via Fontanasecca (Ieca), in via Roma (Pinnintula), in via Domenico Curcio (don Luigi Pera Mariabella), a Fiumegrande (Tuppu ruossu), nei pressi del largo Villarosa (Ieca, trasferitosi da via Fontanasecca). Nel dopoguerra, dopo il frantoio meccanico Sardo, furono impiantati altri frantoi moderni (per quell'epoca): a Palazzo (Mauceri e poi Lopresti), in via G. Italia (Mascilarenzi), al viale Dante (i Viddani).

Infine il frantoio Di Grano, impiantato prima in via Roma e poi rimodernato e installato nell'area del largo Villarosa. Oggi è l'unico frantoio in attività a Palazzolo, semiautomatico e dotato di due moderni separatori con centrifuga.

Nello Blancato

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

L'acqualuoru

Con una storica cerimonia, il 15 aprile del 1951, veniva inaugurato a Palazzolo il civico acquedotto.

Al cospetto delle autorità, tute stipate sul palco, e delle migliaia di Palazzolesi, ancora increduli, quel giorno, in piazza del Popolo, zampillava un potente getto d'acqua proveniente dalle scaturigini di Cuffari, sui pendii di monte Lauro.

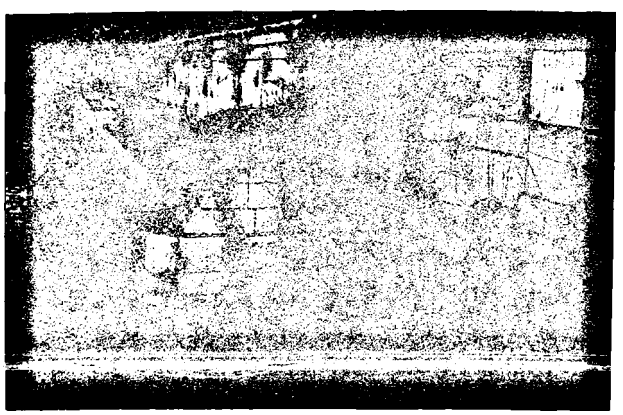
Era fatta! Finalmente, l'acqua, defluendo dalle condutture, entrava nelle case: abbondante e per tutti!

Da quel momento, qualsiasi cittadino aveva il diritto di allacciarsi alla rete idrica e diventare così utente dell'acquedotto municipale.

Qualche mese ancora e i venditori di acqua a domicilio — "acqualuori" — erano costretti a cambiare mestiere. Si chiudeva, inevitabilmente una parentesi della loro vita, e non solo della loro: di tutto il paese.

Era finita un'epoca! Quella in cui, i cittadini, per soddisfare le esigenze igieniche e alimentari, erano costretti a comprare l'acqua o ad attingerla presso le fontane più vicine alle rispettive abitazioni.

Gli acqualuoli attingevano tutti a Fontanagrande, una monumentale fontana dotata di tre generose cannelle — "carruggha" — traboccanti di acqua freschissima.



Fontanagrande assediata dalle sterpaglie

Oggi, desolatamente a secco, questa storica fontana giace nel più completo abbandono, insidiata com'è da rovi, ailanti a caprifichi, che ne stanno sconnettendo i conci.

Viene da pensare alle infinite microstorie, di cui è stata sicuramente testimone questa fontana: storie di disagi e di affanni.

Lo scorrere della sua acqua ha accompagnato i percorsi quotidiani della fatica umana: acqualoli, lavandaie, contadini, passanti, tutti, a suo tempo, le hanno confidato i loro segreti, le loro speranze.

Oggi, immersa nel silenzio (e purtroppo anche nella spazzatura), sembra custodirli gelosamente tutti, quei segreti.

botti — "varrila" — sistemate, una per lato, sul basto dell'asino.

Intorno al 1920, le due botti furono sostituite da quattro brocche — due per lato — trattenute ai fianchi della bestia, da rudimentali strutture in ferro chiamate "circa". Verso gli anni trenta, infine, comparvero i carri per acqualoli. Erano degli insolire, senza arabeschi; un piano montato su due ruote e sforacchiato da 20 buchi del diametro di 30 cm. Le brocche erano di terracotta — "quartari ri Miniu" (Mineo) — o di zinco.

A questo punto, desideriamo menzionare alcuni "acqualuori" palazzolesi che hanno esercitato tale mestiere per diverso tempo. La identificare all'istante una persona c'è l'usanza di aggiungere il soprannome al cognome e, come questo, a volte, può diventare ereditario. Alcuni, addirittura, possono portare anche due soprannomi: il primo indica, diciamo così, il casato in generale; il secondo serve a sgrovigliare eventuali casi di omonimia, nelle parentele molto vaste. In ogni caso, l'uso del soprannome è tacitamente accettato degli stessi titolari, purché non usato per offesa o per dileggio.

Ecco l'elenco: Paolo Calleri "Varuvajanu", Gaetano Zappulla, Diego Quattropani "Degu", Salvatore Gallo, Giuseppe Liberto, i massaru Paulu Bubù", don Turiddu "Bubù", Vastianu "u Cucu", Tuti "Surci", Giuseppe Alibrio "Bafali". Questi lavoratori, un po' atipici se vogliamo, erano considerati alla stessa stregua degli artigiani, e come tali, per esercitare il mestiere, dovevano essere forniti di regolare autorizzazione, rilasciata dalle autorità comunali.

Fatto il pieno a Fontanagrande, gli acqualoli distribuivano l'acqua secondo una turnazione costante che calcolava esattamente le esigenze e i consumi dei clienti e prevedeva il giorno preciso per il rifornimento. Durante il giro, servivano anche avventori occasionali o eventuali clienti "sciuponi". Una brocca d'acqua costava tre lire, diventate poi cinque nell'ultimo periodo di attività.

Ad un certo momento, il Commissario prefettizio Guglielmo Li Greci impose la consegna dell'acqua fino alla porta del pianerottolo, anche per le abitazioni che non erano a pianterreno: ci fu aria di fronda. Qualcuno, per protesta, consegnò la "licenza" nelle mani dello stesso Commisario e cambiò mestiere.

Ma, di lì a poco, anche gli altri acqualoli furono costretti a seguire la stessa strada. L'acqua (di "Ufra") stava entrando in tutte le case e i palazzolesi avevano finito di centellinarla.

IL CARNEVALE DI UNA VOLTA

Trent'anni fa a Palazzolo

8 MARZO 1992

Polli e... casotti. Il veglione di trent'anni fa a Palazzolo.

Verso la metà del mese di gennaio, in un giorno qualsiasi, una montagna di tavole e di travi invadeva piazza del Popolo e, in due tre giorni, il veglione era pronto.

Lo steccato, alto circa un metro e mezzo, circondava l'intera area, proprio ai piedi della chiesa di S. Sebastiano: una lunga teoria di casotti con le spalle al loggiato del Municipio, la tribuna coperta sul lato della scalinata, di fronte il palco per il complesso musicale.

Quella rudimentale struttura era di per sé il simbolo del carnevale palazzolese. La sua presenza contribuiva a creare automaticamente una atmosfera di generale allegria e ognuno, d'istinto, pensava ai numerosi giorni di baldoria e di divertimento che si profilavano all'orizzonte.

Maschere d'altri tempi

BALLO A CIELO APERTO

La sera si ballava a cielo scoperto e fino a notte tarda. Durante il giorno l'ingresso era libero e i botteghini calamitavano l'attenzione (ma soprattutto i soldi) dei presenti.

Fin dal primo pomeriggio, il veglione era un brulicare di ragazzi di tutte le età. Lo sport preferito era il salto... dello steccato, che non sempre riusciva felicemente; ma, si giocava pure a "cavallino attenti", a "cacalinusa", "o pignu", all'"unu u suli", a *rimpiattino*, "a muta", ecc.

A quei tempi (anni cinquanta), i ragazzi si divertivano a fare il "valé" (corruzione desinenziale di Carne-vale). Con un gessetto a colori, trafugato (manco a dirlo) a scuola, si segnavano le spalle del primo malcapitato passante e scappando si pronunciava la parola "valé!".

La mascherina era una alternativa più sofisticata dello stesso scherzo. Si tagliava una toppa circolare di stoffa nera, con dei buchi al posto degli occhi e della bocca. Quindi, strofinandovi sopra il gessetto, si colorava per bene tutta la superficie. Appena la vittima designata arrivava a tiro, veniva bollata proditoriamente alle spalle; la maschera, legata ad un pezzo di spago tenuto in mano, veniva recuperata seduta stante.

Scherzi stupidi e un po' balordi ma, tutto sommato innocenti. Oggi purtroppo si assiste ad altri generi di passatempi, meno innocenti e più alienanti e che lasciano "segni" ben diversi.

IL SOTTONOVANTA

Il sottonovanta era un gioco d'azzardo bello e buono e a Palazzolo era sinonimo di veglione. Quando le autorità di Pubblica Sicurezza lo proibirono, il veglione in piazza del Popolo non fu più costruito. Siamo verso la metà degli anni sessanta. Bisognerà aspettare il 1983, per vedere di nuovo alla ribalta, con alterne vicende, la vecchia tradizione dei veglioni rionali: in piazza Umberto (S. Paolo) prima, e poi, negli anni successivi anche in piazza Marconi (Villa). Ormai, però, senza il famigerato gioco, di cui sopra.

I botteghini assomigliavano all'arca di Noè, prima del diluvio. Erano pieni fino all'inverosimile di scatolette di carne, pacchi di datteri, polli ruspanti, "Cinzanini", capretti appena svezzati, enormi pacchi di spaghetti, scatole di salsa, conigli, ecc. ecc.

Tutto in palio e tutto inzeppato (non si sa come) dentro i quattro striminzitissimi metri quadrati del casotto. I pennuti, legati ad una zampa razzolavano imperterriti avanti e indietro su una mensola esterna, elargendo di tanto in tanto agli ignari avventori regalini... organici, degni di miglior causa. Per vincere uno dei tanti premi che offrivano quei micro-bazar, bisognava estrarre da un sacchetto tre numeri la cui somma doveva risultare inferiore a 90.

Il tipo di gioco era allettante e parecchi erano i concorrenti che con feroce ostinazione tentavano di vincere a qualsiasi costo: ma, più si accanivano e più la sorte li sbeffeggiava. Il massimo della temerarietà — che offriva enorme "prestigio" al "pollo" di turno — era il "colpo" al capretto. Quando poi si vinceva qualcosa, di solito la si barattava in cambio di un certo numero di "colpi franchi". E, regolarmente, continuando a giocare, si rimaneva a mani vuote e si trasmigrava, quindi, nella categoria dei polli (spennati).

I CINZANINI

I ragazzi "tiravano" ai Cinzanini: un colpo 5 lire, tre colpi 10 lire. Non erano infrequenti le repentine puntate a casa per rastrellare all'istante e in tutti i modi, degli altri spiccioli da immolare ai casotti.

La sera l'ingresso al festival era a pagamento. Al suono del complesso, una ressa di persone, a maschera e non, si divertiva a ballare e a scherzare, senza pensieri e senza eccessive complicazioni.

All'esterno, addossati ai tavoloni, adeguatamente attrezzati contro il freddo e immobili come merluzzi surgelati, gruppi di vecchi con consorte, intenti a godersi lo "spettacolo" in assoluta franchigia.

A cavallo delle tavole, invece, e in precario equilibrio, molti ragazzi con aria di finta indifferenza: un piede dentro e uno fuori. Al momento propizio, in un fiat... dentro! Molte volte sbagliavano il sincronismo e allora, "pizzicati" dai sorveglianti, i fedifraghi venivano "gentilmente" accompagnati fuori o invitati a risaltare le tavole.

Niente male! Si ritentava di lì a poco, da un'altra postazione oppure la sera successiva, o un'altra ancora. C'era un mese pieno, di occasioni, per buttarsi nel bailamme del veglione e confondersi con decine di portoghesi di tutte le età, accomunati dalla voglia di divertirsi a sbafo.

Nello Blancato

15-3-1992

PALAZZOLO — *Nasce associazione antiracket*

È nata l'Associazione Palazzolese Antiracket (A.P.A.) "Pippo Fava".

L'estate scorsa, la tranquilla Palazzolo passò, suo malgrado, agli onori della cronaca, per l'istituzione delle "ronde" notturne antiracket, in seguito ai numerosi attentati perpetrati contro diversi negozi commerciali. Si trattava di una iniziativa spontanea di alcuni operatori economici, atta a prevenire ulteriori attentati malavitosi. Ora, sulla scia di Tano Grasso, stanno nascendo numerose associazioni antiracket in tutta la penisola. Anche a Palazzolo, il 10 marzo u.s. è nata l'A.P.A. (Associazione Palazzolese Antiracket), composta da imprenditori economici (commercianti e artigiani) e liberi cittadini.

Presso la sala comunale dell'Aquila Verde è stata indetta una assemblea cittadina per dare corpo allo Statuto già registrato.

In apertura dei lavori ha preso la parola Paolo Caligiore, componente del Comitato provvisorio, il quale ha messo in evidenza i punti fondamentali dello Statuto e le finalità dell'Associazione; fra l'altro ha ribadito che, per sconfiggere la paura e le bombe, bisogna essere uniti e solidali e i problemi di uno devono diventare i problemi di tutti.

È intervenuto poi Santo Spada, sindaco di Palazzolo. Nel dare il suo pieno appoggio all'iniziativa a titolo personale, si è riservato di sottoporre alla Giunta e al Consiglio le richieste e i problemi che, di volta in volta, l'Associazione segnalerà, compresa la richiesta di costituzione di parte Civile dell'Amministrazione, in caso di processo contro la malavita. Dopo un acceso dibattito si è passati alla sottoscrizione, aperta a tutti i cittadini: hanno aderito più di 80 soci. Infine è stato eletto il direttivo composto da 9 membri.

Sono risultati eletti i seguenti signori: Caligiore Paolo, Gallo Roberto, Giompaolo Giuseppe, Rizzarello Salvatore, Materazzo Mario, Crispi Salvatore, Licitra Franco, Lozito Nunzio, Zappulla Salvatore.

Nello Blancato

Viaggio intorno al freddo

15 MARZO 1992

Nei primi decenni del secolo, a Palazzolo, la neve veniva venduta al prezzo di centesimi 20 il chilogrammo.

Gli inverni di una volta erano senz'altro più rigidi e le nevicate sui declivi dell'Acrentonte non erano affatto infrequenti, anzi! Una testimonianza di quanto asserito, tra gli altri, ce la dà Gabriele Judica. Scrive, infatti, l'insigne archeologo e mecenate palazzolese: "Era già sopraggiunto l'inverno (1814, n.d.a.), ed in vero rigidissimo pe' venti aquilonari, e pel frequente fioccaf della neve. ..."(Le antichità di Acre, Messina 1819, copia anastatica ESA, p. 74).

Quando la stagione era scarsamente o niente affatto nevosa, si pensava all'approvvigionamento, acquistando neve all'ingrosso in altre zone di montagna, maggiormente innevate.

Oggi, l'effetto "serra" ha [illegible] in tutto il pianeta e di conseguenza, dalle nostre parti, la neve è diventata più rara, ma, non per questo più preziosa, poiché ormai non ve ne fa più l'uso che se ne faceva una volta.

Prima veniva impiegata a scopo terapeutico, per uso esterno come decongestionante, nelle contusioni e nei casi di ipertermia elevata, e, per uso orale, come antiemorragico dell'apparato e come antiemetico (è lo stesso uso che si fa del ghiaccio). I gelati, invece, usavano la neve per mantecare i gelati e per fe "stufe" fredde, per granulare le granite, per tenere fresche le bevande nella stagione calda.

LE NEVIERE

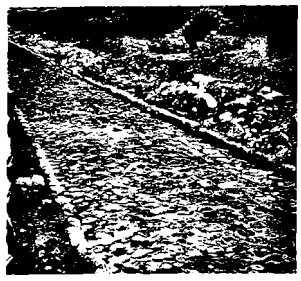
Anticamente, la neve raccolta veniva conservata dentro le neviere: o a strati alternati con paglia, oppure, pigiata dai "nivari" per ridurne il volume, sotto forma di ghiaccio.

Si racconta che una volta, durante la pigiatura, in una neviera dello "Scavo" a Palazzolo, morirono annegati quattro "nivari", a causa di una bolla d'acqua, apertasi improvvisamente sotto la crosta di ghiaccio.

Le "conserve di neve" (così chiama le nevière G. Judica) erano così diffuse, che, nel periodo feudale, assieme ai mulini, ai frantoi, ai forni, ecc. "anche la neviera era privativa del barone" (Judica, op. cit.). La Sicilia, insieme a Genova-Roma-Napoli, Editrice Dante Alighieri, 1940, p. 331).

L'altipiano ibleo presenta esemplari di queste rudimentali costruzioni, incassate per buona parte nella roccia e con volta ad arco affiorate: in particolare si trovano ubicate sui pianori di Bucchieri, di Buscemi, di Palazzolo (nell'area archeologica: "Scavo").

Diamo ora uno sguardo ad alcune note, registrate puntigliosamente dal Cappuccino Padre Giacinto M. Farina nella sua "Selva e Depositario storico di Palazzolo", dove, come al solito, "si trova sempre ciò che si cerca *in ordine* alla sua patria" e quindi... anche delle notizie sulle nevicate straordinariamente abbondanti, storiche!



Palazzolo A.: Strada ellenistico-romana con neviera

STORICHE NEVICATE

Anno 1643 — "In quest'anno nevigò a 13 aprile, e si raccolse neve, che durò tutta l'està... (Selva p. 563). Si suppone, dunque, una eccezionale tenuta delle nevière, visto che la neve "durò tutta l'està".

Anno 1788 — "Neve Grande: In quest'anno fu la Neve Grande, ma non la Grandissima che fu ai tempi nostri cioè nel 1859. La Neve grande fu uno spavento mai veduto: e i nostri antenati che se ne sfondavano ne parlavano a gote gonfie..." (Selva p. 620).

Anno 1859 — "Neve grandissima: ... Ella si innalzò tant'alto che in alcuni punti fu 10, 12 e 16 palmi... Chi può dire quanti danni! Quanti morti alla via di Buccheri e di Buscemi. Anco in Palazzolo ne morì qualcuno..." (Selva p. 662).

"NIVARI"

Di seguito, riportiamo ancora alcuni stralci di verbali del Consiglio comunale di Palazzolo Acreide, a cavallo tra i due secoli, riguardanti i rapporti contrattuali tra l'Amministrazione e i "nivari", per la vendita della neve: si tratta di un servizio di pubblica utilità, a tutti gli effetti.

30 luglio 1892 — "Il consiglio sull'analoga proposta della presidenza ad unanimità delibera ad erogare ... sino alla cifra di L. 50, come compenso da accordarsi a chi si obbliga a mantenere provvista la piazza di neve, per tutto quel tempo che la Giunta reputerà necessario di stabilire per i bisogni della popolazione."

30 luglio 1894 — "La presidenza riferisce che a rendere obbligatorio il servizio della neve, il sorbettiere Console Sebastiano ha appunto l'obbligo di tenere sempre provvista di neve la bottega e di venderla al prezzo di cent. 15 il chilo."

11 aprile 1906 — "La fornitura della neve sarà concessa a trattativa privata al miglior offerente. La neve dovrà essere dell'Etna e di buona qualità e dovrà vendersi al prezzo di cent. mi 20 il chilogrammo. La bottega per la rivendita dovrà stare aperta a disposizione del pubblico tutti i giorni dalle ore 7 alle ore 23".

Con l'avvento delle fabbriche per la produzione del ghiaccio, non c'è più motivo di utilizzare la neve come refrigerante. Turi "Badda", con il suo carretto, si incarica di trasportare il ghiaccio da Siracusa e di distribuirlo ai vari caffettieri di Palazzolo. Ma, a partire dal 1940 i primi bar si attrezzano di banconi frigoriferi, e allora diminuisce la richiesta di ghiaccio industriale; intanto, i fratelli Nigro (Gionfriddi), diventati autotrasportatori, subentrano a Turi "Badda".

I banconi-bar producono il ghiaccio essi stessi e quello siracusano ormai viene utilizzato, come extra, solo nel periodo estivo, soprattutto in occasione delle feste di S. Paolo e di S. Sebastiano. Di giorno, quando sono aperti i bar, è facile procurarsi il ghiaccio, specie quando serve per malattia; di notte, invece, non c'è alcuna possibilità.

Allora, il Comune nel 1952 autorizza il signor Gaetano Zappulla ad aprire uno spaccio comunale, in piazza S. Michele, per la vendita del ghiaccio, con una reperibilità di 24 ore su 24.

Poi il boom degli anni '60, oltre alla tele-visione, porò il frigo in quasi tutte le case e il ghiaccio divenne anch'esso un bene di consumo, disponibile in qualsiasi momento.

Lo spaccio comunale chiuse in quegli anni e le fabbriche di ghiaccio pure.

Sono rimaste le neviere, antichi monumenti di campagna, in ricordo di un passato che può sembrare remotissimo ma che è, invece, definitivamente tramontato nei primi decenni di questo secolo.

Nello Biancato

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

22-3-1992 Il cestaio di Palazzolo

In genere, nei piccoli centri è più probabile scoprire ancora qualche umile artigiano capace di realizzare manufatti ormai inusitati, costruiti con materiali poveri, altrimenti destinati al macero.

Si può trovare ad esempio il cestaio, cioè colui che costruisce ceste e panieri con canne e vergulti intrecciati: quando ci si imbatte in qualcuno di questi insoliti lavoratori, si pensa istintivamente a dei sopravvissuti.

Degli oggetti menzionati, ci era rimasto il ricordo di un vecchio paniere sfondato o magari l'invidia per una bella cesta, ammirata sul tavolo della cucina del condomino accanto.

Quello del cestaio era un mestiere avaro di soddisfazioni e di parte, ciò malgrado, parecchi anni or sono, nei grossi centri esistevano veri e propri laboratori con diversi addetti, in grado di produrre ceste, panieri, corbelli e altro, a pieno regime, per i diversi usi domestici, per la campagna, per le botteghe di frutta, di pesce, ecc. Nei paesi, invece, essendo già scarsa la domanda, il panierano si doveva adattare ad escogitare altri semplici lavori artigianali, o doveva buttarsi, se la stagione era quella giusta, nel bracciantato agricolo. Anche i contadini erano e sono capaci, ancora, di lavorare canne e oleastri, per ricavarne panieri e altro. Di dove prima esistevano solo ceste e panieri.

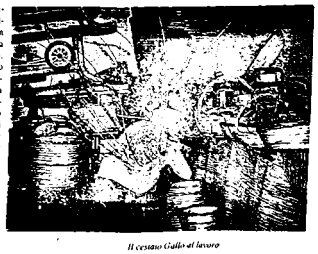
I contenitori di materiale sintetico sono senza dubbio più pratici, sovrapponibili e costano meno, non hanno però il pregio dei panieri, che mantengono perfettamente aerato e fresco qualsiasi prodotto in essi contenuto. Fra qualche anno, quando saranno scomparsi gli ultimi artigiani della canna, ceste e panieri diventeranno dei preziosi cimeli per tutti e forse solo i contadini ne potranno ancora disporre se avranno saputo perpetuare la cultura dell'autosufficienza.

* * *

A Palazzolo, in via Padre Girolamo 23, si trova la bottega del signor Giuseppe Gallo, classe 1928, autodidatta e cestaio per "ammazzare" il tempo. Ha incominciato rifacendo l'impagliatura ad una vecchia damigiana, poi a poco a poco si è cimentato in lavori più impegnativi e con risultati sempre più apprezzabili.

Il piccolo laboratorio è sommerso di ceste, panieri, corbelli, nasse (contenitori per il pane), fiaschi impagliati e altro. E riuscito a costruire anche un tratto in muratura.

Don "Pippino", da quando ha incominciato a coltivare questo hobby-lavoro (circa 7 anni fa), ritiene di aver prodotto oltre cinquemila manufatti. Con una punta di orgoglio e con una certa enfasi, riferisce che i suoi panieri li hanno portati a New York, in Germania, in Svizzera..., a Ragusa, a Siracusa, a Catania, a Milano..., a Torino, a Roma.



Il cestaio Gallo al lavoro

Le vesghe di oleastro o di olmo se li procura lui stesso in campagna. La mattina parte presto col suo vecchio Moscon rosso e ritorna quando ne ha messo assieme un bel fascio. L'oleastro, dopo raccolto si fa "ammaciurari" per circa una settimana. Quando è troppo asciutto, prima di lavorarlo, si mette a mollo per qualche ora.

La canna, invece, la compra già tagliata e stagionata. Prima si fa la scalonatura e poi si taglia e strisce — quattro o cinque — per tutta la sua lunghezza.

Con i vergulti si prepara la "puazza", cioè il fondo del paniere. Da qui si fanno partire a scopina 6, 8 o più colonne (dipende dalla grandezza) di vesghe, lunghe circa un metro, costituendo la struttura portante attraverso la quale andranno inserite le listelle di canna. Contemporaneamente nella stessa "puazza" si innestano altre bacchette più lunghe e più spesse delle prime e si fanno salire da due punti diametralmente opposti intrecciate e intestate nelle opposte pareti, daranno origine al manico del paniere. Infine si chiude con un robusto bordo, costituito dalla parte terminale delle vesghe portanti. Questo attraverso le [illegible] insieme a tanti altri che stanno andando in disuso, non è più un giuoco da compiere - oltre la tecnologia che oggi tende a rendere tutto più pratico e funzionale - è questo è giusto e monotono cantilo. Però un paniere pieno di frutta è tutta un'altra cosa! La plastica e il polistirolo non possono reggere il confronto: l'anima il gesto e cambia la co[illegible] eseguito.

Nello Biancato

Io largamente usati in campagna. Orci, cassette, vasoni e contenitori vari di plastica, di polistirolo o di legno dominano il campo.

19-4-1992

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

Palazzolo: il bastaio

A partire da giugno e per tutto il mese di luglio e agosto, quando la campagna è sotto la sferza della canicola, contadini e animali non avevano un attimo di tregua.

Anche per il bastaio il periodo di maggior lavoro coincideva con l'estate. Era quello il momento in cui, asini e muli, impegnati nella trebbiatura sull'aia e nel trasporto dei covoni, davano il massimo sforzo, e oltre a sfiancarsi loro stessi, logoravano pure i capestri e i basti che portavano addosso.

Il bastaio, parente povero del sellaio, era in grado di approntare anche gli "armigghi" per i cavalli, cioè la scintillante e variopinta bardatura che serviva a vestire a festa (c'era anche quella giornaliera) il cavallo: "...è una profusione di specchi, orpelli, sonagli, nappine, nastri, piastre, dentelli, ecc." (Pitrè Giuseppe, La famiglia la casa, la vita del popolo siciliano, il Vespro, Palermo 1978, p. 314, la ed. 1913).

Certamente, non è che simili bardature costituissero il lavoro di tutti i giorni, ma quando capitava, i bastai erano in grado di soddisfare le richieste dei carrettieri, anche di quelli più esigenti.

E tra questi, a Palazzolo, non possiamo fare a meno di citare i fratelli Salvatore e Paolino Cravano (Pasturedda), gemelli, carrettieri entrambi, i quali, in fatto di cavalli e di "armigghi" erano oltremodo pretenziosi: i cavalli più "malandrini" e gli "armigghi" più ricercati erano la loro passione, oltre che il loro mezzo di lavoro.

Verso la metà degli anni '50, una bardatura completa veniva a costare la bellezza di 12.000 lire circa, ma i due palermitani, in questo campo, non badavano a spese.

Asino con basto e capestro

Il basto — "varduni" — è una rozza sella da lavoro, senza arcioni, per muli e asini, imbottito di paglia. Serve per cavalcare e per appendervi carichi.

Si fissa sulla schiena del quadrupede per mezzo di una cinghia di fibra fatta passare sotto la pancia e bloccata ai fianchi. Altre due cinghie, di cuoio, "a curera" che passa sotto la coda, e "u cigneddu" che passa sul tratto finale della schiena, servono a non fare scivolare il basto sui terreni scoscesi.

Sempre nel periodo precedentemente indicato, un basto, corredato di cinghia, di "curera" e di tutto il resto, costava intorno alle 5.000 lire; il costo aumentava per il basto "'incuriatu", cioè quello rifinito e rinforzato con robuste strisce di cuoio.

Il corrispettivo del capestro, invece, era in rapporto al peso, e si aggirava, sempre per quel periodo, intorno alle 500 lire.

Ancora tre secoli addietro, il capestro era il protagonista assoluto in una fiera assai singolare che aveva luogo a Palazzolo. Qui, infatti, subito dopo quella di S. Lorenzo, si teneva una fiera quasi per burla, istituita apposta per il cambio degli asini malandati e decrepiti delle zone viciniori: "...Potenza divina!... Ce n'è di ogni sorta: asini senza code, o senza orecchie, o senza pelo...; e ce n'è degli zoppi e dei ciechi e dei rognosi... e degli accartocciati come pergamene, e degli spolpati...; e di quelli che hanno una sola metà del deretano... Gli asini, appena arrivati in quel campo, guardan malinconicamente la terra, e vi si sdraian sfiniti... E allora i proprietari di essi, perdono i capestri, e li buttano e li rimescolano tutti quanti in un mucchio... Allo schiarire del giorno l'un dopo l'altro ciascuno di quei villani piglia un capestro nel mucchio: il primo, che gli venga alle mani; e con quell'aito acquista legalmente la proprietà dell'asino sconosciuto, al quale appartiene il capestro preso a casaccio..." (Guastella Serafino Amabile, Le parità e le storie morali dei nostri villani, ed. Regione Siciliana, Palermo, 1969, pp. 26, 27, la edizione 1883).

Quella strana consuetudine era ricordata come "canciu a la curcata" o "canciu ri Palazzuolo". Nei tempi andati, quando si voleva alludere ad un cattivo affare, o ad un cambio niente affatto vantaggioso, si sentenziava: "Fu comu 'u canciu ri Palazzuolo: Viri chi mi rasti, e viri chi ti rugna".

Oggigiorno, risulta assai improbabile l'utilizzo degli equini nei lavori di campagna, cionondimeno chi ne possiede uno, si trova in seria difficoltà al momento dell'acquisto del basto o del capestro.

Sparite le ultime botteghe dei bastai, qualche manufatto lo si poteva trovare ancora in occasione delle periodiche fiere del bestiame, ma, in questi ultimissimi tempi, è sempre più difficile trovare qualcosa, anche in queste fiere.

A Palazzolo, l'ultimo bastaio ha chiuso i battenti nell'ottobre del 1982. Si tratta del signor Curcio Francesco con il laboratorio in via Acre, il quale ha resistito fino a quella data più per l'affezione al lavoro che per il guadagno.

Negli anni del dopoguerra, il mestiere andava abbastanza bene e verosimilmente, tutti i centri ad economia agricola vantavano la presenza attiva e laboriosa di questi artigiani.

A Palazzolo, tenevano bottega ben cinque bastai ("varduni") e precisamente i signori: D'Ambrogio in via Maddalena, De Grandi e "u Ciaramuntanu" in via Nicolò Zocco, Spada in piazza S. Michele, e il già menzionato Curcio.

Era un lavoro che non richiedeva grandi attrezzature, però bisognava avere delle "buone" mani. Gli attrezzi più usati erano: il cacciapaglia (una stecca di ferro biforcuta), il cavaferro, la lima, la [illegible] lo.

Con l'affermarsi dei nuovi mezzi di locomozione e con la nascita del contadino tecnologico, gli animali da soma e da sella incominciarono a diventare quasi inutili.

I bastai, ad uno ad uno, chiudono bottega e sono costretti a cambiare mestiere: c'è chi torna in campagna, chi trova il posto di bidello, chi cerca fortuna altrove, chi vive di ricordi...

Nello Blancato

COMPAIONO

Il conciabrocche

26-4-1992

La civiltà del benessere, tra le tante comodità, ci ha dispensato pure i monouso e i vuoti a perdere, con l'intento di farci risparmiare tempo e di offrirci una migliore garanzia igienica. Nelle nostre case, oggi, sicuramente non mancano le scorte di siringhe, di bottiglie, di bicchieri, di forchette, di tovaglioli, di piatti, ecc., da usare una sola volta e poi buttare via.

In questa era che è quella dell'usa e getta, si è finalmente compresa l'importanza del recupero dei rifiuti solidi differenziati. Tra i vantaggi immediati c'è un sensibile risparmio di materia prima, grazie al riciclo per altri usi o per produrre energia, e c'è pure una concreta riduzione del volume dei rifiuti stessi.

Nei punti strategici di molti centri abitati, ormai esistono i contenitori a campana (di diversi colori) per la raccolta del vetro, delle lattine, della carta e delle plastiche, e in più ci sono altri piccoli contenitori per le pile esaurite e i medicinali scaduti.

Fino alla metà di quesdto secolo, il problema del risparmio di tempo era quasi irrilevante, e l'altro problema, quello del recupero dei materiali, si identificava con la esigenza di "risparmiare" i vari oggetti d'uso salvaguardandoli accuratamente o recuperandoli per un utilizzo fino alla consunzione. Si rivoltavano le giacche (il taschino da sinistra passava a destra), si mettevano le pezze nei pantaloni e nelle scarpe, si applicavano (per riutilizzarlo) i punti nel vasellame rotto, grazie alla sapiente operazione di sutura del conciabrocche.

Il piatto spaccato, dalla cui fessura, con una leggera pressione usciva una specie di liquido dal colore indefinibile, era solo un dettaglio, trascurabile; il vero problema era quello di trovare qualcosa da mettervi dentro, visto che, a causa delle due guerre mondiali, in Italia, per un lungo periodo di tempo, furono in molti ad avere come principale occupazione l'affannosa ricerca del cibo.

Mestiere antico ma povero quello del conciabrocche, da iscrivere alla categoria degli strati più umili del cosiddetto proletariato urbano.

Con la cassetta degli attrezzi a tracolla girava di paese in paese e di strada in strada per risprangare le terraglie incrinate o ridotte in cocci, per riparare ombrelli e affilare forbici e coltelli: "i piatti rutti cunzamu, ammola forbici e cuteddi, c'è a cuonza umbrelli...". A questo messaggio la gente rispondeva portando al "conza-piatti" il coccio da riparare. Tutto veniva sanato e recuperato all'uso: piatti, bacinelle, "bajni" o "lemmi" (bacili), brocche, "fiancuotri" (sono i grandi piatti di Caltagirone usati per fare asciugare al sole l'estratto di pomodoro), giare per l'olio, ecc.

Di solito questi ambulanti provenivano dai paesi della "sciara", ma potevano essere anche degli artigiani locali che lavoravano in pianta stabile nel proprio paese di residenza. A Palazzolo, don "Cuncetiu u vastasi" (il termine "vastasi" nella etimologia greca vuol dire "portare pesi sulle spalle", oggi però, nella etimologia popolare ha assunto il significato di persona ineducata e volgare, ma questo non è il caso del nostro brav'uomo) oltre a fare l'uomo di fatica, si arrangiava con altri lavoretti: bandezzava e vendeva il pesce (sotto i portici di via C. Alberto), imboniva l'asta per il Convito di S. Giuseppe, faceva anche il conciabrocche, prima girando per le strade, e poi, in via Pietro Messina davanti la propria abitazione, attivamente collaborato da donna "Ciccia", la sua gentile consorte.

Assicurafasi la prima cliente, il conciabrocche si sedeva su uno scalino e con il trapano a filo praticava dei fori a coppia nei due lembi da suturare. Poi, dentro ogni coppia di buchi, introduceva un pezzetto di fil di ferro e infine con una piccola tenaglia, dopo aver ricongiunto le due estremità le ritorceva. La parte esterna della giuntura ed eventuali vuoti venivano riempiti e ripianati con pasta di calce spenta o con dei composti a base di mastice.

E lo Zi' Dima, della esilarante novella "La giara" di L. Pirandello, aveva scoperto, appunto, un mastice miracoloso che da solo (senza punti!) riusciva a sanare perfettamente qualsiasi coccio. Ma, don Lollò Zirafa non aveva fiducia nel mastice miracoloso del conciabrocche e quando pretese che oltre al mastice, nella giara, si applicassero anche i punti, lo Zi' Dima sbottò: "...E allora me ne vado... Don Lollò lo acchiappa per un braccio. — Dove? Messere e porco, così trattate! ¿Scannato miserabile, brutto conciabrocche sei, pezzo d'asino, e devi stare agli ordini! Ci devo mettere olio, io, là dentro, e l'olio trasuda, bestione! Un miglio di spaccatura, col mastice solo? I punti ci voglio! Mastice e punti. Comando io... Zi' Dima si mise all'opera gonfio d'ira e di dispetto. E l'ira e il dispetto gli crebbero ad ogni foro che praticava col trapano nella giara e nel lembo staccato per farvi passare il fil di ferro della cucitura. Accompagnava il frullo della saettella con grugniti a mano a mano più frequenti e più forti; e il viso gli diventava più verde dalla bile e gli occhi..."

Questo mestiere, scomparso definitivamente una quarantina di anni fa, apparteneva all'universo dei poveri e dei mal pagati. Ma, resta pur sempre un frammento di storia: è la testimonianza di un tempo e di un mondo afflitti dalla miseria e dalla fame, quella nera!

Nello Blancato

Palazzolo compatta onora l'eroe Giuseppe Pirruccio

Le sue spoglie dopo cinquant'anni sono rientrate in patria

I resti mortali del soldato Pirruccio ricevono gli onori

Solenni onoranze a Giuseppe Pirruccio, eroe silenzioso della 2ª guerra mondiale.

Gli eroi silenziosi sono quegli uomini che, nell'adempimento del loro dovere, pur se non protagonisti di gesta sensazionali, hanno immolato la loro esistenza in quell'immane olocausto che è la guerra.

Giuseppe Pirruccio, palazzolese, caduto della 2ª guerra mondiale, fa parte di questa foltissima schiera di uomini. Chiamato alle armi il 26/9/1935, partecipò alla guerra contro l'Etiopia. Collocato in congedo il 1º luglio 1936, venne richiamato il 12 dicembre 1941 e subito dopo partì per la Grecia. Catturato dai tedeschi, venne deportato in Germania e internato presso il lager di Berriching. L'8 settembre del 1943. Dopo lunghissimi mesi di stenti e di sofferenze, gravemente ammalato, venne ricoverato presso l'ospedale di Wasenger, dove si spense lentamente, in silenzio, l'11 settembre 1944 a soli 33 anni. Le sue spoglie, dopo cinquant'anni di esilio nella Germania dell'Est, sono rientrate in patria il 28 aprile u.s., per riposare, finalmente, nel cimitero di Palazzolo.

Alle 10,30, la cassetta-ossario, avvolta nel drappo tricolore e portata in braccio da un militare, ha varcato la soglia della chiesa di S. Sebastiano, accolta da un picchetto di militari dell'esercito, dai V.V.U.U. in alta uniforme, e dai rappresentanti delle Associazioni locali dei carabinieri e dei marinari.

Alla cerimonia erano presenti la figlia, la moglie, autorità civili e militari, alcune delegazioni di docenti e di studenti delle scuole di Palazzolo e, in particolare i ragazzi delle classi 4ª elementare del plesso "Giuseppe Fava", alunni della figlia Lina.

Dopo la messa in suffragio, officiata da don Sebastiano Teodoro, in una chiesa gremita di gente attanagliata dalla commozione, ha preso la parola il sindaco di Palazzolo.

Santo Spada ha ricostruito, non senza turbamento, le tristi vicissitudini che portarono a morte il nostro concittadino. È intervenuto, quindi, Paolo Pirrotta, presidente della sezione comunale Associazione marinai d'Italia. Il suo vibrante discorso, conclusosi con un messaggio di speranza e di pace, ha fatto rivivere, per un attimo, gli orrori e le nefandezze della guerra. Infine è stata la volta di due alunni di 5ª classe, in rappresentanza di tutto il circolo didattico di Palazzolo A. Poche parole scritte col cuore, semplici e senza enfasi, per ringraziare il soldato Pirruccio, morto mezzo secolo fa, in nome della libertà e della democrazia per le generazioni future.

Alla figlia e alla moglie Maria, un ideale abbraccio da parte di tutti i concittadini.

Nello Blancato

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

Il carbonaio

Quello del carbonaio è un mestiere che richiede notevole perizia. Bisogna conoscere sapientemente gli umori dei tre elementi interagenti, legna, aria, fuoco, e farli entrare in perfetta simbiosi: solo in questo modo si può ottenere un prodotto di qualità.

Quando la carbonaia è attivata si deve convivere giorno e notte con essa per governarla e tenerla sotto controllo. Per questa esigenza, nei boschi, prima di impiantare "u fussuni", si doveva approntare "u paggharu" un precario riparo di ramaglie e foglie secche per la notte e per difendersi dalle intempere e dal caldo.

Sino a trent'anni fa, gli Iblei ospitavano centinaia di carbonaie, concentrate, soprattutto, nei boschi rigogliosi di alberi adatti alla trasformazione, che davano lavoro ad un cospicuo numero di maestranze.

La stagione propizia per l'abbattimento degli alberi andava da settembre a febbraio; mentre le carbonaie continuavano a cuocere fino a maggio: poi si sospendeva per evitare incendi alle messi già gonfie di grano. Nelle zone boschive e incolte dell'entroterra si lavorava tutto l'anno.

La pezzatura del legname si tagliava in misura diversa in base alla collocazione che andava ad occupare all'interno della catasta. Prima i tempi per il taglio erano abbastanza lunghi e faticosi, ma negli ultimi anni di attività, con l'introduzione della motosega, questi tempi risultavano abbastanza ridotti, e, per le infoncature più grosse e nodose, non adatte ad essere spaccate con la scure, si usavano le maniere forti, scheggiandole con delle cariche di polvere pirica.

Il carbone vegetale, grossomodo, si divide in due categorie: c'è il carbone forte, assai compatto, ottenuto dal legno della quercia, dell'ulivo, del leccio, del mandorlo e simili; c'è il carbone dolce, leggero, prodotto dal carrubo, dal pioppo, dal salice, dal lentisco ("listincu"), ecc.

Gli alberi con esposizione a mezzogiorno, o il legno stagionato, cuociono in minor tempo e rendono di più, invece gli alberi con esposizione ancor d'"o mancusu" impiegano più tempo nella combustione e hanno una resa più scarsa. Il rapporto carbone-legna in media è di 1 a 5.

Scelto "u ciaru ra fossa", si calcola uno spiazzo largo, cinque, sei passi. Al centro si predispone "a fascunata", una specie di focolare allestito con delle pietre, atto a contenere materiale di facile combustione per l'accensione iniziale. Su questo si incomincia ad impostare la legna a catasta verticale e inclinata verso il centro, posizionando prima la pezzatura grossa e poi quella ancora più voluminosa. Negli interstizi si inframmentano delle scheggie con funzione di tappabuchi. Al centro, in corrispondenza del focolare, si lascia un vuoto che fungerà da tramoggia al momento dell'alimentazione.

Una carbonaia fumante. Ancora un po' e questo mestiere scomparirà per sempre.

Si chiude la catasta disponendo dei rami sottili ("braccami") tutt'intorno, lunghi due, tre palmi. Su questi ultimi viene sistemato del fogliame o della paglia e poi il tutto si copre con uno spesso strato di terra, pigiata con un'apposita mazza di legno, con lo scopo di non fare prendere aria alla carbonaia. Infine con un bastone appuntito, nella parte alta della pila si praticano alcuni fori che serviranno da sfiatatoi.

Acceso il focolare, il fuoco sale subito verso l'alto. Lentamente, a mano a mano che il fusso brucia, gira e si sposta verso il basso; il carbonaio allora realizza altri sfiatatoi in corrispondenza del livello della combustione e continuerà a procedere in questo modo fino alla carbonizzazione finale che avviene alla base del "fussuni".

La carbonara è come una creatura durante i primi mesi di vita: si deve controllare giorno e notte. Il suo angelo custode la imbocca con i mozzi, dosa l'aria e il fuoco, tura le falle, la protegge dal vento (è sempre in agguato), controlla o ripristina la copertura di terra per non farle prendere aria.

Trascorsa una settimana o poco più, il fumo assume un colore verde-azzurrognolo; è il segnale che il carbone è pronto. Attraverso la canna o "testa" si immette un po' d'acqua per spegnere il focolaio e quindi si sostituisce il terriccio di copertura con della terra fresca. La scarbonatura si effettua di notte, prima che incominci ad albeggiare, onde potere intercettare e spegnere eventuali tizzi ancora accesi. La cottura risulta perfetta quando i cannelli rimangono quasi interi.

I dintorni di Palazzolo, ricchi di boschi, abbondano soprattutto di querce e lecci: era questo il legno più utilizzato per ricavarne carbone. Le carbonaie, a decine, erano attivate principalmente nelle contrade di Baulj, Spannu, Granieri e Castelluccio per il lentisco, Vallefame, Giambra, Mandredonne, Bibbia, Miliddi, sulle cosiddette contrada Cardinale.

I carbonai avevano veramente un bel daffare a governare contemporaneamente anche fino a trenta carbonaie e a produrre carbone in quantità sufficiente per soddisfare le richieste dell'utenza. Poi, a poco a poco, a partire dagli anni '60 hanno incominciato ad abbandonare il mestiere. Il carbone bianco, il gas, i combustibili derivati dal petrolio, le energie alternative, hanno definitivamente rimpiazzato il carbone.

Ancora oggi, tuttavia, c'è qualcuno che non si è tolto il "vizio" di fare il carbone, gli è rimasto un qualcosa che gli brucia dentro. Stiamo parlando del signor Giuseppe Tomasi, pensionato ormai da diversi anni, il quale per non perdere l'abitudine, visto che da sempre ha fatto il carbonaio, da tanto in tanto mette su un bel "fussuni ro craunu". L'ultimo lo ha impiantato in contrada Zelmo a 2 km da Palazzolo nella primavera scorsa.

Ma anche il signor Lastro Paolo, palazzolese in quel di Cassaro, non ha voluto perdere l'abitudine di fare il carbone. Proprio in questi giorni ha messo su una carbonaia [illegible] che fumi a meraviglia. Un vivo ringraziamento va a questi due signori per le preziose informazioni fornite.

Oggi, il carbone vegetale impiegato per barbecue e grill, combusto industrialmente, arriva dalla Jugoslavia e dalla Romania in sacchetti da 3 kg con tanto di marca e di garanzia, e inoltre è diventato un lusso.

Si insinua il sospetto che i novelli carbonai, figli della tecnologia, lavorino in camice bianco.

Nello Blancato

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

Le nostre vecchie "carcare"

Il grassello di calce è l'elemento base nella preparazione delle malte, impiegate per la stabilitura degli intonaci e degli stucchi. Si tratta di calce spenta, idrata, confezionata in sacchi da 24 kg: si presenta sotto forma di pasta bianchissima e morbida. Oggi il grassello è largamente usato per la sua estrema praticità.

Fino ad una ventina di anni fa, i muratori usavano ancora la calce viva, in zolle, da spegnere nelle calcinate approntate in cantiere.

La calce si ottiene da rocce calcaree, cotte ad una temperatura di oltre 600° C in apposite fornaci chiamate calcare, una volta piuttosto rudimentali, oggi moderne e razionali, dotate di appropriate strumentazioni e attrezzate per la preparazione del grassello.

Le "calcare" più antiche erano quelle scavate nella roccia e ubicate vicino ai centri abitati in aree ricche di pietra calcare: la migliore era quella dura, forte, comunemente chiamata pietra "rizza", dalla quale si otteneva una calce molto tenace. Quando il calcare incominciava a scarseggiare, oppure la fornace si ingrandiva troppo per il continuo saldamento delle pareti che, alle altissime temperature, tendevano a liquefarsi, si mollava tutto e si andava a scavare una nuova calcara in un altro sito vicino, purchè copioso di materia prima.

Molti anni addietro, quando in campagna si dovevano edificare case, [illegible] non suerdine per i muratori (perchè conveniente) preparare, prima di ogni cosa e se c'era la pietra adatta, una piccola "carcara" per produrre la calcina necessaria al fabbisogno del cantiere.

Per risolvere il problema dello sgretolamento delle pareti, si pensò, in seguito, di rivestire l'interno della fornace con materiale refrattario, in particolare pietra lavica. Verso la metà del secolo, le fornaci furono costruite direttamente con mattoni refrattari e in zone distanti dal centro abitato: incominciavano a diffondersi gli automezzi e le distanze non erano più un problema. Questo ultimo tipo di fornace comunemente e di forma tronconica, quelle scavate nella roccia, invece, sono sempre cilindriche, con una pronunciata slargatura nella zona mediana. Funzionavano tutte a riscaldamento diretto e potevano essere alimentate da combustibili diversi: paglia, frasche, legna, sansa, carbone.

A "TAMMUSU"

I sistemi di caricamento sono due: a "tammusu" e a carica mista, a seconda del combustibile. Il caricamento a "tammusu" si adotta per le fornaci alimentate con paglia, legna o sansa. Partendo dalla base, sotto la quale c'è un pozzetto per la raccolta della cenere e per il tiraggio, si murano le pietre posizionandole in modo da formare una cupola, al cui interno si introduce il combustibile. Il carico viene completato dall'alto svuotando, per centinaia di volte, i "cufini ri spitrari" colmi di pietre.

La carica mista si adotta per le fornaci a carbone. Ad un metro e mezzo dalla base si predispongono dei ferri a guisa di griglia. Su questa si distribuisce uno strato di carbone e poi uno di calcare. A mano a mano che si sale, ad ogni "sulata", si riduce la percentuale di carbone e si aumenta quella della pietra, fino a quando la parte terminale della fornace viene riempita esclusivamente di pietre.

A carico ultimato era devozione disporre due pietre a forma di croce, sulla parte sommitale, a scopo propiziatorio. E la riprova di una esigenza di religiosità, un tempo, oltremodo diffusa tra i ceti popolari: una esigenza che si manifestava attraverso gestualità e linguaggi carichi di attese e di fede. Era un ammettere il proprio limite umano e, contemporaneamente, un affidarsi alla Provvidenza.

Le calcare a paglia erano le più antiche, ma anche le più fatticose. Funzionavano solo durante la stagione estiva, alimentate dalla paglia delle fave nella prima mezza estate e da quella del frumento nella seconda. Occorrevano quindici, venti giorni per ammassare la paglia necessaria alla "carcarata", e, una volta accesa bisognava alimentarla ininterrottamente per più di 48 ore. Ben quattro erano gli "ardituri" che si alternavano notte e giorno, in turni di un'ora ciascuno, mentre altri erano addetti a liberare il pozzetto di raccolta, dalla cenere che si accumulava rapidissimamente.

Se la stagione era prodiga di paglia, si riuscivano ad attivare anche ben cinque "carcarate", con un buon guadagno per il proprietario, visto il basso costo del combustibile. All'inizio degli anni '70 con l'entrata in esercizio della ferrovia a scartamento ridotto Siracusa-Ragusa-Vizzini, si incominciò ad utilizzare il carbon Coke non combusto nel focolare delle locomotive. Liberato dalle scorie era un ottimo combustibile a buon mercato.

La "corcara" di contrada Carancino

LA SANSA

La sansa, ancora oggi usata in qualche piccola fornace superstite, presenta il vantaggio, dopo la combustione, di essere recuperata e venduta come carbonella (nuzzuliddu) per alimentare i bracieri. Anche le traversine ferroviarie costituiscono un ottimo combustibile ad altissimo potere calorifico. Il tempo occorrente per la calcinazione varia a seconda del combustibile. In media occorrono due giorni e due notti per la cottura e 24 ore di riposo per il raffreddamento, e poi si può prelevare la calce.

La giusta cottura della "quacina" era affidata alla competenza e alla abilità del "carcarara". Si trattava di saper dosare in maniera empirica — senza termometro — l'esatta temperatura del forno e sospendere poi il fuoco al momento propizio. La calce troppo cotta o troppo cruda, serve a ben poco. Un lavoro, dunque, che non ammette sbagli.

All'esordio degli anni '50, la calce veniva ancora venduta a "sarma" (160 kg), a 800 lire la "sarma". Veniva distribuita dai carri, i quali quando dovevano affrontare un lungo viaggio, fuori paese, si mettevano in strada alle 4 del mattino. Un carico completo era costituito da 32 "cufina" di calce, equivalente a 320 kg, cioè due "sarme". Da lì a qualche anno si adottò il chilo come unità di misura e il prezzo fu stabilito in 8 lire al kg.

Tantissime le vecchie "carcare" diffuse nell'area ibla, soprattutto di calcarenite. Quasi tutte in disuso, ora sono destinate a scomparire perchè inutili e ingombranti, secondo un'ottica "nuspaiola" mirata a stravolgere armonie e forme del nostro paesaggio. Eppure, questi segni del passato, anche se privi di alcuche di artistico, hanno pur sempre un prezioso valore testimoniale nei confronti di una stagione, anche recente, che merita di essere rivisitata e salvaguardata.

A PALAZZOLO

A Palazzolo, l'ultima fornace ha chiuso nel 1968. Gestita dal signor Giovanni Benvenuto, in contrada Cozzo Pilato (Cosa), aveva iniziato la sua attività esattamente cento anni or sono, quando (il 30/7/1862) su specifica autorizzazione "chiesta da Quattropani Paolo e soci, del locale alla Costa, per uso fornace di calce, dice che per la sua distanza, per la topicità e perchè la pietra si presta all'uso cui intende destinarsi, la Giunta crede di addivenire alla cessione". (Verbale di riunione del Consiglio comunale di Palazzolo del 30/7/1892).

Oltre ai due signori già menzionati, sono stati parecchi i palazzolesi che hanno speso la loro vita in questo faticosissimo lavoro. Ricordiamo tra gli altri: Giuseppe Pizzo (mastru Seppi) e i figli Paolo e "Pippinu", Lombardo (socio del già citato Quattropani), don Angelo Gerla alias "Rita", Giuseppe Piccione. Anche i centri vicini a Palazzolo contavano la presenza di numerose "carcare". A Canicattini erano abbastanza rinomate — per la qualità del calcare — le fornaci di Carbone, di Musco, di "Cichedda" A Solarino, era molto attiva la fornace di don Giovanni Teodoro: a Noto operavano le fornaci di Caruso (Menzacannai), di Macca, di Bellofiore (Frazzata).

Oggi, nelle nostre zone, anche le fornaci meno antiche, ma tuttavia antiquate, sono in buona parte chiuse, mentre quelle ancora attive, lavorano saltuariamente. E il caso della fornace situato in contrada "Carancino", sul fiume Anapo. Costruita una quarantina di anni fa, oggi, a causa della sua limitata capacità di produzione (circa 25 t. di calcina), risulta antieconomico utilizzarla. Il proprietario, infatti, per confezionare il grassello si serve di calce in zolle prodotta industrialmente. È più conveniente ed è meno faticoso.

Tuttavia, quasi un anno fa, ed esattamente il 6 luglio '91, questa vecchia "carcara" ha sfornato il suo bravo carico di calcina, compendio per intero il suo dovere. Noi, però, non vorremmo che fosse stata l'ultima e conclusiva "carcarata". Se così fosse, non ci resterebbe altro che registrare, ancora una volta per il nostro vecchio pianeta, il solito fenomeno della "dissolvenza incrociata".

Nello Biancato

Studenti di Palazzolo e Canicattini autogestiscono una rivista semestrale

5-7-1992

"Studenti per...", la giovane rivista degli studenti di Palazzolo e Canicattini.

...e tre! In questi giorni è uscito il terzo numero di "Studenti per...", la rivista semestrale degli alunni del Liceo Classico-Istituto Magistrale Statale di Palazzolo e del Liceo Scientifico di Canicattini Bagni.

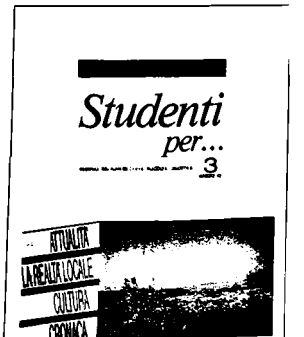
La pubblicazione, diretta con sapiente competenza dal prof. Emanuele Messina, fin dal primo numero è stata accolta con molto favore dagli studenti e da tutti coloro che hanno avuto occasione di leggerla.

Il prof. Paolo Greco, preside dei tre Istituti cointeressati, nel presentare circa un anno fa la rivista al suo esordio, parlava di "sfida e rischio individuali" da parte degli studenti. Ebbene, costoro non si sono tirati indietro, hanno accettato la sfida e hanno continuato nel loro impegno, ottenendo consensi e stimoli.

Il giornale si presenta accattivante sia per la forma e sia per la grafica, ma è soprattutto piacevole per la molteplicità dei contenuti. Come dice il sottotitolo, è "uno strumento per dibattiti, spazi creativi, valori". e, leggendolo, ci si accorge che il giornale mantiene veramente la "promessa" in copertina. È articolato in quattro, cinque sezioni, con tematiche variabili che spaziano dall'attualità alla cultura, dalla realtà locale alla cronaca, alla storia, alle scienze, all'arte, ecc.; i pezzi, tutti interessanti e attuali sono suffragati da un attento lavoro di ricerca che gli dà spessore e attendibilità. I giovani estensori si sono impegnati in una serie di analisi, interviste; statistiche finalizzate, e vero, alla produzione del giornale, nel contempo, però, hanno avuto l'opportunità di arricchire il loro orizzonte esperienziale e culturale. Ed ecco, allora, che il giornale e, e diventa un importante strumento di crescita culturale, validamente alternativo e complementare allo studio ufficiale, riconosciuto dai programmi scolastici.

Il comitato di redazione composto dai professori Vincenzo Ficara e Maria Parachi, dal dott. Paolo Valvo, e dalle studentesse Donatella Fava, Florinda Giangrave e Cristina Guarnieri, per professionalità da un lato e per bravura ed entusiasmo dall'altro, costituisce sicura garanzia di successo e di lunga vita per questa pubblicazione, impostasi già all'attenzione di un [illegible] numero di operati lettori.

Nello Biancato



L'originale copertina della rivista

28-6-1992

TRADIZIONI CHE SCOMPAIONO

La Festa di S. Paolo a Palazzolo

In chiesa, parati a festa, entravano mucche, cavalli, muli, capre, con uno stuolo di tenere figliolanze al seguito — Il drammatico racconto del parroco Francesco Salerno, la sospensione "a divinis" e l'interdetto per la chiesa

Oggi Palazzolo festeggia solennemente l'apostolo S. Paolo, patrono della città.

La liturgia festiva nasce dal bisogno di soddisfare soprattutto due esigenze: la prima, intima, religiosa; l'altra di facciata, sociale. Quest'ultima assume, in particolare per le classi più indigenti, quasi un valore di riscatto, poiché, almeno per un giorno, accomuna e fa sentire tutti uguali, annullando le diversità e creando, in definitiva, l'illusione di un unico egualitarismo.

Oggi, in una società in rapidissima evoluzione, sono cambiati o stanno cambiando comportamenti, tradizioni ed anche ideali, e, da un punto di vista squisitamente temporale, la festa non riveste più il ruolo di una volta; non ha più le attese e le promesse di un tempo.

Le feste religiose, un po' tutte, hanno in comune tradizioni e rituali intrinsecamente collegati ai cicli delle civiltà agropastorali che si connotano sostanzialmente con le civiltà meridionali, mediterranee.

La festa di S. Paolo, che non si sottrae a questo dettame, ogni anno, da secoli, richiama a Palazzolo tantissima gente, per devozione e perché attratta dalle tante manifestazioni, ricche di spettacolarità e di folklore. Alcune delle vecchie tradizioni ancora oggi resistono con lo stesso entusiasmo iniziale, altre, un po' alla volta, sono scomparse.

Palazzolo A. - festa di S. Paolo. Ore 13, dopo la "sciuta" inizia la processione.

29 giugno 1947

Il 29 giugno 1947, finì bruscamente la secolare tradizionale di introdurre gli animali in chiesa, in segno di offerta al Santo, per ottenere benevolenza e protezione.

In chiesa, parati a festa, entravano mucche, cavalli, muli, capre, con uno stuolo di tenere figliolanze al seguito, accompagnati dai proprietari, tallonati a loro volta da figli e parenti di vario grado. Una coreografia di stile felliniano!

I buoi e gli ovini venivano incampanati solennemente con i collari festivi, splendidi manufatti policromi in legno di bagolaro, realizzati dagli stessi contadini-pastori, oppure dai mastri d'ascia, collaborati dai decoratori dei carretti per le incisioni e le pitture.

Le scene raffigurate erano quasi sempre di ispirazione religiosa, e anche in queste si può "leggere" la costante preoccupazione del contadino di propiziarsi i Santi, sperando così di dare più sicurezza alla sua precarietà economica ed anche esistenziale. Gli animali venivano adornati, ancora, con nastri rossi, fiocchi e fiori, e sulla fronte veniva posta una immaginetta del Santo Patrono.

Il prezzo dei muli

Scorriamo insieme la descrizione che ne fa Alessandro Italia nella sua "La Sicilia feudale" a pag. 518: "Sul sacrato intanto rigurgitante di folla, i seniori fissavano il prezzo dei cavalli, dei muli, delle vacche e dei vitelli, che erano ornati di nastrini e infiorati di garofani e basilico. La folla allora afferrava i cavalli, i muli, le vacche e i vitelli che, fermi sul vestibolo, apparivano istupiditi per il chiasso infernale, li sollevava con uno sforzo gigantesco, li trasportava dentro la chiesa e, traversata la navata centrale, li presentava al Santo. Qui tutti s'inginocchiavano, ed anche i cavalli, i muli, le vacche, i vitelli s'inginocchiavano, per la violenza di cento mani che piegavano loro i ginocchi e le teste".

Tutto questo finì, come già detto, il 29 giugno del 1947, in seguito ad un ordine del Vescovo di Noto, mons. Calabretta, il quale proibì categoricamente il perpetuarsi di questa secolare tradizione, in uso per la festa di S. Paolo e per quella di S. Sebastiano.

I parroci del tempo, considerato il periodo di transizione politica che attraversava il paese e la debolezza numerica della forza pubblica, pregarono inutilmente il Vescovo di volere soprassedere alla Sua decisione, almeno per un paio d'anni. Nelle mani, essi stessi avrebbero avuto il tempo e la possibilità di convincere e devoti e la stessa "piazza" (un po' turbolenta, per la verità), che ormai non era più tempo per simili rituali, divenuti retaggio di tipo feudale e che, fra l'altro, potevano ingenerare spiacevoli conseguenze sotto ogni profilo.

Il parroco Salerno, nei giorni precedenti la festa, si adoperò più volte per far conoscere a tutti i sampaolesi le ferme intenzioni del Vescovo, facendo presente che, qualora fosse entrato in chiesa anche un solo animale, avrebbe immediatamente sospeso la festa e le funzioni religiose. La cronaca che riportiamo qui di seguito è una breve sintesi di quello che ci è stato gentilmente riferito dal reverendo don Francesco Salerno, parte in causa in prima persona. L'autorevolezza della fonte dà l'imprimatur storico a quegli avvenimenti che accaddero esattamente 45 anni fa.

La folla si accende

Il giorno della festa, verso mezzogiorno, poco prima della solenne messa cantata e con Panegirico, il parroco, dopo aver benedetto il pane votivo raccolto dal "carruozzu", per le strade del paese — si tratta di grosse ciambelle ("cudduri") istoriate con serpentelli della stessa pasta — benedisse, come convenuto, gli animali che sostavano nel prònao. Tutto doveva finire qui.

All'improvviso, superando la debole resistenza della forza pubblica, i massari-devoti, con tracotanza, introdussero in chiesa i loro animali infiocchettati per consumare il solito rituale ai piedi dell'altare maggiore.

Il parroco, in ossequio alle disposizioni del Vescovo, sospese subito la festa e le funzioni e per protesta andò via. Nella piazza intanto, migliaia di persone, ignare di quello che era successo e "cotte" da una impietosa canicola, aspettavano con ansia la "sciuta" del Santo. A questo punto, pazienza per la messa non celebrata, ma per il Santo Patrono no! doveva uscire ad ogni costo! E così fu! La "sciuta" e relativa processione si effettuarono lo stesso per merito (o demerito?) di alcuni "accesi" Sampaolesi che convinsero il sacerdote Miano a presenziare la processione.

L'interdetto

Rientrato il fercolo, la chiesa di S. Paolo fu subito chiusa e interdetta secondo quanto era stato previsto dal decreto vescovile. Da lì a qualche giorno, per tutta risposta, lo stesso sacerdote (forse ancora una volta mal consigliato) riaprì la chiesa e si mise a funzionare. Il Vescovo, venutone a conoscenza, decretò un mese di sospensione "a divinis" per il malcapitato sacerdote, ma nel contempo sciolse l'interdetto per la chiesa.

Annullata la pensa canonica, il parroco Salerno rientrò regolarmente nelle sue funzioni riaprendo al culto il luogo sacro.

Il 10 agosto dello stesso anno, in occasione della festa di S. Sebastiano, i Sansebastianesi fecero tesoro delle infelici vicissitudini accadute ai Sampaolesi e rispettarono alla lettera le prescrizioni stabilite dal decreto.

Fini per sempre una secolare tradizione che aveva affidato il suo perpetuarsi ad una spettacolarità assai suggestiva, ma che, alla lunga, era stata giustamente considerata dall'autorità ecclesiastica diocesana disdicevole per il luogo in cui si svolgeva, pericolosa e niente affatto igienica.

Nello Blancato

TRADIZIONI CONSOLIDATE

La festa di S. Sebastiano a Palazzolo

Il 10 agosto durante la "sciuta" del Santo saranno lanciati 30.000 'nzareddi e 120.000 volantini

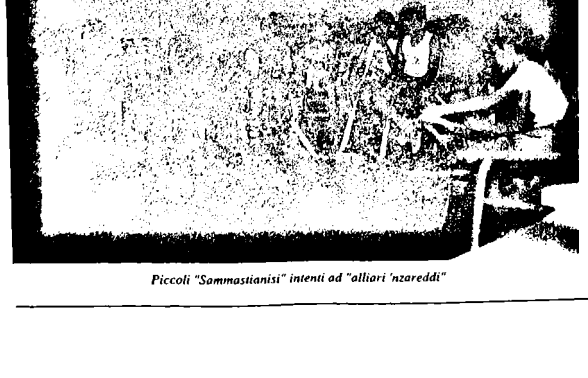
NELLO BLANCATO

Ancora non si è spenta l'eco degli ultimi terrificanti botti del 29 giugno, in onore di S. Paolo, che già a S. Sebastiano si dà inizio all'operazione "nzareddi", per la festa del 10 agosto dedicata al Santo bimartire, protettore della città. E in questi giorni, infatti, si sta ultimando la preparazione di trentamila "nzareddi" e di centoventimila volantini — con la scritta W S. Sebastiano — pronti per essere lanciati durante la "sciuta" delle ore 13. Questa tradizione, forse di origine borbonica, si è ormai consolidata da oltre un secolo e coinvolge, oltre ai due Santi principali già menzionati, in misura minore pure la "sciuta" dell'Addolorata e di S. Michele.

I "nzareddi" — zagarelle — sono striscette di carta di vari colori, larghi cm 4 e lungi 2 metri circa, confezionati esclusivamente dai devoti più attaccati al Santo. Seguiamo ora nei particolari le diverse fasi della loro preparazione che, anocra oggi, viene eseguita in maniera dilettantesca, più che artigianale, e sempre per la gloria del proprio Santo. Si prelevano in tipografia circa tremila fogli di carta "mezzo fino" in colori assortiti, lunghi un metro e larghi 70 cm e si incollano a tre a tre. Terminata questa prima fase abbastanza lunga e laboriosa, si riportano dal tipografo i fogli già pronti: qui vengono tagliati in fettucce di 4 cm. Successivamente, nei locali della parrocchia, si provvede ad incollare un chiodino ad un capo della striscetta (servirà, durante la caduta, a fare srotolare e fare allungare "a nzaredda"). L'incollaggio dei fogli e del chiodino, molto tempo fa, veniva eseguito nel laboratorio dei Costa, rinomati ebanisti locali, "mastri di casa" presso la chiesa S. Sebastino, e poi per qualche tempo, presso la falegnameria dei F.lli Puglisi, "i Calaciuri". In quegli anni si incollavano i chiodi usati e arrugginiti — recuperati e conservati con scrupolo da una festa all'altra — dopo essere stati raddrizzati e tagliati in due, se troppo lunghi. A questo punto, i "nzareddi" sono pronti per essere "alliati", cioè arrotolati. È un lavoro a cui prendono parte i ragazzini e gli adulti più affezionati, tutti rigorosamente "Sammastianisi".

Per l'intero mese di luglio, uomini e donne (soprattutto queste) seduti davanti l'uscio di casa o al balcone, accarezzati dal piacevole fresco serotino, sono impegnati in questo compito devozionale che richiede molto tempo e tanta pazienza. Ogni "nzaredda" arrotolata si chiude, infine, con un pizzico di saliva e si depone nella cesta di "usa" (culmi di frumento) o'in una scatola. Questa serie di operazioni, nel contesto della cultura e della tradizione agiografica palazzolese, assume il valore e il significato di un rito che, nel tempo, è diventato sacrale; nessuno infatti, che non sia della stessa parrocchia, può toccare e tanto meno arrotolare i "nzareddi": pena la "contaminazione". Tra il quartiere di S. Paolo e il quartiere di S. Sebastiano c'è sempre stata — e c'è ancora oggi, ma allo stato latente ormai — una accesissima conflittualità fatta di turbolenze, di risse, di sconfinamenti di quartiere (durante le preocessioni), di suppliche del clero locale ai vari e malcapitati vescovi di turno, di atti monitori, di rescritti, ecc. Il contenzioso, assai complesso e ingarbugliato, ha delle radici profonde e secolari. Iniziò nel 1664, quando la basilica di S. Sebastiano fu eretta a Filiale Coadiutrice della chiesa Madre, contro il parere di tutti i "Sampaulisi" (la chiesa Madre si identifica con tutte il quartiere di S. Paolo). Si acuì, in seguito, con l'elezione di S. Paolo a patrono di Palazzolo nel 1690, in sostituzione della Madonna di Odigitria, venerata nella chiesa di S. Sebastiano. Infine diventò esplosiva, quando, nel 1841, la suddetta chiesa fu elevata a parrocchia. I "Sampaulisi" contro questo provvedimento si batterono senza esclusione di colpi, ed i preti delle chiese in questione, misero completamente da parte l'arte della diplomazia. Quando i "nzareddi" sono già tutti "alliati", si dà inizio alla quarta fase: la preparazione dei "boccacci". Sono questi dei cilindri metallici di due grandezze, simili a dei cannoncini: quelli piccoli misurano cm 30 per cm 12 e quelli grandi cm 80 per cm 22. Sulla base di questi cilindri, si introduce una manciata di polvere pirica "pruli di lanciu", e poi sulla stessa un foglio di giornale accartocciato, a mo' di tappo; si riempie quindi il cilindro con i "nzareddi" arrotolati, avendo cura di staccare il lembo precedentemente incollato con la saliva. Ogni "boccaccio" piccolo può contenerne circa 90 "nzareddi" mentre quello grande può contenerne fino a 400. I volantini, con lo stesso sistema, vengono introdotti esclusivamente in questi ultimi. Infine si chiude la bocca del cilindro con un foglio di carta, incollato o trattenuto da un elastico. All'esterno si applica una miccia che, attraverso un foro situato vicino alla base, viene a trovarsi a contatto con la polvere pirica. Appena il fuoco della miccia arriva alla polvere, questa si incendia ed esplode, spingendo violentemente verso l'esterno il tappo di carta che, a sua volta, espelle i "nzareddi". I "boccacci", in numero di 200 circa, vengono ancorati e allineati orizzontalmente sulle ringhiere dei ballatoi del 2° e del 3° ordine della facciata della chiesa prospiciente la piazza, e orientati a seconda del vento. Nel dar fuoco alle micce, una per ogni "boccaccio", bisogna calcolare i tempi di marcia — entissimi — dei due fercoli, che, portati a "spadda nura" (spalla nuda), uno dopo l'altro incominciano ad uscire dalla chiesa, e centrarli in pieno mentre scendono dalla interminabile scalinata. Completate le funzioni religiose — messa e panegirico a S. Sebastiano — alle ore 12,30 circa inizia lo scampanio festoso che durerà ininterrottamente per circa un'ora. Appena alle 13 in punto, sul sagrato, compare la "vara" con la reliquia, parte improvvisamente la prima sventagliata di "nzareddi", accompagnata dai botti incessanti della "maschelteria" e da un infinito numero di bombe di "lampu", a ripetizione, a doppia ripetizione, a "cannone"; intanto, le due bande al seguito suonano contemporaneamente, ognuna il proprio repertorio di motivi. In piena canicola, quando le vampe di agosto accecano e mordichiano senza pietà, nell'aria assolata e irrespirabile, centocinquata mila "nzareddi" e volantini incominciano a volteggiare, librandosi in una danza fantastica e surreale, policroma, continuamente varia nelle geometrie e nelle figurazioni. Il sole sembra dissolversi, oscurato dal fumo e dagli iridescenti colori di migliaia di stelle cadenti che, simili ad una repentina pioggia in un temporale d'agosto, diventano subito evanescenti, per poi ricomparire, sovrapporsi, incrociarsi, spegnersi. È un eterno altimo di "follia" che attanaglia tutti; è un'orgia di colori, di suoni, di gente; un crescendo di brividi e di sudore che fa incessantemente la spola lungo la schiena e in tutto il corpo. I due fercoli, discesa l'imponente scalinata ottocentesca, preceduti da bandiere e stendardi, incominciano il giro della piazza seguiti dai fedeli e da centinaia di donne che, a piedi nudi sull'asfalto liquefatto dal caldo, hanno fatto il voto del "viaggiu scausu". Decine di bambini, spogliati e piangenti, vengono issati completamente nudi verso il simulacro del santo, dai devotissimi che, sopra la "vara" raccolgono le offerte in denaro: centinaia di braccia, accompagnate da grida e da invocazioni osannanti, si protendono verso il glorioso Santo bimartire. La processione incomincia a imboccare la via S. Sebastiano, avvolta dalla grande nuvola di fumo della "cassa infernale", che ancora continua a sparare gli ultimi assordanti botti.

Bimbi nudi "offerti" a San Sebastiano



Piccoli "Sammastianisi" intenti ad "alliari 'nzareddi"

L'aratura tradizionale

Il vecchio aratro, sparito dalle campagne, non possiamo ammirarlo più nemmeno sulle monete da 10 lire, poiché queste, anche se tuttora in corso legale, risultano ormai introvabili a causa del loro insignificante potere d'acquisto.

Il contadino tecnologico, oggi, si serve di razionali aratri meccanici o polivomeri, trainati da potentissimi trattori che gli consentono una notevole riduzione dei tempi di lavoro, una maggiore produttività e un grande risparmio di fatica. L'aratro a chiodo è diventato di conseguenza memoria storica, prezioso cimelio da custodire gelosamente nel pagliaio o da mettere in mostra in qualche museo della civiltà contadina.

Terminate le fatiche della raccolta e riposto il grano, il contadino di una volta, instancabile, era già pronto a ricominciare i lavori per la nuova stagione cerealicola.

A fine agosto nelle "marine" e ai primi di settembre negli altipiani e nelle coste, lo vediamo già al lavoro con il suo aratro dentro i seminativi ancora assolati. Prima provvede però alla "smacciatura", libera cioè il terreno da rovi, "saittuna" (scardiccioni), "pulicani" (pulicarie), radici, pedali, dà fuoco alle stoppie, ecc.

L'aratro diffusamente usato sino a qualche decennio fa non si discosta molto dall'aratro medievale, come questo non si discostava più di tanto dal primitivo aratro delle remote civiltà fluviali, se non per il vomere in ferro, là dove prima era in legno o in materiale litico.

In principio gli aratri venivano trainati indifferentemente o dagli schiavi o dagli animali, per lo più buoi. Ma non solo in principio. Leggiamo quanto dice F. Giacinto Farina nella sua "Scrva e Depositario storico di Palazzolo" a p. 640. Siamo nel 1848: "Il Rev. Ottavio da Piazza menava un vanto di aver veduto nelle contrade di Palazzolo un uomo che arava la terra e nell'aratro erano aggiogati un asino, e una donna. Ciò mi è stato confermato da molti". Questo aneddoto viene citato dal buon Cappuccino palazzolese perché è veramente insolito, ciò non toglie tuttavia che fino a oltre la metà del secolo scorso la tecnologia nei campi non era molto diversa da quella medievale, di conseguenza le condizioni di vita e di lavoro della gente di campagna erano non prive di disagi e di sofferenze.

Aratura tradizionale con "aratu a scocca"

L'ARATRO A CHIODO

L'aratro a chiodo, dalle nostre parti si presenta sotto due versioni: "a scocca" e "a iuvu". Il primo è predisposto per essere trainato da un equino (uno solo!) e viene utilizzato per piccoli appezzamenti e per arare "lenze" e "vignali": è l'unica "macchina" in grado di avventurarsi nei terreni accidentati e pietrosi, sottratti giorno dopo giorno alle asperità della montagna. L'animale viene ggiogato a questo arauro per mezzo della "scocca", consistente in due stanghe di legno assemblate e collegate da una parte al pettorale e dall'altra al timone ("piértica").

L'aratro con il giogo ("a iuvu"), è più grande di quello "a scocca" e le sue dimensioni variano a seconda delle coppie di animali (asini, muli, buoi, ecc.) che vi si intendono aggiogare. Cambia pure il sistema di aggiogamento tra equini e bovini. Con i "viéstii" si usano i basti ("sidduna"). Il timone, lungo circa tre metri e inserito nella "casa" dell'aratro, viene collegato al giogo ("ivu") per mezzo di uno snodo chiamato "cuonzu".

A sua volta il giogo mediante due anelli in legno si fissa ai due arcioni ("purpa") dei basti. I bovini, invece, vengono aggiogati senza "sidduna": il giogo collegato al timone, viene poggiato sugli omeri della coppia e fissato per mezzo di due collari ("pàili") di ampelodesmo o di palma nana intrecciata.

IL VITELLO RIBELLE

Gli equini si lasciano aggiogare facilmente all'aratro. Lo stesso non si può dire per i bovini. Questi, infatti, prima di essere attaccati all'aratro necessitano di un certo periodo di addestramento. L'animale novizio deve essere aggiogato, per forza di cose, in coppia con un altro bovino "manzu" o "lauraturi", cioè esperiente dell'aratro.

Scelto il vitello ("jencu") da iniziare al lavoro, lo si lega per le corna e gli si monta il giogo, quindi, tirandolo, lo si fa avanzare in linea retta assieme all'altro animale "ri spadda".

Dopo questi primi tentativi, di sicuro assai movimentati, al giogo si aggiunge il timone e in seguito l'aratro, facendo in modo che la punta del vomere, per le prime volte, rimanga in superficie e poi incominci ad affondare in maniera graduale tra le zolle. L'animale sa prendere la "virsura" quando è in grado di solcare con regolarità il terreno voltando ad ogni "testa ri torna", cioè sa completare un solco e girando iniziarne un altro. A questo punto è "addummatu" (addomesticato, adatto cioè a lavorare con l'aratro).

Si inizia ad arare subito dopo i primi temporali estivi, verso la fine di agosto, e si continua per tutto il mese di settembre, quando la terra, ancora arsa dall'implacabile sole africano, comincia a stemperarsi grazie alle attese e benefiche piogge. Ma si può arare anche con la superficie asciutta, sebbene questo comporti uno sforzo maggiore per gli animali; in questo caso i buoi sono i più adatti in qaunto molto forti e capaci quindi di produrre lo stesso lavoro di un trattore.

A volte il contadino, compatibilmente con la disponibilità di tempo e degli animali a disposizione, eseguiva la prima aratura (maggese) nel mese di maggio-giugno, subito dopo la fienagione, quando il terreno era ancora ricco di umore: era questo il cosidetto "maisi re frinati" o "maisi ri maiu".

Durante la stagione dell'aratura il contadino si leva prestissimo per governare gli animali e in particolare quelli da utilizzare con l'aratro: dà la biada e li porta ad abbeverarsi. Verso le cinque, con il cielo ancora senza un barlume di luce, la coppia è già sotto il giogo pronta per iniziare la "virsura".

Si procede lentamente, a fatica, la terra incisa e rivoltata dal vomere lascia andare sprazzi di fumo. La frusta o il pungolo incitano e spingono senza tregua le bestie. Bisogna gravarsi con forza sull'aratro, il vomere deve penetrare per intero nello strato attivo per svellere le grosse zolle e scavare solchi profondi. Più sono profondi i solchi e più le messi vengono abbondanti. Un vecchio proverbio contadino dice: "Cu' scippa timpuna/ Mancia cudduruna". Vale a dire: Chi divelle le grosse zolle, fa un abbondante raccolto ("mancia cudduruna" = mangia pane).

Alle 11,30 si "spaja", si libera cioè la coppia dall'aratro e si fa una sosta per rifocillare gli animali e per prendere "'n muorsu", o all'"antu" stesso o presso le "case" se queste sono abbastanza vicine. Alle 13 si ricomincia, avanti e indietro, il più delle volte sotto il sole ancora cocente; dalla "manuzza" (impugnatura) arrivano tremendi scossoni che scuotono tutto il corpo. Il portamento dei buoi e grave e solenne e l'aratore ("u lauraturi") deve stare assai attento nel guidare l'aratro per evitare di lasciare scanni, cioè spazio di terreno non dissodato ("u vasciu").

Al crepuscolo, dopo oltre dodici ore di durissimo lavoro, il contadino rientra a casa unitamente ai suoi silenziosi ma infaticabili aiutanti. (In contrada S. Lucia, vicino Palazzolo, ancora oggi, il contadino Salvatore Amatore, conosciuto con il soprannome di don "Turiddu u Cuccu", ara con il tradizionale aratro "a juvu", tirato da due pazienti e ormai introvabili mucche "addummate").

Nel mese di ottobre si "rrifunni" cioè si ripassa nuovamente l'aratro, questa volta in senso trasversale rispetto alla prima: serve a rompere la crosta superficiale della terra e a rimuovere incipienti erbette nate dai primi temporali.

La terra è pronta; ora si aspetta novembre e la pioggia per iniziare la semina.

Nello Blancato

La semina a mano

Novembre è mese di semina. Oggi il sistema meccanizzato permette una maggiore regolarità di diffusione delle sementi ma soprattutto una grande economia di tempo.

Non era così in passato. La semina a mano (del frumento) richiedeva tempi assai lunghi, imprevedibili: si incominciava ai primi di novembre e si continuava per tutto il mese, seguitando a dicembre, allorche le condizioni atmosferiche non permettevano di continuare l'opera entro il giorno di Sant'Andrea (30 novembre).

La semina tardiva, però, oltre che a richiedere un maggio impiego di sementi, compromette in parte il raccolto, visto che molte piantine, quando spuntano, non sono in grado di sopportare le avversità del clima. Un antico proverbio contadino avverte: "Cu simina pi Santa Lucia/ Nun porta frumentu pi la via". La semina precoce, invece, garantisce messi abbondanti. Da qui il proverbio: "Simina prummintiu/ e lassa fari a Diu".

Il contadino infatti, oltre ai semi, affidava al terreno (e al Padreterno) anche le sue trepidazioni e le sue speranze: una buona annata ripagava certamente dalle fatiche e poteva dare anche il pane sufficiente per mantere tutta la famiglia.

Stabilire quando iniziare a seminare era quasi sempre una scelta sofferta, meditata, ma poi si doveva decidere con tempestività: bisognava fare i conti con i rovesci improvvisi, con le campagne impantanate, con le eventuali gelate.

Si semina mentre i campi sono molli di pioggia. Le giornate ideali sono quelle cariche di umidità, piovigginose, quando l'acqua cade fine e continua, ad "assuppaviddanu". A tempo di messi, ove è possibile, il contadino fa l'"ammannatu", sceglie cioè i migliori covoni, le migliori spighe, per ricavare sementi per la prossima stagione.

Tradizionale semina a solco (diacolor Santo Oliveri)

S'ALLISCIA A SIMENZA

Giunto il tempo della semina, la sera s'"alliscia a simenza": si sottopongono i semi ad un trattamento a base di solfato di rame ("petra celesti") per prevenire una malattia assai diffusa tra le graminacee, la golpe o carie del frumento ("u niuru"). Si calcola la giusta quantità di semente occorrente per l'indomani e si depone a terra sul pavimento della casa "ri stari" o "ri massaria". In una brocca di creta con dell'acqua calda, si introduce il solfato di rame rimescolando con un bastone, fino a quando il composto si scioglie e l'acqua assume un colore azzurrino chiaro: si riversa quindi sul mucchio di semente e si rimesta ben bene con le mani e con la pala in legno per amalgamare; infine si ammucchia a "chirchiriddu" (a cocuzzolo) e, con la stessa pala, si traccia un segno a forma di croce con evidente significato propiziatorio.

Le tecniche di seminagione tradizionale più in uso tra i nostri contadini sono tre: "a straccu" (a spaglio), "a surcu" (à solco, a fila), "a zotta" (a fossette). Quest'ultima tecnica, malgrado fosse specifica per le fave e per altre piante cespitose, a volte veniva adottata dal contadino per la semina dell'orzo, allo scopo di non impoverire troppo il terreno, visto che, tra una "zotta" e l'altra, rimaneva una buona percentuale di suolo incolto.

La tecnica più praticata è quella a spaglio: è la più sbrigativa! e Dio solo sa quanto sia importante, in questa stagione di lavori, economizzare il tempo. Sul terreno già "rifunnutu" si tracciano dei solchi con l'aratro distanti l'uno dall'altro circa 4 metri; gli spazi di terra compresi tra solco e solco si chiamano porche ("broci", "proci", "spiriei" a Cassaro).

Il seminatore ("abbiaturi"), dopo essersi segnato, preleva i chicchi dalla "coffa" e li lancia con gesto ampio e deciso, sincronizzando passi e bracciate e mantenendo un ritmo sempre costante. Dentro ogni porca l'uomo avanza prima su un lato, poi ritorna e sparge i semi sul lato opposto. Subito dopo, l'aratro esegue un'aratura superficiale per ricoprire il seminato. Nelle "cirenne" (le chiuse molto estese), durante la semina, operavano contemporaneamente molti aratri e molti uomini, ognuno con il proprio compito: chi "tirava i proci" con l'aratro, chi seminava, chi sotterrava i semi, chi frantumava le grosse zolle. Una vera e propria divisione del lavoro, come in frabbrica. Anche il fieno si seminava a spaglio, però senza maggese. A fine ottobre, tracciate le porche, i semi venivano sparpagliati direttamente sulle stoppie e sulle spine ("tirruzzu a facci").

IL VOMERE APRE IL TERRENO

L'altro sistema è quello a solco. Il vomere apre il terreno e il seminatore, dietro, vi getta la semente. Arrivati a "testa ri torna", cioè nel punto limite della chiusa, l'aratro volta e traccia un nuovo solco, ricoprendo a un tempo quello seminato all'andata; il seminatore, sempre dietro, incalzante, riempie stretto il pugno e continua ad interrare i semi.

Quest'ultimo procedimento rende più facile, ovviamente, l'operazione della zappettatura. A fine gennaio e a febbraio, infatti, quando la piantina "fa a curinedda", vale a dire quando emette le prime due foglioline, si zappetta pianta per pianta ("si zappulia a tagghiu a tagghiu"). A volte la zappettatura veniva sostituita dall'erpicatura, un lavoro più rapido ma sommario: si risparmiava tempo, fatica e denaro (specie quando per questa attività si "comandavano" gli "iumatari").

Ai primi di marzo si "scerba" (scerpa), cioè si libera con le mani il terreno dalle male erbe che allo stesso tempo costituiscono foraggio fresco per gli animali. Poi, le tenere spighe diventeranno turgide e gialle di chicchi e il vecchio contadino, nell'attesa del pane nuovo, sentirà meno gravosa la fatica del raccolto. Egli si sentiva come assoggettato da una fatalità ineluttabile al suo lavoro e alla sua campagna, e, più sgobbava e più amava la sua terra. Anzi, l'ambizione maggiore era di possederla, o di ingrandirla se era già proprietario del fondo che coltivava.

PRIMA CHE VI UCCIDANO

Sentiamo cosa scrive il nostro Giuseppe Fava nel romanzo "Prima che vi uccidano", a proposito del vecchio contadino Turi Scirpo. A pag. 18 "...egli voleva soprattutto diventare il padrone di quella terra. Si era tolto perciò il pane dalla bocca, raccoglieva lo sterco della mula o dai sentieri per concimare la terra...." e ancora a pag. 20: "Su questa terra mio padre ci metteva semina e sudore prima che voi nasceste", diceva Turi, "ma intanto non è nostra, e alla fine dell'anno ci tocca portare al padrone metà del nostro raccolto!" e poi a pag. 37: "Ora egli possedeva la sua terra, e il grano che sareboe cresciuto era tutto suo!... Lavorava come una bestia nella campagna...".

Il contadino ibleo, oggi, in genere punta ad abbandonare la campagna, e tende ad inurbarsi in attesa del posto. E anche se è fornito di mezzi e attrezzature idonee alla lavorazione del terreno o se ricorre a contoterzisti specializzati che lo sollevano dal lavoro assai faticoso, considera lo stesso la campagna come un ripiego. E dire che di questi tempi vige anche il "set-aside", un meccanismo introdotto dalla Cee per ridurre la produzione eccedentaria dei cereali o di altro. Il coltivatore, previa domanda, si impegna a non coltivare il terreno per cinque anni: questo "congelamento" viene premiato e gli frutta 700 mila lire per ogni ettaro lasciato incolto. Altro che cultura contadina! Si è arrivati al punto che, anche stando in campagna, si possono lasciare ugualmente abbandonati i terreni: in compenso si diventa rentier della Cee.

Nello Blancato

Tempo di messi - La mietitura

Quando nel 1959 vedeva la luce a Milano il libretto di Antonino Uccello "Canti del Val di Noto", curato da Vanni Scheiwiller, i nostri contadini, già da qualche anno, avevano modo di apprezzare i vantaggi dell'uso delle mietitrici e delle trebbie.

La progressiva meccanizzazione di quasi tutte le attività agricole, finalmente rivoluzionava gli arcaici sistemi di lavoro, riducendo drasticamente i tempi e sostituendo uomini e bestie anche nelle lunghe ed estenuanti fatiche del raccolto.

L'antologia di Uccello contiene complessivamente 136 canti, riguardanti la mietitura, la trebbiatura, scongiuri, invocazioni, strambotti e ninne nanne attinenti alla cultura orale di Palazzolo Acreide e aree limitrofe.

Uccello, sulla scia di Serafino Amabile Guastella, di Salvatore Salomone Marino, di Giuseppe Pitrè e di tanti altri celebri etnografi, ha sottratto alla dispersione e all'indifferenza della gente un notevolissimo patrimonio della cultura popolare locale, che oggi, a distanza di trent'anni, oggettivamente, sarebbe stato molto più difficile, se non impossibile, salvare.

L'ho constatato di persona andando a rivisitare alcune contrade della campagna palazzolese con l'obiettivo di appurare cosa è rimasto e cosa è cambiato rispetto all'epoca in cui Uccello condusse la sua ricerca (dal 1945 al 1959).

Oggi, è chiaro, è tutto diverso: moltissime chiuse incolte, pochissimi uomini rimasti a fare i contadini; niente animali da soma, bagli e pagliai usati come ricovero per macchine, trattori, ecc.; strade asfaltate, corrente elettrica, telefono, acqua corrente, servizi.

GLI ULTIMI ANNI

Negli ultimi venti, trent'anni è come, se fosse trascorso più di un secolo, e oggi, proprio oggi, cinque anni e anche meno, equivalgono a cento del passato. Tutto è in evoluzione e cambia repentinamente: il modo di lavorare, di produrre, di comunicare.

Girando per le contrade di Chiappa, Madonna del Bosco, Falabia, Ciurca, Pinita, Mezzogregorio, Testa dell'Acqua, ecc., ho fatto delle lunghe chiacchierate con parecchi contadini, sempre disponibili a parlare dei tempi andati per fare i confronti con quelli attuali. La conversazione si è poi incentrata, in seguito agli input sugli assillanti lavori al tempo del raccolto, e, come in un interminabile flash-back, sono state rievocate centinaia di sequenze di ordinaria fatica: niente, però, che Uccello non avesse già sapientemente annotato.

Oggi, cambiate le tecniche e ridotti i tempi di lavoro, la campagna, quella vera, non quella da diporto, è come velata da un senso di rimpianto, di malinconia. Con le mietitrebbie che, voracissime, si avventano sulle messi, il contadino non ha più la possibilità di assaporare le atmosfere e i tempi lunghi di una volta, le ansie per un lavoro che sentiva "suo", giorno dopo giorno, dall'aratro al "cannizzu" (contenitore per il frumento); la soddisfazione per la grande bica innalzata vicino l'aia, l'odore pungente dei covoni. "Eeh... oggi l'ebbichi antichi si persunu... mancu armali ci sunu! (Ech!... oggi i tempi antichi si perdettero... nemmeno animali 'da soma' ci sono!). È questa la frase che intercala in continuazione, nel dialogo, il vecchio contadino Santo Scirpo, ed è come un lungo sospiro che racchiude la filosofia e la vita stessa di tutti i contadini anziani come lui.

Mietitore solitario, oggi

Quando si avvicinava il tempo della mietitura, il contadino viveva giorni di trepidazione e di solenne attesa. Il momento migliore per iniziare era quando la parte basale del culmo incominciava a seccare.

A SPUNTA E SULI

I seminativi poco estesi venivano mietuti dagli stessi contadini, aiutati dai figli e dalle braccia disponibili in famiglia; per le grandi estensioni venivano ingaggiate le ciurme, provenienti da alcuni centri che offrivano una manodopera veramente specializzata, in particolare Avola, Modica e Rosolini. Il numero dei componenti variava a seconda dele dimensioni del fondo da mietere: sei, dieci, dodici e anche più, uomini.

"A spunta e suli" (prima dell'alba), e le giornate in questo periodo sono estremamente dilatate dal sole, i mietitori sono già all'"antu" (il campo da mietere), disposti in linea orizzontale pronti al via del capo.

Tagliata la "mpara", la parte di campo da mietere per ogni avanzata, il capociurma dà il via con la seguente invocazione: "A-nnomu ri Ddiu e-ddi Maria,/ forza e-bbalia fin'à vemmaria;/ rà vemmaria m-puoi/ sempri forza quantu m-moi." (In nome di Dio e di Maria,/ forza e vigoria fino all'avemaria;/ dall'avemaria in poi/ sempre forza quanto un bue). Tutti gli altri alzando al cielo il primo mannello rispondono in coro: "salarat'e rrin-crazziatu ogni-mmumentu/ lu santissimu e-ddivinissimu Saramientu." (Sia lodato e ringraziato ogni momento/ il santissimo e divinissimo Sacramento). (Cfr. anche, Uccello A., Canti del Val di Noto, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1959, p. 10).

È inconfutabile dunque la genesi e la simbologia di questo antichissimo rito che affonda le sue radici nel plurimillenario messaggio biblico, dove ne "La festa del Primo covone" così recita: "...Quando sarete entrati nella terra che sto per darvi e farete la mietitura, porterete al Sacerdote il primo covone che raccoglierete". (Levitico 23, 10).

Il "capu" procede un paio di metri più avanti rispetto alla linea della "mpara": è il responsabile della ciurma, stabilisce i patti con il padrone, dà il ritmo e la sferza a tutta la compagnia e tiene a bada i più turbolenti. La schiera è chiusa dal "capucura" o "capuristuccia": di solito è il meno abile e per questo è bersaglio di sfottò e di frecciate continue, sempre sotto forma di canto. E cantare, mentre si avanza sotto il sole feroce e abbagliante, con la schiena curva sulle messi scoppiettanti che mandano vampate di fuoco, diventa un bisogno, uno sfogo che, insieme alla 'passata ro carratieddu", il barilotto di vino che di tanto in tanto gira a turno tra gli uomini, riesce a mitigare la fatica e a lenire l'arsura. (Per i canti della mietitura, vedi Uccello A., Canti...., op. cit. da p. 10 a p. 22).

Nel braccio destro i mietitori calzano una robusta manica di stoffa e nelle dita della mano sinistra, escluso il pollice, i "cameddi", dei ditali di canna per proteggersi dalla falce messoria (qualcuno, nell'indice, invece del ditale di canna infila un ditale di cuoio legato al polso, per potere disporre di una migliore articolazione del dito nell'intrecciare i culmi). Davanti per proteggere il petto e le gambe indossano un lungo grembiule di stoffa resistente.

Seguono due uomini, "i infasciatori re iemmiti", i quali hanno il compito di legare i manipoli con "u pastruni", un legaccio intrecciato di ampelodesmo ("liame"). Ogni dieci "iemmiti" formano un covone ("a regna"), e a loro volta venti covoni formano un mazzo.

VASCIU EPPULITU

I culmi vengono recisi molto bassi per ricavare paglia in quantità poiché la stessa viene utilizzata come foraggio. Di tanto in tanto il padrone o il campiere raccomandano: "Picciotti, vasciu eppulitu c'a pagghia servi!" (Ragazzi, basso e pulito 'senza sciupio', poiché la paglia serve!).

Oltre a questo sistema di mietitura, detto "a-mmausari", ci sono altri due sistemi: "a-ppugnari" e "a-munachedda". Quando le messi erano eccezionalmente alte e pesanti, si mieteva "a-ppugnari", cioè si mettevano assieme cinque, sei manate di spighe e si adagiavano a terra senza intrecciare i culmi. Quando invece le spighe erano allettate si mieteva "a-munachedda" o "a-rrivirsina", bassissimo ("a tagghiu terra"), con la stessa tecnica adottata per la fienagione.

Quattro erano i pasti principali previsti nel corso della giornata. Verso le 7,30 aveva luogo la prima interruzione di circa un'ora per la "manciat-e matina", a base di latte munto fresco, ricotta fresca o salata, formaggio o altro. Verso le 12 si effettuava la seconda sosta per la "manciata i manzuonnu", a base di insalata di pomodoro e cipolla, oppure peperoni, olive, ecc. Alle 16 "s'ammirinnava", cioè si faceva una sosta di circa mezz'ora per prendere "n'muorsu" (un boccone) o per riposarsi un po' e quando si avvicinava l'ora c'era sempre qualcuno che intonava il seguente distico: "A mirenna è 'na santa cosa/ cu non mangia s'arriposa". (la merenda è una santa cosa/ chi non mangia si riposa).

"A stramuntata e suli" (al tramonto del sole), la ciurma si ritirava dall'"antu" e consumava il pasto serale consistente in un macco (ben lievitato) di fave, cotte nel latte; qualche volta alle fave si aggiungeva un pugno di pasta. Dopo aver mangiato, i più devoti ringraziavano il Signore e recitavano qualche postina di Rosario.

Ogni mietitore si portava dietro il pane necessario al fabbisogno, il padrone provvedeva al companatico e a tutto il resto; la frutta (pere), data la grande abbondanza nella zona, veniva elargita a volontà. Finito il lavoro, il padrone pagava il salario e consegnava "u quartaruni", corrispondente al maturato di un quarto di chilo di formaggio al giorno, per tutti i giorni di lavoro prestato.

Nottetempo, dopo poche ore di sonno, padrone e garzoni si alzavano e provvedevano al trasporto dei covoni nei pressi dell'aia. Questa operazione si effettuava di notte e comunque quando il sole non era molto alto poiché le spighe erano fredde e si potevano maneggiare meglio, riducendo così lo sciupio causato dalla fuoriuscita dei chicchi dalle glume. Le bestie (mule e asini) venivano caricate di quattro covoni per volta, due per lato, tenuti insieme dalla "oaca", una corda attrezzata di una serie di nodi scorsoi, appositamente predisposta dallo stesso contadino. I "regni" venivano sistemati "a-ttimugna" (bica), in attesa della trebbiatura.

Nello Blancato

TEMPO DI MESSI "A spicalora"

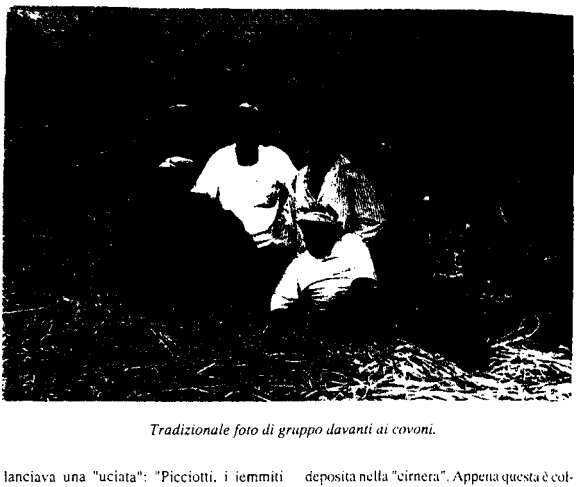
"A-tempu ri messa", mietuto il campo, nella "ristucciata" entravano le spigolatrici per raccattare le spighe cadute dai covoni durante il trasporto nell'aia o scappate di mano agli stessi mietitori.

Le "spicalore" locali, per consuetudine amiche di famiglia del contadino oppure comari di "San Giovanni" (di comparatico), erano delle persone bisognose e di fiducia che, tacitamente, rimanevano prenotate da un anno all'altro. Il raccolto, trebbiato e spulato, veniva diviso in parti uguali con il padrone. Diversi i rapporti e le condizioni con le "spicalore" al seguito delle ciurme dei mietitori modicani. Nei patti che questi stipulavano con il massaro era prevista la possibilità di portarsi appresso la spigolatrice, una per ogni componente.

Il mietitore che aveva la spigolatrice dietro percepiva per contratto un salario più basso, in compenso la donna tratteneva per intero il suo raccolto. La conferma di quanto asserito ce la dà Serafino Amabile Guastella nelle sue "Parità" a p. 103, quando, a proposito di un litigio tra un massaro e lo "zu" Matteo, fa dire a quest'ultimo: "...Vossignoria in quest'anno ha venticinque o trenta salme di seminato; ed io le prometto che lavorerò gratis durante la messe. Col pane e col vino, s'intende, e col diritto della spigolatrice, s'intende benissimo; e vedrà se questa volta Matteo mancherà alla promessa".

Il riscontro di questa singolare usanza viene messo in evidenza da Salvatore Salomone Marino che a pag. 63 del suo "Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia", scrive: "Se in qualche regione (ad esempio, nel Modicano) si assegna una mercede minore, gli è perché al mietitore si dà un diritto, che nelle altre parti dell'isola è assolutamente respinto, quello di tirarsi dietro la propria donna a spigolare".

Gli accordi venivano rispettati, il padrone però non stava di certo tranquillo in una siffatta situazione. Cristianamente o inconsapevolmente ottemperava a quanto prescritto anche nell'A.T. (Levitico 23, 22): "Quando mieterete, non taglierete le spighe che sono cresciute ai bordi dei vostri campi, e non ritornerete a raccogliere le spighe dimenticate. Le lascerete per i poveri e per gli stranieri. Io sono il Signore vostro Dio". Però aveva paura che potessero essere troppe le spighe "dimenticate" sui campi dai mietitori, perciò il padrone, comprensibilmente sospettoso, di tanto in tanto lanciava una "uciata": "Picciotti, i iemmiti cint!" ("Ragazzi, i manipoli pieni!") a voler significare che bisognava tenere ben stretti i manipoli nella mano per evitare che scivolassero le spighe. Ciò nondimeno i mietitori più scaltri ("lurdi" per il padrone, nel senso che facevano troppo sciupio) avevano modo lo stesso di "seminare" spighe a piene mani tra le stoppie. Allo scopo di evitare tentazioni ed abusi, alle spigolatrici specie a quelle forestiere, era consentito di entrare nei campi solo quando ne erano usciti i mietitori e se possibile dopo il trasporto nell'aia di tutti i covoni.



Tradizionale foto di gruppo davanti ai covoni.

La "spicalora" va per spighe provvista di due sacchi. Quello grande lo lascia al centro del campo, l'altro, piccolo, chiamato "cirnera", se lo lega alla cintola aperto sul retro. Con le mani entrambe libere, raccoglie le spighe, ne recide il gambo con un coltellino e le deposita nella "cirnera". Appena questa è colma va a svuotarla nel sacco grande, e così di seguito per tutta la giornata.

Al tramonto inoltrato con il sacco adagiato sulla testa, si avvia lentamente verso il caseggiato e subito incomincia a trebbiare il raccolto della giornata servendosi di una mazza di legno, quindi, steso un lenzuolo a terra si mette a spulare a mani giunte. Prima di cena il frumento è già tutto insaccato. A chiusura della stagione, la "spicalora" è capace di portare a casa anche fino a quattro salme di frumento. Nei ritagli di tempo sfila dalla bica i culmi migliori per farne ceste e cestine o per "produrre" cannucce. I fusti più adatti sono quelli del frumento "tumminia", lunghi e resistenti. Fino a qualche decennio fa non c'era donna, in campagna, che non sapesse intrecciare con grande abilità e con un certo gusto estetico "cannisciati ri usa" (canestri di culmi). Oggi sono rimaste solo le più anziane.

A cena la spigolatrice mangiava la solita minestra di fave assieme agli altri, ma era tenuta ad aiutare la "massara" in cucina e a volte anche nel fare il bucato (quest'ultima usanza fu poi abbandonata per le comune rimostranze delle interessate).

Questo era il periodo di maggiore travaglio nelle campagne. Si viveva in un'atmosfera di frenetica laboriosità e non c'era tregua per nessuno. Ecco un canto che ci dà un quadro abbastanza preciso di questo clima così pieno di agitazione (mi è stato riferito dal signor Monaco di contrada Falabia e successivamente dal signor Carpino di contrada Mezzogregorio): "Vincemmu la battaglia patria mia lu tempu ri la mutitura,/ 'nta tutti li terri la campia/ luciunu comu oru li laura. Ri quantu è bedda la spica 'ngranata. C'a lu pisu la teni allitticata... E lu massaru pripara li cannizza/ e la massara li favi pi lu maccu,/ la spicalora cina r'alligrizza/ penza a ripizzarisi lu saccu,/ La rubbittera cu li scuparini/ scupa l'aria e trasi li iaddini./ "Viva Gesuzzu Giuseppi e Maria"/ grida la ciurma cu tantu vigori,/ e cu la fauci 'mpugnu falcia/ mitiemulu ca e siccu 'stu lauri."/ "Forza picciotti" e dici lu massaru/ "ramici vasciu ca lu pani e caru!"/ (vincemmo la battaglia patria mia/ giunto è il tempo della mietitura,/ in tutti i feudi della campagna/ luccicano come oro le messe./ Di quanto è bella la spiga granita/ che il peso la tiene allettata./ E il massaro prepara i cannicci/ e la "massara" le fave per il macco./ la spigolatrice piena d'allegria/ bada a rammendare il sacco./ La dispensa (ripulita) con la scopa (di palma nana)/ scopa l'aia e mette dentro le galline./ "Viva Gesù Giuseppe e Maria"/ grida la ciurma con molto vigore,/ e con la fauce in pugno falcia/ "Mietiamola poiché è secca la messe"./ "Forza ragazzi" dice il massaro/ "tagliamo basso perché il pane è caro!"/).

In seguito, nei campi mietuti, irrompeva l'orda degli "scuughiuri", uomini che girovagavano senza meta da un fondo all'altro, per raggranellare le misere spighe, sfuggite all'occhio vigile della spigolatrice. La lora era una messe assai grama e la sera, per tetto, avevano quasi sempre un tetto di stelle, ininterrottamente identico in qualsiasi punto si trovassero.

Nello Blunda

TEMPO DI MESSI
La trebbiatura

Sino a cinque anni fa, in contrada "Pinita", a pochi chilometri da Palazzolo, era possibile assistere alla trebbiatura del frumento eseguita secondo il metodo tradizionale. "Turi" Larosa (alias "Spitiddu"), al centro dell'aia, cantava e "cacciava" imperturbabile la sua giumenta e la sua asina appaiate, senza curarsi o senza rendersi conto del fatto che, nelle nostre campagne, ormai, era rimasto solo Lui a perpetuare un sistema di lavoro già in disuso da diversi anni. E alle porte di Sortino, in contrada "Prita", gli anziani fratelli Dipietro, detti i "Suitani", hanno continuato a trebbiare con la loro muila sino ad un paio di anni fa, poi, sopraffatti dagli acciacchi e dalla vecchiaia, hanno ceduto le armi.

E così sicuramente è avvenuto o sta avvenendo negli altri piccoli centri agricoli, fino a quando scomparendo a poco a poco i contadini più anziani, scomparirà con loro l'antico sistema di lavoro.

Oggi, le mietitrebbie dotate di alta tecnologia nonché di aria condizionata, in poche ore e con poca (o nulla) fatica umana, portano a termine l'intero ciclo del raccolto, mentre, le rare trebbie in circolazione sono considerate ferraglia: servono per trebbiare modeste partite di frumento coltivate in piccoli appezzamenti accidentati e non accessibili alla mietitrebbia. Ancora, invece, ma si deve essere assai fortunati, ci si può imbattere in qualcuno che trebbia le fave allo stesso modo del frumento, sfruttando cioè la tecnica arcaica.

Personalmente ho assistito per ben due volte a questa operazione. La prima volta il 21 giugno '92 in contrada "Chiappa" (territorio di Buscemi), la seconda volta il 17 luglio a Testa dell'Acqua (territorio di Noto). Per ben quattro ore sono rimasto sotto un sole inesorabile per seguire tutte le fasi del processo: dall'entrata nell'aia alla spulatura. Per mezza giornata nella grande aia scavata sulla roccia è riecheggiato ancora per una volta il calpestìo degli zoccoli accompagnato dalle vecchie canzoni dell'aia (è in mio possesso la registrazione magnetica).

Le aie potevano essere di due tipi, a seconda delle zone dove erano ubicate. Nei terreni di montagna, ricchi di rocce affioranti, venivano intagliate sulle stesse a colpi di piccone. Nelle zone basse, cosiddette di marina, ricche di terra profonda erano modellate sulla stessa terra, ripetutamente battuta e bagnata per renderla compatta e calpestabile.

L'antica trebbiatura nell'aia (foto Salvatore Buda)

A MANCIAT'E MATINA

Dopo la "manciat'e matina", sfasciati e sparsi i covoni dentro l'aia, prima di iniziare a trebbiare, era consuetudine esorcizzare le formiche, sempre avide di frumento. Si prendeva "u pastruni" (ritorta di ampelodesmo) del primo covone slegato e, fatti tre nodi, ci si segnava tre volte nascondendolo sotto una pietra e ripetendo la seguente formula: "A lu lupu ci attaccu la menti,/ a la furmiculedda cci attaccu la iance e lu renti,/ furmiculedda, furria, furria,/ 'n-nusciri u frumientu i l'aria mia". (Al lupo lego la mente,/ alla formicoletta lego la mola e il dente,/ formicoletta, gira, rigira,/ non portare via il frumento dell'aia mia)." (Uccello A., Canti del Val di Noto, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1959, pp. 69-70). Nell'aia entravano appaiati muli, giumente, asini, tanti quanti ne richiedeva l'ampiezza della stessa aia, a volte anche cinque, sei coppie e oltre.

Il "cacciaturi" armato di frusta ("capu") non dà tregua alle bestie né con la stessa né con le parole. Per evitare che le cavalcature (ed egli stesso), girando per ore e ore sotto il sole cocente, si addormentino, intreccia con loro quasi un dialogo, incessante, ricorrente, fatto di imprecazioni, incitamenti, invocazioni, "cantalleni" e "capati" (colpi di frusta) sulle natiche. (Per i canti dell'aia della campagna palazzolese e dintorni, vedi Uccello A., Canti..., op. cit., da p. 27 a p. 45).

Le giornate migliori per "pisari" sono quelle caldissime e asciutte: e allora l'aia (le spighe), sotto l'incessante calpestìo e infiammata dal sole, si riscalda e il frumento sgrana con facilità. Se invece il sole è un po' spento, "i iemmiti fanu corda", cioè i culmi si intrecciano e non lasciano uscire i chicchi e allora le "cacciate" diventano più lunghe.

A TAGGHIU A TAGGHIU

Gli animali vengono fatti girare "a tagghiu a tagghiu" in modo da calpestare in maniera uniforme tutti i mannelli e intanto i "misaluori" (operai giornalieri) con il tridente in mano sforconano e riaccostano di continuo le spighe verso il centro dell'aia.

Per evitare capogiri, gli animali vengono fatti girare ora in un senso ora nell'altro. Quando è il momento di cambiare, il "cacciaturi" di turno grida: "Maria vinni! attenti alla utata!" (Maria venne! attenti alla voltata!) e così di seguito, per parecchie volte. Le "cacciate", se il tempo è caldo e asciutto, di norma sono quattro. Nell'intervallo tra una cacciata e l'altra, intanto che gli animali vengono condotti al fresco per una boccata di fieno e i "misaluori uotunu l'aria" (rivoltano l'aia) per riporture in superficie le spighe non sminuzzate, cambia il "cacciaturi".

Con l'ultima "cacciata" si "tagghia l'aria": i culmi ridotti in pezzi diventano paglia e i chicchi venuti fuori dalle glume, scivolano verso il fondo. Ora si aspetta il vento per spulare. P. Giacinto Farina parla di una pratica assai diffusa tra i contadini subito dopo l'uscita dall'aia delle bestie. Scrive infatti il meticoloso cappuccino palazzolese: "Vi è l'uso nei Campagnuoli tirare le orecchie a' muli che hanno trabiato quando li escono dall'aia: specialmente se sono muli giovani. Di ciò eglino non sanno neppure il motivo, né quindi sanno assegnarne ragione". (P.G. Farina, Selva e depositario storico di Palazzolo, manoscritto inedito, Palazzolo 1869). Il motivo lo spiega Salvatore Salomone Marino che, a p. 83 nota I, del suo "Costumi ed usanze dei contadini siciliani", riferisce: "...si stirano le orecchie per evitare il capogiro (dicono i villici) che può seguire alla corsa circolare fatta trebbiando".

U MARAUNARU

"U maraunaru" (l'addetto alla spulatura), con la camicia penzoloni e un cappello di paglia sulla testa, sta in attesa del vento con il tridente in mano. Verso le due di pomeriggio "sbogghia a oria" (si leva il vento) e allora si incomincia a spagliare. Tutti i venti sono efficaci e ben accetti per questa operazione, il migliore però è "u vientu i 'ncapu", il ponente, vento forte e "iaspru", secco.

Con il tridente si lancia in alto paglia e grano, la brezza fa il resto: i chicchi ricadono subito a terra e la paglia va a depositarsi "a marauni" (mucchio a forma di mezzaluna: pagliolo) ai bordo dell'aia, dalla parte opposta da dove soffia il vento. La conclusione di questa fase del raccolto dipende dai capricci del vento. E a volte si sta fermi per ore "a pala" in attesa di qualche folata per potere ventilare.

Dopo quattro, cinque "ariati" o "piseri", quando il frumento che si è accumulato nell'aia è tanto, e uomini e bestie affondano nella pula, si compie l'ultima spagliata "a marauni" e quindi, riaccostate al centro tutte le spighe non maciullate si fanno entrare di nuovo le bestie nell'aia e "s'urripista" (si ripesta). Si passa poi al "contramarauni": si spula ancora una volta liberando il grano dalle reste e dalle glume che vanno a formare un altro mucchio ai piedi del "marauni".

Successivamente con una pala in legno si "palìa": si butta il frumento in aria per "annittarlo", per liberarlo cioè dalla polvere più grossolana, la quale andrà a formare "u contramùarauni ra paliata". Intanto con un rastrello si "tirunu i ruppa", si raccolgono, vale a dire, i frammenti di spighe (vigliacci) sfuggiti agli zoccoli: saranno trebbiati tutti assieme quando non ci saranno più covoni.

Per finire con una scopa di "'nfilamuri" (vedovina selvatica) si scopa "a sulami", il frumento rimasto sul fondo dell'aia per tutto il tempo della trebbiatura. Il grano, a questo punto è pronto per essere passato al vaglio, e allora è arrivato il momento di liberare le formiche dall'incantesimo, sciogliendo i nodi della ritorta nascosta sotto la pietra e rinnovando per tre volte il segno della croce. Nel periodo della trebbiatura, il contadino, dopo qualche ora di sonno all'aperto accanto al frumento, si alza, e, sistemata la paglia dentro i sacchi o nelle apposite reti chiamate "rrutuna" o "linzola" incomincia a trasportarla nel pagliaio. Quando questo è assai colmo, scoperchia il tetto e ve la introduce dall'alto, pigiandola con forza.

Intanto i "misaluori" si preparano a sfasciare i covoni e a bardare le bestie per la prima "cacciata". Inizia un'altra giornata di duro lavoro

Nello Blancato

TEMPO DI MESSI "U cirnituri"

Dopo la trebbiatura, il grano si passava al vaglio (a mano) per ripulirlo dalle ulteriori scorie e finalmente veniva riposto nel "cannizzu", costituito da un recipiente cilindrico di canne intrecciate o da un tramezzo impalcato con assi e travi. Le partite più modeste venivano cernite direttamente dagli stessi contadini.

Per le grandi quantità, ci si rivolgeva, invece, al cernitore di professione: accorciava i tempi e garantiva sempre buoni risultati. Con quest'ultima operazione si compiva alfine l'interminabile ciclo del raccolto.

"DON GIUVANNINU"

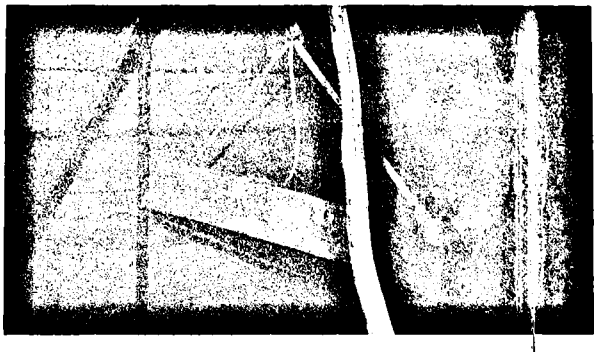
A Palazzolo l'ultimo "cirnituri" è stato don "Giuvanninu" Savasta il quale ha lavorato sino alla fine degli anni '60. Antonino Uccello lo ebbe come prezioso collaboratore, quando incominciò a prenndere corpo il sogno che da tanto tempo accarezzava: la creazione della Casa-museo. Scriveva Uccello: "Un cernitore di frumento, Savasta, ci diede ogni delucidazione sul 'majazzé', cioè il ripostiglio per il frumento e le derrate in genere, sul suo lavoro, sui vari attrezzi adoperati, tanto che poi ci regalò il suo crivello e venne a disporlo già pronto all'opera... Diceva Savasta (ad Uccello, n.d.a.): "Lei non immagina il frumento che io ho crivellato qui dentro". (Uccello A., La casa di Icaro, opera postuma, Catania, Pellicano libri, 1980, p. 97).

Nella stagione della messe, il cernitore lavorava alacremente. Alle ore 4 di mattina, don "Giuvanninu" era già in cammino per arrivare nella contrada di turno col fresco e per tempo. In sella alla mula, con un grosso vaglio per lato e tutto l'occorrente per il lavoro, quasi sempre si portava dietro qualcuno dei suoi figli, ancora in tenera età per farsi aiutare e nel contempo per ridurre di qualche unità le bocche da sfamare rimaste in casa.

Il figlio Pippo ricorda benissimo le grandi fatiche e le lunghe sgroppate per mulattiere e sentieri. Gli sono rimasti impressi nella memoria, indelebilmente, i gesti, le occhiate, i silenzi del padre intento al lavoro. Tutte le sfumature e i particolari, anche quelli meno importanti, col tempo hanno assunto per lui una straordinaria rilevanza affettiva, un sofferto e costante rimpianto. Gli appunti assai circostanziati passatimi da Pippo, che qui doverosamente ringrazio, mi hanno permesso di buttare giù queste brevi note che di sicuro non riusciranno ad esprimere e a far comprendere appieno i suoi stati d'animo, i suoi sentimenti più intimi, i risvolti personali più reconditi.

Don "Giuvanninu" diventa dunque, per noi, il modello del cernitore. In lui e nel suo modo di lavorare possiamo identificare questo mestiere definitivamente scomparso.

Ad ogni inizio di stagione i preparativi erano sempre quelli. Si regolavano i tiranti a croce degli stacci per tenere ben tesa la rete, si rinforzavano le impugnature a mezzaluna, si controllava lo stato di usura delle corde, si preparavano i "cruocchi" (uncini), la tavoletta, la "coffa" (bugnola), i "viertili" (bisaccia). Infine si tirava fuori "u cannizzu" e "a nassa" (gabbia), per accogliere il frumento e il pollame, usati come corrispettivo quando scarseggiava il contante.



"U cirnituri" (diacolor Santo Olivieri)

La piazza era il luogo dove don "Giovanninu" contrattava e si accordava con i massari. In seguito, iniziata la campagna, era la moglie che aveva il compito di registare le varie richieste d'opera, raggruppandole per contrade. Nelle masserie l'arrivo del cernitore rappresentava concretamente l'epilogo di una inesauribile stagione di fatiche e la consapevolezza di una maggiore disponibilità di risorse. L'accoglienza si rivelava sempre assai cordiale, grazie, forse, proprio a queste aspettative.

Fin dal primo mattino, tavola imbandita e cibo a sazietà: pane di pasta dura (fittissima), fragrante, condito con olio di oliva; origano, sale, peperoncino rosso, accompagnato da generose fette di formaggio fresco e da vino rosso. A mezzogiorno pasta e a cena minestra, abbondanti, e inoltre olive, ancora formaggio, pere, vino. A tavola si era di buonumore, si parlava della qualità del grano, dell'annata...; i tempi della mietitura e della trebbiatura sembravano lontanissimi, ora si respirava una atmosfera più pacata, senza fretta. Don "Giovanninu" si avvicinava al mucchio del frumento e, come in un rito solenne, in silenzio, ne prendeva un pugno lasciandolo poi scivolare lentamente: decideva, quindi, quali e quante passate eseguire.

DENTRO IL "MAJAZÈ"

La cernitura si poteva effettuare nell'aia o dentro il "majazé". Quando si lavorava all'aperto il vaglio si ancorava al centro di un treppiedi allestito con delle travi.

Il grano vagliato veniva insaccato dentro le bisacce e quindi riposto nel "cannizzu", sulla cui sommità, una volta colmo, si incrociavano a scopo propiziatorio due stecchetti o due spighe. Nel "majazé", per mezzo di un uncino stretto, si collegava la corsa destinata a trattenere il vaglio, ad un anello di ferro ("uccula"), appositamente predisposto e fisso nel soffitto. Se la boccola mancava, si equipaggiava la fune con un gancio molto aperto e per mezzo di una lunga canna la si aggrappava alla corda e si lasciava spenzolare ripetutamente e con tutto il peso del proprio corpo, per verificare l'avvenuto agganciamento dell'uncino. Successivamente si fissava il vaglio alla corda.

Era una operazione abbastanza singolare e che richiedeva abilità: si faceva roteare di mezzo giro il vaglio e lo si portava dietro a spalle; da qui, tenendo le braccia sollevate e senza guardare, venivano annodati alla fune penzolante dal soffitto, i tre capi destinati a trattenere il vaglio in posizione orizzontale. L'attrezzo, sospeso al centro della stanza, doveva venirsi a trovare all'altezza dell'ombelico: era quella la posizione giusta per potere lavorare agevolmente.

Nei pressi, su una sedia e a portata di mano nel cernitore, c'era sempre una bottiglia di vino col bicchiere capovolto sull'imboccatura. "P'astutari u prullazzu" soleva ripetere don "Giovanninu" ai propri figli, come per giustificarsi. Aveva ragione: la polvere si infiltrava in tutto il corpo attraverso i pori, la bocca, il naso. Diventava perciò una necessità sorseggiare di tanto in tanto un po' di vino, per inumidire la bocca arsa dalla pula e dal caldo. Giovanni Verga ha "fotografato" magistralmente la scena della vagliatura del grano, nel suo "Mastro don Gesualdo", dandoci l'idea esatta delle particolari condizioni in cui si svolgeva questo lavoro: "Giacalone e Vito Orlando, in mezzo a mucchi di frumento alti al pari di montagne, si dimenavano attorno ai vagli immensi, come ossessi, tutti sudati e bianchi di pula..."

IL "PASSATURI"

La prima passata è veramente massacrante. Viene eseguita con il "passaturi", il vaglio con il fondo a maglie larghe che trattiene la mondiglia e lascia filtrare il grano. Questo a poco a poco si accumula sotto imprigionando blandamente i piedi e le gambe del cernitore.

I movimenti sono secchi, veloci, incalzanti. Afferrato il vaglio per le impugnature, lucide e logore per il continuo uso, il cernitore, principalmente con la forza dei polsi, imprime un movimento rettilineo: cinque, sei battute, avanti e indietro, mezza girata a destra, mezza girata a sinistra.

Il ritmo è elevato, continuo. Durante il lavoro si parla il meno possibile, per evitare di ingoiare boccate di polvere, e Pippo ancora ricorda bene le occhiate di fuoco del padre, quando nelle vesti di piccolo aiutante non riusciva a stare dietro a quel ritmo infernale.

È una musica ossessionante, monocorde, ti entra nel corpo come la pula, ti pulsa nei timpani anche la notte: quella del grano, dentro il vaglio, è come una danza tribale, propiziatoria, che ti ammalia, ti stordisce.

Il secondo vaglio con le maglie più strette, separa il frumento dalle ulteriori impurità e dai chicchi spezzati. In questa fase, la vagliatura passa attraverso i buchi e il frumento selezionato rimane sul fondo. Un contraccolpo secco del vaglio e il frumento pulito va a raggiungere il mucchio.

Il cernitore veniva pagato a salma (280 kg). In base alla tariffa (verso la fine degli anni '50 era di 250 lire la salma), il compenso poteva essere erogato o in contanti oppure con l'equivalente in frumento, formaggio, polli, olio, conigli, ecc., a seconda delle disponibilità del contadino e delle necessità del cernitore. Terminato il tempo del raccolto, iniziava quello della semina e il cernitore veniva chiamato per selezionare la semente; la stagione, nondimeno, era praticamente finita.

E, nell'attesa di rispolverare i vagli per la nuova stagione delle messi, il cernitore andava a lavorare a giornata in campagna per potere sbarcare dignitosamente l'invernata.

Nello Blancato

appendeva alla trave più alta; il cernitore quindi si

L'ULTIMO CORDARO DEL 'PARADISO': DON 'NZINU

Agli inizi di questo secolo, la provincia di Siracusa, comprendente ancora il territorio di Ragusa (diventata provincia nel 1927), contava circa trenta botteghe di cordari con un centinaio di addetti, quasi tutti impegnati a tempo pieno. Per ovvie esigenze di spazio, il lavoro si svolgeva in andàne a cielo scoperto o mal riparate da rabberciate tettoie.

Sotto questo profilo, i cordari siracusani, ospiti della Grotta detta dei Cordari, proprio per l'attività che vi veniva svolta, reumatismi a parte, si potevano ritenere dei privilegiati. Oltre a ciò avevano un altro vantaggio: la possibilità di stare a contatto con un vastissimo pubblico cosmopolita e di conoscere anche dei personaggi importanti.

PER TRE SECOLI

Per tre secoli, questi cordari, nello splendido scenario delle Latomie del Paradiso, hanno perpetuato il tradizionale sistema di produrre corde con la ruota a mano, tra immani pareti strapiombanti nel verde e silenzi abissali.

Ciononostante, nel novembre del 1984 il signor Vincenzo Ambrogio, oggi settantatreenne, fu costretto, suo malgrado, a bloccare la vecchia "rota" poiché la Grotta era stata dichiarata inagibile per pericolo di crolli: don 'Nzinu, ultimo cordaro della Grotta, diventò, ex abrupto, un tranquillo pensionato.

Quella degli Ambrogio è stata da sempre una famiglia di cordari: il padre, lo zio "Pippinu", il nonno Salvatore e così via, a ritroso nel tempo, fino ad arrivare ai remotissimi antenati che si insediarono per primi nella Grotta. Ciò accadde subito dopo lo spaventoso terremoto del 1693 che squarciò volte e pareti del "Paradiso", dando origine agli attuali anfratti.

La Grotta dei Cordari è un enorme antro umido, con le pareti tappezzate di muschio e di capelvenere e con le volte sorrette da pilastri simili a gigantesche stalattiti. Questa grotta, assieme all'orecchio di Dionisio con le sue millenarie leggende, è stata da sempre una grande attrattiva per tutti i visitatori. Ma anche i cordari con la loro attività dal vivo, hanno rappresentato un motivo di richiamo e di curiosità.

Oltre agli Ambrogio, la grotta ospitava pure un'altra antica famiglia di cordari, gli Scrofani, specializzati, in particolare, nella produzione di cordame robusto. "Ianu" e Salvatore sono stati gli ultimi cordari di questa famiglia.

In primavera e in estate i ritmi lavorativi erano abbastanza sostenuti. Appena albeggiava le quattro ruote erano già in movimento e continuavano a girare sino a tarda sera, alla luce delle candele.

Durante la stagione degli amori, quando i tonni erano di passo, i cordari si trasferivano armi e bagagli ad Avola, oppure a Marzamemi o a Portopalo per intrecciare i robusti cavi di cocco e il "rumaneddu" per le tonnare.

Le fibre vegetali comunemente adoperate erano la canapa e il cocco; l'agave ("zammara") veniva impiegata quasi esclusivamente per la copertura del fondo delle sedie. Il cocco (l'ammasso fibroso dei peli), utilizzato per i cavi più robusti e resistenti all'acqua, proveniva dall'India; la canapa invece veniva coltivata intensivamente nelle nostre campagne, sino alla fine del secolo scorso (i Comuni erano provvisti di regolamenti molto severi per l'uso dei maceratoi). Poi le malattie delle piante, l'inadeguatezza dei mezzi tecnici usati e seri motivi igienici, portarono all'abbandono di queste colture e all'utilizzo della canapa proveniente dalla Campania. Per i cordaiate, si preferiva la canapa più matura, raccolta alla fine del ciclo vitale.

IL LAVORO DEL CORDARO

Semplice e allo stesso tempo faticoso il lavoro del cordaro, un po' monotono se vogliamo. In silenzio, sempre gli stessi gesti, gli stessi passi, misurati, avanti o indietro, nelle andàne dall'alba a tramonto inoltrato.

I tigli vengono filati partendo dalla fusella ("a rota") il singolare arcolaio azionato dal ragazzo, e il cordaro, andando indietro con la matassa di "cannu" sulla spalla o sotto l'ascella, a mano a mano fila ottenendo i filacci.

Il signor Vincenzo D'Ambrogio: Don "Nzinu"

La seconda operazione è la commettitura che consiste nel mettere assieme i diversi filacci per la corda base.

Si passa quindi alla torcitura per la composizione dei trefoli, a tre o a quattro filacce. Si parte dai capi opposti alla "rota" con in mano un particolare attrezzo di legno a forma di carciofo, in gergo chiamato "aravia", al quale sono collegate le filacce, sostenute dalle "croci" e già inserite nei rocchetti ("tunnedda").

Si procede in avanti piano piano, ruotando l'"aravia", disimpegnata nel giro da una spilla o da una chiave rotta chiamata "firittu", la quale girando a vuoto libera ("sbenda") la corda. Una volta pronti, i trefoli vengono bagnati e lisciati per mezzo di un'apposita rete metallica che porta via le scorie residue ("a rusca"); si mettono, quindi, ad asciugare al sole per fissarsi ben bene l'intreccio.

I trefoli, infine, andranno a formare i vari tipi di funi avvolgendoli in senso opposto gli uni rispetto agli altri per evitare che i vari elementi si svolgano spontaneamente.

La varietà di corde prodotte cambiava a seconda del luogo dove erano impiantate le botteghe. Nelle città di mare si realizzava il cordame per i pescatori, per le manovre correnti, per gli ormeggi: "volal/tino", "rumaneddu", "merlino, sagola, gherlino, gomèna, ecc. Una cospicua quantità di "rumaneddu" siracusano veniva prodotta per soddisfare pure le numerose commesse che regolarmente giungevano da "riposi. Nei centri ad economia agricola, la produzione delle corde e delle funi, oltre che agli usi domestici, era destinata ai contadini, ai carrettieri, ai calzolai, ecc.

La corda più conosciuta, classica, era la "corda ri carricari", a 16. Si tratta di una fune robusta, composta da quattro trefoli a quattro filacce: veniva utilizzata nei lavori della campagna, per caricare gli animali da soma, per le cavezze ("cuddani") degli stessi, dai carrettieri, dai bastai, ecc. Inoltre c'era la corda a 12, a 8, a seconda delle necessità. I calzolai, per cucire tomaie e suole, usavano i "lignola", uno spago fino composto da due filacce. E anche a Palazzolo c'erano dei cordari che svolgevano regolarmente la loro attività; l'ultimo è stato il signor Salvatore D'Ambrogio, soprannominato appunto don "Tuniddu u' cordaru", il quale ha chiuso bottega nel 1954. Collaborato dal figlio Vincenzo, oggi bidello in pensione, lavorava presso il cosiddetto "orto dei Puglisi", nelle adiacenze dell'attuale ufficio postale, all'ombra di un magnifico gelso bianco.

Siracusa: quella che una volta era la "Grotta dei Cordari"

L'AMICIZIA CON CHURCHILL

La Grotta dei Cordari era un crogiolo di incontri e di conoscenze, un ininterrotto crocevia di culture e di gente. Don 'Nzinu ha visto sfilare dentro la "sua" Grotta una interminabile moltitudine di visitatori, ha conosciuto direttamente tantissimi personaggi famosi, in tutti i campi. L'amicizia con Winston Churchill rimane il suo fiore all'occhiello.

Il grande statista inglese, nell'aprile del '55, trascorse quindici giorni di vacanza a Siracusa, ospite di Villa Politi. Tutti i giorni, scortato dal gorilla, si recava presso la Grotta e qui dava sfogo al suo estro pittorico fissando sulla tavolozza i surreali giochi di luci, di ombre e di colori che inondavano la Grotta.

Sir Winston, con l'eterno sigaro in bocca e la bottiglia a portata di mano, in quei giorni divenne subito amico di don 'Nzinu. Un guizzo di orgoglio e di compiacimento si legge di colpo negli occhi del nostro interlocutore. I ricordi si accavallano, il parlare si fa più serrato, incalzante, la moglie annuisce prima che il marito completi le frasi: "Ho il sigaro con tutta la fotografia, ancora, firmata da Lui, nel '55! Poi c'è stato come si chiama? ...Il presidente Einaudi con sua moglie. Ce ne sono stati tanti, ma non mi ricordo il nome. Artisti ce ne sono stati ... "ncaforu" ... e mi hanno dato tutti le fotografie, firmate a mano. Churchill, una bravissima persona ... mi regalò anche duemila lire a quei tempi ..."

Don 'Nzinu ricorda pure il brutto scivolone di Marcello Marchesi (il signore di mezza età finito in ospedale con la gamba spezzata).

Nei ritagli di tempo, i cordari, con delle cordicelle, preparavano dei piccoli souvenir a forma di Orecchio che offrivano ai turisti in visita. Anche questo, oltre al fascino naturale del posto, era un elemento di richiamo e di folklore, tanto che, da un originario affitto di cento lire pagato dai cordari ai frati, prima, e al demanio dopo, si era passati, invece, ad un modesto contributo elargito dall'EPT e dal Comune.

La Grotta era anche meta di numerosi universitari, laureandi, con l'obiettivo di studiare i gerghi e i segreti dei cordari e le tecniche dell'arte di fare corde.

LA FINE DI UN'ARTE

Ma, Grotta dei Cordari a parte, questo mestiere rigorosamente artigianale, con l'avvento delle fibre sintetiche e dell'industrializzazione era già destinato a scomparire, qui come altrove a poco a poco con il passare del tempo è andato sempre più indietro, proprio come il cordaro. Un fatto rimane incontrovertibile: la corda sintetica, di plastica, rimane "fredda", non potrà mai avere il "calore" e l'anima" della corda vegetale costruita interamente a mano.

"La Grotta poi si riempiva sempre di [illegible] continua don 'Nzinu, e non altro poteva essere [illegible] ai cordari dovevo [illegible] [illegible] d'oro e metterla dentro la cisterna [illegible] schifo, sempre piena di acqua [illegible] la toglievamo e si asciugava ... Per fortuna che l'Orecchio si trova un centinaio [illegible]"

Un tremito di rimpianto [illegible] emozione sorprende al nostro [illegible] Grotta non lo avesse tradito [illegible] intrecciare corde!"

Nello Blanco

IL TERREMOTO DEL 9 E 11 GENNAIO 1693

Cronache e notizie tratte dalla "Selva" di P. Giacinto Farina da Palazzolo

Padre Giacinto M. Farina, nel suo manoscritto "Selva di notizie storico-tradizionali di Palazzolo Acreide" datato 1869, riferisce del disastroso terremoto avvenuto nella Sicilia centro-orientale il 9 e l'11 gennaio del 1693.

Molti sono i rami di cui è formato l'albero della "Selva": l'Archivio Civile, le Tradizioni patrie, la "Selva" del Rev. Giacinto (Leone), la "Selva" del sig. Messina (barone Bibbia), l'Archivio del Vicario Foraneo, le Scritture delle Chiese, ecc.

Riguardo al sisma, verificatosi esattamente trecento anni fa, il Nostro si serve di una cronaca riportata dal notaio Cesare Salluccio nel registro dell'Archivio Vicariale e di un'altra cronaca vergata da P. Giacinto Leone, nato a Palazzolo lo stesso anno della catastrofe. Il buon frate, tra le altre cose, nel capitoletto "Ladri barbari", mette in evidenza alcuni fenomeni di sciacallaggio (anche allora!), puniti con la scomunica Maggiore dal Vescovo siracusano del tempo Mons. Francesco Fortezza, morto questo, alcuni mesi dopo il terremoto.

Al foglio 586, negli interstizi dei primi otto righi depennati, è riportato il numero delle vittime di alcuni centri colpiti poca chiarezza della scrittura e delle cifre, siamo ricorsi ad un riscontro incrociato con le pp. 21, 22, 23, 24: estratte dal volume di Paulus Boccone "Museo di Fisica e di esperienze variate, e decorato di osservazioni naturali..." e riportate da Paolo Giansiracusa alle pp. 41, 42, 43, 44 del suo: "I centri iblei dopo il terremoto del 1693". Noto, 55° Distretto Scolastico - Palazzolo Acreide, 1992. (Per le cifre discordanti abbiamo riportato tra parentesi quelle rilevate nel Boccone). La trascrizione dei brani riportati qui di seguito, riprende lo stesso ordine della "Selva".

A 3 E 3 QUARTI DI NOTTE

(Foglio 579) "1693 - Tremuoto. Ecco l'anno terribile che sin dal suo albore distrusse la faccia delle nostre contrade coll'orrido tremuoto. Sarebbe troppo lungo il narrare i fatti accaduti in quel solo fatto, le (?) diocesane, e lettere Vescovili; l'empietà dei malvagi (foglio 580) che sotto il peso di quel flagello come lo rospo sotto le sassi più accresce e ributta veleno: la carità dei buoni nel conservare la vita e le robbe del loro simile: ma tralasciamo tutto e diciamo quel poco che dicono le scritture più conosciute: benché bisogna confessare, pensarono a notare i bei fatti della Patria e mi sorprende come un Maestro Notaro si sia degnato scrivere in una pagina d'un registro, cioè quel del 1693, il fatto del tremuoto: perché è cosa insolita come ognuno può osservare in quell'immensa congerie di scritture — Rapportiamo dunque fedelmente quella scritta: *Relazione del tremuoto del 1693. Ricavata dall'Archivio Vicariale e scritta da D. Cesare Salluccio Mº Notaro".*

"In quest'anno 1693. a 9 Gennaro, a 3 e 3 quarti di notte occorse nella Sicilia, e particolarmente nella Valle di Noto, un gagliardo tremuoto, che conguassò tutto il Valle e questa terra di Palazzolo di modoché portò un gran terrore e paura ai mortali, ma niente non sarebbe stato di danno ai cittadini bench'abbia fatto molto conguasso delle fabbriche per perdizione e mortalità di Gente, se non avesse replicato a 11 del medesimo mese Gennaro: il quale a ore 21 di detto giorno, si fece a tremare per tutta la terra e la Sicilia con grandissimo e gagliardo tremore che non lasciò vestigio di fabriche e li poveri cittadini morti miserabilmente sotto l'edificii. Il caso veramente formidabile è degno di memoria per li tempi futuri. In questo [illegible] che furono oppresse dalle pietre arrivarono al numero di mille, separatamente dai feriti e di poi morti per causa del medesimo terremoto.

In quanto agli edifici delle Case e Chiese, non restò niuno (foglio 581) vestigio, e principalmente della bella Matre-Chiesa e suo campanile, il quale era degno di essere veduto, con la bella cupola del cappellone; e molte altre belle Chiese di detta terra.

I cittadini che sono rimasti sono grandemente stupefatti, e non sanno la riuscita del tempo, poiché i terremoti si fanno continuamente sentire. Sicché aspettano la placazione dell'ira divina acciò ci liberasse d'ogni male. Memorare terremotu et non peccabis. Così quel buon Sac. D. Cesare Salluccio Mº Notaro 1693 - Archiv. Vic. — Vedi la relazione del Rev. Giacinto dopo 4 pagine".

LADRI BARBARI

(Foglio 581) 1693 - "Ladri barbari. È incredibile la malignità umana. In questi giorni cotanto desolanti, che per dovunque altro non osservavasi, e udivasi, che lamenti, lagrime, sospiri, e deplorazioni, e morte; vi furono degli uomini così snaturati, che profittando dell'occasione di notte e di giorno [illegible] fra quei ruderi spaventevoli abitati, o inospiti e rubavano tutto quanto potevano; e giunsero, o vergogna della Patria ad involargli gli arnesi più necessarii alla fatica, zappe, picchii, ec. - Onde il Vescovo M. Fortezza fatto coscio di tanto, investito com'era dell'alto potere divino fulmina (?) la terribile scomunica Maggiore (foglio 582) riserbata contro coloro che avevano occultato le cose in occasione del tremuoto...".

(Foglio 584) 1693 - "Sul tremuoto del 1693... estratta dalla Selva del mio predecessore Rev. Giacinto...

L'anno 1693, a 9 Gen. giorno di Venerdì ad ore 4 di notte ci fu un gran tremuoto nel Valle di Noto. In Palazzolo vi fu danno positivo di casa e di persone fra cui morirono il R. Sac. D. Paolo Giliberto, e sua sorella, ed il sabato furon sepolti nella Matrice accompagnandoli (?) due colombe in desio (?) della loro innocenza.

11 GENNAIO AD ORE 21

La Domenica 11 gennaio ad ore 21 replicò per tutto il Valle indicato, e danneggiollo tutto e rovinollo con moltissimi morti. In Palazzolo furon 700...".

(Foglio 585) "Notizie del 1693 ricavate all'Istit. di Palermo intorno al Tremuoto - Il tremuoto nella Sicilia fu un (?) dei più memorandi. Egli rovinò e distrusse moltissime belle città e fabricati Rovinò dunque 37 città nel Val Demone e 22 nel Val di Noto.

I morti ascesero al numero di 61224. Nella sola Catania i morti furono 16000. Sel. Messina - v. p. 586".

(Foglio 586) "Castello - Tremuoto. Il Castello finì di esistere nel 1693. Così il P. Giacinto (Leone). Siracusa morti 4000, Noto 3000, Caltagirone 800, Lentini 1212 (?), Vizzini 2 m(ila), (?), Carlentini 100 (77 il Boccone), Palazzolo 700, Scordia 30 (33 il Boccone), Buccheri 452 (300 il Boccone), Niscemi 148, Palagonia 46 (29 il Boccone), Cassaro 15, Biscari 200, Floridia 20, Licodia 753 (741 il Boccone), Avola 300 (800 il Boccone), Militello 1276 (600 il Boccone), Francofonte 345, Giarratana 541, Spaccaforno 460 (2200 il Boccone), Sortino 1500 (2500 il Boccone), Ferla 800, Modica 3400, Scicli 2000, Comiso 90 (269 il Boccone), Ragusa 5000, Chiaramonte 393 (230 il Boccone); Monterosso 210 (232 il Boccone), Vittoria 200, Buscemi 900, Melilli 900 (232 il Boccone), Grammichele 140.

In tutto 38327. Così il Rev. Giacinto".

Nello Blancato

Palazzolo ricorda "u sigghiaru" "Peppi u zuoppu" povero e buono

Con una canna il maresciallo gli scostò il bavero della giacca dal viso esangue e lo identificò: era proprio lui, Miceli Giuseppe detto "Peppi u zuoppu", nato a Buscemi il 2-4-1897 e residente a Palazzolo Acreide in via Vistabella nº 20. Lo trovarono una gelida mattina di dicembre di venti anni fa: a terra, rannicchiato sul paglericcio del suo misero tugurio nei pressi del castello medievale. Sul tavolo sgangherato una montagna di pacchi di pasta, ammuffita.

Lo sventurato, solo al mondo, non aveva voluto dare fastidio al prossimo; nemmeno per morire: se ne era andato con il massimo della discrezione, con un indistinto senso del pudore.

Da ragazzo, mentre era intento a giocare con dei coetanei, fu spinto da uno di loro, e intanto che cadeva a terra un grappolo di ragazzi gli rovinò addosso: la gamba sinistra rimase completamente maciullata. Dati i tempi, fu condannato a rimanere storpio per tutta la vita e a vivere ai margini della società. Una faccia verdognola, ispida; due occhi nerissimi, profondi; una coppola bisunta calcata regolarmente sulla testa, notte e giorno, in tutte le stagioni; i capelli neri, forse lisci; due ciuffetti di peli setolosi all'imbocco delle narici. Scaglioso di carattere, ma capace anche di sorridere. Per potere sopravvivere dovette inventarsi un mestiere.

Da giovane si mise a fare lo spaccalegna, poi, a causa della sua menomazione, fu costretto a cambiare lavoro e intraprese il mestiere del seggiolaio ("u sigghiaru"): girava per le strade del paese aggiustando le sedie rotte. E, all'occorrenza, soffiava il mantice dell'organo della Matrice e della chiesa di S. Paolo. Quelli erano i tempi in cui il maestro Arezzi, con i suoi virtuosismi, deliziava le orecchie dei fedeli durante la messa cantata.

Un povero cristo, "Peppi" che mi ritorna in mente per la singolarità della sua giacca. Scolorita, lisa e carica di untume, era per l'appunto una giacca particolare che denunciava l'estrema indigenza di chi la indossava. Ma, c'era un altro dettaglio che la rendeva veramente originale e la faceva apparire come un capo esclusivo: il pronunciatissimo rigonfiamento aggettante lungo tutto il bordo inferiore. Qui, tra la fodera e la stoffa, il Nostro immagazzinava tutte le cibarie che percepiva come compenso per il suo lavoro: pane, pacchi di pasta, pezzi di formaggio, pomodori secchi, ecc. Una "ruota" da fare invidia ad un pavone maschio!

Camminava a fatica poggiandosi sulle stampelle e portando in mano un sacchetto di olona pieno di attrezzi. A lungo andare gli si erano alzate le spalle e il collo era quasi scomparso in mezzo ad esse lasciando all'esterno la faccia, una faccia sovraccarica di sofferenze e di privazioni.

Stava fuori tutto il giorno a rimpagliare sedie, a mettere caviglie, a riparare gambe e spalliere. Non iniziava mai un lavoro senza avere stabilito il patto prima, una regola dalla quale non derogava mai. Mangiava fuori, per la strada, e all'ora di pranzo si accordava per un compenso in natura: un piatto di pasta, un pezzo di pane e formaggio. Quando veniva a trovarsi nel suo quartiere, a S. Paolo, faceva una puntatina da "Mazza", la storica osteria dei Sampaolesi: qualche polpetta, oppure un paio di arancini, o mezza dozzina di uova sode accompagnati da un bicchierotto di vino (da taglio!).

Continuava quindi il suo peregrinare per le strade del paese.

Al tramonto incominciava ad avviarsi lentamente verso la sua dimora, in via Vistabella a ridosso del Castello; un rientro tutto in salita! Durante la buona stagione, per risparmiarsi questa faticata, "Peppe" pernottava all'aperto in piazza Umberto, adagiato su uno dei tanti sedili in ferro, sotto gli oleandri rossi.

Qualche maligno vorrebbe sottilmente insinuare che non si trattava di risparmiarsi la fatica del ritorno e alla quale del resto lui era abitatuto, quanto piuttosto di non affrontare una battaglia diuturna ed impari contro il nutrito esercito di pulci che assediava stabilmente la sua casa e che, nella stagione estiva, diventava più baldanzoso e aggressivo. E lui, il poveretto, tutto sommato si era quasi abituato a questa convivenza forzata e faceva buon viso a cattiva sorte.

Ma così non era per il vicinato, il quale ricorda ancora (con terrore) le improvvise scorribande di queste orde fameliche di Afanitteri in tutta la via Vistabella e dintorni con tanto di assalto al castello. Roba da fare invidia ai prodi Saraceni!

Nello Blancato

PALAZZOLO – Le maschere di don "Ciccio"

21-2-1993

Indossava un guanto nero, di lana, nella mano sinistra: durante la permanenza in America, gli ingranaggi di una fresa gli avevano tranciato di netto l'anulare e il mignolo. Rientrato dagli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra, il signor Francesco Lombardo, a Palazzolo da tutti meglio conosciuto come don "Ciccio Pastasciutta", per mandare avanti la famiglia, dovette buttarsi nel mondo dell'effimero.

Mettendo assieme il suo passato di scalpellino e un certo estro si diede a costruire giocattoli, maschere e tutto quello che gli suggeriva la sua creatività.

Alto, segalìgno, col viso scavato e con dei baffetti alla Hitler incollati sotto il naso, portava sempre un cappotto grigio e un po' intignato sulle spalle e un cappello ormai sformato. Aveva eletto il suo quartiere generale in un piccolo orto, nei pressi del Largo Villarosa. Il laboratorio consisteva in un'ampia grotta naturale adibita alla lavorazione della cartapesta e in un'altra stanza attrezzata a falegnameria. In un "tammusu" di piazza S. Antonio, al n. 29, c'era infine il terzo reparto: rifinitura, pittura e stoccaggio del prodotto finito.

A fine agosto, don "Ciccio" iniziava a costruire i giocattoli per la ricorrenza dei defunti – come si sa, la nostra tradizione vuole che siano i Morti a portare i doni ai bambini – e subito dopo proseguiva con la costruzione delle maschere di carnevale. produceva i cavalli a dondolo (o su rotelle) di cartapesta, i tipici carrettini di legno completi di asinelli (sempre di cartapesta), i pupi, i "Ciccu-Peppi". Quest'ultimo – come molti ricorderanno – è una marionetta montata su uno zoccolo in legno fornito di ruote; quando viene spinta, grazie ad una specie di albero a camme, batte i piattini di latta fissati nelle mani, su altri due piattini fermati alla base (i piattini venivano riciclati dai coperchi delle lattine di conserva Le Belle).

I manufatti di cartapesta venivano modellati in calchi di gesso divisi a metà e spalmati di acqua saponata. Quando il macero era asciutto, si sformava e si incollava all'altra metà simmetricamente corrispondente, infine, si davano due mani di gesso liquido. Nel reparto terminale il prodotto veniva rifinito e corredato delle minuterie necessarie, quindi si passava alla pittura.

Quest'ultima operazione veniva effettuata o col pennello o con la pompa del Flit quando occorreva lo spruzzo per le sfumature.

A Palazzolo, per la festa di S. Michele e dell'Addolorata, don "Ciccio" lanciava i bellissimi aerostati da lui stesso costruiti e istoriati con scene tratte dall'agiografia popolare. Quasi tutti avevano sembianze zoomorfe: c'era il gallo, la gallina, il maiale, il tacchino, ecc. Le performance del Nostro erano conosciute e richieste nei vari centri della zona montana. Immancabile era la presenza e il lancio dei suoi palloni frenati anche in occasione della festa di S. Isidoro Agricolo a Testa dell'Acqua. I suoi giocattoli e le sue maschere si vendevano a Cassaro, a Ferla, a Buccheri, a Vizzini.

Maschere del carnevale palazzolese

A novembre iniziava il lavoro di preparazione per la maschere di Carnevale. Si poteva scegliere fra tre modelli. C'erano le maschere intere (le più costose) che s'infilavano in testa, c'erano quelle che coprivano tutta la faccia, trattenute da elastici fissati agli orecchi, e infine c'erano le "veneziane", le mezze maschere che nascondevano solo gli occhi e il naso (le più economiche).

Le maschere erano ben fatte e curate nei particolari e offrivano un ampio ventaglio di soggetti caricaturali, partoriti dalla fantasia dell'artista: la strega, il diavolo, il contadino avvinazzato, il pappagallo, la testa d'asino, di bue, di capra, ecc. Ma, avevano un difetto che era comune a tutte le altre maschere di questo tipo: i fori degli occhi, delle narici e della bocca risultavano sempre fuori posto e troppo piccoli. E allora portarle per una intera serata diventava un supplizio di Tantalo! All'interno, tra la maschera e il viso, veniva a formarsi una fitta cortina di condensa. La maschera, lentamente ma inesorabilmente, incominciava a squagliarsi; si allargavano i fori per respirare meglio e diradare i vapori, ma tutto ormai risultava vano: il processo di disfacimento era iniziato e non si arrestava più. Aumentava la salivazione e dentro la bocca incominciava a diventare familiare un penetrante sapore (e odore) di petrolio e di farina rancida in risi di saliva.

Si continuava a sbavare e a smaniare per tutto il tempo e intanto una miriade di rivoli multicolori schizzava capricciose geometrie nel volto già pao-nazzo. Tuttavia non si gettava mai la spugna (la maschera), perché per noi ragazzi il massimo del divertimento era proprio il vestirci a maschera, e don "Ciccio Pastasciutta" con molto poco accontentava tutti: grandi e piccoli. Poi, a partire dal 1955, al Carnevale palazzolese incominciò a mancare il fascino e l'allegria delle maschere di don "Ciccio".

Nello Biancato

ILO DELLA MEMORIA

LA MEDICINA PER I CALLI

7-3-1993

Chissà perché i venditori ambulanti di pomate callifughe, davano a questi medicamenti taumaturgici nomi di santi. Il più inflazionato era S. Cristoforo, seguivano S. Luigi, S. Antonio, e così via.

Si potrebbe azzardare una ipotesi: "consacrando" il preparato ad un santo, il venditore si sentiva tutelato psicologicamente e in più poteva sempre sperare nelle guarigioni miracolose dei suoi clienti e di conseguenza in forti incrementi di vendite. Chi meglio di S. Cristoforo, allora, essendo questi il portatore di Cristo e quindi un gran camminatore, avrebbe potuto garantire l'efficacia dell'unguento a tutti coloro che erano afflitti da un così doloroso problema? E allora vada per S. Cristoforo, ma per gli altri santi? Mi sembra che abbiano poca attinenza con il ritrovato in questione, e comunque non sarebbe male avviare un approfondito studio agiografico per trovare eventuali connessioni.

Palazzolo, sino ad una ventina di anni fa ed oltre, dava ospitalità ad uno di questi produttori-venditori itineranti. La bancarella veniva montata in piazza del Popolo, sul marciapiedi e sotto la lapide dedicata ai caduti. Uno striscione di tela con la figura di S. Cristoforo, tenuto alto da due robusti montanti, svettava alle spalle del banco di vendita, visibile da qualsiasi punto della piazza. Era una specie di traguardo per chi era tormentato dai calli. Bastava avvicinarsi, comprare la pomata, applicarla e da lì a qualche giorno si finiva di soffrire. Sul piano della bancarella veniva esposto il prodotto: una pomata giallo-ocra, racchiusa — come in uno scrigno — in lattine di alluminio, rotonde e appiattite. Ma solo uno spazio abbastanza ristretto era occupato da questa merce, il rimanente, che costituiva i tre quarti della superficie, era invaso da un variegato e incartapecorito florilegio di scampoli di tessuto umano degenerato (calli!). Una sorta di ex voto che i "miracolati", per grazia ricevuta, rimettevano al venditore tra una venuta e l'altra. Erano queste "reliquie" le prove concrete e tangibili della potenza terapeutica di quel farmaco! Ce n'erano di tutte le forme, di tutti i colori, di tutte le stagionature: a guscio di nocciola, a conchiglia, simili a croste di parmigiano reggiano. Ce n'erano di cortacei, di avvizziti, di glabri, di ondulati; marrone, marroncino chiaro, gialli, arancione. Ce n'erano anche freschi di giornata! Noi ragazzini stavamo lì a guardare, per ore, con la bocca aperta, in attesa, come se da un momento all'altro avessero dovuto servirci prelibate leccornie. Questo succedeva, ancora un quarto di secolo fa, a Palazzolo e in qualsiasi altro centro toccato da questi venditori ambulanti impegnati a sbarcare il lunario e a dispensare sollievo.

Oggi, a pensarci sopra, sembra impossibile che sino a pochi anni or sono si potesse permettere un simile sconcio (intendo alludere al vano campionario di calli estirpati esposti al pubblico), che offendeva il buon gusto e l'igiene. Eppure era così, e chi è stato testimone del tempo e ha buona memoria me ne potrà dare conferma.

Nello Biancato

IL FILO DELLA MEMORIA

IL SALOTTO DI DONNA "'NZULIDDA"

14-3-93

Sul viso roseo e minuto, portava un bel naso rosso, rosso anche d'estate, e degli occhi piccoli e furbi. Donna " 'Nzulidda", d'emblée, per associazione, mi richiama subito alla mente Olivia, la simpatia e divertente compagna di Braccio di Ferro.

Vestita di scuro, con i capelli bianchi leggermente ingialliti e raccolti a toupet, camminava a piccoli passi, raso terra, quasi senza alzare i piedi. I due pendenti di onice nero in sincronia con il lieve tremore del capo, le conferivano una specie di moto perpetuo che si trasmetteva a tutta la persona. Ai Palazzolesi era nota come donna " 'Nzulidda 'a Liuna', per l'anagrafe era la signorina Vincenza Leone. Nubile per scelta, e per niente inacidita, era abbastanza avanti negli anni e nondimeno il tempo per Lei si era fermato, era diventata vecchia ma non continuava più ad invecchiare. Gestiva un negozio-emporio al n° 6 di Corso Vittorio Emanuele: era quello il suo "salotto".

La vendita e il guadagno erano un fatto marginale, per Lei l'obiettivo primario era quello di imbattersi nella cliente giusta al momento giusto e non per vendicchiarle qualcosa, quanto piuttosto per discorrere amabilmente del più e del meno. La conversazione, prima a fior di labbra, incominciava poi a divenire fluida, sibillina, ammiccante, con ampi voli pindarici che abbracciavano la comunità urbana ed extraurbana.

L'apertura e la chiusura dell'esercizio non avevano niente di canonico: a volte apriva alle 11 oppure a mezzogiorno suonato, per chiudere alle 13 o mezz'ora dopo; di pomeriggio, o meglio, la sera riapriva alle 19.30 o alle 20.15 o a qualsiasi altra ora, per chiudere alle 22.00 o alle 23.00 o (d'estate) a mezzanotte e mezza.

Fragile all'apparenza, era invece dotata di una robusta struttura ossea e con le sue grosse mani costellate di geloni riusciva a fare girare la chiave nella toppa facendo scorrere le mandate una dopo l'altra, senza nessuna difficoltà.

Due o tre gradini sotto la soglia immettevano nel "tammusu" adibito a negozio. L'arredamento era costituito da tre banconi nocciola - chiaro disposti ad U e da alcune traballanti scaffalature che servivano pure da tramezzo per il retrobottega, violabile soltanto da clienti fidatissime, con le quali donna " 'Nzulidda" si appartava per discutere delle vicende assolutamente più sconvolgenti.

Gli articoli in vendita, appartenenti alle più disparate categorie merceologiche erano disposti alla rinfusa: sui banconi, sulle mensole, a terra. Una confusione indescrivibile: zucchero a pezzi, stacchi di tela, batterie da cucina, flanella per camicie e mutande, caffè in grani crudo e tostato, estratti Bertolini per coloratissimi rosoli casarecci, scampoli di percallo, brillantina sfusa, petrolio sfuso, farina sfusa, ecc.,ecc.

Le affezionate clienti venivano servite secondo un criterio inversamente proporzionale all'importanza delle notizie di cui erano foriere. Vale a dire: le clienti portatrici di fatti nuovi e significativi erano le "privilegiate" e difatti passavano sempre in coda perchè dovevano immettere nuova linfa alla conversazione già avviata; le clienti a corto di argomenti, anche se arrivate per ultime, venivano servite immediatamente e così lasciavano libero il campo, oppure, se volevano, rimanevano ascoltatrici passive per un lungo lasso di tempo, infine se ne uscivano insalutate e senza aver fatto l'acquisto. Comunque sarebbero ritornate l'indomani per comprare, ma soprattutto per rifarsi con l'apporto di notizie rilevanti e di prima mano.

Povera donna " 'Nzulidda". La rivedo ancora, ciondolare, con la grossa chiave tra le mani, pronta a girare l'angolo e ad aprire il suo "salotto" sul Corso.

Nello Blancato

Assemblea di cittadini vuole riscattarsi da Giunte asfittiche e camaleontiche

PALAZZOLO – "Movimento di opinione" denuncia amministrazioni comunali

Le emergenze: energia elettrica disastrata, mancata esazione di bollette, centro storico degradato e abbandonato, licenze commerciali facili, sporcizia urbana, viabilità caotica, carente manutenzione negli edifici scolastici

4-4-1993

A Palazzolo il "Movimento di Opinione" incomincia ad uscire dalle secche, grazie alla voglia di tutti quei cittadini a cui sta a cuore la sorte della città. Una sorte misera e immeritata, segnata dalle Amministrazioni comunali di questi ultimi tempi e dalla rassegnata fiacchezza dei palazzolesi. Ora è arrivato il momento di uscire dal torpore. In questa temperie sociale e politica così... (meglio non usare aggettivi), i cittadini, i palazzolesi devono liberarsi dai condizionamenti e dagli ammaliamenti per partecipare in prima persona e con consapevolezza alle vicende che riguardano la cosa pubblica e quindi di sé stessi. Venerdì 26 marzo, alle ore 20, nella sala dell'Aquila Verde, il "Movimento di Opinione", per la seconda volta, ha dato appuntamento ai cittadini palazzolesi. Emanuele Messina, a braccio, ha tracciato il breve excursus del "Movimento" ha delineato gli obiettivi che si propone, evidenziando la necessità di un regolamento e di una struttura organizzativa; quindi, nelle vesti di moderatore, ha avuto un gran da fare per contenere i numerosissimi interventi dei cittadini presenti.

Durante il dibattito, è stato insistentemente ribadito che il "Movimento" non vuole porsi in contrapposizione al Consiglio comunale, ma vuole essere strumento di vigilanza, propositivo, e di denuncia, quando occorre. Su questo versante, i cittadini intervenuti al dibattito, ancora una volta, hanno denunciato alcuni dei gravissimi problemi da cui è attanagliato il paese; problemi annosi, mai risolti, ben palleggiati da giunte asfittiche e camaleontiche: l'energia elettrica disastrata e la mancata esazione di una gran quantità di bollette, la disoccupazione, il centro storico degradato e abbandonato, il mancato riscatto del territorio, le licenze commerciali facili, la sporchezza urbana, la viabilità caotica, la carenza di manutenzione negli edifici scolastici e così via.

I cittadini di Palazzolo da molto, da troppo tempo sono afflitti da "pilatismo"; il "Movimento di Opinione" viene alla luce per ridare slancio, credibilità, voglia di vivere ad una città amministrata in modo gattopardesco e personalistico. Palazzolo non può continuare più ad essere "Pilatopoli" o... altro. Si deve uscire allo scoperto per recuperare i valori di un impegno inteso come vocazione, competenza, etica.

Quest'ultimo incontro è arricchito di una larga massa di idee e di proposte avanzate dai cittadini presenti. Si tratta ora di vagliare e selezionare i contributi, scegliere obiettivi e regole, trovare la metodologia giusta per affrontare i gravissimi problemi che incombono su tutta la comunità.

In chiusura dell'assemblea si è formata spontaneamente una "commissione" di studio per abbozzare un regolamento e per decidere l'ordine del giorno del prossimo incontro.

Nello Blancato

Il pane di casa

Il forno a legna nell'antica "casa ri massaria" era strumento indispensabile per la sussistenza stessa della famiglia, come tale, potremmo assumerlo a simbolo dell'ancestrale autosufficienza contadina. All'interno del nucleo familiare veniva svolta in sinergia una interminabile varietà di lavori che andavano dalla costruzione alla riparazione dei manufatti agricoli; dalla confezione, al rattoppo di camicie e pantaloni; dalla tessitura con il telaio tradizionale, alla tessitura a mano, dalla preparazione del pane, a quella della pasta "tagghiata", e così via discorrendo.

Ancora oggi nell'area iblea i nostri contadini seguitano a panificare settimanalmente, proprio come una volta, ma con una sola differenza: utilizzabo la farina comprata direttamente al mulino. Nei tempi andati, così non era: ognuno mangiava il pane ottenuto dalla farina del proprio raccolto.

Pane di "casa" profumato ancora fragrante

U CANNIZZU

Si prelevava dal "cannizzu" il grano necessario al fabbisogno, si versava nella madia e con le mani si mondava dalle ulteriori scorie sfuggite al vaglio. Si passava, quindi, alla "rusciatina": un litro di acqua per ogni tumulo di frumento e i chicchi diventavano subito turgidi e grondanti. Il giorno dopo si insaccava, e, a barda della mulà o della giumenta, si portava a macinare.

Anche nei centri urbani la maggioranza delle abitazioni era provvista del forno in pietra, altrimenti si ricorreva ai forni pubblici – sempre in pietra – dove si vendeva il pane bell'e pronto, o si consentiva il baratto farina-pane, oppure si faceva pagare il costo della cottura: le clienti, in questo caso, preparavano il pane in casa e poi, sistematolo nello "scaniaturi", lo portavano al forno per farselo infornare. Con la comparsa dei primi forni elettrici – a partire dal secondo dopoguerra – dalle cucine domestiche incominciarono a scomparire i forni a legna, diventati all'improvviso ruderi ingombranti. Oggi però si avverte un ritorno all'antico. In alcuni centri si registra la presenza di forni pubblici a legna (costruiti ex novo), mentre molta gente nella seconda casa, ha costruito o riattato l'intramontabile forno a legna, per riappropriarsi di fragranze e di sapori antichi.

Per la nostra civiltà contadina, cerealicola per eccellenza, il pane e la pasta costituiscono la base dell'alimentazione giornaliera. Il pane è il simbolo stesso della vita. È una delle poche cose certe che si contrappone alla insicurezza e alla precarietà esistenziale: "... Dacci oggi il nostro pane quotidiano..." ecco, basterebbe ricordare questo versetto del Padre Nostro, per convincersene.

Fare il pane secondo il canone tradizionale è un rito che ancora oggi si rinnova puntualmente: i movimenti, i gesti, i segni, acquistano significanze divenute sacrali nel tempo.

U CRUSCENTI

Il giorno prima si rinnova "u cruscenti". È una grossa noce di pasta spizzicata dal precedente pastone, incisa con delle crocette, unta con olio d'oliva e messa a fermentare dentro una "hàppa" coperta da un piattino, per una settimana. Grazie agli enzimi che si svilupperanno, diventerà lievito. La sera prima, a questa essenza originaria si aggiunge un pastoncino di circa un kg: l'indomani si avrà la massa fermentata necessaria alla panificazione. La scoperta del lievito, del tutto casuale, viene attribuita agli Egiziani. Si racconta che un pezzetto di pasta di pane, dimenticata da qualche parte, sia andata a finire dopo alcuni giorni in mezzo all'intriso già pronto. Da quel momento, quella disattenzione permise di ottenere un prodotto più soffice e più leggero: il pane lievitato. Per fare il pane in casa bisogna essere almeno in due. Le donne si mettono il fazzoletto in testa con le cocche annodate dietro la nuca, si allacciano il grembiule, si tirano su le maniche e sono pronte. Versano la farina nella madia si prepara subito la "fonta" (è la cavità destinata ad accogliere l'acqua). La devozione esige il rituale della croce tracciata con la mano destra all'interno della stessa. Si scioglie quindi il "cruscenti" nell'acqua calda ("ràzzia") e a poco a poco si intride la farina.

A SBRIA

Appena il pastone, a forza di braccia e di sudore, risulta sufficientemente amalgamato, si passa alla seconda fase che è quella dell'assodamento. Per questa operazione, faticosa anch'essa, si usa la "sbria", una speciale gramola in legno dai vaghi lineamenti femminili. Proprio sul petto è incavicchiata una delle due estremità dello "sbriuni", il robusto asse che, impugnato dalla parte opposta, si alza e si abbassa di continuo sulla pasta, pigiandola, mentre l'altra donna, seduta sulla testa della "sbria", la gira, la rigira, la solleva. Dopo una buona mezz'ora, la pasta è già "scaniata", e allora si inizia ad appanare.

Dal pastone vengono staccate pezzature di circa un kg che prenderanno subito la forma di pane. A queste, nel forno di solito si accompagnano pezzi più piccoli ("i cosi minuti"): si tratta di pastoncini di mezzo kg circa a forma di mezza luna ("jaluna"), o a forma di S o di ciambelle ("cudduri"). Vengono quindi gli immancabili "pupi", appannaggio dei bambini: "u iadduzzu" (il galletto), " a cuddureda" (la ciampella più piccola), "u pupu" vero e proprio. Infine secondo la consuetudine si preparano altre due tipologie di pane: "u scacciuni" e "u cudduruni". Questi ultimi possono assumere caratteristiche o nomi diversi a seconda delle zone. A Palazzolo "u scacciuni" corrisponde alla pagnotta (a Sortino si chiama "pizzolu"), e non è altro che la stessa pasta del pane sottratta alla "sbria", quindi abbastanza molle, e per questo chiamata pasta "muddiata". Si inforna assieme al pane e come si sa è l'ideale per essere condito, anche a caldo, con olio d'oliva, origano, pepe rosso, sale. Con l'appellativo di "cudduruni", nel palazzolese e dintorni, si intende uno stacco di pasta "scaniata" di forma rotonda e piatta, tormentata da una infinità di colpi di forchetta e frizionata con olio dei colli Iblei. Si mette a friggere nella padella.

U CANZU

Il pane si dispone a lievitare nel "canzu", di solito un letto sul quale viene stirato un telo bianco ("u pagghiazzu ro pani") tessuto al telaio tradizionale (immancabile negli atti dotali sino alla fine del secolo scorso) e messo precauzionalmente a riscaldare per non bloccare il processo di lievitazione. Sistemato il pane, si piega il telo e si aggiungono un paio di coperte. Intanto che il pane lievita, si incomincia ad ardere il forno utilizzando le frasche ricavate dalle periodiche potature degli ulivi, dei mandorli, dei peri e quant'altro. Il forno raggiunge il giusto grado di temperatura quando l'interno incomincia ad imbiancare, non troppo però, altrimenti diventa allegro e il pane risulta bruciato.

Intanto tra una fascina e l'altra si controlla la lievitazione del pane, tastandolo: si mette in una mano e con l'altra si danno dei sapienti colpetti per percepirne la tonalità. Il pane è lievito quando il suo tono (secondo la pratica popolare) risulta analogo alla risposta che dà la pancia di un lattante, quando viene percossa e auscultata dal medico. Se è già lievito si "passa": con una forchetta si incide longitudinalmente. Questo solco, dentro il forno incandescente, diventerà una enorme voragine che, dilatandosi sempre di più, farà cuocere al meglio il cuore del pane.

SI SCUPULÀ

Col rastrello si tira la brace che si lascia davanti la bocca, e con l'apposito scepino bagnato si "scupulà", si spazza cioè il piano del forno per liberarlo dai residui di cenere e di brace. Con la pala si incomincia ad infornare, un pane per volta, da sinistra a destra e in modo circolare. Finito il giro si ricomincia nuovamente, avendo cura di non fare "baciare" i pani tra di loro. Le "cose minute" e i "pupi" vengono infornati per ultimi, quindi si chiude lo sportello e col pollice si traccia una crocetta accompagnata da versetti bene auguranti: "Pattri, Figghiu e Spiridussantu./ pozza criscìri n'auttru tantu./ Santu Rrusulia, / iancu e rrussu ccomu a-ttia./ Santu Ramuni./ ogni-ppani quantu m'pastuni./ né lisu, né passatu./ Ggesù-mmiu sacramintatu./ Santa Rosalia./ bianco e rosso come te sia./ Santo Raimondo, ogni pane quanto un pastone./ né afflitto, né passato, Gesù mio sacramentato;) e così via docendo; (cfr. A. Uccello, Folklore siciliano, Siracusa, Zangara, 1972, p 21).

Durante i primi dieci minuti di cottura, sulla faccia del pane "cala a—rrosa", cioè incomincia a gonfiare e ad indorarsi ed è segno che tutto procede bene. Se invece il pane è afflitto ("lisu"), dalla crosta si sollevano delle bolle nere ("mpuddi") che ne compromettono soprattutto l'estetica.

Dopo un'ora abbondante di cottura si sforna ("si sciunna"), ed ecco il pane, elemento basale per il sostentamento di una intera settimana: dorato, fragrante, sostanzioso. E infatti, quando si parla di una persona specchiata e presente e gli si vuole fare un complimento, di solito si pronuncia il seguente aforisma: "È comu u pani ri casa! Beddu ri rintra e beddu ri fora!"

(È come il pane di casa! Bello di dentro e bello di fuori!).

Il pane nuovo, quello ottenuto dal grano novello, un tempo era considerato una primizia, e come tale, al primo morso era riservato un rito esorcizzante: si imboccava passando il braccio destro dietro la nuca, cercando di arrivare alla bocca dalla parte opposta.

Di questa antica usanza, non del tutto scomparsa, ne fa pure menzione P. Giacinto Farina nella sua "Selva", datata 1569, a p. 40: "Facendo il pane nuovo si mangiano il primo pezzetto con la mano che passano dietro l'occipite sin alla bocca, se non giunge dicon già per celia, che quel tale non giungerà per l'anno venturo a sopravvivere".

Il pane, infine, per manetenersi fresco l'intera settimana veniva conservato "'nto ziruni": un contenitore cilindrico, alto e senza manico, intrecciato, manco a dirlo, dallo stesso contadino con canne e virgulti di oleastro e foderato all'interno da un sacco di canapaccio.

Nello Blancato

Marzo: cosa hanno letto i siracusani

Con questo numero iniziamo una nuova rubrica libraria a cadenza mensile. Premettiamo che non vogliamo allargare il nostro abituale orizzonte recensendo la miriade di libri che l'editoria industriale mette in continuazione sul mercato. Da parte nostra continueremo a recensire le pubblicazioni che riguardano il nostro territorio o che sono scritte da nostri conterranei.

Con questa nuova rubrica non intendiamo altresì consigliare novità librarie o dar punteggi. Attraverso un sondaggio mensile tra le librerie siracusane vogliamo soltanto informare su cosa leggono i nostri concittadini tra le tante opere pubblicate dalle più importanti case editrici nazionali.

In particolare limiteremo la nostra indagine alla narrativa e alla saggistica. Denomineremo sotto la voce "vari" quei libri che pensiamo di non poter includere in questi due settori.

Il nostro primo sondaggio relativo ai libri più venduti nel mese di marzo ci ha riservato più di una piacevole sorpresa. Abbiamo ragioni fondate per poter affermare che nella scelta delle novità editoriali Siracusa si allinea alle maggiori città italiane. Basta dare uno sguardo allo specchietto riportato a fianco e confrontarlo con altri di giornali a diffusione nazionale per dedurre che, almeno limitatamente alla nostra città, non si può parlare di un Sud e di un Nord d'Italia. Anche se inferiori di numero, rispetto a quelli delle città settentrionali, i siracusani che almeno una volta al mese si recano nelle librerie sono in costante aumento.

In un periodo in cui la comunicazione attraverso la carta stampata sembra destinata ad occupare uno spazio sempre minore, in un momento in cui la fiction televisiva sembra dominare la finzione romanzesca del libro, il lettore siracusano incrementa l'incontro motivante e piacevole con la pagina scritta.

In rapporto ad un passato, anche recente, la nostra città sta vivendo un momento qualificante dell'educazione alla lettura non più motivata ed orientata soltanto alla conclusione degli studi scolastici o professionali. Al piacere e al gusto della lettura si accompagna anche l'esigenza di soddisfare un bisogno letterario o un arricchimento culturale.

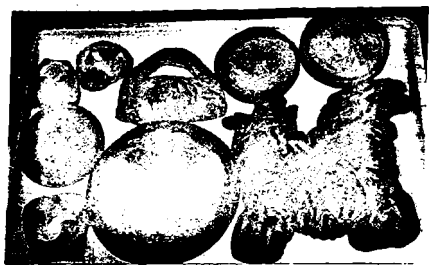
Il libro viene visto sempre più come un grande strumento di crescita civile che stimola la sensibilità ai problemi di fondo della società e che favorisce la formazione critica; viene considerato uno strumento di elaborazione fantastica e un mezzo di esplorazione del mondo, degli altri e di sé.

Carmelo Tuccitto

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
[redacted]			
W. Smith	Il dio del fiume	Longanesi	30.000
S. King	Il gioco	Sperling	30.900
D. Maraini	Bagheria	Rizzoli	20.000
[redacted]			
L. De Crescenzo	Il dubbio	Mondadori	15.000
L. Buscaglia	Nati per amare	Mondadori	29.000
R. Vacca	La via della ragione	Bompiani	26.000
[redacted]			
——	Catechismo della Chiesa Cattolica	Lib. Vaticana	30.000
P. Rossi	Si fa presto a dire pirla	Baldini Castaldi	14.000
Bloch	La legge di Murphy sull'amore	Longanesi	26.000
[redacted]			

Libri in Diana - Corso Gelone, 57 - Siracusa
Casa del Libro R. Mascali - Via Maestranza, 20 - Siracusa
Il Leggere di S. Fontana - Via Catania, 13 - Siracusa
Libri in Valvo - Piazza Euripide, 22 - Siracusa

Le tradizioni che si perdono e quelle che ancora perdurano



Alcuni dolci pasquali di Palazzolo

LE TRADIZIONI PERDUTE

Nel secolo scorso a Palazzolo, il giovedì santo c'era l'uso di vestire negli altari dei "Sepolcri", dei personaggi che interpretavano episodi e fatti della Bibbia.

Il venerdì si effettuava la Via Crucis di notte, al Corso: ad ogni stazione, le donne si inchinavano a baciare la terra.

Sino ad una ventina di anni fa, sempre il venerdì santo, andava in processione l'Addolorata, vestita a lutto e accompagnata dalla banda che suonava a mortorio.

Sul finire degli anni '50, prima che Pio XII per motivi stòrici, spostasse la Resurrezione dal mezzogiorno di sabato alla mezzanotte, nel momento in cui si scioglievano le campane, al primo rintocco, le maríme sollevavano in alto i bambini e toccando loro gli orecchi, ripetevano in coro assieme agli altri parenti: "Crisci lona 'n paranisu" (Cresci in gloria del paradiso).

LE TRADIZIONI CHE CONTINUANO

Il pane figurato e i dolci. Resiste bene la tradizione del pane figurato e dei dolci fatti in casa. Annotava Padre Giacinto Farina sul finire del secolo scorso: "(I fanciulli)... hanno la consuetudine di visitare tutti i parenti nel giorno di Pasqua per ricevere un dono... Canestrelli, Palumbelle, Candalien... che sono diverse forme di pane coll'uovo nell'interno". (*Selva*, p. 47). L'uovo è il simbolo stesso della vita e per Pasqua, immancabile, diventa il simbolo della Resurrezione.

Palazzolo conserva ancora la tradizione dei "pastareddi cull'ova", preparati nelle quattro tipologie più comuni: il canestrino, "accavadduzzu", "a puercuspino", "a palummedda". Durante tutta la Settimana santa, il forno diventa il protagonista assoluto nelle case. E nelle "case ri massaria", un tempo, il forno arceva per ben due settimane: una settimana per il padrone e l'altra, ovviamente, per la famiglia contadina.

In questo tempo festivo, le cucine sono abbacinate dal rosso fiammeggiante del forno e dal bianco virgineo della farina: il grano veste gli abiti eleganti e sfarzosi della festa.

Dolci - I biscotti "mazziati" o "'ncilipati", intrisi con puro olio di oliva e rivestiti di glassa al limone. I biscotti "scaniati" o "scaurati" o "affucaparini" (strangolaprete), sbollentati e infornati, secchi, ingentiliti con semi di "cimino" o "ciminauru" (cumino, pianta il cui seme è simile all'anice). I "viscotta" al latte, longilinei, di pasta frolla aromatizzata con succo e buccia di limone, imperlati di zucchero. I "cassateddi c'arucì" (con il dolce), o "lumen", o "cassateddi ri Pasqua", rotonde, pienotte, con fianchi segnati da pizzicha, la nicona a vista e la faccia sporca di cannella. Si offrono con generosità sino a quando finiscono, poi... "cu - n'appi, n'appi, re cassateddi ri Pasqua". I "cassateddi c'amaru" (con l'amaro): focaccine con ricotta, prezzemolo e pepe nero. I ravioli fritti di pasta sfoglia, farciti con ricotta e fragranti di cannella, I "palummeddi" di pasta "forte", forti di zucchero, poca farina, molta cannella. Si mettono ad indurire per qualche giorno, poi si fanno volare su una tovaglia bianca bagnata, quindi si infornano. Lo zucchero della base a poco a poco si intenerisce trasformandosi in una aureola caramellata.

I "crascuna", pasta sfoglia farcita con un impasto di fichi, noci, mandorle, bucce d'arancia, miele. Sono dolci natalizi che si preparano anche a Pasqua qualora siano rimasti avanzi di frutta secca. Infine, nelle pasticcerie, l'agnelio pasquale con il cuore di pasta di mandorla, trafitto dall'immancabile stendardo rosso.

Nello Blancato

Riti, feste e tradizione del mese di maggio

A maggio si assiste al trionfo della primavera. La natura, ebbra di fragranze, di colori e di trilli, fa sfoggio di tutto il suo splendore.

In epoche remote, questo mese veniva celebrato con feste e riti popolari tra i più significativi di tutto il folclore mediterraneo. La genesi della maggior parte di queste rappresentazioni era di matrice pagana: si solennizzava il ritorno della primavera con cerimonie propiziatorie per la fecondità vegetale e animale.

La cattolicità, nel corso dei secoli, si "impadronì" poi di alcune di queste feste primaverili, e conciliando il profano con il sacro, le trasformò in feste religiose dedicandole ai Santi della Chiesa. Nella nostra penisola sono moltissime le feste popolari-religiose di maggio, che, anche se con meno spettacolarità, resistono ancora all'usura del tempo: il Calendimaggio, la festa dei Ceri, i "maggi" sacri, la festa dei "Serpari", la festa dei "Turchi", dei "Saraceni", di Sant'Efisio, ecc.

In passato, in alcuni centri dell'isola, il giorno del *rinvenimento* della Santa croce (3 maggio), per implorare la protezione della divina sui campi, si svolgeva il "Tarataral": una solenne processione, assai coreografica, alla quale partecipavano le varie categorie degli artigiani e dei contadini.

LE SUPERSTIZIONI

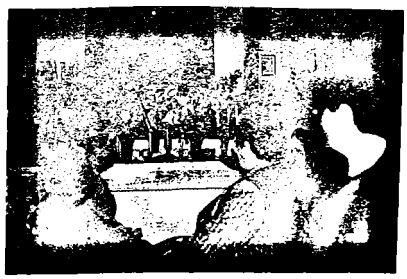
Maggio è anche il mese delle credenze e delle superstizioni. Per gli antichi Romani questo era il mese dei defunti, e come tale, era considerato nefasto. Da qui il perpetuarsi di molte superstizioni, tra le quali quella di non sposarsi in maggio, e un antico proverbio ancora oggi infatti, ammonisce: "Sposa maulina / non si godi a cutuinna" (La sposa di maggio non arriva a godersi la coltre invernale).

Un altro pregiudizio, assai diffuso in certe comunità isolane, imponeva di non confezionare il pane nei primi tre giorni di maggio, a causa dei diavoli che proprio in questi giorni, pullulavano la terra e con il loro malefico guastavano il pane e mandavano a male ogni cosa.

Continua invece la tradizione degli altari maiasui allestiti all'interno delle case dei fedeli più devoti alla Madre di Dio.

Anche questa tradizione, risalente alla metà del XIV secolo, e sorta come reazione ai costumi pagani che, a maggio festeggiavano le anche feste floreali. Per tutto il mese consacrato alla Vergine Maria, davanti agli altarini tappezzati di fiori, all'ora del vespro viene recitato il Rosario in lingua e in dialetto accompagnato da canti religiosi tramandati dalla cultura orale.

A partire dal 1890, la Seconda Internazionale stabilì di dedicare il 1° maggio ai lavoratori di tutto il mondo. Da allora, superate le difficoltà iniziali, ogni anno si celebra pacificamente questo giorno con cortei, comizi e manifestazioni varie, anche folcloristiche. Pure la Chiesa Cattolica dal canto suo, da una ventina di anni ha stabilito di fare del 1° maggio la festa religiosa del lavoro, dedicando la liturgia di questo giorno a San Giuseppe artigiano.



Altarino maiasuo in via Scalilli a Palazzolo

CERI DI MAJU

Sino a qualche tempo fa, in molte località dell'isola (nelle nostre zone ad Avola, Floridia, Solarino, ecc.) il 1° maggio si usava adornare l'uscio delle case e il marciapiedi antistante, con gradissimi tappeti di "ciuri di maju" (crysanthemum coronatium), mentre i più piccoli si adornavano il collo di ghirlande realizzate con gli stessi fiori. Oggi, scomparsa questa usanza, si preferisce la scampagnata, o meglio la "schiticata" in campagna fra amici, sicuramente meno simbolica ma più pragmatica.

A Siracusa, dal lontano 1646, la prima domenica di maggio si svolge la festa di "Santa Lucia delle quaglie". Durante la processione del simulacro, vengono lanciati in piazza Duomo, centinaia di colombi *viaggiatori in ricordo del* miracolo del grano avvenuto durante la tremenda carestia che quell'anno afflisse la città. Il volo dei colombi, in passato assumeva un carattere divinatorio per contadini e massari votati alla Vergine siracusana. Costoro non potevano prescindere dall'assistere a questa usanza, giacché, attraverso l'osservazione del volo dei colombi, traevano gli auspici per l'epilogo dell'annata agricola. Il 4 maggio a Melilli si celebra la festa di S. Sebastiano e il 10 maggio a Lentini quella di S. Alfio, il cui cuore contenuto in un reliquario viene portato in processione per le strade principali del paese. "Il giro santu". A Melilli, invece, nella notte tra il 3 e il 4 maggio, arrivano a piedi scalzi dai paesi vicini, numerosi pellegrini e tra questi i "nuri" sono dei penitenti vestiti di bianco con lunghi mantogliondi che recano in mano un mazzetto di fiori e omaggiano continuamente a S. Sebastiano.

LE ROGAZIONI

La Chiesa, nel sostituire le feste primaverili di cui sopra, istituì tra l'altro le Rogazioni. Si tratta di processioni penitenziali, sempre per impetrare da Dio un buon raccolto, celebrate con apposita liturgia e accompagnate da interminabili litanie. Le più importanti erano quelle celebrate il 25 aprile e tre giorni prima dell'Ascensione, detta anche "Pasqua dei fiori". Questa, pur essendo una festa mobile, di solito cade in maggio.

L'Ascensione, secondo la tradizione popolare, è il giorno in cui ci si guarisce e ci si premunisce contro ogni male. A questa festività erano dunque collegati parecchi rituali, oggi per la maggior parte in disuso: in tutti vi intesta il simbolismo della purificazione universale. Il fuoco, l'acqua, il latte sono gli elementi alla base di alcuni riti.

La notte dell'Ascensione erano assai comuni le vampate, accese agli incroci delle strade. Il valore di questa usanza va ricercarsi nell'effetto del fuoco, che, bruciando, purifica l'aria.

Nei paesi di mare, la notte, la gente andava a frotte sulla spiaggia ad attingere l'acqua per conservarla ed usarla come miracolosa medicina per gli ammalati. E sempre di notte, in altri centri, le donne ponevano al balcone un catino d'acqua con petali di rose. L'acqua si fondeva con la rugiada e il Signore, passando e benedicendo tutto, la trasformava in panacea per prevenire o curare dermatosi e altre affezioni.

Le due usanze - il falò e l'acqua miracolosa - una volta erano assai diffuse anche a Canicattini B. Antonino Uccello le ha straordinariamente descritte in una poesia intitolata per l'appunto "La notte d'Ascensione": "Di rosse stagnite al vento sulca il cielo / Lungo strade e cortili al mio paese, / la notte d'Ascensione, bruciavano falchi, di frasche di limone, olivo e ginepro / Ogni fanciulla si spinsa / affacciava un catino al davanzale / d'acqua piovana e petali di rose.

Sempre legata al rito della purificazione, era la consuetudine di offrire da bere, di buon mattino, il latte appena munto "pi fittiri la cori jancu" (per farsi il cuore bianco, puro) e per ricordare, secondo la leggenda, che Gesù prima di salire in cielo volle bere il latte di una mucca.

A Palazzolo, un facoltoso massaro, il signor Gerolamo Pizzo soprannominato "Mummu ru Cuccaru", la mattina dell'Ascensione conduceva le sue mucche sul piazzale antistante la villa comunale e qui faceva distribuire a tutti i presenti il latte ancora tiepido di munghura.

CAVALLI A FLORIDIA

A Floridia la festa dell'Ascensione ha radici assai antiche e gode di vasta nomèanza in tutto il circondario. Ai nostri giorni, oltre ai riti liturgici, vengono rispettate la gara ciclistica e la tradizionale corsa dei cavalli, un tempo fatti correre senza fantini e poi, a fine corsa, parati dai più temerari. In questa ricorrenza vengono immolati sull'altare dell'arte culinaria, parecchi quintali di cioccolate indigene.

I "crastuni a cuntrura" sono decisamente un piatto infernale. Dal momento che, quando cuociono, le povere bestiole vengono fatte affogare in un mare di pepe rosso e nero. Il fuoco all'interno delle arse interiorali dei gaudenti viene temperato con generosi bicchieri di vino padronale e poi spento con polpette di riso e patate di profumate di finocchietto selvatico. I santari più famosi di queste squisitezze sono stati le taverne "ro zu Pasqualinu", di Fernando, della "za Zudda" e della "Parara". Oggi Floridia si consentano di celebrare questo sacrificio nell'intimità delle pareti domestiche, sempre con le stesse modalità.

Assai spettacolare era la rappresentazione che veniva allestita, sino a tre secoli fa, il giorno dell'Ascensione a Siracusa. Sovvertante la descrizione fatta da Alessandro Italia alla pag. 514 della sua "La Sicilia feudale". "In Siracusa, fin verso il 1700, nel mese di maggio per festeggiare l'Ascensione, i giovani di tutti i ceti, a piedi e a cavallo, entravano armati nella città venendo dalla campagna. Combattevano legati e nemici con le lance arte e magiere, e seguiva poi un carro tirato dai buoi ove era collocato un tronzuto albero carico di spade e di scudi." Era il rito della vittoria dei Siracusani sugli Ateniesi di Nicia, replicato ancora, dopo millenni dai tardi discendenti. Dopo l'Ascensione, la Pentecoste. Questa festività cade il 50° giorno dalla Pasqua. Come fra il Himaggio e il Natale, ricommemora la discesa dello Spirito santo sugli Apostoli e il dono delle lingue. Da esso derivano Secondo alcune credenze popolari, non sarà un suggestione, durante le cerimonie religiose si possono verificare talora tra i fedeli fenomeni estatici, con effusioni mistiche che si esprimono attraverso un linguaggio inarticolato e incomprensibile.

In origine anche la Pentecoste era una festa agricola, celebrata dagli Ebrei con l'offerta a Jahweh delle nuove messi.

Nello Blancato

IL FILO DELLA MEMORIA

Profumo di Genoeffa

Don Paolino il patronimico "Genoeffa" lo aveva ereditato dalla madre, mentre questa era ancora in vita. Faceva il calzolaio e nello stesso tempo badava ad un piccolissimo negozio - una specie di microbazar - sito al N° 27 di ronco Cairoli, a Palazzolo. L'ambiente era unico per entrambe le attività; per noi ragazzi quel posto era il tempio dove venivano esauditi i nostri desideri. All'uscita della scuola, si andava tutti in processione per comprare figurine, giornaletti, stecche di liquirizia, caramelline colorate, ecc.

Nel locale si accedeva attraverso una porticina di colore verde con i vetri tappezzati da numerose vetrofanie pubblicitarie, che lo rendevano ancora più buio e angusto.

Basso, minuto, con un lieve accenno di gobba, il signor Infantino aveva un aspetto diafano, sofferente. Si muoveva con estrema lentezza, accompagnando il movimento del capo con le spalle e con il resto del corpo.

Sulla testa piccola, completamente spoglia e aureolata da un'esile coroncina di capelli, portava di solito una coppola nera e floscia che serviva pure a schermare la vivida "luce" che splendeva sotto. Aveva un viso liscio come quello di un bambino ma smunto e con quattro peli sparpagliati qua e là.

Indossava un paio di pantaloni scuri, gessati, corti fin sulle caviglie e sostenuti da bretelle e d'inverno teneva sulle spalle uno scialle di colore marrone e in più una sciarpa nera, girata sul collo dal lato sinistro.

Era pieno di dolori: artrosi. La malattia lo affliggeva giorno e notte e l'anchilosi aumentava sempre di più, con una progressione inesorabile. Nella stagione fredda non si separava mai dal suo scaldino di rame: da questo turibolo, rovente di sansa, traeva un certo conforto e l'effimera illusione di una primavera precoce. E d'estate, quando poteva, usciva sulla porta per fare godere alle povere articolazioni i rari sprazzi di sole che riuscivano a filtrare dentro il cortile, angusto anch'esso.

Per coricarsi o alzarsi dal letto, si serviva di una corda sospesa proprio sullo stesso e fissata alle due pareti contigue. Col tempo, la malattia gli impedì di fare il calzolaio, e don Paolino si contentò di gestire solo il negozio.

A sinistra c'era il piccolo bancone dietro il quale siedeva Lui, "Genoeffa", con il bastone agganciato alla spalliera o fra le gambe. Quello era il suo regno, e lì, in quello spazio ristrettissimo, con l'aiuto del bastone, riusciva a muoversi a proprio agio. Si era attrezzato, e utilizzava il manico del bastone per agganciare e sollevare lo scaldino da terra, evitando così di abbassarsi. Di fronte la porta, un armadio privo si sportelli e dal colore indeciso, con i ripiani affollati dalla roba in vendita, e tutt'intorno mensole, cassetti, locandine, giornali e giornaletti appesi ai fili, come si fa per il bucato. Dietro lo scaffale e addossato al muro c'era il lettino di donna Genoveffa. Quel buco serviva infatti anche da camera da letto per la madre di don Paolino. Nel bugigattolo era in vendita una tale qualità di prodotti che sarebbe stato difficile trovarli assieme in altri negozi congeneri: pettini larghi e stretti, bottoni, lucido sfuso per le scarpe, bullettame, cuoio per le suole, stoppini, il Super-Iride per ricolorare i vestiti, quaderni (quelli con la copertina di Pizzo Nero e Codadritta), legacce per le donne, anilina per preparare l'inchiostro in casa, ecc., ecc. Da un miscuglio tanto eterogeneo veniva fuori un odore esclusivo, stagnante; un odore che alla fine aveva raggiunto il giusto amalgama di tutti gli elementi ed era diventato profumo: "profumo" di carta, di giornaletti, di liquirizia, di cera, di stantìo. Un profumo originale, che solo da "Genoeffa" si poteva assaporare e della cui formula solo Lui ne era il depositario.

La via Lombardo, all'uscita dalla scuola brulicava di ragazzi; era questa l'ora di punta per "Genoeffa": si faceva la fila per comprare le figurine. Gli inevitabili doppioni venivano subito scambiati con il primo che capitava, oppure, seduta stante, ci si accoccolava su uno dei tanti scalini che si affacciavano sulla strada e ce li si giocava al "soffio".

Un salto da "Genoeffa" non si rifiutava mai; si andava anche per fare semplicemente compagnia all'amico che, in quel momento, disponeva di liquido e doveva spenderlo "per forza" o in figurine, o in caramelle, o in giornaletti. E si andava soprattutto per inebriarsi di quell'odore deliziante, ineffabile; un odore diventato "profumo": profumo di "Genoeffa".

Nello Blancato

10/4/93

"A Quararàra"

In famiglia erano tutti di taglia forte, extralarge. Il padre, don "Peppino" Cassia, faceva lo stagnino ("quararàru" e i figli, – due fratelli e tre sorelle – dal mestiere esercitato dal padre, per diritto di consaguineità, avevano preso il nomignolo di "Quararàri".

Ad Angelina, questo appellativo le si attagliava come un abito su misura: a dispetto del diminutivo era larga e rotonda quanto una caldaia (quarara". Nubile e madre di una ragazza bellissima, faceva la cartomante. Abitava con il padre, a Palazzolo, nel punto in cui la via Maestranza diventa un budello: don "Peppino" stagnava pentole e caldaie e lei divinava il futuro interpretando i tarocchi.

Nonostante la grassezza spropositata, Angelina era piena di languori e di fascino, quanto bastava per ammaliare gli uomini che trovavano in lei, oltre ad una generosità fatta soprattutto di bistecche, quel tanto in più che in altre donne non potevano trovare.

Quando, ricambiata, si innamorò di don Matteo, questi non esitò un istante a piantare moglie, peli, contropeli e clienti per andare a vivere con lei.

Durante il periodo bellico gli affari si incrementarono sensibilmente: mamme e mogli erano tutte ansiose di conoscere il destino dei loro uomini partiti in guerra. Allorché la sua nomea di cartomante varcò i confini autòctoni e il giro dei clienti divenne sempre più vasto, lo "studio" di via Maestranza incominciò a starle stretto. E allora, la signora Angelina affittò una casina e con il buon don Matteo, diventato nel frattempo anche lui "Quararàru", per motivi di... affinità elettiva, si trasferì in campagna in contrada Saraceni, a 4 km dal centro abitato.

Nei primi tempi, la coppia viaggiava in carrozza. Allogata la sua metà dentro l'abitacolo, don Matteo saliva in serpa e via al trotto per Palazzolo.

Poi, all'inizio degli anni '50 – continuando ad andare bene gli affari – la signora Angelina si regalò una "1100" nera, nuova fiammante. Ora, quasi tutti i giorni i due andavano in paese in "1100" e il nostro uomo, ogni volta, doveva sudare le proverbiali sette camicie per caricare la sua amata dentro l'auto. La macchina, con la donna dentro, veniva abitualmente posteggiata in via Duca d'Aosta. E lei rimaneva in attesa, immobile, sprofondata sui sedili posteriori, con il ventre adagiato sulle ginocchia, fino a quando il suo "Mattiuzzu" faceva la spesa e portava a termine le varie commissioni.

Casina di Saraceni: ...all'imbrunire, nelle sere d'estate, amava sedersi davanti la porta...

Una montagna di carne incredibile. Due quintali di adipe e di dolcezza allo stesso tempo, configurati da un bel viso, rotondo, accattivante, incorniciato da pochi capelli neri e leggermente ondulati. Al centro due piccole labbra, rosso vermiglio, simili ad una ciliegina sistemata nel bel mezzo di una enorme torta. Dalle pieghe del doppio mento veniva fuori una catena d'oro con un grosso medaglione che faceva capolino dallo scollo o andava ad insinuarsi tra i due seni sconfinati e tutt'intorno, anelli e bracciali a 24 carati. Era imbellettata ed elegante in modo vistoso, ma assolutamente non volgare. E d'inverno indossava soltanto pellicce, i capi più ricercati e costosi.

Anche don Matteo andava vestito abbastanza elegante. Era alto, magro, un po' calvo, sempre ben rasato e con un bel paio di baffetti; portava occhiali da vista con vetri simili a fondi di bottiglia: era miope come una talpa. D'inverno teneva un cappello di feltro dalle tese larghe.

La casina di contrada Saraceni, in breve, divenne meta obbligata per gli assertori della cartomanzia e della sua veridicità divinatoria e luogo conviviale per i più intimi.

I numerosi frequentatori affluivano da tutto il circondario con "domatrici", carretti, muli, biciclette; ogni tanto si intravedeva qualche auto posteggiata sotto il noce. Ognuno aspettava pazientemente il proprio turno, mentre lei, da dietro il paravento, chiedeva responsi a getto continuo alle carte figurate. Per tutti aveva sempre la risposta giusta, personale, detta con il miele in bocca. All'imbrunire, nelle sere d'estate, amava sedersi davanti la porta, di fronte alla strada. Qui stava immobile, come in attesa, a prendersi il fresco e a guardare; il sedere, sterminato, inondava il sedile di pietra che, sottoposto a quel peso immane e sollecitato dai morbidi atteggiamenti, sembrava dovesse soccombere da un momento all'altro.

La signora Angelina era una padrona di casa allegra, gioviale, le piaceva stare con la gente. Spesso invitava gli amici più intimi, i vicini di campagna, e si stava un po' assieme: si ascoltava qualche disco, si assaggiavano i dolcini alla mandorla, si sorseggiava qualche bicchierino di rosolio.

Viveva alla giornata, proprio lei? Chissà quale responso le avevano dato i tarocchi quando li dispose sul solito tavolo per conoscere il suo futuro già prematuramente segnato?

Nello Blancato

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

I «FASCIDDARI» IBLEI

In una delle tante grotte preistoriche di contrada Scifitelli, in territorio di Palazzolo, si trova il primo degli apiari ("a posta è fasceddi") del sortinese Sebastiano Pulvirenti; poco lontano, sotto un riparo, è collocato il secondo alveare. In tutto si possono contare quasi 300 arnie tradizionali, di ferula ("ferra").

Contrada Scifitelli, 30 maggio 1993, il mielaio Sebastiano Pulvirenti durante l'operazione della "partitura".

«U COZZU I MASCIU IANO»

Il Pulvirenti appartiene ad un'antica famiglia di apicoltori che, da varie generazioni, si tramandano il mestiere di padre in figlio. Il suo bisavolo il miele lo andava a cogliere anche nelle contrade di Castelluccio, Granieri, Mezzogregorio, Testa dell'Acqua, ecc. In particolare vicino a quest'ultima frazione, in contrada Oliva, là dove, dopo avere oltrepassato la "cava" si arriva su un piccolo colle verdeggiante, "masciu Ianu" aveva diveri "posti ri fasceddi". Questo cocuzzolo con il passare del tempo, per la ricorrente frequentazione del vecchio mielaio, divenne "u cozzu ri masciu Ianu" e ancora oggi mantiene questo appellativo.

U «SATAREDDU»

Il miele ibleo, rinomato fin dall'antichità classica per il suo aroma e la sua fragranza, è stato celebrato da Virgilio, Ovidio, Seneca, Plinio, Teocrito e da numerosissimi altri autori, anche moderni. Le ricche pasture di timo ("sastru, sataredu"), di cui sono stati sempre rigogliosi gli Iblei, hanno favorito la mellificazione e di conseguenza un notevole sviluppo dell'industria apicola, diffusa nei tradizionali centri di Sortino, Melilli, Solarino, Floridia, Avola, Noto, Ragusa, Modica, Chiaramonte Gulfi, ecc.

"Il mielaio ibleo" per tradizione vanta antiche radici contadine e questa sua origine, contraddistinta dalla cultura dell'autosufficienza e dallo spirito di adattamento, gli ha sempre consentito, anche in questo settore, di compiere i consueti e faticosi lavori del ciclo – sempre gli stessi da millenni – nell'ambito della famiglia, ivi compresa la costruzione delle arnie di ferula. Oggi però tale sistema sta scomparendo, sostituito dall'apicoltura razionale più facile da governare e più redditizia, ma sicuramente con risultati meno apprezzabili dal punto di vista qualitativo. A perpetuare l'apicoltura tradizionale sono perciò rimasti pochi ultimi meiali, ostinati, decisi a non tradire i canoni di un antichissimo mestiere, che, per la sua complessità, si può considerare una vera e propria arte.

I due incontri con il Pulvirenti che qui ringrazio per la sua disponibilità, e la consultazione del volume di Sebastiano Burgaretta, Api e miele in Sicilia, e di quello di Antonino Uccello, La civiltà del legno in Sicilia, mi sono stati preziosissimi per la stesura del presente lavoro.

«FERRA» e «SCONNABBECCU»

Le arnie di férula, come detto, le costruisce lo stesso mielaio. La "ferra" è una pianta spontanea e perenne, assai diffusa sugli Iblei e sulle pendici dell'Etna (non è affatto peregrina l'ipotesi che vuole l'etimologia del toponimo di Ferla "Ferra", piccolo centro montano, derivata dall'abbondante presenza di questa ombrellifera nella zona). I fusti si raccolgono durante il periodo della fioritura, tra maggio e giugno, e si mettono ad essiccare per tutta l'estate. In inverno si procede alla costruzione delle arnie. Con il "cutieddu i parari" si squadrano i fusti e si tagliano in pezzi della lunghezza di 25 cm circa; su ogni elemento, poi, con un punteruolo incandescente, vengono praticati tre fori ad uguale distanza l'uno dall'altro. Dentro questo fori si infilano dei sottili virgulti di mandorlo o di agnocasto o di "sconnabeccu" per assemblare i vari pezzi che poi, montati, formano una cassetta lunga e stretta a forma di prisma con la base quadrata, le cui misure variano a seconda delle zone di provenienza: a Sortino "u fascieddu" misura cm 81x24x24 (Cfr. A. Uccello, La civiltà del legno in Sicilia, p. 112). Quindi, con un marchio di ferro infuocato ("mercu"), si incidono su un lato le iniziali del nome del "fasciddaru" che, quasi sempre, sono abbinate ad un simbolo particolare o ad una croce. Poi si cementano le commessure con dello sterco di mucca, e infine, verso la zona posteriore dell'arnia, vengono fissati due porzioni di gambo di ampelodesmo ("bbusi") e alcuni stecchi di canna ("brocchi"), curvati a mezzaluna, per appoggiarvi manualmente i primi favi ("brischi").

L'apiario viene collocato dentro delle grotte naturali o sotto un riparo rudimentale coperto da una "mpinnata" di canne e foglie secche o di tegole, con la parte anteriore delle arnie rivolta a mezzogiorno o a sud-est. Le api svernano dentro le arnie nutrendosi della riserva di miele lasciata appositamente nei favi.

PARLA SEBASTIANO PULVIRENTI: UN MIELAIO DOC

Mi sembra utile a questo punto riportare una parte della conversazione da me avuta con il Pulvirenti, il 30 maggio '93 in contrada Scifitelli, in occasione della "partitura". Sebastiano Pulvirenti in questa circostanza era attivamente coadiuvato dalla gentile consorte.

Signor Pulvirenti, quale operazione state compiendo?

"Questo lavoro si chiama "a partitura", è, cioè, la sciamatura artificiale".

– In quale periodo si effettua?

"Nelle nostre zone tra aprile e maggio. Prima però, verso la fine di marzo, si provvede a ripopolare i "fasceddi" poveri prelevando manate di api dai "fasciedi" più affollati; questa operazione si chiama "scanciacansu", cioè cambio di posto".

– Quale funzione ha la "partitura"?

"Serve a facilitare il fenomeno della riproduzione favorendo la nascita di ulteriori colonie di api in nuove arnie. Questa operazione avviene in diversi turni. ogni volta si prelevano i "fasciedi" con famiglie forti e si portano al "maniaturi", il nostro tavolo di lavoro; qui con l'aiuto del "pignatu" (affumicatore) si ispeziona l'interno dell'arnia. Se questa è piena, come in questo caso..., si trasferisce una certa quantità di api, accompagnate da una regina, in un "fasciddu" vuoto, dove già sono sistemati una cinquina di "brischi" trattenuti e separati dai "brocchi". Infine si scambiano i "tumpagni"; quello dell'arnia madre passa alla figlia e viceversa. Tutte le arnie figlie si segnano con una pallina di sterco se la sciamatura è stata fatta al primo turno, con due palline se è del secondo, con un fiore se è del terzo turno, e così via".

Il secondo incontro con il Pulvirenti l'ho avuto, sempre a Scifitelli, il 24 luglio, in occasione della raccolta del miele. Il nostro colloquio, durato circa due ore, si è svolto accanto al "maniaturi", all'interno della tenda trasparente, intanto che il mio interlocutore continuava a lavorare a mani nude e incurante delle decine di api che gli passeggiavano sugli avambracci. Malgrado le mie brave precauzioni prese in fatto di equipaggiamento, inclusa la maschera gentilmente fornitami dal signor Pulvirenti, confesso di non essermi sentito affatto a mio agio in quel frangente: una "lapuniata" in crescendo da frastornare anche un bue modicano; migliaia di api concentrate in pochi metri quadrati di spazio!

UN CARRETTO DA MUSEO

– Quale tipo di miele si produce sulle colline ibleę?

"Il timo è il più comune e il più pregiato, altri mieli monoflora sono il miele di sulla e il miele di zagaza; quest'ultimo si raccoglie a maggio nei "giardini"; il multiflora invece è una miscela di fiori di prato".

– Come si trasportavano un tempo le arnie?

"Prima prima, a barda di mulo, poi con il carretto; il carico completo era di circa sessanta arnie. Erano dei carretti speciali forniti di molle, per ammortizzare gli scossoni delle strade ancora non asfaltate. Oggi si usano "Leoncini" e "Tigrotti", ma sono già vecchi come carretti. Il mio carretto ora è esposto al Museo Ibleo delle Arti e delle Tradizioni Popolari di Modica".

– Come si chiama l'attrezzo che sta usando per staccare i favi?

"A cutiddazza", questa in particolare ha servito quattro, cinque generazioni di mielai della nostra famiglia... anzi, di più".

Nel frattempo il Pulvirenti mette nella "lanna" le "brische" stillanti di miele ancora calde del calore delle api, "arma" le arnie per la nuova stagione, cementa rapidamente i coperchi con un impasto di sterco e argilla.

«SPIRITU I FASCIDDARU»

– Qual è il procedimento tradizionale per la smielatura?

"Si usa "u cuonzu" di legno o di ferro. I favi pieni di miele si mettono nelle "coffe" (bugni circolari di ampelodesmo intrecciato) e in numero di otto, dieci vengono caricate nel torchio per essere spremute, tale e quale come si faceva per le olive. Il miele incomincia a raccogliersi nella "lumera" e da qui scola lentamente nel recipiente sottostante. La cera rimasta nelle "coffe" si mette a bollire in una "quaràra" e poi, sotto forma di pasta, si riversa nelle stesse "coffe" e viene spremuta. A poco a poco scola e si raccoglie in un contenitore da dove viene prelevata per essere messa nelle forme, pronta per la vendita. L'acqua rimasta sul fondo della "quaràra" si lascia fermentare per circa un mese e poi si distilla con una specie di alambicco. Ne viene fuori un nettare ambrato, squisito, un fuoco inebriante; a Sortino lo chiamano "spiritu i fasciddaru". La legge però ne vieta la distillazione e la vendita".

E a questo punto, finita la chiacchierata con il "fasciddaru", sono finalmente uscito "a riveder le stelle".

Questo sistema tradizionale, atavico, è un prezioso retaggio che gli apicoltori iblei hanno saputo tramandare per secoli e fino ai nostri giorni. Ora però i nuovi metodi razionali, scientifici, di sfruttamento delle api, stanno soppiantando i vecchi sistemi: "u cuonzu" è finito in soffitta per essere definitivamente sostituito dai moderni smielatori, dai banchi disopercolatori, dai maturatori e così via dicendo. Sono rimasti solo i "fasceddi ri ferra" ancora diffusamente utilizzati dai vecchi "fasciddari" iblei, per ricordare ai più giovani l'antica arte di fare il miele. E speriamo rimanga pure quel sacro rispetto con cui i vecchi mielai si avvicinavano alle api, insetti sensibilissimi che non conviene forzare ai nostri progetti.

Nello Blancato

'U prizzaturi

12-9-93

Aveva iniziato curando le bestie, finì con il curare le persone; nel giro di qualche anno, don Paolo, da semplice contadino, divenne un guaritore assai apprezzato e conosciuto. Lo chiamavano "'u Prizzaturi" per il mestiere esercitato dal bisnonno che, oltre a fare il contadino anche lui, faceva pure lo stimatore ("prizzaturi") di terreni, case e animali.

Fin da giovane, don Paolo aveva avuto il pallino di curarsi da solo gli animali della sua masseria di contrada Pianette, a pochi chilometri da Palazzolo.

In seguito, l'amicizia e la frequentazione con la "Quararàra" – una cartomante che operava nella zona – furono certamente decisive. Generosa com'era, forse la signora Angelina gli diede nelle mani qualche vecchio trattato di medicina popolare, oppure l'avrà messo a parte di qualche segreto del mestiere, fatto sta che don Paolo, ben presto, si fece un nome come "medico" degli animali, con buona pace dei veterinari legittimi. Inoltre, il fluido di cui era dotato il più delle volte risultava un vero toccasana per le povere bestie. "Eravamo quattro fratelli – è don Vincenzo che parla per chiarire (in maniera semplicistica) la fenomenologia del fluido – e tutti e quattro, nascendo, siamo stati dotati di una specie di fluido "elettrico", che, mettendolo a contatto per mezzo delle mani con la parte malata, fa prendere la "scossa" al "veleno" e lo fa ritirare. Mio fratello Paolo – continua don Vincenzo – questo potere lo aveva sviluppato al massimo".

Il gran salto

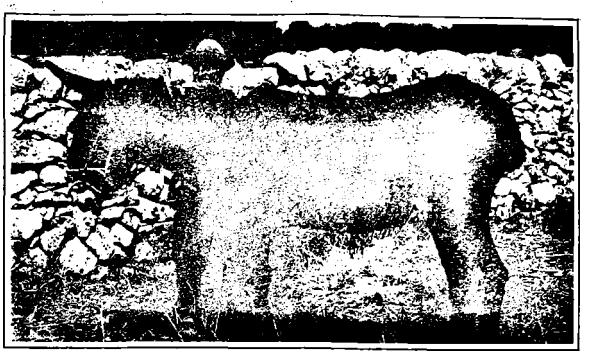
Sul finire degli anni '60 "'u massa' Paulu" – così era chiamato in modo confidenziale – decise di fare il gran salto: lasciò gli animali e si dedicò alle persone malate e fiduciose nella medicina alternativa. Sparsasi la voce, la contrada fu presa d'assalto. Sino ad una decina di anni fa, infatti, percorrendo la Mare-Monti, nei pressi del ristorante "La Trota", si poteva notare, lungo la trazzera che conduce al caseggiato di don Paolo, una interminabile teoria di macchine in sosta, piene di persone in attesa di essere visitate. E lui era capace di diagnosticare anche dando un solo colpo d'occhio al paziente, gli bastava, si era fatto l'occhio clinico!

Quando qualche mamma, preoccupata, gli portava la figlia affetta da ostinati mal di pancia, egli la scrutava con la coda dell'occhio e serificamente dichiarava: "Fra nove mesi passerà tutto... la ragazza è solo incinta! e non si sbagliava mai! Aveva grande competenza su una vasta sfera della patologia umana ed animale. Imponendo le mani e la saliva (quando era necessario) e pronunciando a mezza voce la formula di rito, "'u Prizzaturi" "ciarmava" e faceva passare i colpi di sole, "u scantu", l'elmintiasi, l'"ucciatura", il fuoco di S. Antonio (herpes), i morsi di animali velenosi (scorpioni, vipere), i mal di pancia veri, ecc.; e quando l'affezione era particolarmente grave, erano obbligatorie diverse sedute. Rimetteva a posto gli arti slogati, diagnosticava ernie, calcoli, prolassi, ulcere, infiammazioni della prostata, ecc.

Aveva conoscenza di un numero pressoché illimitato di erbe officinali che lui stesso andava a cercare per le terapie dei suoi pazienti. In base alla malattia (reumatismi, micosi, emorroidi, palpitazioni, allergie, sciatiche, ecc. ecc.) prescriveva l'erba adatta da assumere o da applicare, a seconda dei casi, sotto forma di pozioni, di decotti messi a macerare coi vapori di vino rosso, di inalazioni, di cataplasmi e impiastri vari. La clientela era vasta, eterogenea e cosmopolita. Tra i suoi pazienti, "'u massa' Paulu" annoverava anche molti professionisti e medici delusi della medicina ufficiale. E così, continuando a montare il flusso delle persone, smise di fare il contadino e smise pure di andare a raccogliere le erbe.

"Visitava" di notte

"Visitava" di notte, per dodici, quattordici ore ininterrotte, seduto in un angolo, quello più buio, a destra della porta: si intravedeva appena. Lo "studio" consisteva in una piccola stanza senza finestre, con il tetto di tavole; poche suppellettili: un lettino, un tavolo rettangolare al centro, qualche sedia impagliata da lui stesso, e al suo fianco un grande portaombrelli sempre stracolmo di cicche e di cenere, dal momento che era capace di fumarsi tre, quattro pacchetti di sigarette, nelle ventiquattro ore.



La figura, lo sguardo di don Paolo mettevano sicuramente in soggezione. E poi quella mano destra, mutilata, assomigliava più a una forca che a una mano! Era scuro di pelle, con degli occhi neri, intensi; il viso allungato e segnato da profonde rughe era corredato da un paio di baffetti che davano la sensazione di accrescere l'alone di deferenza e di mistero che lo circondava. Durante le sedute, infatti, diversamente dal carattere allegro e mordace che manifestava quando era in compagnia, assumeva un aspetto grave, quasi solenne, di poche parole. La diagnosi te la spiattellava in faccia come una frustata, senza replica, anche quando si trattava di situazioni gravissime, nel qual caso aveva l'onestà di ammettere la sua impotenza.

A poco a poco, quasi senza accorgersene, rimase invischiato in questo ritmo insostenibile e ne fu sopraffatto. Mangiava una volta al giorno, molta carne innanzi tutto, accompagnata da abbondnti bicchieri di vino; a volte saltava perfino quest'unico pasto per andare a caccia (era un accanitissimo cacciatore), o per imboscarsi, quando a giorno oramai inoltrato, continuava ad arrivare gente per "visite". Rare volte veniva a Palazzolo e quando lo faceva era principalmente per fare scorta di MS, da Corsino, quattro, cinque stecche per volta. Beveva molto caffé e fumava, fumava in continuazione e alla fine si ritrovò "bruciato" e stressato dal "lavoro" e da un modo di vivere così poco razionale.

La gente, per gratitudine, anche se "'u massa' Paulu" ogni volta ripeteva di non pretendere alcunché, gli regalava il ben di Dio: carne, vino, olio, sigarette, caffé, bottiglie di liquori, uova, carciofi, limoni e quant'altro. Una volta un "miracolato" rimasto sconosciuto gli fece trovare, in segno di devozione, una grande statua della Madonna, davanti la porta. Un giorno gli si incendiò la casa e lo [illegible] e don Paolo prese un grosso spavento; dopo qualche tempo incominciò a stare male e cadde gravemente ammalato. A Palazzolo, dove si era ritirato a causa della malattia, la gente continuava a cercarlo, e lui, sebbene a letto e tormentato da atroci dolori, non si negò mai, seguitò ad essere generoso. Poi non parlò più. Si spense in una calda giornata estiva di undici anni fa, portandosi dietro i segreti della sua esperienza "professionale".

Nello Blancato

MESTIERI CHE SCOMPAIONO

Il calzolaio

Il calzolaio è l'artigiano che, senza l'ausilio di macchine, fa o aggiusta scarpe e calzature in genere; il ciabattino invece esegue solo riparazioni. I calzolai artigiani oggi non esistono più e i pochissimi ciabattini rimasti, non sono altro che vecchi calzolai costretti, per vivere, a ripiegare sulle riparazioni. Man mano che chiudono, scompaiono pure le loro botteghe per mancanza di ricambio e per mancanza di lavoro.

In pratica, dunque, le scarpe oggi non si riparano più: quelle sportive, comode, confortevoli, diffusissime tra i giovani, non richiedono riparazioni; quelle in pelle o sono di gran qualità e quindi difficilmente si rompono, oppure sono così scadenti e costano così poco, che non conviene farle riparare.

Il mestiere di calzolaio iniziò a perdere quota a partire dagli anni '50, a causa dello sviluppo dell'industria calzaturiera che affidava il suo futuro alla tecnologia avanzata, e sia anche per il ritorno del fenomeno dell'emigrazione transoceanica, alimentata essenzialmente dalle regioni meridionali e insulari.

Oggi, allora, entrando in queste vecchie botteghe, si avverte immediata la sensazione di ritornare indietro nel tempo, una sensazione ineluttabile di anacronismo, che tende a diventare la testimonianza di un'epoca che può sembrare lontanissima per chi non l'ha vissuta, ma che in effetti è relativamente recente. Sulle ante degli armadi e sulle pareti restano ancora attaccati, ingialliti dal tempo, santini e foto ricordo, vecchie locandine di film e ritagli di donne nude, ormai completamente vestite di polvere.

Cerchiamo, a questo punto, di conoscere da vicino queste botteghe di calzolaio non tanto per aver cognizioni tecniche sul mestiere quanto, invece, per renderci conto dell'atmosfera che si viveva al loro interno, per capire i rapporti umani e professionali tra il mastro "ri putia" e gli apprendisti, tra costoro e i clienti.

Il mastro, per gli apprendisti, più che maestro di tecnica, era maestro di vita e molte volte anche maestro di scuola. Era esempio e modello da imitare e in cui identificarsi, senza riserve. Il ragazzino, già a otto nove anni, veniva "consegnato" al mastro con la raccomandazione, al bisogno, di non lesinargli legnate e calci nel sedere; il padrone diventava pertanto un vero e proprio tutore del ragazzo e lo considerava alla stessa guisa di un figlioccio.

Di mattina il giovanissimo allievo frequentava regolarmente la scuola, di pomeriggio andava in bottega, dove, oltre ad imparare il mestiere, faceva pure i compiti: alle batoste prese di mattina si aggiungevano, se possibile, quelle del mastro. Sempre a fin di bene! Non si ribellava il ragazzo e non si ribellavano i genitori, anzi... Quando poi la mancanza era abbastanza grave, il brav'uomo gli comminava una passata "ri vardiunedda". I guàrdoli sono strisce di pelle o cuoio che servono ad assemblare le scarpe: uniscono la tomaia alla suola. Un buon numero di questi listerelli messi tutti insieme, assolvono egregiamente la funzione di frusta.

Le passate "ri vardiunedda" sulla schiena o sul fondo appartenenti al malcapitato ragazzo, risultavano sempre salutari, se, oggi, come allora, il principale viene ancora ricordato con deferenza e gratitudine, anche per l'uso improprio dei guàrdoli. Un vero e proprio burbero benefico!

I professionisti che possedevano carisma e ascendente, a quei tempi avevano le botteghe affollate di giovani di tutte le età ed erano una vera garanzia per i genitori che glieli mandavano. Ad esempio, a Palazzolo, la bottega di don "Ciccinu u cucu", in via C. Alberto, arrivava ad ospitare anche dieci apprendisti: era uno spaccato composito e variato della società, una vera e propria palestra di vita! Lui, don "Ciccìu", socialista di vecchio stampo, era un omone alto, prestante; autorevole, sanguigno e sempre elegante: andava in giro armato di "borsalinò" e papillon. Andare in bottega da lui significava diventare uomini.

Dal punto di vista professionale si contavano due categorie di calzolai: quelli rifiniti, accurati nella lavorazione, capaci di produrre scarpe da indossare come si indossa un guanto, e quelli più dozzinali nelle rifiniture, i quali puntavano più sulla quantità che sulla qualità e avevano una clientela composta soprattutto da contadini.

Chi apprendeva un lavoro "contadino" cucire il guàrdolo a mano (operazione molto faticosa) – e alle riparazioni: risuolare, bullettare, mettere i "firruzzi" (bullette a forma di ferro di cavallo) sul tacco e sulla punta (per prolungarne la durata), "puntiari". I punti corti erano destinati alle scarpe dei clienti migliori, puntuali nel pagamento; quelli lunghi, invece, erano detsinati ai clienti che abitualmente tergiversavano...

A questo proposito, tra i tanti, riportiamo due detti popolari che avevano lo scopo di screditare (a torto o a ragione, non sappiamo) l'integrità professionale di questi artigiani: "Lu scarparu, ogni puntuni fa 'n paru". (Il calzolaio, ogni punto da un paio – di scarpe –). E ancora l'altro, più corrosivo: "Lu scarparu; lu 'mprugghiuni, leva sola e metti cartuni". (Il calzolaio, l'imbroglione, leva suola e mette cartone). Non risulta, al contrario, che i calzolai artigiani vivessero nell'oro, anzi, al contrario, è risaputo che il calzolaio, nella tradizione, era l'artigiano povero per eccellenza. Tutto il resto, preparare i modelli, il taglio, dare la sagoma ai tacchi, ecc., era riservato al mastro e qualche volta in via eccezionale all'apprendista più anziano.

Gli stessi prendevano le misure per le scarpe da confezionare. Quest'operazione era abbastanza sbrigativa quando i piedi appartenevano ad un cliente di sesso maschile, se invece si trattava di piedi di donna (specie se piacente), l'operazione diventava complessa e richiedeva tempi lunghi. Entrava in azione lo specchio. Su un pezzo di specchio messo a terra, si stirava un foglio di carta bianco e su questo adagiava il piede la cliente di turno: con un lapis se ne segnavano delicatamente [illegible] le misure rilevate gli [illegible] quando entrava in funzione lo specchio. Le prendeva il mastro, le riprendeva l'apprendista anziano, poi, se possibile, l'aiutante in seconda! e intanto lo specchio rifletteva puntualmente tutto quello che si trovava al di sopra delle estremità della gentile signora. Ineffabili delizie!

Il tavolo di lavoro del mastro era costituito da un bancone alto, molto più alto del deschetto attorno al quale lavoravano gli apprendisti. Costui lavorava all'impiedi e con grande circospezione per vanificare le occhiate concupiscenti dei suoi "picciotti" che, come tali, cercavano d'imparare il mestiere. Ma, seduti sul "ciruni", la sedia dei calzolai (e dei sarti) bassa e senza spalliera, questi ultimi potevano vedere ben poco. Il "ciruni" era fatto apposta per questo: si era costretti a stare sempre con la testa e conseguenti occhi abbassati sul lavoro.

La bottega, di solito molto angusta, era anche luogo di seduta per amici e clienti che vi sostavano a lungo per fare quattro chiacchiere, come si fa in salotto. A quei tempi, erano questi, assieme alle botteghe del barbiere e del sarto, i luoghi deputati allo smaltimento e alla irradiazione di notizie e anticipazioni a carattere politico, sociale, scandalistico. Si parlava di donne, si raccontavano barzellette. La radio e i giornali, naturalmente, facevano, anche loro, la loro parte.

Nelle lunghe serate d'inverno si lavorava fino alle 10, alle 11, molte volte con il lume a petrolio o a lume di candela; si raccontavano i "cunta", la storia della "Bellonga figghia", le storie di "Le mille e una notte". Il ragazzo più svegliu veniva esentato dal lavoro per potere leggere ogni istanti novelle e romanzi, leggende e racconti. Il tempo scorreva più rapidamente, e anche (soprattutto) il lavoro.

Nei centri agricoli, a tempo di messi, calzolai e apprendisti, per una o due settimane, andavano a lavorare in campagna a giornata: costruivano scarponi ed eseguivano le riparazioni necessarie. Il pagamento delle prestazioni avveniva in frumento e/o in denaro a chiusura della stagione agricola, o per la fiera dei Morti, e nel patto era incluso pure il vitto (macco di fave) e l'alloggio (nel pagliaio). Se poi era malannata per i contadini, era malannata per tutti, artigiani in testa. Era un giro che coinvolgeva, come in una catena di S. Antonio, le classi lavoratrici più povere. Forse per questo il calzolaio a volte, non avendo liquido per comprare cuoio di prima scelta, ripiegava su materiale di scarto, e allora: "Lu scarparu, lu 'mprugghiuni, leva sola e metti cartuni". Ma, necessità fa virtù.

Nello Blancato